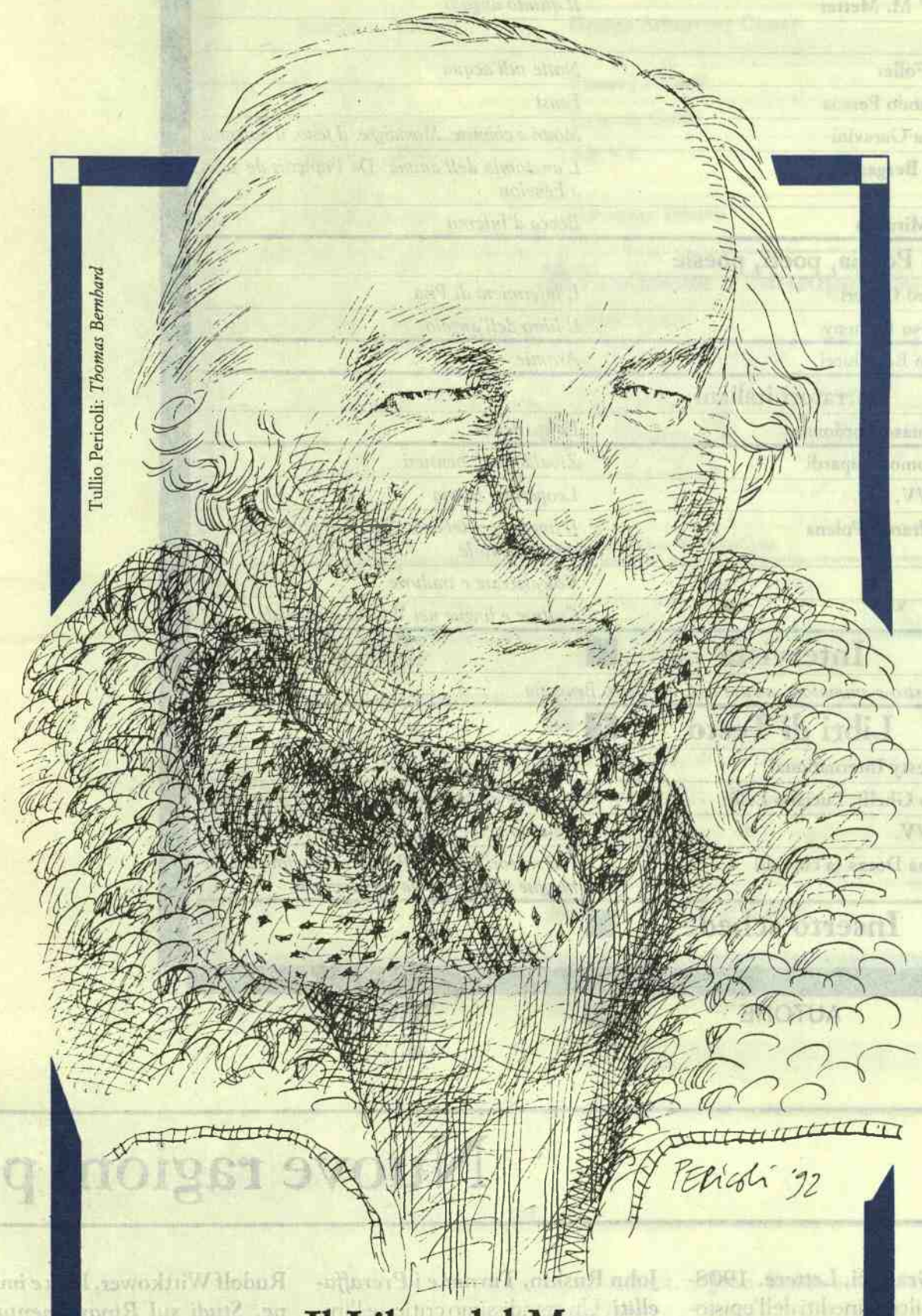
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

MARZO 1992 — ANNO IX - N. 3 — LIRE 7.000



Tullio Pericoli: *Thomas Bernhard*

Il Libro del Mese

Piazza degli Eroi

di Thomas Bernhard

recensito da Eugenio Bernardi e Cesare Cases

Cesare Luporini
L'officina dello Zibaldone

Gian Luigi Beccaria, Mario Pozzi, Walter Meliga
Gli scritti di Gianfranco Folena con un'intervista di Gian Piero Brunetta

Franco Fortini e Fausto Malcovati
Il quinto angolo di Metter

Bruno Toscano
Paesaggi di Giovanni Romano

Marcello de Cecco
Hahn e Schumpeter fra credito e moneta

Le pagine di Liber

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN 0393-3903
contiene I.P. - tariffa pagata

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Il Libro del Mese	
4	Cesare Cases	**Thomas Bernhard**	*Piazza degli Eroi*
	Eugenio Bernardi		
		Letteratura	
5	Anna Chiarloni	**Arnold Zweig**	*Storie di Claudia*
6	Franco Fortini	**Izrail' M. Metter**	*Il quinto angolo*
7	Fausto Malcovati		
	Michele Rak	**Ken Follet**	*Notte sull'acqua*
8	Ugo Serani	**Fernando Pessoa**	*Faust*
	Giovanni Cacciavillani	**Fausta Garavini**	*Mostri e chimere. Montaigne, il testo, il fantasma*
		Mino Bergamo	*L'anatomia dell'anima. Da François de Sales a Fénelon*
9	Luciana Stegagno Picchio	**Ana Miranda**	*Bocca d'Inferno*
10		**Poesia, poeti, poesie**	
	Giuliana Petrucci	**Ottiero Ottieri**	*L'infermiera di Pisa*
	Francesco Rognoni	**Tomaso Kemeny**	*Il libro dell'angelo*
11	Massimo Onofri	**Attilio Bertolucci**	*Aritmie*
		Narratori italiani	
13	Francesco Ciafaloni	**Tommaso Bordonaro**	*La spartenza*
14	Cesare Luporini	**Giacomo Leopardi**	*Zibaldone di pensieri*
	Giorgio Patrizi	**AA.VV.**	*Leopardi e Roma*
16	Gian Luigi Beccaria	**Gianfranco Folena**	*Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*
	Mario Pozzi		*Volgarizzare e tradurre*
	Walter Meliga		*Culture e lingue nel Veneto medievale*
17		**Intervista**	
		Folena maestro e animatore, a cura di Gian Piero Brunetta	
		Libri di Testo	
18	Giorgio Bini	**Amnesty International**	*Il grande libro dei diritti dei bambini*
	Fiorenzo Alfieri	**Dario Ghelfi, Luciano Lelli**	*Manuale di didattica per la scuola elementare*
19	Hilda Girardet e Grazia Noce	**AA.VV.**	*L'uomo nell'evoluzione, e altri volumi*
	Renato Pigliacampo	**Liliana Dozza (a cura di)**	*Nei sistemi di segni. Per un'educazione all'immagine in una scuola che cambia*
21		**Inserto schede**	

RECENSORE AUTORE TITOLO

Nuove ragioni pe

Gianfranco Contini, *Racconti della Scapigliatura piemontese*. Una antologia attuale, che ripropone i più bei racconti della Scapigliatura piemontese: storie crudeli e bizzarre che rivelano la verve linguistica, l'ironia, lo stile della corrente più europea della letteratura italiana dell'800. Pref. di Dante Isella. Gli struzzi, pp. XVI-267, L. 28.000.

Antonio Gramsci, *Lettere*. 1908-1926. Gli ultimi inediti dell'epistolario di Gramsci riguardano il periodo prima del carcere. Sono anni di formazione culturale, di contatti politici e di grandi scelte, come la scissione del '21. Ma sono anche le lettere di una vita, pubblica e privata. A cura di Antonio A. Santucci. NUE, pp. XXXV-539, L. 60.000.

John Ruskin, *Turner e i Preraffaelliti*. Un grandissimo critico e l'inizio della fortuna dell'arte preraffaellita: il rapporto tra rappresentazione realistica e istanze di una prassi pittorica sempre meno vincolata all'aspetto più evidente della realtà. A cura di Giovanni Leoni. Saggi brevi, pp. XXX-98 con 36 illustrazioni fuori testo, L. 18.000.

Rudolf Wittkower, *Idea e immag ne. Studi sul Rinascimento*. M chelangelo, Raffaello, Brunellesc le culture periferiche, i Sacri Mon i percorsi culturali, i motivi figurat vi di una ricchissima stagione. Tr duzione di Augusto Roca de Amic e Caterina Volpi. Saggi, pp. XXV 432 con 271 illustrazioni fuori test L. 65.000.

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Arte	
37	Bruno Toscano	**Giovanni Romano**	*Studi sul paesaggio. Storia e immagini*
	Fulvio Zuliani	**AA.VV.**	*La Sacra di San Michele. Storia Arte Restauri*
		Storia	
38	Giuseppe Ricuperati	**Robert Darnton**	*Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle*
	Raimondo Luraghi	**George Armstrong Custer**	*La mia vita nelle Pianure. Esperienze personali tra gli indiani*
39	Carlo Capra	**Stuart J. Woolf**	*Napoleone e la conquista dell'Europa*
40	Marino Berengo	**Eugenio Garin**	*Editori italiani tra Ottocento e Novecento*
	Alberto Cadioli	**AA.VV.**	*Editoria libraria in Italia dal Settecento a oggi. Bibliografia degli studi 1980-1990*
41	Umberto Levra	**Giuseppe Talamo**	*Il "Messaggero" e la sua città. Cento anni di storia*
		Economia e Antropologia	
42	Marcello de Cecco	**Albert Habn**	*Teoria economica del credito*
		Joseph Alois Schumpeter	*L'essenza della moneta*
	Roberto Beneduce	**A. Le Pichon e L. Caronia (a cura di)**	*Sguardi venuti da lontano*
		Filosofia e Scienze	
46	Davide Lovisolo	**Paul Feyerabend**	*Addio alla Ragione*
			Dialoghi sulla conoscenza
47	Marco Vozza	**Viktor von Weizsäcker**	*Filosofia della medicina*
48		**Intervento**	
		Ma Freud non era un paranoico, di Eugenio Borgna	
	Marco Bobbio	**Esther Goshen-Gottstein**	*Ritorno alla vita. Storia di un "risveglio" dal coma profondo*
		Liber	
49		*Le tracce culturali di una storia discontinua, di Péter Hanák*	
		La storia negata delle minoranze americane, di Joan W. Scott	
50		*Premio Goncourt: una libertà vigilata, di Bénédicte Simonot*	
		Biblioteca europea	
53		**Lettere**	

RECENSORE ■ AUTORE ■ TITOLO

leggere ancora.

Claude David, *Franz Kafka*. Dal decano della germanistica francese, curatore dell'edizione delle *Opere* di Kafka nella Pléiade Gallimard, una biografia esemplare che aiuta a comprendere lo scrittore al di là degli stereotipi che la sua stessa «letteratura» ha prodotto. Traduzione di Renata Morteo. Saggi, pp. X-294, L. 44.000.

Peter Brown, *Il corpo e la società*. Il corpo, la castità e il celibato; e, insieme, la legittimità dell'amore e della procreazione. Le testimonianze dei primi cristiani e dei Padri della Chiesa restituiscono i fondamenti storici e culturali di uno dei grandi temi della moralità occidentale. Trad. di Igor Legati. Bibl. di cult. storica, pp. XXII-465, L. 80.000.

Jean Bottéro-Samuel Noah Kramer, *Uomini e dèi della Mesopotamia*. Testi e documenti millenari della Mesopotamia qui tradotti per la prima volta: un grande affresco che ci restituisce gli archetipi mitologici della nostra civiltà. Trad. di A. Cellerino e M. Ruffa. A cura di Giovanni Bergamini. Millenni, pp. XX-808 con 17 tav. f. t., L. 130.000.

EINAUDI

Seimila titoli per l'Italia che legge.

Il Libro del Mese

Le camicie della signora Zittel

di Eugenio Bernardi

Nel grande guardaroba in cui si svolge la prima scena di *Heldenplatz* (*Piazza degli Eroi*), la governante di casa Schuster continua a stirare camicie. E mentre stira, parla, ricorda e commenta. Alla cameriera giovane e indolente che l'ascolta dà ad un certo punto anche una meticolosa lezione di come una camicia vada stirata, e per un po' sul palcoscenico non si parla d'altro: solo di come va stirato un colletto, di come si ripiegano le maniche e di come si dà l'ultima ripassata. Una scena, parrebbe, di vita quotidiana, giustificata dall'abilità dell'anziana governante, che però se ne compiace troppo, la tira per le lunghe e arriva a far sue le parole del padrone suicida: "Stirare è un'arte", diceva Josef Schuster (almeno così riferisce la governante), "... l'arte di stirare è un'arte eccelsa". E per dimostrarlo, la governante signora Zittel non esita a ributtare all'aria una camicia appena ripiegata e stirata ripetendo da capo l'operazione. Varie volte.

La scena ha tutta l'aria di essere un suggerimento per come si debba intendere quanto seguirà. Assomiglia troppo ad altre scene del genere disseminate nelle commedie di Bernhard: a quella dei guanti che la protagonista di *Una festa per Boris* (la prima commedia di questo autore austriaco) si infila e si sfila continuamente, a quella della madre che fa e disfà le valigie in *Alla meta*, al gioco delle carte che accompagna i dialoghi nella *Brigata dei cacciatori*. Molto simile alla Zittel che stira e ristira le camicie, è soprattutto la moglie di Konrad che nella *Fornace* (uno dei capolavori di Bernhard) gode a fare e disfare il paio di guanti a cui sta lavorando. Trattandosi di un motivo (o di una gag) che compare continuamente sia nelle commedie che nei racconti, è evidente che ha una funzione di segnale e che è da intendersi come una indiretta dichiarazione di poetica.

Niente di strano, si dirà, visto che la caratteristica (molto deprecata) di questo autore è la ripetitività. In verità, a rileggere l'opera di Bernhard in tutta la sua parabola (un testo, anzi spesso due all'anno a partire dal 1963), ci si accorge di quanto differenziata sia questa sua presunta monotonia e ossessività, e di quali toni sia capace la sua voce. Perché nel caso di Bernhard si tratta appunto di una voce: una voce particolare, insistente, ossessiva e persuasiva che si fa immediatamente sentire ogni volta che iniziamo la lettura di uno dei suoi racconti o ascoltiamo qualche battuta delle sue commedie. Come se la sua scrittura narrativa e drammaturgica avesse come scopo soprattutto l'affermazione di questa voce, la sua identificazione immediata.

Non che gli altri autori la voce non ce l'abbiano. Alcuni sapremmo distinguerli ad occhi chiusi, come riconosciamo un compositore di cui ascoltiamo un brano. O come sapremmo distinguere un poeta da un altro. La particolarità di Bernhard è che la sua voce non è soltanto stile, invenzione, intensità espressiva. La sua è una voce colta nel momento stesso in cui risuona e svolge un discorso. Sicché nel suo caso, più che di leggere un testo, si ha l'impressione di ascoltarne la registrazione. Poi, a la lettura conclusa, uno conserva il ricordo non tanto di quello che gli è stato raccontato, quanto di quella voce che lo ha così suadentemente indotto all'ascolto.

Un autore dunque che punta sull'eloquenza, che conosce i trucchi della retorica e che ha una tendenza innata alla teatralità: per averne una prova basterebbe citare il lungo monologo di quel principe Saurau di *Perturbamento* che può essere considerato il prototipo di tutti i personaggi sostanzialmente monologanti delle commedie di Bernhard. Essendo il più clamoroso, il caso Saurau offre anche l'occasione per intendere quale sia il significato di questa eloquenza e verbosità. Dall'alto del suo castello il principe commenta, deplora, sbeffeggia il mondo che lo circonda: la brutalità della campagna, l'orrore della vita cittadina, la decadenza di un mondo un tempo felice, l'ottusità delle masse, la crudeltà della natura. Se le sue esternazioni hanno un fine, questo non si può comunque definire politico, collegabile quindi al suo aristocratico conservatorismo e alla lode di un tempo antico di cui egli sembra l'ultimo grottesco rappresentante. Il fine è invece morale, rapportabile alla necessità di fare piazza pulita delle rappresentazioni che l'individuo ha tradizionalmente del mondo. "L'individuo pensante", dice il principe ad un certo punto, "deve eliminare sempre più le immagini della sua memoria. Raggiungerà il suo scopo quando nel suo cervello non ci sarà più neanche un'immagine sola. Quando si saranno esaurite tutte le possibilità di raffigurazione insite nel suo cervello". Se di qualcosa egli si vanta, è di avere "una straordinaria capacità per cui io prendo qualsiasi persona che mi vada a genio e la conduco attraverso il suo cervello fino a farla star male, perché quel meccanismo cerebrale attraverso il quale la conduco è comunque... un meccanismo micidiale", dove il termine "micidiale" si riferisce evidentemente alla tendenza del pensiero e della scrittura a trasformare la vita vivente in lettera morta, secondo una contrapposizione che è fra le più produttive della letteratura moderna e che in quanto tale fu particolarmente approfondita in quel laboratorio dello spirito che era la Vienna degli inizi del secolo. Visto in questa prospettiva, il monologo di Saurau è un impavido tentativo di descrivere quello che, secondo Musil, anche l'autore moderno evita prudentemente di descrivere, ossia un uomo che pensa, colto nell'attimo in cui egli pensa. "Per questo" (si dice in uno dei primi capitoli dell'*Uomo senza qualità*) "l'atto di pensare, finché non è condotto a termine, è in fondo uno stato pietosissimo, una specie di colica delle circonvoluzioni del cervello, e quando è terminato, esso non ha più la forma del pensiero in cui l'atto viene vissuto, ma già quella di ciò che si è pensato, e purtroppo questa è una forma impersonale, perché il pensiero è allora rivolto all'esterno ed è organizzato per essere comunicato al mondo".

Bernhard affronta invece l'impresa, e al monologo del principe in *Perturbamento* dà in un primo tempo un titolo assai esplicito in questo senso, chiamandolo "La testa". L'indicazione è precisa anche altrove: per esempio quando, iniziando quello sbalorditivo racconto che s'intitola *Gehen* (*Camminare*, non ancora tradotto in italiano), Bernhard con una citazione in epigrafe ribadisce il proposito fondamentale (e l'utopia) della sua scrittura definendola come "un continuo pensare fra tutte le possibilità della mente umana e un continuo percepire fra tutte le possibilità di un cervello umano e un continuo essere tirati di qua e di là fra tutte le possibilità di un carattere umano", o quando, nella commedia intitolata *Il riformatore del mondo*, il protagonista dichiara che suo massimo desiderio è sempre stato quello di "sezionare un cervello / e di sottoporre le sue singole parti / ad un'analisi totale".

Non in questo consiste però l'originalità di Bernhard: altri autori, collegabili a quella che viene chiamata la "Wiener Gruppe", avevano fatto tentativi più o meno riusciti in questa direzione. Ciò che contraddistingue Bernhard e fa sì che egli arrivi ad imporre con tanta autorevolezza la sua voce, è il fatto che questa operazione sperimentale e conoscitiva è accompagnata da una forte carica umoristica che nelle opere degli ultimi anni si fa sempre più evidente. L'umorismo di Bernhard (spesso irrecuperabile attraverso la traduzione) sembra avere la sua radice innanzitutto nella coscienza che questo esperimento, per quanto radicale ed energico sia, è inevitabilmente la ripetizione di esperimenti simili già compiuti in passato con altrettanta, se non maggiore intransigenza. A cominciare da *Gelo* (con cui Bernhard nel 1963 esordisce come narratore), in ogni racconto si fa infatti esplicito riferimento ai grandi testi letterari e filosofici del passato, citando Pascal e Montaigne, Novalis e Goethe, Schopenhauer e Wittgenstein, Kleist e Kant. Umorismo dunque come coscienza della propria posizione di epigono: se da un lato si tratta di "sgomberare la mente" da ogni rappresentazione inculcata dalla tradizione, dall'altro già Saurau deve ammettere che "siamo chiusi in un mondo che cita continuamente tutto, prigionieri di quella continua citazione che è il mondo".

Temi ben noti del resto alla letteratura contemporanea: ma se Max Frisch, ad esempio, arriva a farne uno dei temi principali dei suoi romanzi e a rilevarne l'innata disposizione teatrale, Bernhard mira a stanare la contraddizione nel momento stesso in cui un suo personaggio (nei racconti e nelle commedie) inizia a parlare, ossia là dove il tumultuare del pensiero deve arrendersi alla necessità di una decisione e di una formulazione univoca. La contraddittorietà di un personaggio come il Riformatore del mondo non sta nel fatto

▷

"Al fuoco!!"

di Cesare Cases

THOMAS BERNHARD, *Piazza degli Eroi (Heldenplatz)*, Garzanti, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Rolando Zorzi, pp. 144, Lit 22.000.

L'impossibilità di passare dalla finzione alla realtà è stata più volte enunciata e motivata. Come osserva Günther Anders in un suo aforisma, chi grida "Al fuoco!" sulla scena non viene creduto, perché il pubblico pensa che il grido faccia parte della rappresentazione. Alla fine abbiamo pensatori come Baudrillard che teorizzano l'indistinguibilità di simulazione e realtà e in effetti si discetta sulla colpa del giornalista televisivo, se consiste nell'aver trasmesso la scena di un'esecuzione vera o nell'averla trasmessa benché fosse falsa. Ma provate a dir male del regnante del momento e subito accanto all'attore apparirà il carabiniere, magari per difenderlo in nome della tolleranza repressiva, come è accaduto alla prima di questa commedia. La capacità di sopportazione del sistema dominante è andata sempre aumentando negli ultimi tempi, ma i suoi limiti sono sempre segnati dall'autorità.

Con gli austriaci Bernhard aveva un grosso conto aperto. Si può dire che non ci sia suo scritto che non contenga invettive contro la stupidità, la ferocia e la corruzione degli austriaci. Il paese essendo composto dopo il 1918 di una grande città con un retroterra aspro e montagnoso, le ingiurie sono rivolte equamente contro l'arretratezza rurale e l'infamia consumistica in cui Vienna ha superato perfino le città tedesche. A Bernhard dell'Austria non va bene nulla, il che non significa che gli vadano bene gli altri paesi, solo che, proprio per l'omogeneità del mondo occidentale, ce la si prende con quella parte di esso che è più vicina e si conosce meglio. Anche in questa pièce la città viene contrapposta alla campagna e l'Austria all'estero per sottolineare che non c'è salvezza da nessuna parte. Ma questa volta la resa dei conti era totale, le nubi si addensavano sui giornali ben prima della prima esecuzione, avvenuta il 4 novembre 1988 (dopo la pubblicazione in volume) per la regia di Claus Peymann, fedele amico e collaboratore di Bernhard fin dagli anni in cui era regista al teatro di Bochum. In una serie di deliziosi "dramoletti" che si rifanno alla tradizione delle operette analoghe di Molière e del "teatro sul teatro" (tradotti da Elisabetta Niccolini per Ubulibri) Bernhard ha raccontato questa simbiosi spirituale con l'amico e il suo trasferimento al Burgtheater di Vienna. "Adesso però siamo in Austria — dice Peymann alla segretaria — un paese orribile / siamo nella città più spaventosa di tutte / siamo a Vienna, signorina Schneider, / dove anche le persone più meravigliose e perfette / vengono diffamate / e non possono tornare indietro".

Infatti la prima di Heldenplatz *termina tra fischi e proteste, seguiti da un applauso durato mezz'ora. Bernhard e Peymann ce l'avevano fatta, sia pure a fatica. Dopo certe letture pubbliche di Karl Kraus era probabilmente la prima volta che uno scrittore riusciva a scuotere l'ignavia viennese. Più che le invettive antiaustriache, ormai note al pubblico, era l'accusa di antisemitismo cronico a offendere una città che per ragioni non suffragate da nessun dato si riteneva al riparo da tali accuse. Se l'Austria aveva fornito gli Hitler e gli Eichmann, si poteva sempre giocare la carta dell'arretratezza della provincia, donde costoro provenivano, rispetto ai viennesi, che secondo la definizione di un amico di Kraus erano*

▷

ECIG

NOVITÀ 1992

Herbert William Parke
SIBILLE
Da Eraclito a Eusebio, dall'Asia Minore arcaica alla Roma cristiana, una nuova luce sulla religione, la poesia e la politica del mondo antico
pp. 272 - £ 27.000

☆ ☆ ☆

Giuseppe Dagnino
LA CAVERNA DI PORPORA
SORTILEGI E INCANTESIMI DELLA MEMORIA
Sia che l'uomo vivendo indaghi, sia ch'egli varchi l'alta soglia morendo, la memoria sovrintende sgomentando, giacché panicamente attraversa la morte medesima e la sconfigge
pp. 256 - £ 27.000

☆ ☆ ☆

Luigi Arnaldo Vassallo
GLI INVISIBILI
Cronaca di un viaggio tra i veli e le cortine che, nell'illusione, separano la vita dalla morte
pp. 160 - £ 20.000

☆ ☆ ☆

Giacomo Bove
VIAGGIO ALLA TERRA DEL FUOCO
La saga illusoria di possedere, vedendoli, tutti i panorami della terra
pp. 128 - £ 20.000

☆ ☆ ☆

Via Caffaro, 19/10 - 16124 GENOVA
☎ 010/20.88.00

Distribuzione PDE

che la sua opera eversiva gli procuri la laurea ad honorem, ma nella coscienza che, se riformare il mondo significherebbe ripartire da zero, poi però "quando noi abbiamo fatto piazza pulita / quando abbiamo distrutto tutto, / tutto torna un'altra volta", proprio perché nulla è più stolto di voler ingabbiare la realtà in un pensiero totale, presumendo che fra realtà e pensiero esista una concordia e una reciproca dipendenza.

La constatazione (che è l'esito finale di tutti i testi di Bernhard) è tutt'altro che deprimente: l'opera stessa che si va via via costruendo smentisce le negazioni di cui è fatta, secondo un modello che ricorda la famosa lettera di Hofmannsthal in cui, mentre si proclamava la disparità fra la realtà e la sua verbalizzazione, si dava un brillantissimo saggio di arte retorica. È da qui, dall'esperienza diretta di questo paradossale fenomeno oltre che dalla coscienza del proprio epigonismo, che nasce quella carica di vitalità, di fiducia e anche di euforia che accompagna ogni testo bernhardiano.

Bernhard non smentisce mai queste premesse, sicché anche *Piazza degli Eroi* va letta ricordando le parole di Saurau e l'epigrafe di *Camminare*. Anche qui, come l'autore fa dire a Robert, si tratta di "dare degli spunti per una riflessione / e di nient'altro", perché "gli ascoltatori sono sempre sordi / si parla ma non si viene capiti". Bernhard usa da un lato tutti i trucchi per farci cadere in quelle "trappole" che, per sua stessa definizione, sono le sue commedie, dall'altro intende affinare il nostro udito facendo di noi ascoltatori attenti e quindi anche sospettosi. Se gli eventi di questa pièce ci inducono ad una partecipazione commossa, non per questo è il caso di dimenticare quanto contraddittori siano i discorsi dei personaggi. E come essi, proprio per il contraddittorio svilupparsi dei loro discorsi e per la tendenza di ogni loro asserzione e denunzia a spingersi all'eccesso, si ricolleghino a modelli e figure incontrati in commedie e racconti precedenti.

Anche in questa che è la sua commedia più "politica", Bernhard tiene fede insomma ad un'idea di teatro inteso innanzitutto come spettacolo del farsi e disfarsi del discorso, come esibizione delle sue contraddizioni ma anche della sua "volontà di verità". Che è il tema con variazioni a cui si ispira tutta la sua opera. In altre occasioni, lontane dagli avvenimenti storici e tragici di cui si parla e riparla in *Piazza degli Eroi*, lo spettacolo della deplorazione e della chiacchiera si trasformava in gioco di acrobazia, il testo negato diventava partitura. In *Piazza degli Eroi* la denunzia e lo sproloquio non si riscattano (come avveniva anche in *Perturbamento*) trasformandosi in variazione musicale: proprio le grida che la vedova del professor Schuster sente rintronare negli orecchi soverchiano e sopraffanno le altre voci, quelle del teatro e della musica in cui questa donna aveva trovato rifugio. Eppure anche qui, chi aguzza gli orecchi come l'autore pretende dai suoi lettori e ascoltatori, non può non avvertire l'affinità e complementarità che esiste fra i "colpi d'ascia" che il fratello del defunto mena contro una realtà che egli stesso sembra fare e disfare con le sue accalorate ed esorbitanti affermazioni, e l'esibizione della signora Zittel che con aria saccente e con altrettanta fiducia nelle proprie opinioni fa e disfà l'immagine delle persone di cui parla mentre stira e ristira le sue camicie.

Anche gli intellettuali amano

di Anna Chiarloni

ARNOLD ZWEIG, *Storie di Claudia*, Marietti, Genova 1991, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Maria Teresa Mandalari, pp. 163, Lit 28.000.

Curate e tradotte in modo magistrale da Maria Teresa Mandalari sono ora disponibili per il lettore italiano le "Novelle intorno a Claudia" (1912), primo successo di critica e di pubblico dello scrittore Arnold Zweig. Nato nel 1887 in Slesia da una famiglia della piccola borghesia ebraica, Zweig affrontò il problema dell'antisemitismo nella tragedia *Assassinio rituale in Ungheria* (1914). L'esperienza traumatica della guerra condizionò sostanzialmente tutta la narrativa successiva, destinata a formare un ampio ciclo epico di orientamento socialista intitolato *La grande guerra degli uomini bianchi*, al quale appartiene anche quel capolavoro narrativo che è *La questione del tenente Grischa* (1927; trad. it. Mondadori, 1937), in cui Zweig denuncia l'alleanza tra il militarismo prussiano, l'alta finanza e il mondo dell'industria. Definito da Mittner come il più grande narratore socialista del Novecento tedesco, Zweig fu pure autore, in esilio, del romanzo *La scure di Wandsbeck*, straordinaria descrizione della Germania nei primi anni del nazismo, pubblicata nel 1943 in ebraico e nel 1947 in tedesco. Rientrato in Germania nel 1948, lo scrittore morì, vent'anni dopo, a Berlino est.

Le sette novelle dedicate a Claudia — una figura in cui la critica ha intravisto la moglie di Zweig, Beatrice — sono ideologicamente ben lontane dalle posizioni espresse successivamente: posizioni d'impianto marxista che gli valsero ampi riconoscimenti nella Ddr del dopoguerra, come ricorda la Mandalari nella sua introduzione. Questa è invece un'opera giovanile, nata nel primo decennio del Novecento a Monaco, dove Zweig si era trasferito. Una città — ci vivevano anche i fratelli Mann — che con Vienna costituisce il cenacolo di quella bohème letteraria in cui s'intersecano la psicoanalisi e lo Jugendstil, il decadentismo e quel complesso di correnti eterogenee di solito etichettate col nome di neoromanticismo. Sarà dunque interessante andare a vedere come il giovane Zweig da una parte rifletta l'atmosfera culturale dell'epoca, dall'altra se ne distacchi, anticipando situazioni che sono proprie dell'opera successiva.

La trama è quasi inesistente. Fanciulla ricca e raffinata, Claudia è al centro dei pensieri di Rohme, un filosofo impacciato ma onesto che ben presto riesce a conquistarla. Da una novella all'altra, dai primi approcci fino all'affermarsi di una profonda intesa di coppia, l'autore varia il gioco prospettico dei due protagonisti mettendo in scena un vero e proprio contrappunto del sentimento amoroso. Narratore di razza, Zweig utilizza con grande finezza la forma del "discorso vissuto" cara a Fontane, calandosi nelle pieghe più intime dell'animo umano. Siamo nel primo Novecento e l'arte della vibrazione psicologica si alimenta — è noto — del freudismo di quegli anni, basti pensare a Schnitzler e alle sue penetranti analisi della "fragilità" femminile. Anche Zweig opera nello stesso humus di fondo — ci si potrebbe addirittura chiedere se il numero sette che governa la suddivisione del romanzo non sia un omaggio all'*Anatol* di Schnitzler, ripartito appunto in sette scene — ma qui non c'è nevrosi, né isterismo: sia Claudia che Rohme non solo sono esseri sani e schietti ma soprattutto sembrano negare la frattura, ricorrente nella letteratura del tempo, tra eros e società borghese. Qui infatti, tra pizzi e velluti, lini e argenti, i due protagonisti mirano ad una profonda compenetrazione coniugale. E alla fine, in una sorta di crescendo musicale, intessuto di fluttuanti stilemi "Jugend", la ottengono — a differenza di tante coppie del decadentismo, condannate inevitabilmente a distruggersi — saldandosi in quella "carezza totale" che sigilla le ultime pagine.

Va da sé che Claudia non è una Salomè, tutt'altro. Il gioco dei ruoli sessuali è anzi articolato — con arguzia — secondo manuale. Nella prima novella c'è un passo programmatico. Dice lui: "In fondo, è l'uomo colui che genera, il fecondo...". "E la donna?" — chiede lei. "Riceve, trasforma e restituisce, non è vero?, partorisce. L'uomo invece produce. Possiede la forza della visione sintetica, crea con la novità della sua visione...". L'arguzia sta nel fatto che è Claudia a manovrare in realtà il gioco dell'amore, truccando divertita la propria intelligenza con qualche tocco di "irragionevolezza femminea", del genere che vellica l'uomo, visto che a lui la donna piace così, miagolante, civettuola, tutta "smorfiette, sguardi e capricci".

Tutti i nostri ieri intitola Ladislao Mittner uno dei suoi capitoli sul primo Novecento. L'oggi infatti inizia per certi versi — si pensi all'emancipazione femminile — con la Grande Guerra. Non a caso lo stesso Zweig individuerà successivamente nel 1914 l'anno discrimine: nella *Giovane donna del 1914*, un romanzo del 1931 tutto centrato sulla Storia, la protagonista ha tratti ben diversi, se si vuole più moderni, rispetto a Claudia. Nelle "Novelle" invece i problemi sociali sono ancora assenti e la dimensione del tempo è scandita dal lieve trascorrere delle stagioni. Di lavoro non si parla mai e quasi tutto si svolge tra cortine domestiche, negli interni privilegiati dallo Jugendstil: il salotto, l'alcova e soprattutto la sala da musica. È qui che nell'ultima novella, nel contrappunto di una sonata di Schubert l'anima innamorata "smuore e si effonde nell'altro". D'altra parte la thomasmanniana lacerazione tra arte e vita è ormai estranea ai due protagonisti e difatti affiora solo come citazione casuale, nell'atmosfera infatuata dell'atelier di Klaus Manth. In questo piccolo capolavoro di finezza psicologica tutto regge proprio grazie alla vitalità di fondo che nello scatto narrativo del finale determina, in ambito privato, quella volontà d'interazione tra individui che sarà cifra portante della narrativa di Zweig.

una combinazione di viennesi e di ebrei, "uno stampato bicolore". Questa era un'illusione di intellettuali ebrei che si erano creati un ambiente "bicolore" (illusioni simili sorsero a Berlino e a Francoforte). Si dissolse brutalmente il 15 marzo 1938, quando Hitler entrato trionfalmente in Austria proclamò sullo Heldenplatz l'annessione alla Germania e cominciò la caccia all'ebreo.

Proprio in una vecchia casa sullo Heldenplatz vengono a stare dopo la guerra i fratelli Schuster, due professori ebrei: Josef con la moglie Hedwig, le figlie Anna e Olga e il figlio Lukas, la governante signora Zittel e la serva Herta; e il celibe Robert. È il giorno dei funerali di Josef, che si è buttato dalla finestra del terzo piano, alla vigilia della partenza per Oxford, dove gli Schuster avevano insegnato durante l'emigrazione e dove Josef avrebbe voluto ritornare preoccupato dal nuovo antisemitismo tedesco, rinfocolato dalla solidarietà dimostrata da tutti nei confronti del presidente Waldheim, di cui erano stati resi noti i precedenti antisemiti e nazisti. Che l'opera non sia soltanto diretta contro l'antisemitismo lo mostra il fatto che l'ambiente è quello borghese che trovavamo ad esempio nel magnifico "Dramolett" Assoluzione, *i cui personaggi sono nazisti revanchisti che constatano con soddisfazione che i "bei tempi" stanno tornando. Come spesso nei drammi borghesi, l'intera prima scena di* Heldenplatz *(le scene sono tre) è occupata da discorsi tra il personale di servizio (la signora Zittel e Herta) senza che appaiano i personaggi veri e propri, che vengono così presentati dal di fuori. Ora soprattutto la Zittel, custode degli armadi e quindi dei lari familiari, non può fare a meno di sbracciarsi in Herr Professor e Frau Professor (la vedova del defunto, ma anche i figli pare che appartengano alla categoria professorale).*

Insomma, se l'essere ebrei e intellettuali (non soltanto professori) non li avesse estraniati dall'Austria e proiettati all'estero, gli Schuster non sarebbero molto diversi da quel professor Liebig e consorte, non nazisti ma nostalgici della vecchia Austria, invitati a pranzo dopo i funerali nella terza scena. La pazzia che li minaccia e per cui sono passati tutti dallo Steinhof, il manicomio che incombe sui personaggi bernhardiani, è la vecchia pazzia austriaca, e ora la vedova di Josef soffre di crisi nervose che le fanno risentire le orribili grida di entusiasmo della folla viennese il 15 marzo 1938, proprio sotto casa. Con una di queste crisi, nel bel mezzo del pranzo funebre, termina l'opera. Dei due fratelli, il defunto Josef era quello che si faceva più illusioni: era a lui che si dovevano i cambiamenti di rotta, il ritorno a Vienna, che considerava ancora città della musica e della filosofia, la decisione di tornare a Oxford e infine il mutamento radicale del suicidio. Egli aveva quella capacità ebraica di autoingannarsi che lo zio Robert rimprovera alla figlia Olga, cui hanno sputato addosso per strada perché ebrea ma che ora pretende che sia stato "per sbaglio". "Ma se me l'hai raccontato tu stessa / che nella Schottengasse ti hanno sputato addosso / e adesso dici per sbaglio / me lo dici che razza di sbaglio sarà stato / a uno sputano addosso per strada / quando non lo conoscono / solo se vedono che è un ebreo". Robert è in generale il personaggio positivo in cui l'autore quasi si identifica. Egli ha capito come Bernhard in sanatorio (cfr. l'ultima opera autobiografica tradotta in italiano, Il freddo, *Adelphi, 1991) "quanto preziosa sia la vita" se non altro per sfogarsi contro il male del mondo, e quindi non la getta via, per quanto non si faccia nessuna illusione. Per lui, come per Bernhard e molti suoi personaggi, le infinite possibilità della parola giustificano la sopravvivenza dell'individuo in un mondo che di possibilità non ne ha alcuna. "Quel che gli scrittori scrivono / è niente in confronto alla realtà / ... / la realtà è così brutta / che non può essere descritta / nessuno scrittore ha finora descritto la realtà / così com'è realmente / è questo che è terribile". Terribile, ma stimolante, almeno quando si hanno le capacità che aveva Bernhard e di cui sentiamo gravemente la mancanza.*

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Marion Milner — LA FOLLIA RIMOSSA DELLE PERSONE SANE
Quarantaquattro anni di esplorazioni nella psicoanalisi
pagg. 384 - L. 50.000

Paula Heimann — BAMBINI E NON PIÙ BAMBINI
pagg. 448 - L. 50.000

Pierandrea Lussana — L'ADOLESCENTE LO PSICOANALISTA L'ARTISTA
Una visione binoculare dell'adolescente
pagg. 200 - L. 25.000

Jean Laplanche — ELEMENTI PER UNA METAPSICOLOGIA
pagg. 224 - L. 30.000

C. Brutti F. Scotti (a cura di) — QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
vol. 24: Strutture intermedie in psichiatria
pagg. 224 - L. 30.000

Henry V. Dicks — TENSIONI CONIUGALI
Studi Clinici per una Teoria Psicologica dell'Interazione
pagg. 496 - L. 50.000

S.Guerra Lisi R.Aristei S.Martinelli — CONTINUITÀ
2/ dalla scuola materna alla scuola elementare
pagg. 176 - L. 25.000

Troppo stanco della storia

di Franco Fortini

IZRAIL' M. METTER, *Il quinto angolo*, a cura di Anna Raffetto, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Claudia Scandurra, pp. 204, Lit 22.000.

Non posso dire che questo libro mi piaccia davvero. Sono sempre meno un frequentatore di narrativa ma è raro che un medio prosatore russo dei nostri tempi non mi costringa ad ammirare il movimento, il respiro magnanimo e foss'anche un ricordo soltanto o imitazione dell'altra e massima età della loro letteratura. Questo libro dal titolo sinistro e nettissimo piace a gente che per gusto e giudizio non mi dovrebbe essere troppo lontana. Devo allora chiarirmi i motivi della resistenza.

Mi si risparmi la canonica citazione di Freud se dico, fin dalla soglia, che *non* si tratta di resistenza alla rappresentazione della catastrofe storica del comunismo sovietico vissuta attraverso una singola e irriducibile individualità. Di quelle rappresentazioni ne abbiamo lette, e da trent'anni, di ogni sorta e livello (Solženicyn è un nome); anzi abbiamo con rabbia e pena dovuto contendere con coloro che, intorno a noi, negando ora la qualità letteraria ora la verisimiglianza documentaria, le schernivano o sottovalutavano. Semmai, sarebbe proprio la modestia della qualità intellettuale e letteraria del libro a costituirne l'unico possibile interesse, se fosse raffigurazione di una sopravvivenza 'comica' su sfondo tragico, secondo uno schema che nell'Ottocento russo ha precedenti gloriosi. Il guaio si è che questo non è né un racconto né un romanzo ma una autobiografia ricca di omissioni quanto di giudizi etico-politici. Leggo nella conversazione in appendice che i censori, in età brezneviana, avrebbero acconsentito a pubblicare, del libro, solo la parte che narra la storia d'amore. Censori, direi, non privi di umorismo, tanto quest'ultima è esigua in confronto alla parte narrante guai e patimenti dovuti alle vicende storiche e politiche. Ed è proprio in questa e maggiore parte che si fanno evidenti sia l'ambizione di celebrare la dignità morale di una vita 'raso terra' (o si dica l'altezza della mediocrità) in un mondo stentoreo e feroce quanto l'incapacità di inventare, se non per attimi, le scene che lo rappresentino. Viene in mente il vecchio *Witz*: "Sa, Carlo soffre di un complesso di inferiorità". "No, no, è che è inferiore davvero".

Metter è un satirico. Quando si tratta di toccare la corda del comico-miserevole, è bravissimo: la scenetta (pp. 119-21) con la moglie del comandante di battaglione e poi con quest'ultimo e col licenziamento finale è di schietta qualità, di ottimo teatro. Il suo meglio è la vivacità ironica, la sapidità, la capacità dello scatto a sorpresa fra moto narrativo e riflessione; e anche la distanza che una risentita esattezza morale (e il rifiuto di ogni enfasi) gli fanno prendere da una materia e un'età atroci, quella di chi si trovò ad avere vent'anni nel primo Quinquennale, fra trenta e quaranta ai tempi di Stalin, della guerra e dell'assedio di Leningrado, e che visse maturità e vecchiaia nella lunghissima depressione dell'era di Chruščëv e Breznev. Si potrebbe citare a ogni pagina.

A p. 170 c'è un ottimo esempio di questo acuto periodare: il vecchio, nella notte, cerca di passare da una ad altra onda memoriale del proprio passato, ma ogni neutro frammento di biografia vira rapidamente e riporta alla mente lembi dell'orrida cronaca che il protagonista ha vissuto, storia di tutti, in prima persona. "Ero troppo stanco della storia sanguinaria dell'umanità" dice, dopo una notte fra le architetture di Samarcanda. Non so se questo basti a riscattare l'autore dalla volgarità, degna di molte nostre terze pagine, con cui parla del delirio 'religioso' per Stalin (pp. 123-24); anzi, e tanto più, se la realtà fosse stata — e certo è anche stata — quale egli la racconta, si può chiedere (dopo quarant'anni!) qualcosa di più o di meglio. Immaginiamo un autore italiano o tedesco che negli anni sessanta o settanta ci avesse parlato così dei fanatismi per Hitler o Mussolini. Che un membro della *intelligencija*, un autore di più di venti libri, così scriva di quella età aggiunge assai, mi pare, alla scena dei bassissimi livelli cui lo sfaldamento e l'imputridimento del regime sembrano aver condotto colà la media ideologia dei 'colti'. Ma, come dirò più oltre, forse basta a spiegarlo la tradizionale però mal riposta fede nella missione dell'intellettuale e dell'artista. Spesso, gli antichi lo sapevano, il peggio è solo un bene andato a male.

Un regolamento di conti con una cronaca che, col passare dei decenni, è diventata storia. A cominciare dalla sciagura di essere figlio di un "imprenditore individuale" ossia assegnato ad una categoria che non dà accesso all'università; fino a quella di credere e contribuire, da insegnante nelle scuole che il regime comunista ha costituito per educarvi i figli dei proletari (sono tra le pagine più belle del libro, per l'acuta immagine di speranza e insieme di frustrazione), all'edificazione della prigione collettiva che distruggerà un popolo intero, dividendolo fra vittime, carnefici, cinici o disperati. E che ci lascia qui, ad appena due o tremila chilometri di distanza, incapaci di distinguere fino a qual punto l'uomo sia guaribile e fin dove inguaribile, vale a dire dove cominci e dove finisca il dover-essere per i nostri tardi anni.

C'era, al centro di questo libro, un'idea felicissima: di passare da un decennio all'altro sul motivo di un 'grande amore'. Ma gli amori, come i chirurghi, sono tutti grandi; lo scrittore deve solo farcelo capire. Katja finirà suicida nelle stanze della polizia dopo gli scherni di aguzzini che a botte le facevano cercare, come allora si diceva, il "quinto angolo" del locale degli interrogatori. Quando colui che era stato suo marito ne narra al personaggio monologante, l'immenso orizzonte di sofferenze di quelle loro terre e delle nostre sembra essersi ristretto, come realmente accade alle menti dei vecchi ("avete tutto dimenticato?" chiedeva ai colleghi scrittori morti in deportazione un poeta russo, per poco tempo reduce). Come si legge in una delle pagine conclusive, nulla di quel che diciamo 'ricordo' è rimasto di lei nella memoria della voce parlante: "mi importa solo di una cosa — che lei arrivi fino a me".

Quest'enunciato, proprio della compressione e percussività dei suoi maestri di scrittura ellittica — Babel', Pilniàk, Šklovskij — mal si concilia con un ritmo narrativo-discorsivo e di tonalità 'media'. In quelle scritture degli anni venti c'era uno scatto, una insofferenza precipitosa che qui dà ancora i suoi guizzi di grottesco-straziante: vedi, a p. 182 l'incontro con una donna invecchiata, che canta accompagnandosi al pianoforte. Ma dell'amore per Katja, cui probabilmente è affidata una funzione allegorica, non si dice nulla se non che è amore: enunciato, non rappresentato. Per dire quel 'vuoto', il negativo che si confonde con quello della propria esistenza, bisogna aver meno fretta, non contare sulla *pointe*.

Credo che il mio disagio di lettore venga dalla sproporzione fra l'universalità delle domande che la storia ha poste alle generazioni del XX secolo — o, per maggiore precisione, degli eventi che quelle generazioni hanno sentito come domande capitali, con una intensità sconosciuta in Europa eccetto che durante la crisi dell'impero romano, le guerre di religione e l'età della rivoluzione francese — e la modestia delle risposte che costellano queste pagine. Quelli che in Europa hanno vissuto fra la seconda e l'ottava decade del Novecento, quanto più avessero avuta intenzione di rifiutare dichiarazioni di fede o di idee, di attenersi alla esperienza e ai suoi limiti, non però hanno potuto togliere che la biografia, scritta o taciuta, si disponesse su quegli sfondi enormi e ne fosse in qualche modo replica o misura. Metter invece racconta la storia privata e quella pubblica senza né contrapporle né integrarle. Ne viene che la sua ira, rabbia, disprezzo o disperazione per servilismi, crudeltà, insensatezze, fanatismi, infamie non si levano più in alto di gemiti o sarcasmi, maledizioni o fughe nella privata moralità e neppure si acquattano come sventurate bestiole nella tana.

Confrontare questo racconto con le narrazioni autobiografiche di Trifonov è ingeneroso ma necessario. Col risentimento, le illusioni perdute e l'autocommiserazione si possono scrivere, voglio dire, pagine splendide ma a patto di 'sfondare' in qualche modo o in qualche direzione o, di tanto in tanto, su 'altro'. Qui invece le persiane si aprono su di un nichilismo blando. Metter ha ottantadue anni. È autore di una ventina di libri, a partire dal 1936. Dal 1936, capite? Chissà di che cosa mai avrà scritto? Certo, queste righe etico-politiche (p. 110) non depongono a suo favore: "Chi siamo noi — quelli della mia generazione? Sognatori negli anni Venti, decimati e torturati negli anni Trenta, sbaragliati negli anni Quaranta, indeboliti dalla fede cieca e incapaci di recuperare le forze insieme con la vista, vaghiamo in solitudine... Guardandoci l'un l'altro, come in uno specchio, ci colpisce la nostra bruttezza. Ma volevamo il meglio". A parte la curiosa litote ("sbaragliati negli anni Quaranta": da chi? Hitler, credo, c'entra non poco), la formula può essere utile a capire quel che oggi accade in quella parte del mondo.

Come si fa a scrivere nella quarta di copertina che Katja "si inserisce di diritto nella galleria di donne memorabili della letteratura russa, da Dostoevskij a Pasternak"? Di costei non sappiamo quasi nulla, fuor che è multivira. Durante una vacanza sul Mar Nero, Katja si decide (dopo tre

▷

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi dieci titoli. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore, e pubblicizzati anche nelle maggiori librerie, rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Hans Blumenberg - **La legittimità dell'età moderna** - Marietti

Michail A. Bulgakov - **Il grande cancelliere** - Leonardo

Jacob Burckhardt - **L'arte italiana del Rinascimento** - Marsilio

Witold Gombrowicz - **Ferdydurke** - Feltrinelli

Flann O'Brien - **Il terzo poliziotto** - Adelphi

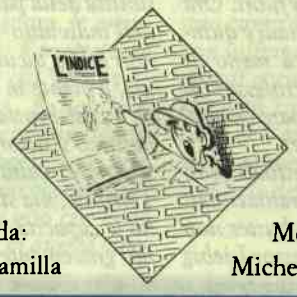
Ninon de Laclos - **Lettere sulla vecchiaia** - Sellerio

Bartolomé de Las Casas - **Brevissima relazione della distruzione delle Indie** - Giunti

Guido Paduano - **Il racconto della letteratura greca** - Zanichelli

Leonardo Sciascia - **Morte dell'inquisitore** - Adelphi

Kurt Vonnegut - **Il grande tiratore** - Bompiani



La giuria che consiglia i libri del mese di marzo è composta da: Alfonso Berardinelli, Camilla Cederna, Lidia De Federicis, Goffredo Fofi, Nicola Merola, Giosuè Musca, Aldo Natoli, Michele Serra, Gianni Vattimo.

JUAN DE VALDES
IL DIALOGO DELLA DOTTRINA CRISTIANA
Prefaz. di Anna Morisi Guerra
pp. 224 + 8 tav. f.t., L. 26.000
In prima traduzione l'unica opera di Valdés stampata durante la sua vita per cui dovette abbandonare la Spagna per Napoli dove morì nel 1541.

SERGIO AQUILANTE
PER UN SOCIALISMO CRISTIANO
Testimonianze da un osservatorio meridionale
pp. 128, L. 15.000
Un itinerario politico, teologico ed etico. Elaborazione del nesso fede e politica in una «opzione meridionalistica».

EDUARD SCHWEIZER
IL DISCORSO DELLA MONTAGNA
Matteo cap. 5-7
pp. 144, L. 16.000 (PCM 66)
Le famose parole di Gesù su guerra e pace, il potere e l'impotenza, la rivoluzione e lo sviluppo, giustizia sociale, amore per i nemici ecc.

ELENA RAVAZZINI CORSANI
L'AQUILONE SULL'ARMADIO
Il «diario di guerra» di una ragazzina
pp. 130, con 25 ill.ni e schede, L. 16.000
Guerra, resistenza e dopoguerra in Piemonte nel «diario» autentico di una ragazzina (1939-1948). Particolarmente adatto per la scuola.

ALISTER E. McGRATH
IL PENSIERO DELLA RIFORMA
Lutero, Zwingli, Calvino e Bucero
pp. 224, L. 24.000
Sintesi essenziale ed acuta delle tematiche fondamentali sollevate dalla Riforma del '500. L'autore è docente all'Università di Oxford. Utilissimo per integrare i libri di testo.

editrice **claudiana**
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Telef. (011) 68.98.04 - Fax (011) 65.75.42

anni, p. 104): "mi chiamò a sé. Il tempo esplose e smise di esistere. Scomparve lo spazio, eccetto quello che le mie mani rendevano tangibile, tutto il senso della mia vita trovava posto nella stretta branda di un sanatorio. Non c'era niente prima di questo e non ci sarà niente dopo. Ora solo questo esisteva. Stordito, soffocato, lì morivo e di nuovo nascevo". Santodìo, evidentemente non basta essere passati per le più terribili prove del secolo per essere uno scrittore migliore di B.* e di C.*, mediocri romanzieri italiani che non hanno subìto né l'assedio di Leningrado né le repressioni di Ždanov.

Non ne sono sicurissimo ma una chiave, positiva e negativa, per capire le ragioni di questi limiti è forse proprio nella pagina conclusiva sull'assedio di Leningrado (col sogno di una coincidenza dell'"io" e del "noi") e nella scena immediatamente seguente dell'agosto '46 (p. 164) quando Ždanov, allo Smol'nyi, ingiuria volgarmente alcuni scrittori di fronte a una platea di seicento intellettuali acquiescenti. Tanto basta a scardinare, nella coscienza di Metter, ogni speranza. L'oltraggio allo Spirito, incarnato in quei seicento intellettuali e negli ingiuriati Zoščenko e Achmatova, assume per lui dimensioni epocali. Prova orrore non per il "futuro della letteratura" ma per "la prontezza e la semplicità con cui la gente fa suo un punto di vista estraneo, assurdo e crudele". Era probabilmente quel che avevano dovuto fare alcune centinaia di milioni di esseri umani nel decennio precedente, assassini e assassinati. Al 'perché?' non tenta neanche una risposta. Il libro si chiude con la figura di un ingegnere che ogni estate va a cercare nei campi di Veliki Luk le ossa dei soldati della sua compagnia, tutta distrutta in battaglia. "Vaghiamo entrambi in mezzo a tombe introvabili". Con queste parole si chiude il libro. Troppo e troppo poco.

Un'epoca e una vita

di Fausto Malcovati

Me lo consigliò un amico di cui mi fido quasi sempre. L'ho letto d'un fiato. L'ho trovato bellissimo e ho cominciato a dire a tutti che bisognava leggerlo. Molti mi hanno dato ragione. Qualcuno ha storto il naso: *déjà lu*, melensaggini, sottoprodotto di Solženicyn e via. Mi son detto: che mi sia sbagliato? L'ho riletto subito una seconda volta. Non ho cambiato idea.

Il quinto angolo è un libro magnifico. È un viaggio lento, pacato, dolente nella memoria personale e storica di un ebreo russo nato prima della rivoluzione, adolescente nel 1917, adulto agli inizi degli anni trenta, testimone della non resistibile ascesa dello stalinismo, sopravvissuto ai novecento spaventosi giorni dell'assedio di Leningrado, spettatore del linciaggio pubblico di Ždanov contro Achmatova e Zoščenko nel 1946. Intorno a lui arresti, violenze, suicidi, prevaricazioni, protervia. La memoria di tutto questo è il tema del *Quinto angolo*: una memoria che parte da lontano. "C'è un solo mezzo per rendersi irripetibile, se non altro ai propri occhi, ed è quello di ricordare l'adolescenza: si avrà allora la sensazione che essa sia stata meravigliosa. Quando siamo giovani e accanto a noi vivono i nostri coetanei, ci immaginiamo che attenda tutti lo stesso destino. Il tempo passa, i destini serpeggiano e si attorcigliano, bruciano come una miccia lenta, e ciascuno si spegne o esplode a modo suo". Izrail' Metter, oggi ottantaduenne, ebreo russo. "Per i legami di sempre, per i ricordi d'infanzia, per il vincolo affettivo con la mia famiglia d'origine molto amata, per il mio modo di vivere, anche se non sono mai stato particolarmente religioso — io sono ebreo. D'altro canto però, in misura assai maggiore sono russo. E in misura maggiore perché ciò riguarda tutta la cultura. A me piace la definizione: ebreo russo... In questa 'doppiezza' io mi sento a mio agio".

Un libro nato dal bisogno di "vuotare il sacco": "o, come scrissi a un amico: l'imperativo a tossire per liberarmi. Il catarro del passato non mi lasciava respirare e questo stato clinico del tubercolotico era proprio a molti miei contemporanei". Due temi: l'epoca, "quella sanguinosa epoca rapace", dominata dall'abiezione, e l'amore, l'inestinguibile divorante amore per Katja che comincia nell'adolescenza e non si spegne mai, "quella stupefacente, inebriante passione" che deve solo fare i conti con la morte. Una morte che in certo senso dà il titolo al libro. Che cos'è il quinto angolo ce lo spiega l'autore: "Nelle celle della polizia, della Gpu si svolgeva il mostruoso gioco dei carnefici: li divertiva, procurava loro piacere. Quei robusti giovanotti spintonavano la loro vittima con le mani, con le gambe, a calci, ripetendole: 'Cerca il quinto angolo'. Com'è noto, una stanza di solito ha solo quattro angoli, ma la vittima doveva trovare il quinto, e loro sghignazzavano, la picchiavano". Katja muore suicida in una cella della Gpu. Per non aver voluto trovare il quinto angolo.

Testimone di un'epoca "sanguinosa, rapace", Metter cerca di sistemare i tasselli che la memoria gli offre, senza forzature, senza recriminazioni. Affiora, continuo, un quesito che è suo come di tutta la sua generazione: Stalin perché? Di fronte all'assurdo consenso, all'idolatria demenziale di un intero popolo, si domanda come ciò sia potuto avvenire. "Sui giornali — lo ricordo chiaramente — cominciava ad apparire il nome di Stalin. Non sapevamo chi fosse. Ecco, questo nostro senso di perplessità lo ricordo bene. Il nome di Stalin ci era sconosciuto non perché fossimo politicamente degli analfabeti. Semplicemente perché questo nome non esisteva accanto e quello di Lenin. Accanto a quello di Lenin ce n'erano ben altri". Stalin spunta dall'anonimità e diventa in pochi anni il punto di riferimento globale, il solo, l'unico, il Dio. "E all'improvviso Dio fu accanto a noi. Apparve in un paese che stava diventando completamente antireligioso. Questo Dio era del tutto concreto. Andava in giro con stivali alti, ben lustri, con la giubba e un berretto di foggia quasi militare. Icone con la sua immagine vennero messe in circolazione con procedimenti tipografici, tirature a milioni. Questo Dio era crudele. Puniva non in quel mondo, ma in questo. E più puniva, più freneticamente credevano in lui. Nessuno degli apostoli lo tradì: fu lui a tradire tutti loro. Passarono secoli per arrivare dal cristianesimo delle origini alla fede in Cristo di milioni di uomini. Il nuovo Dio comparve dopo la morte di Lenin e nel corso di quindici-diciassette anni una fede trepida, cieca si impossessò di milioni di individui. Vedeva tutto e sentiva tutto — con gli occhi e le orecchie dei delatori. Da mestiere segreto e vergognoso, fare la spia divenne l'onorato dovere dei cittadini".

Stalin, fenomeno incomprensibile ma inconfutabile. In ogni pagina se ne sente la presenza; è l'ipocrisia dei funzionari, è l'ottusa violenza dei poliziotti, è la sorda resistenza a qualsiasi mutamento dei vecchi uomini di partito, è la tragica, volgare brutalità con cui Ždanov insulta pubblicamente due grandi scrittori. "Il discorso verteva sulla letteratura che conoscevo e che amavo. Mi erano noti i racconti di Zoščenko e i versi della Achmatova. Il punto di vista di Ždanov sulle loro opere mi sbalordì. Mi sembrava talmente mostruoso che più volte, nel corso di quella conferenza, mi guardai attorno cercando di capire cosa pensasse la gente che mi stava accanto. Le loro facce erano indecifrabili. Davanti ai miei occhi allora per la prima volta, avvenne qualcosa di irreale. Alcune centinaia di persone con alte competenze culturali esercitarono su se stesse una violenza contro natura, che mi sembrò addirittura muscolare, piuttosto che cerebrale; perché soltanto paralizzando i propri muscoli era possibile resistere all'impulso di alzarsi dal proprio posto, non mormorare, non uscire di senno. Poi mi abituai a adunanze di questo tipo, ma allora era la prima volta. In me e intorno a me si svolgeva un'invisibile operazione distruttiva: in noi qualcosa scricchiolava, si frantumava, si spezzava; le schegge cercavano di riallinearsi, come soldati, in fila, ma l'ordine era saltato... La prontezza con cui la gente fa suo un punto di vista estraneo, assurdo, crudele — ecco ciò che era sorprendente".

Metter, uno dei tanti che ha visto, ha assistito, ha taciuto. È questo il catarro che ha soffocato un'intera generazione, una generazione che è stata costretta a vivere in modo accelerato, furioso, spesso disumano mutamenti nei ritmi vitali, ideologici. "Sognatori negli anni Venti, decimati e torturati negli anni Trenta, sbaragliati negli anni Quaranta, indeboliti dalla fede cieca e incapaci di recuperare le forze insieme con la vista, vaghiamo in solitudine. È difficile metterci insieme. Guardandoci l'un l'altro, come in uno specchio, ci colpisce la nostra bruttezza. Ma volevamo il meglio". Bilancio pacato di una vita, bilancio inquieto di un'epoca, bilancio accorato di quella vita all'interno di quell'epoca. *Il quinto angolo* è tutto questo. È anche un itinerario nel mondo affettivo del narratore: il farsi e disfarsi degli amori, il definirsi e dissolversi delle amicizie, e il costante punto di riferimento, la madre. "Ecco, ora è il tuo turno, mamma. Che il mondo sappia come sei stata brava... Quando si ricorda la madre, di solito ci si butta sulla propria infanzia. Per me non è così. Il mio per te è il bene di un figlio adulto. Ricordo il tuo viso quando mi aprivi la porta. Nessuno al mondo mi ha mai aperto la porta con un'espressione così felice... Ti ringrazio di non avermi educato. Sei semplicemente esistita, e questo mi basta per sempre". Frammenti di una vita, squarci di un'epoca. È una mai spenta voglia di vivere, di stare in mezzo ai propri simili, di capire insieme a loro i nodi delle vicende in mezzo a cui ci si trova a vivere.

Il quinto angolo: una storia d'amore? Forse. Soprattutto la storia di un uomo, vissuto negli anni più duri di questo nostro secolo, un uomo che non ha smesso di chiedersi il senso del proprio esistere, del proprio agire, del proprio soffrire. Leggendo, rileggendo *Il quinto angolo* mi viene un dubbio: noi, ce lo chiediamo?

Best & Seller

Macchine galeotte

di Michele Rak

KEN FOLLET, *Notte sull'acqua*, Mondadori, Milano 1991, pp. 501, Lit 32.000.

La macchina è galeotta, non più il libro. Le grandi (e piccole) macchine si sono ormai piazzate al centro dell'immaginario. Notte sull'acqua *di Ken Follet è la storia dell'ultimo volo notturno del Clipper, uno straordinario idrovolante che trasporta quaranta passeggeri da Southampton a New York sull'Atlantico nell'estate del 1939. È una delle storie del tipo "sardine in scatola", frequenti nella* fiction *degli ultimi cinquant'anni. Molte persone si trovano insieme su una macchina, che questa volta è un idrovolante. Sono persone accomunate dalla possibilità di comprare un costoso biglietto, vengono da città diverse, sono spinte al viaggio da ragioni diverse — la fuga dal nazismo e dalla guerra, ma anche dalla prigione e, naturalmente, via e verso l'amore. Il viaggio è movimentato dai grandi emblemi: il sesso, la violenza, la ricchezza, la morte. Le lussuose porcellane e aragoste, cuoi e cristalli del Clipper sono quelli di un Orient Express del cielo. Il suo moto viene paragonato a quello di sassi e uccelli ma il canone della nuova bellezza emergente prevede solo parti e moti meccanici: metalli scintillanti, motori ruggenti, odori di olii e carburanti. Il motorista che controlla i motori è ricattato da una banda che gli rapisce la moglie e lo costringe a far ammarare l'aereo fuori scalo. I passeggeri si rivelano nell'avventura: il ladro ruba, il lord fascista maledice ebrei e altri immaginari colpevoli di una coscienza colpevole, i figli sfuggono al controllo dei padri nel già iniziato caos della guerra, le attrici chiacchierano dei risvolti dello* star system. *Tutti sono già posseduti da tecnologia e informazione: dicono ciò che sanno dalla radio e dai giornali, conoscono tutto dell'aereo prima di salirci.*

Questo romanzo dice molto su come documentarsi e costruire un ambiente destinato ad un lettore internazionale. Che lo legge come un libro di storia e come un self-service *di etica: donne e aerei sono inaffidabili, i gioielli meno ma sono esposti ai ladri, che sono meglio dei motoristi angosciati e dei seduttori.*

La conoscenza della macchina e l'etica casual *dei personaggi rassicurano il lettore, che può leggerne senza traumi. Quando questo Clipper decolla l'etica è già data come irregolare e imprevedibile. Ognuno impara un brandello di comportamento possibile da eterogenee e occasionali fonti: qualche momento della vita in tv, in famiglia, su un fumetto, in discoteca, tra gli amici. Qualche volta passa il resto della vita senza sapere di altre etiche, il che rende la sua visione del mondo poco tollerante e quindi poco rispettabile.*

Il romanzo si è sempre mosso tra questi due estremi: l'esplorazione del possibile e la replica dell'usuale. Questo romanzo, come altra fiction, *segnala come la crescita del disordine sociale stimoli la domanda di rassicurazione, una costante di questa letteratura. Al lettore non sembra di rileggere una storia che già conosce perché la malignità della scrittura è capace di dettagli, come la vita. Il Clipper vola nella notte carico di dettagli e di etica frivola, rassicurante immagine delle regole e delle tendenze di un mondo senza pista di atterraggio.*

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
Dipartimento di Italianistica
Studi e testi/1
TEORIA DEL ROMANZO NEL PRIMO OTTOCENTO
a cura di
R. BRUSCAGLI e R. TURCHI
250 pagine - L. 30.000

L'EUROPA DELLE CORTI ALLA FINE DELL'ANTICO REGIME
a cura di
C. MOZZARELLI e G. VENTURI
580 pagine - L. 70.000

MARIA TERESA GENTILE
LEOPARDI E LA FORMA DELLA VITA
(Generi→Formazione→Tradizione)
480 pagine - L. 55.000

SILVIO D'AMICO
BOCCA DELLA VERITÀ
seconda edizione
Edizione numerata di novecentonovantanove copie
226 pagine - L. 30.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/44550355

È l'intelligenza che porta alla morte

di Ugo Serani

FERNANDO PESSOA, *Faust*, a cura di Maria José de Lancastre, Einaudi, Torino 1991, pp. IX-217, Lit 16.000.

Quando nel 1989 uscì per i tipi dell'Einaudi la traduzione italiana del *Faust* di Fernando Pessoa, in molti si chiesero perché mai il libro non fosse stato pubblicato con il testo originale a fronte. Finalmente, due anni dopo, la Einaudi e la curatrice del volume, Maria José de Lancastre, pongono rimedio ed ecco uscire la nuova edizione completa del testo originale, nella trascrizione di Teresa Sobral Cunha, la studiosa che ha raccolto e dato forma a quei frammenti sparsi, destinati a comporre il testo drammatico, e li ha pubblicati in Portogallo nel 1988, con il titolo *Fausto. Tragédia Subjectiva*.

Scritto tra il 1908 e il 1934 e mai completato, il *Faust* ci appare in una forma che, forse, potrà essere modificata così come è già accaduto al *Livro do desassosego*, di cui nel 1991 è uscita in Portogallo una nuova edizione, sempre a cura di Teresa Sobral Cunha, che rivoluziona la prima struttura del testo e che pone nuovi interrogativi su quello che Pessoa aveva in mente e forse avrebbe fatto, se la morte non avesse posto bruscamente fine alla sua creazione poetica. Pertanto dobbiamo abituarci a considerare i testi pessoani dei *work in progress* più di quanto lo stesso Pessoa, o i suoi eteronimi, non avessero già fatto. E questo vale, per noi, soprattutto per l'edizione italiana dei libri dello scrittore portoghese. Come è accaduto altre volte con altri curatori, Maria José de Lancastre scrive qui, nella nota previa alla sua traduzione di aver "eliminato molti testi compresi nell'edizione portoghese, specie quelli più lacunosi e frammentari". Dunque il *Faust* "italiano" è un altro rispetto a quello "portoghese" che a sua volta è già un'operazione di ricostruzione in cui la mano del curatore potrebbe andare oltre i propri compiti. Del resto sappiamo bene che, quando si affronta l'opera di Pessoa, l'intervento dell'editore del testo incide, per forza di cose, sulla struttura di quest'ultimo. Eppure nella sua incompletezza, nonostante le artificiose mutilazioni e, soprattutto, benché manchi la revisione unitaria dell'autore su frammenti composti in quasi un trentennio, questo *Faust* conserva quel fascino che solo i grandi drammi posseggono.

Un dramma, o tragedia soggettiva come suggerisce Pessoa, in 5 atti e 4 intermezzi, in cui l'immaginario demoniaco legato alla vita di Georg Faust, capostipite di tutti i Faust letterari, è appena accennato (I atto) nell'intervento intriso di tragica impotenza di Lucifero. Nel testo pessoano non c'è nessun patto diabolico, perché questo Faust non cerca nulla al di fuori di sé. Quando crede, per un momento, di poter cercare le risposte al di fuori di sé, in un elisir di qualcosa che lo stesso Pessoa non individua (è una delle tante lacune, dei tanti versi incompiuti) arriva all'omicidio. Ma neppure l'omicidio dona pace a Faust, giacché tutta la sua sofferenza è legata alla coscienza della propria incapacità di vivere la vita. Una *tragédia subjectiva* che Pessoa, nei suoi appunti, così riassumeva:

1° atto: conflitto dell'Intelligenza con se stessa. 2° atto: conflitto dell'Intelligenza con le altre Intelligenze. 3° atto: conflitto fra Intelligenza e Emozione. 4° atto: conflitto fra Intelligenza e Azione. 5° atto: sconfitta dell'Intelligenza.

Dunque è l'Intelligenza, l'ansia di conoscere il principio-motore dell'universo, che lo porta alla sconfitta e alla Morte; quella morte di cui inizialmente Faust ha timore perché incognita, così come incognita è la vita da cui egli desidera fuggire perché non la comprende. Alla fine, tuttavia, di fronte alla sconfitta dell'intelligenza, la Morte è liberazione: "Vieni dunque, Morte! / Sento i tuoi passi! Ti invoco! Il tuo seno / sarà certo soave, e ascoltare il tuo cuore / sarà come sentire un'incerta e strana melodia / che rapisce al sonno, e va oltre il sonno. / Nulla, non posso più nulla, nulla, nulla...". Ed è impossibile non intravvedere nel cammino di Faust quello esoterico che il Pessoa uomo, nella sua ricerca di comprendere l'universo e i suoi principi, aveva cercato di percorrere nella sua vita reale e immaginata e in quella dei suoi fittizi eteronimi.

In fondo alla ragione

di Giovanni Cacciavillani

FAUSTA GARAVINI, *Mostri e chimere. Montaigne, il testo, il fantasma*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 315, Lit 34.000.

Pur rinunciando esplicitamente ad un quadro teorico psicoanalitico Fausta Garavini, in queste sue investigazioni sugli *Essais* di Montaigne, non rinuncia a "smuovere le incrostazioni di un'annosa saggezza critica" proprio attraverso la "brezza psicoanalitica". Ed anzi, nella denscoprire lo straniero che è in lui". Queste maschere degli abitatori del mondo interno, questi "visitatori dell'Io" (come direbbe Mijolla), Montaigne li avverte subito, dal momento stesso in cui constata che il soggetto non possiede un'identità compatta ma è costituito da una realtà, se così può dirsi, atomica: rifiutando di descrivere "l'essere" e scegliendo invece di descrivere "il passaggio... di giorno in giorno, di minuto in minuto", egli riconosce che emozioni e pensieri sono variabili non solo da un uomo all'altro, ma anche nella singola persona, in momenti diversi del giorno. Come dice la Garavini, "l'individuo è una molteplicità incomprensibile di soggetti istantanei, un mosaico di *je*", e come dice Montaigne, "Io ora e Io fra poco siamo due". E solo negli ultimi decenni il pensiero psicoanalitico ha scoperto che l'inconscio è strutturato come un gruppo...

Un'altra sostanziale novità d'approccio del nostro critico consiste nel privilegiare, delle tre versioni a stampa degli *Essais* (1580, 1588, 1595 postuma), la prima, — la più trascurata e svilita dalla critica tradizionale. Con appassionato puntiglio, la Garavini mostra e dimostra come la mappa del paesaggio mentale di Michel sia già nettamente tracciata sin dalla prima e apparentemente scarna stesura: nelle redazioni successive, Montaigne può anche cercare di stuccare le crepe e di medicare le ferite, ma più spesso le conferma, le approfondisce rielaborandole, senza contare che talvolta — nel restauro o nella nuova archeologia — si possono produrre altre crepe ed altre ferite. Viene dunque a cadere l'ipotesi inveterata del carattere compilatorio e impersonale dei capitoli più antichi (pure chiose alle massime e agli aneddoti della saggezza classica): "Montaigne *si* dice fin dall'inizio", confrontandosi con l'eletta schiera, dei suoi compagni di conversazione, greci e latini, cercando di vivere, attraverso gli altri, altre possibili esperienze "saggiando" (ecco il significato vero degli *Essais*) nuove prospettive, sempre nuovi punti di vista. Così che il monologo infinito si spezza e si frantuma a favore di un *dia-logo* che continua a mettere il soggetto in questione ("toujours en apprentissage et en épreuve").

Ma al cuore del testo s'agitano senza posa mostri e chimere: "La mia mente ingenera così tante chimere e mostri fantastici gli uni sugli altri, senza ordine e senza ragione, che per contemplarne a mio agio la balordaggine e la stravaganza, ho cominciato a registrarli". Associati al ventre della terra e al ventre della donna, essi costituiscono — secondo la Garavini — i fantasmi emergenti dalle profondità del suo inconscio. La complessa operazione scritturale di Montaigne si pone allora, intrepidamente, come esplorazione e restauro di questo terrificante grembo della madre generatore di spettri. Lì troveremo il suo ambiguo amore per La Boétie, il violento rancore verso il padre idealizzato *post mortem*, la fascinazione per il mondo del sesso e la sua angoscia di castrazione, il corpo infetto e la fobia per la contaminazione, l'immonda realtà fisiologica che accompagna l'uomo dalla nascita sino alla morte, con il temibile corteo di sofferenza e malattia, l'attrazione e l'orrore verso il sangue e la carne martoriata, la "vertigine sadica", la voluttà del dolore, l'origine animale dell'uomo, l'ossessione del cadavere vivente e, infine, nella paura della morte il terrore dell'afasia, la quale impedirebbe ogni redenzione attraverso la scrittura.

sissima introduzione, ribadisce più volte l'utilità e la necessità di un'ermeneutica psicoanalitica, fondata sul presupposto che nessun testo è il prodotto della sola razionalità artistica cosciente e che il testo letterario non si limita a parlare di ciò che dice, ma anche e forse soprattutto parla di ciò che non dice o che designa d'un cenno che va interpretato. Riferendosi alla celebre espressione di Freud, il critico dovrà far emergere quell'"altra scena" (scena muta, ma simbolica, dell'inconscio) dalle increspature, dai nodi, dalle sovradeterminazioni o dalle lacune del discorso finito.

Da questo movimento esegetico, che vede giustamente nel testo non una superficie piatta da dissezionare con i gelidi bisturi della scienza linguistica, bensì un organismo vivente da conoscere nella sua realtà processuale e dinamica, risalta al massimo anche la "modernità" di Montaigne: il quale, ben lungi dall'elevare il "particulare" alle alte sfere di una esemplarità universale ("l'umana condizione"), è un autore "che non ha mai cessato di portare alla luce tendenze e pulsioni nascoste nell'uomo; certi angoli bui nei suoi testi, certe profondità crepuscolari dove si agitano misteri informi e si aggroviglia come un nodo di minacce, lasciano intendere che anche la sua scrittura ha un'origine emozionale. Questo campione della lucidità scrive per

Il "grand siècle" dei mistici

MINO BERGAMO, *L'anatomia dell'anima. Da François de Sales a Fénelon*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 203, Lit 24.000.

Da un punto di vista storiografico, quattro eventi hanno — negli ultimi decenni — profondamente modificato l'immagine tradizionale del grand siècle, *paradiso dell'ordine, della misura e della ragione. Primo: la "scoperta" della poesia barocca, variamente articolata tra l'autunno del Rinascimento e il classicismo di Racine; secondo: la rivisitazione epistemica di Foucault, che ha individuato un'età della Rappresentazione in cui l'ordine del discorso si carica di forti valenze ideologiche; terzo: l'emersione del continente sommerso delle* histoires comiques *e delle* histoires tragiques, *universo carnevalesco e universo gotico-grandguignolesco; quarto: la salita alla ribalta della letteratura mistica, con la sua ricerca dei "mondi interni" di cui l'uomo è portatore.*

Per quanto concerne quest'ultimo punto, due francesisti italiani si sono particolarmente distinti nei lavori di scavo, di recupero e di analisi: Benedetta Papasogli (da un vertice antropologico) e Mino Bergamo (da un vertice filosofico-teologico). I lavori di Bergamo sulla mistica francese del Seicento si sono orientati, in un primo momento, verso l'anatomia di due figure emblematiche (riportate alla luce dal suo illustre maestro, il compianto Michel de Certeau): Jean-Joseph Surin e Jeanne des Anges; ora, in quest'ultimo volume, egli abbraccia l'intero universo classico della trattatistica spirituale, affisando lo sguardo nel cuore stesso del fenomeno: la "struttura dell'anima" e la "topologia mistica".

*Diremo subito dello stile d'analisi adottato da Bergamo (che per lui era, senza soluzione di continuità, anche "stile di vita") nell'affrontare una materia, letteralmente, così bruciante e ipnoticamente coinvolgente: uno stile cartesiano di lucido pensiero, che scende — o sale — verso gli abissi dell'anima e dei suoi "eccessi", verso l'acme o l'*apex *del suo anelito fusionale, armato di un'immensa erudizione e di uno sguardo tanto appassionatamente penetrativo quanto radicalmente distanziante. Ma la maturità della ricerca è direttamente proporzionale all'emersione di uno di quei felici paradossi in base ai quali il segreto amore per l'oggetto scioglie il ghiaccio dell'atteggiamento scientifico, a favore di una più scoperta adesione, di un più vitale calore empatico: mettendo in gioco tutto se stesso, lo studioso parla in prima persona.*

*All'opposto della letteratura classica — ossessionata dalla rimozione dell'Io e dalla prospettiva universalistica — il "Seicento che era stato messo a tacere" esibisce ora il suo volto insospettato: "*intérieur*" diventa la parola d'accesso a questo nuovo mondo: "Mi sembra di poter dire*

▷

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

Ires
Uguali e diversi
Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino
pp 289, L 30 000

Questione immigrati
Prospettiva sindacale n. 79/80
pp 250, L 28 000

L'islam contemporaneo in occidente
Identità, etnicità, religione
Religioni e società n. 12
pp 160, L 25 000

Vanessa Maher
il latte materno
I condizionamenti culturali di un comportamento
pp 170, L 24 000

Finzione e santità tra medioevo ed età moderna
a cura di Gabriella Zarri
pp 610, L 64 000

Rüdiger Bubner
Esperienza estetica
pp 170, L 24 000

tel 011/8127820, ccp 1157106

Congiure e delitti a Bahia

di Luciana Stegagno Picchio

ANA MIRANDA, *Bocca d'Inferno*, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dal portoghese di Amina Di Munno, pp. 320, Lit 29.000.

"In una dolce regione attraversata da freschi fiumi, con un cielo sempre azzurro, terre fertili e selve di alberi frondosi, la città sembrava essere lo specchio del Paradiso. Era invece il luogo dove i demoni reclutavano le anime per popolare l'Inferno". L'incipit è da favola cosmogonica, ma anche da filmone storico di ambientazione esotica, dove la definizione del luogo è data da una voce fuori campo, mentre i titoli di testa scorrono su di un paesaggio ubertoso, ancora vuoto di gente, ma che già si annuncia come predisposto fondale di una vicenda di passione e di morte. Il libro, opera prima (1990) di una giovane narratrice esordiente, subito salutata dalla critica patria e ora anche straniera quale scrittrice di livello internazionale, tiene bellamente fede alle attese. E questo ne spiega in partenza il successo di pubblico, in Brasile e fuori, dove un lancio ben orchestrato, lo ha già fatto ampiamente conoscere.

La città è naturalmente Bahia. Una coloratissima Bahia secentesca e barocca che il suo cronista-poeta, Gregório de Matos (1636-95), passato alla storia col nomignolo di Bocca d'Inferno, sbeffeggia, in sonetti gongorini o in ottonari alla vecchia maniera iberica, come la città delle due *ff*: *furtar* e *foder*, frodare e fottere. Nell'anno di grazia 1684 in cui si svolgono gli avvenimenti narrati, la città ancora ostenta, sotto il suo cielo di anilina, le ferite e i simboli del contrastato dominio olandese e del tramontato sogno americano di Maurizio Nassau, restituita ormai com'è al primitivo dominio dei portoghesi, alla pietà industriosa dei gesuiti, agli eccessi del potere e della carne, alle fazioni che latinamente oppongono violenza e corruzione, delitto e ruberia. Spesso in questi luoghi la lunga mano dell'Inquisizione si protende a cercare, in un torbido groviglio di prevaricazioni e di morte, il braccio secolare del potere metropolitano. Che poi questo braccio, meccanicamente saldato alla robusta spalla del corrotto, onnipotente governatore Antonio de Souza Menezes, orbato in conflitto dell'arto naturale, sia qui un cesellato Braccio d'Argento, è circostanza abilmente sfruttata dall'autrice che ci costruisce intorno tutta la speziatissima vicenda. Nella struttura tripartita del libro (la città, i personaggi, la vicenda storica presentata nelle sue fasi successive di congiura, delitto e vendette incrociate), che sembra già copione predisposto per il suo inevitabile destino di *telenovela*, sono facilmente riconoscibili le tessere documentali e di tradizione popolare che ne costituiscono il tessuto narrativo.

Traspaiono in filigrana sotto ogni linea i versi di Gregório de Matos o a lui attribuiti, dato che l'opera bifronte, sacra e profana, di questo geniale e sboccatissimo Belli *ante litteram*, di questo Cecco Angiolieri barocco, ancora attende che dalla collazione dei codici dispersi per il mondo esca una attendibile edizione critica. E in questo *pastiche* di segmenti memorizzati, in cui i brasiliani a diversi livelli di cultura si riconoscono in un ammicco, sta uno degli incanti del libro. Ma è appassionante anche l'intrigo, rigorosamente storico. Apparentemente, nessuna ingombrante e soprattutto pericolosa ideologia a giustificare questa rivisitazione (mi si passi la parola) del passato. Certo: ci sono ancora, specie nei paesi iberici, scrittori come il portoghese Saramago che rifiutano l'etichetta di narratore storico proprio perché per loro la storia è solo pretesto, lente per decifrare l'oggi attraverso il passato, all'insegna di un ironico *nihil sub sole novi*. Ma qui le motivazioni sono diverse. La nuova fame di storia che distingue in epoca postmoderna l'attuale letteratura sudamericana (tanto di lingua spagnola come portoghese), ha un sapore quasi romantico di ricerca di radici nazionali. Dopo tanto romanzo e racconto sociale, in prospettiva regionale o urbana, qui il recupero storico è un modo come un altro di riappropriazione del corpo tutto di un paese uscito da una dittatura. Ed è un modo di comunicazione interregionale, di mutua rivisitazione di personaggi, epoche e luoghi, in una terra che è grande come un continente e che così s'illude di conoscersi o riconoscersi.

Tutto comincia con un delitto, quando un gruppo di congiurati della fazione dei Ravasco uccide in un agguato il prefetto di polizia Francisco Teles de Menezes, scherano di Braccio d'Argento, e ne riporta come trofeo una mano mozza, ancora adorna dell'anello categoriale. Sono evidenti simboli barocchi questi del braccio e della mano (con i suoi attributi di unghie, sulle quali discetterà un'anonima *Arte di rubare* coeva, già attribuita, fra gli altri, al Padre Vieira). E sono simboli scelti a rappresentare il potere lungo tutto il corso del volume, nelle cui pagine finali una nuova mano tagliata, questa volta di uno dei congiurati, parrà ristabilire l'equilibrio fra le parti. Bernardo Vieira Ravasco, padre di uno dei congiurati, è infatti uno dei maggiorenti della colonia, fratello appunto di quel Padre Antonio Vieira, portoghese di nascita, ma brasiliano di adozione che qui, mentre al Bocca d'Inferno è riservata la funzione di storico disincantato della vicenda, si erge subito come deuteragonista del sanguinario Braccio d'Argento e suo primo bersaglio. Sui rapporti fra Vieira e Gregório avevamo poche notizie. Si sapeva che i due avevano vissuto entrambi in Portogallo fra il 1661 e il 1680 e sembrava strano che, personaggi di spicco come erano, magistrato il primo, predicatore e uomo di corte il secondo, non si fossero mai incrociati. L'incontro sarebbe inevitabilmente avvenuto nella Colonia. E l'idea del libro è infatti quella di congiungere in un'unica rappresentazione, e all'insegna di questa malnota congiura Ravasco-Menezes, i due più famosi personaggi bahiani e insieme i maggiori letterati del Brasile coloniale: un Gregório de Matos non ancora cinquantenne, ma già fissato nella sua leggenda di sregolato giurista e di geniale poeta maledetto e un Padre Vieira ormai vecchio, ma non fiaccato dalle persecuzioni dentro e fuori della Chiesa. Accanto a loro, come si conviene ad ogni ben orchestrato copione, una folla di personaggi minori, primo fra i quali un Bernardo Ravasco che proprio in questa circostanza perderà il nucleo centrale della sua importante opera letteraria.

Nello sfondo, in ogni momento, Bahia. E quel che conta, la Bahia di Gregório, essenzializzata nel sonetto famoso riprodotto, come un richiamo interno, sulla quarta di copertina della prima edizione brasiliana e che qui, per un pubblico nostrano, ci si industrierà di tradurre alla meno peggio: "In ogni canto un grande / Consigliere che ci vuole governare casa e vigna. / Non sanno governare la loro cucina / E vogliono governare il mondo intero. / Ad ogni porta solerti ficcanaso / Della vita dei lor concittadini. / Frugano, ascoltano, spiano e ti squadrano / Per trascinarti in piazza o alla gogna. / Un bel po' di mulatti svergognati / Si aggrappano per i piedi ai valentuomini. / Mentre in palma di mano è la canaglia. / Fior fior d'usura dovunque nei mercati. / Coloro che non rubano in miseria. / E questa è la città della Bahia". O lo era, almeno nel Seicento. Che se poi questa dovesse essere la morale del libro, il disimpegno non sarebbe poi quale a prima vista ci era sembrato.

◁

che l'interesse per l'interiorità, l'interrogazione sui moti e sugli stati della vita interiore, abbia raggiunto, nella cultura francese del Seicento, una delle sue punte di massimo sviluppo". Si disvela *(in senso heideggeriano) non solo una cultura del mondo interiore, ma anche un'esperienza, una pratica dell'interiorità, sollecitata dalla "bellezza del mondo interno". E non è un caso che le mirabili finezze psicologiche di questi "spirituali" trovino formulazioni che noi vedremo ricomparire non solo nella psicoanalisi kleiniana (la cui enfasi sul mondo interno, di origine platonica e agostiniana, è pregna di un acuto sentimento di religiosità: la* religio *degli oggetti interni, viventi in una dinamica multidimensionale), ma proprio in quella freudiana. Come quando Surin, per designare le inesplorate regioni dell'anima, usa la celebre immagine che sarà del maestro viennese: "come in un paese straniero"...*

Nei testi di Jean-Pierre Camus, di François de Sales, di Claude Séguenot, di Jean-Joseph Surin, di Marie de l'Incarnation e di Fénelon, sia pur nelle differenze di scuola, d'interesse o di vertice prescelto, rimbomba la verità, umile, semplice, "illetterata" ma ineludibile, secondo cui al mondo esterno — unitario nella sua diversità — corrisponde un mondo interiore — diverso nella sua unità —, che l'uomo alberga dentro di sé ma in cui egli anche "abita". Vertiginosi paradossi di una topologia che solo tre secoli più tardi Matte Blanco avrebbe rivisitato con gli strumenti della logica matematica. Esteriorità dello spazio esterno, interiorità dello spazio interno, interiorità del mondo esterno, esteriorità del mondo interno: introiezioni, proiezioni, infinito negativo e infinito positivo, figure buone, figure maligne e tentatrici, armonie e accordi, disarmonie e conflitti. Questa è, sintetizzata al massimo, la lezione degli "spirituali".

Ma non basta. Proprio come la più recente psicoanalisi ha elaborato il concetto di "multidimensionalità della mente", così i mistici del Seicento analizzano le strutture complesse dell'anima in ottiche bi-planari (modello aristotelico-tomista), tri-planari (modello renano-fiammingo) e multi-planari (modello salesiano). A quel modo che la psicoanalisi di Bion ha individuato la "struttura gruppale" della psiche, così François de Sales studia le "porzioni", le "parti", i "gradi", i "regimi di funzionamento" dell'anima. Come Freud ha scoperto il triangolo inconscio dell'Edipo, e come Bion e Matte Blanco hanno isolato le "triadi interne" che presiedono alla generazione del pensiero, così questi mistici lavorano plasticamente con le "strutture trinitarie" e i "legami" interni. Come Freud, infine, ha definito l'inconscio come luogo delle rappresentazioni fantasmatiche non-verbali, così François de Sales intuisce ed esperisce la natura "non-riflessiva" e "sopradiscorsiva" delle facoltà spirituali.

Si sarebbe stupito, Mino, per queste strabilianti co-incidenze? Non lo sapremo mai: egli è scomparso tragicamente nella primavera del 1991, esplorando l'interno del mondo esterno: gli abissi marini, — il luogo dell'Origine.

(g.c.)

Poesia, poeti, poesie

Vecchio matto

di Giuliana Petrucci

OTTIERO OTTIERI, *L'infermiera di Pisa*, Garzanti, Milano 1991, pp. 86, Lit 20.000.

L'infermiera di Pisa è il nuovo poemetto in versi di Ottieri, in cui l'autore prosegue la sua dura ricerca della guarigione psichica: le tappe, come testimonia gran parte dell'ultima sua produzione, sono quelle forzate delle cliniche, dove il paziente è ridotto a volontario prigioniero in cambio della speranza di libertà dal dolore mentale. È questo un primo, grande paradosso, una trappola alla quale Ottieri, attraverso le molteplici voci dei suoi personaggi autobiografici, si affida e contemporaneamente si ribella, riaffermando di contro alla parzialità delle scuole terapiche la totalità dell'individuo, la sua integrità sia pure malata, la sua assolutezza.

Infatti, la depressione non è solo tema dei suoi libri, ma l'oggetto, di cui l'io sofferente, come altro da sé, spia e coglie i meccanismi strutturali più profondi e paradossali. E qui stanno i contributi maggiori della scrittura di Ottieri sul piano della conoscenza clinica. Si rilegga, per esempio, *Il campo di concentrazione* (1972), resoconto di un ricovero per depressione, ma soprattutto registrazione in atto dei procedimenti del pensiero depressivo che, nella sua onnipotenza, scardina il sistema logico del pensiero non malato, rendendolo — vittoriosamente! — incongruo o quanto meno parziale. Basti una citazione: "L'analista ha consigliato, quando ero spaccato in due dall'incertezza, di seguire il mio sentimento. Ma il mio sentimento non c'è... Mi odio. Bisogna volersi bene e curarsi, dice l'analista. Quindi trascorro ore a pensare se avrei fatto bene a andare in montagna o no", dove il consequenziale "quindi" non fa che congiungere, sottomettendola e depotenziandola, la logica "sana" all'altra, malata eppure altrettanto stringente. In questo senso Ottieri è davvero scrittore non sulla, ma "della clinica", come fu, ai tempi della collaborazione con Olivetti, "scrittore della fabbrica": si veda *Donnarumma all'assalto* (1959).

Quello che l'autore mette in scacco, in ultima analisi, è il dogmatismo delle scuole, delle terapie, dei metodi, in una sorta di dialogismo "in assenza", di volta in volta arricchito per dati esperienziali, con gli addetti ai lavori: ultimo, ne *L'infermiera di Pisa*, il confronto-scontro nell'approccio al disagio mentale, tra la psicologia analitica, *alias* Freud e nipotini e la nuova psicologia biologica, l'"alchimia americana", come l'autore la definisce, praticata nella clinica di San Rossore: "Tra Giancarlo il freudiano e Giovanni / sta il vecchio nell'antico / dilemma rinnovellato. / Il barone della parola e il barone / della molecola, con le loro schiere, / si scontravano nel cervello, nel corpo / del vecchio, come le contrade sul Ponte di Mezzo". Ho detto mette in scacco, ma in maniera ambivalente: si opera infatti, sul piano della scrittura, una sorta di sdoppiamento tra il bisogno dell'io-paziente di attaccarsi a una certezza, sia pure definitoria, del proprio status patologico, fornita dalla scuola di turno e la rivincita dell'io-narrante che fa vendetta della babele dei linguaggi tecnici, siano psicoanalitici, psicodinamici, cognitivisti, behavioristi o psicobiologici, riducendoli alle corde strette delle parole ultime o "primarie": desiderio, bisogno, amore, morte, dolore ecc. Snodi difficilmente eludibili.

Da questo punto di vista, ne *L'infermiera di Pisa*, la scelta del "vecchio matto", raccontato in terza persona ma che spesso protesta il suo "io", è estremamente efficace. Sembra qui di essere arrivati a un punto di non ritorno; infatti non è solo scontro con la malattia, ma anche con la vecchiaia e la morte. Ancora di più, dunque, la bella favola dell'innamoramento per la giovane infermiera "libellula", "alto stelo", evocata più che descritta, con toni leggeri, quasi incorporei ("albero fronzuto solo di ricci neri, / d'occhi, di naso, di bocca"), nonostante le impennate erotiche del pensiero e della carne, diventa centro vitale di questo poemetto. Amore come terapia al dolore, ma, soprattutto, bivalentemente, come contro-terapia alla terapia prescritta dalla clinica, alimento della sofferenza, ostinato attaccamento all'impossibile, all'utopia: "indefessa ricerca / della felicità prima dell'urna / bambinone alla cerca / dell'umore lineare, / utopia del bipolare".

L'onnipotenza del "pensiero per- ▷

Su una bici candida

di Francesco Rognoni

TOMASO KEMENY, *Il libro dell'angelo*, Guanda, Parma 1991, pp. 92, Lit 16.000.

"Nel campo nero non vi è parola: / angelo mio scomparso / sei più svelta di me / a conservare la forma / senza luogo". Si suggella, con questo ritorno del numinoso "ovunque / nelle vene dell'aria", l'avventura di una notte (estenuan te come quella di Giacobbe, ma così più invidiabile!), inaugurata da un "improvviso colpo d'ali molteplici", straziata ed allietata dalle epifanie d'un angelo (mai nominato) che variamente si manifesta come falco, farfalla, aquila reale, amante divina, "donna bellissima [che] viene a convivere / nell'esilio sovrumano", "bambina che prende / le stelle al laccio", "regina dei ghiacciai", "profilo di ragazza usurpa[nte] / l'alone della figura invisibile".

Quarta e più matura raccolta di poesie di Tomaso Kemeny (nato a Budapest nel '39, ma in Italia fin da piccolo) Il libro dell'angelo *si divide in tre sezioni —* La linea della vita, Corpo alato, Nel carcere di luce *—, le prime composte da undici sequenze di brevi, fulgide schegge (così saldamente incorniciate da un* Preludio *e un* Abbozzo di autoritratto *da offrirsi alla lettura come un unico poemetto), l'ultima da dieci liriche più distese, dove le èstasi del sacro amplesso sono consumate "nella casa del terrore", e l'ordine contemplato negli specchi divini del corpo amato e della parola è lambito dalle fiamme di una universale conflagrazione. L'interrogativo sublime su cui il libro si chiude — "'L'attesa forma del mondo / può* ▷

ADMARCO
L'ARTE RENDE LIBRI.
DIPLO LA PRIMA FIERA DEL LIBRO D'ARTE DEL MONDO.
FIRENZE FORTEZZA DA BASSO 2-5 APRILE 1992

◁

verso", già sperimentata nelle sue contorsioni logiche nel poemetto omonimo del '71, funziona in questo caso da lente di ingrandimento per mettere a fuoco quello che la "normalità" ha accettato, elaborandolo in chissà quali remote stagioni della vita, e che i medici, anche i nuovi "psicobiologici", tentano di rimuovere: l'aporia insanabile, lo scacco dell'esistere a cui l'uomo è condannato, quello cioè dell'irreversibilità del tempo (leggi: vecchiaia e morte), nei confronti del quale l'accettazione del relativissimo "qui e ora" non può tenere. L'onnipotenza protestata dalla tenera, autoconsolante, autoironica e disperata voce del vecchio diventa allora una via d'uscita e un *cul de sac*, negazione del principio di realtà e fonte di perpetua sofferenza: "Voglio la felicità che dipenda / dall'amore, alla mia età, / felicità e dolore della terra"... "Io voglio l'ultimo amore / il resto è silenzio". Bellissime le fughe anelate sul litorale toscano, con lo "stelo libellula": "Uscito da San Rossore / sarebbe andato a caccia di lei / da Boccadarno al Magra, / da Marina a Serravezza, / nella piana, pei monti, / beati per l'aure felici" (si noti la clausola foscoliana e non l'unica): bellissimi gli scorci paesaggistici dell'odiata-amata Pisa: "via dalla sacra piana / giacente sulla sabbia / fra Arno e Serchio / lasciare la città ampia e silente / dove la torre pendente, cadente / fa da pendant alla Spina, / non chiesa ma oggetti / preziosi deposti", che aggiungono alla rapidità definitoria cui la scrittura di Ottieri è familiare, un in più di sentimento e di affetto.

La scrittura di Ottieri è da sempre volutamente atonale, in sintonia con la voce dei suoi personaggi malati: se potessero si ridurrebbero al silenzio. Ma ne *L'infermiera di Pisa*, la narrazione in versi accumula accanto alla sordina prosastica leggeri grumi di canto, pur raggelati nelle frequenti *pointes* da una sorta di autolesionismo ironico. A questo effetto concorrono contemporaneamente il gioco molteplice delle rime e delle citazioni e il ritmo che da scansione a grado zero passa agli accenti dell'endecasillabo pieno. *L'infermiera*: che sia di Pisa è un caso nella realtà della vita dello scrittore. Nell'oggettività della serie letteraria però, non si può fare a meno di pensare ai *Pisan Cantos* di Pound, e non solo per il titolo ma per la medesima condizione di "prigioniero", e all'*Alcyone*. Un Alcyone della contemporanea società postindustriale e americana in cui il Superuomo è diventato un "bipolare", Ermione un'infermiera con cui tutt'al più ritirarsi "in un podere in Sottomonte, / condurre una vita selvaggia, / o inaugurare una pensione / nell'odiata Viareggio" e dove lo smemoramento panico è conquistato chimicamente con i sali di litio della salatissima clinica di Pisa: è "la destra evoluzione del mondo", così, lapidariamente, il poeta; e in modo più diffuso: "Venne dall'America la DEP / malattia mentale unificata. / Venne ricca di sigle / che piacevano all'imperialismo / che aveva sempre fretta / ... / Piacevan le sigle / anche al vecchio operaista, / di cervello non di tasca, / cui piacevano i gerghi: / s'era per urgente bisogno / spostato all'Ovest come la Polonia. / Bush portava quattrini, / Cassano speranza / e fede nella possibilità del bene. / Potenza dell'West / e delle sue parole".

Il fatto è che Ottieri, passato di necessità alla scrittura della clinica, non ha per questo reciso i fili con la realtà e la storia, di cui continua a mandarci un messaggio fortemente critico. Il soffrire esistenziale, patologico e privato è comunque interrelato a un contesto storico-sociale, in cui il soggetto alienato ha, per fortuna diremmo, le sue pur dolorose utopie: "S'ingegnava d'amarla / sino a che risplendesse il sole / sull'ansie e le gioie, / le speranze e le morti"...

◁

ancora esistere / nell'ingovernato fulgore?'" — rimette infatti in discussione la radiosa certezza raggiunta negli ultimi versi di Corpo alato, *dove, con accorgimento grafico discretissimo ma efficace, il dio del sole letteralmente abitava e reggeva il proprio splendore: "'Racchiuso nella luce / del Tuo sguardo d'angelo / il cosmo sfolgoRa'".*

Studioso dei grandi romantici inglesi e di Joyce (ma anche di quel 'piccolo Joyce' che è Lewis Carroll), Kemeny è perfettamente consapevole che la sua poesia di cosmici contrasti — deserti oceani galassie lampi albe — è attualmente rischiosissima; che "la maggior parte degli artisti grandi e significativi del modernismo, con l'eccezione dei surrealisti e, in lingua inglese, di Dylan Thomas, hanno teso alla decostruzione immanente dell'effetto di sublime evocato", con la triste contropartita che viviamo nel secolo di "massima distanza storica dalla bellezza" (introduzione a Dicibilità del sublime, *a cura di T. Kemeny e E. Cotta Ramusino, Campanotto, Udine 1990).*

Kemeny non decostruisce, non ironizza: eppure il suo smodato angelo non è ingombrante, la sua luce abbagliante una cura per gli occhi smaliziati. Definirlo un surrealista è ormai fuorviante, che l'opera kemeniana ha seguito un percorso à rebours, *dall'avanguardia anni sessanta al surrealismo e simbolismo francese a un romanticismo, ora, di sempre più ampio respiro. Certo, la sua unica apparizione, in* Abbozzo di autoritratto — *"Nel grande circo / volteggia in sella a una bici candida" — è surrealmente clownesca. Preferirei però cercare il segreto di tanto improbabile eppure indiscutibile successo nella disciplina d'una furtiva, sincerissima umiltà: solo un poeta di supremo candore e grata ispirazione può intitolare* La Transilvania liberata *un poema* in progress *che, miracolosamente, non ha nulla di eroicomico (convincenti anticipazioni si leggono su "Lettera internazionale" n. 22, autunno 1989, e "Poesia", n. 27, marzo 1990). E forse solo un poeta italiano per cui la lingua madre non è anche 'lingua della madre' può usare le parole con questa grazia stupita e un po' impacciata, che sposa* poésie pure *e purezza.*

Il supremo bene-rifugio

di Massimo Onofri

ATTILIO BERTOLUCCI, *Aritmie*, Garzanti, Milano 1991, pp. 278, Lit 36.000.

Per non molti altri nel Novecento italiano, come per Attilio Bertolucci, può valere così bene la convinzione di Goethe che, al fine di comprendere un poeta e la sua poesia, sia necessario visitarne la terra, ma con il corollario che quella terra solo nell'opera del poeta trovi intima e sicura verità. Evidente, ciò, per l'autore di tanti versi, da *Sirio* (1929) a *La camera da letto* (1984-88), come i lettori più avvertiti hanno subito capito, da Vittorio Sereni a Giorgio Caproni fino a Pietro Citati e Cesare Garboli. Ma egualmente evidente per il prosatore di questa raccolta, ove il paesaggio sembra fungere da specchio deflettore, per restituire in una luce inusitata il profilo di uno scrittore, un pittore o un musicista. Ecco, allora, un loquace Ungaretti sullo schermo trascolorante di un grattacielo dell'Eur, che richiama "i colori di Poussin riverberati dalle geometrie di Mondrian"; o un gentile e spaesato Gadda a Roma, la cui malinconia si porta dietro quasi un'eco delle nebbie padane; o, ancora, un Soldati come dipinto da Matisse, che passeggia per un Tellaro che ha l'atmosfera di uno dei suoi più arcani racconti. Per non dire di quella Versilia che si accende e intenerisce di diverse tinte e si popola di nuove creature, a seconda che l'attraversino Böcklin e Hildebrand, D'Annunzio, Huxley e Mann, o lo stesso giovanissimo Bertolucci: e si potrebbe continuare a lungo in questo elenco.

Aritmie trova giustificazione del suo titolo in quella citatissima *Poetica dell'extrasistole* che apre la raccolta, apparsa in due puntate su "Paragone" nel 1951 e nel 1966. Qui, affabilmente divagando, Bertolucci racconta come e quando si scoprì la lieva tachicardia che lo ha sempre accompagnato, indicando in essa la radice di tutta la sua poesia: quella sottile nevrosi su cui poi hanno scritto pagine illuminanti Pasolini, Raboni e Lavagetto. Nel ritornare agli anni dell'apprendistato, quelli del Convitto nazionale Maria Luigia di Parma, più che salvare dal tempo il caro volto di qualche trapassato, Bertolucci sembra voler tracciare un taccuino di letture: Tasso, Whitman, D'Annunzio, i contemporanei, come ad isolare per i lettori, tra il tradizionale e narrativo verso della *Gerusalemme* ("non ancora restaurato e lustrato dal classicismo ermetico") e la musica "aperta e ventosa" di quello libero, gli spartiti della sua poesia.

L'intera prima sezione del libro è cadenzata dalle improvvise pause ed accelerazioni di questa euforica e dolce cardiopatia. Le intermittenze del cuore coincidono sempre con quelle della memoria. Una gita nel Dorset, a Dorchester, si rinquaderna nelle tante pagine lette di Thomas Hardy. Una pasquale Illiers-Combray si dissolve, cinematograficamente, in una Venezia del 1925, per la fantasmagorica mediazione di Marcel Proust. Un'opera di Verdi si volge nella storia di una lunga iniziazione alla musica ed al teatro, in una suggestiva biografia del Maestro, in una riflessione sul suo rapporto con Parma e l'Italia tutta, in una digressione (una diversione, un divertimento) sulla sua fortuna. E qui cade una precisazione necessaria: sempre in Bertolucci (massimamente ne *La camera da letto*) la rievocazione di una vicenda minima e privatissima apre un varco alla Storia, con il paradossale risultato che proprio nelle pagine di questo "divino egoista" eventi grandi e terribili trovino una testimonianza tra le più autentiche.

A questa parte del libro seguono altre due: *Persone* e *In cerca di immagini*. La prima è completamente dedicata a figure amate nell'opera o personalmente conosciute, dal gesuita Hopkins a Flannery O'Connor, da Pietrino Bianchi a Zavattini, da Longhi a Sereni e Pasolini. Che Bertolucci, per un attimo abbandonando Proust, abbia ceduto al fascino di Sainte-Beuve? Il lettore lo abbia chiaro: la fraterna rimemorazione di qualche fatto biografico dei suoi autori, il ricordo generoso e avvolgente di qualche amico, ha sempre il valore di una fulminante, imprevista, scorciatoia critica. Nell'ultima sezione a dominare è l'immagine: non importa se rubata al fumetto (il signor Bonaventura, Fortunello), alla pittura (De Pisis, Maccari), al cinema (Greta Garbo e Marlene Dietrich, un film di Fellini). Un'attenzione che non poteva mancare in chi, allievo di Longhi, come poeta si è riconosciuto tra gli "ultimi figli dell'età / impressionista", per di più cresciuto nella terra illuminata dai due diversi soli del Correggio e del Parmigianino.

Gli scritti coprono un arco cronologico che tocca probabilmente l'oggi, senza che, però, venga riportata in calce la prima data di pubblicazione di essi; lacuna che il filologo senz'altro biasimerà, ma che forse è da accogliere come discreta indicazione critica, quasi a segnalare il tempo senza tempo di questa prosa, le cui caratteristiche, notava Siciliano, paiono rappresentare il tratto saliente di tale libro. Una prosa vibratile ed esatta, filamentosa e nitida, sfibrata e balsamica, che solleva e allevia mentre più slarga le piaghe, precisa e ambigua, direbbe lo stesso Bertolucci, come deve essere la letteratura: e talvolta in singolare convergenza con la poesia, quasi un lungo fresco rassicurante verso-mantello. Una prosa, insomma, che sa restituire con la medesima sicurezza un trasalimento o un turbine di memorie, la goccia di pioggia sull'invetriata o il pastello di un intonaco.

Ma s'ingannerebbe di molto chi volesse scorgere nella disposizione aperta e amichevole di questa scrittura soltanto il segno di una delicata sensibilità, il suggello di un temperamento. C'è un nocciolo di virilità, di lancinante consapevolezza, dentro il guscio di tale affabilità. Il timbro domestico nasce in effetti da una precisa scelta morale, ben tradotta in questa apologia del nucleo familiare: "C'è una frase di André Gide: 'Io vi odio, famiglie', che ha scandalizzato i primi cinquant'anni di questo secolo. Mi piace immaginare che Flaubert oggi l'includerebbe in un aggiornamento del suo dizionario delle 'idee ricevute'". La frase scandalosa, infatti, era, secondo Bertolucci, quella detta da Joyce a Beckett: "Io non ho amato altro al mondo che la mia famiglia". Come leggiamo nell'articolo *In nome della sacra camera da letto*, la famiglia è il "supremo bene-rifugio" in un mondo ormai disertato dagli dèi. Nel difeso riparo domestico la scrittura ridà significato ai gesti e peso alle parole: in ciò il narratore di *Aritmie* e l'annalista de *La camera da letto*, nel segno di un umanesimo feriale e antieroico, officiano il rito di una stessa religione, per la quale la letteratura resta l'unico baluardo della civiltà. Il registro domestico che unifica i tanti articoli di diversa destinazione rappresenta, insomma, l'unica scandalosa risposta a un disagio che è ontologico.

Si apra pure il libro a caso: si tratti di un'opera di Arcangeli o di Zuccoli, di un omaggio a Zelda Fitzgerald o di un ricordo di Percy Lubbock, ogni volta le disperse reliquie della memoria ritrovano il confortevole ordine di questa prosa. È il tempo dissipato che diventa vero e certo. E così, in un cuore aritmico, Bertolucci ascolta la sua, la nostra vita.

MARIA PANSA
IN VIAGGIO CON UN'AMBASCIATRICE
Ricordi e testimonianze della belle époque
Costantinopoli, Pechino, Londra, Berlino: ricevimenti, principi e diplomatici nel diario privato di un'affascinante aristocratica italiana.
A cura di Enrico Serra.
144 pagine, lire 25.000

MARINA BIANCHI (a cura di)
SGUARDI DI SCRITTRICI
sulle società contemporanee
Voci narranti da diversi "mondi di stranieri", nella comune esperienza della condizione femminile. Collana Griff.
128 pagine, lire 20.000

LUCIANO GALLINO (a cura di)
PERCORSI DELLA SOCIOLOGIA ITALIANA
I sociologi italiani offrono un quadro della società e della ricerca sociologica in Italia.
384 pagine, lire 56.000

R. DE GIORGI, N. LUHMANN
TEORIA DELLA SOCIETÀ
Cosa intendiamo affermando che la società è il risultato dell'evoluzione? Qual'è la differenza tra verità e amore? Arte e potere?
384 pagine, lire 44.000

ELLIOT ARONSON
ELEMENTI DI PSICOLOGIA SOCIALE
Il pregiudizio, la persuasione, l'aggressività, l'attrazione: un'introduzione divulgativa ai grandi temi cui la psicologia sociale può offrire spiegazione.
296 pagine, lire 24.000

S. DE COSTER, F. HOTYAT
LA SOCIOLOGIA DELL'EDUCAZIONE
Un manuale introduttivo chiaro e sintetico per insegnanti ed operatori sociali. A cura di M. Melone e P.G. Grasso.
312 pagine, lire 35.000

ROBERT R. DVORAK
MANTENERSI IN FORMA ALLA SCRIVANIA
Suggerimenti ed esercizi per vivere meglio negli uffici nell'era dei computer.
144 pagine, lire 20.000

FrancoAngeli

Le letture di Marsilio

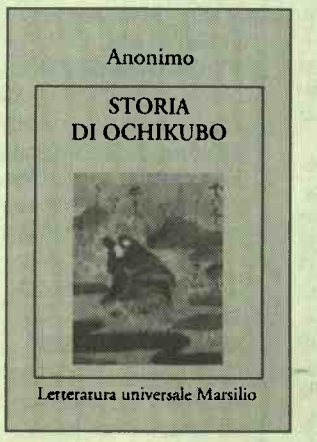
marzo 1992

I grilli

Jürgen Habermas
Dopo l'utopia
Il pensiero critico e la «grande confusione» del mondo d'oggi
pagine 144, lire 14.000

Anna Borioni
Massimo Pieri
Maledetta Isabella maledetto Colombo
Gli ebrei, gli indiani, l'evangelizzazione come sterminio
Seconda edizione
pagine 276, lire 19.000

Letteratura universale

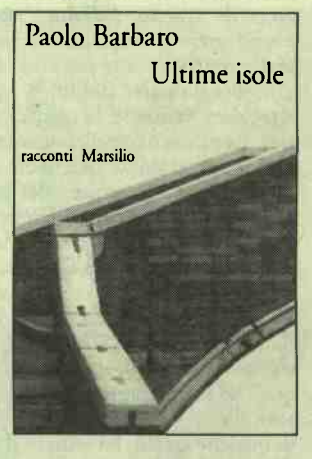


Apuleio
Il demone di Socrate
a cura di
Bianca Maria Portogalli Cagli
Una delle più complete sintesi nella storia della demonologia
pagine 88, lire 12.000

Anonimo
Storia di Ochikubo
a cura di Andrea Maurizi
Una «Cenerentola» di altri luoghi e altri tempi
pagine 296, lire 18.000

Honoré de Balzac
La Musa del dipartimento
a cura di Maria Grazia Porcelli
introduzione
di Francesco Fiorentino
Il più moderno dei romanzi di Balzac
pagine 432, lire 22.000

Romanzi e racconti



Alessandro Tamburini
Le luci del treno
Oltre la linea d'ombra in fuga verso la vita
pagine 188, lire 28.000

Paolo Barbaro
Ultime isole
Isole, partenze, ritorni e antiche gioventù: la clessidra della laguna
pagine 160, lire 25.000

Sergio Maldini
La casa a Nord-Est
«Un romanzo splendido ... frutto di una profonda vocazione all'invenzione e alla scrittura narrativa»
Giorgio Barberi Squarotti, «La Stampa - Tuttolibri»

«Leggere avendo voglia di continuare, tornare all'appuntamento serotino con un libro come a un convegno amoroso, è dargli una patente di civiltà letteraria»
Gina Lagorio, «L'Unità»

«Pagine che nessuno aveva saputo darci con pari equilibrio e verità»
Claudio Marabini, «Il Resto del Carlino»

«Che felice ritorno, che lieta sorpresa, questo romanzo di Sergio Maldini»
Michele Prisco, «Il Mattino»
pagine 264, lire 29.000

Saggi

Francesco Benigno
L'ombra del re
La divisione dei poteri alle origini dello Stato moderno
pagine 216, lire 32.000

Andrea Emo
Le voci delle muse
Scritti sulla religione e sull'arte 1918-1981
pagine 240, lire 35.000

Jean Renoir
La mia vita, i miei film
«Sono stato di volta in volta un bambino borgognone che arrotolava le "erre", un parigino con la erre moscia, e un meridionale dalle esclamazioni sonore»
pagine 256, lire 34.000

Marsilio
Trent'anni di buone letture

Narratori italiani

Le fronde e le radici

di Francesco Ciafaloni

TOMMASO BORDONARO, *La spartenza*, prefaz. di Natalia Ginzburg, con un glossario di Gianfranco Folena, Einaudi, Torino 1991, pp. 145, Lit 20.000.

Dalla nota biografica apprendiamo che l'autore, nato nel 1909 a Bolognetta, un paesone di duemila abitanti nell'entroterra palermitano, ha cominciato le elementari, ma non le ha finite per via della prima guerra mondiale e ha scritto dopo essere andato in pensione nel 1974, a sessantacinque anni, in tre quaderni, completati e datati nell'agosto 1988.

Bordonaro ha oggi appena meno degli anni che avrebbe avuto mio padre, se fosse vissuto. I suoi primi figli sono un po' più vecchi di me. La campagna, la famiglia, i lavori della sua infanzia, non esistevano già più in quella forma quando io sono nato, ma se ne raccontava ancora molto. Le trasformazioni che l'autore fa subire alle parole per metterle sulla carta, le deformazioni rispetto all'italiano corretto, sono analoghe a quelle che la maestra cercava di insegnarci e di scoraggiare nella scuola pluriclasse popolata di bambini esclusivamente dialettofoni che ho frequentato, finendola, per fortuna. Il dialetto sarà stato ovviamente molto diverso, ma i meccanismi di traduzione, di correzione, di errore, sono simili. Su queste sole basi di una memoria scolastica un po' invecchiata, di una conoscenza diretta dei modi di costruzione della memoria in una società che non scrive, di un interesse per la vita dei contadini e degli emigranti, tento qualche considerazione. La lingua è molto lontana dal parlato, anche se reca tracce forti del dialetto. È la lingua di uno che scrive in una lingua straniera e per forza lo fa laconicamente, in modo scolastico e con gli errori. È piena di sicilianismi e di americanismi come sarebbe piena di italianismi l'autobiografia di un parlante italiano che scrivesse in inglese. È molto più parlato Leonardo Sciascia e, soprattutto il primo Sciascia, più vicino al siciliano. Non mi sembra vero che lo scritto non abbia formule letterarie: ha le formule delle canzoni, del componimento scolastico, del racconto a voce. Per esempio "dolorosa e straziande è stata la spartenza", "quando mi è stato doloroso quest'altra spartenza", "la nuova spartenza è stata tanto dolorosa fino appianto rotto"; oppure "le lagrime che gli solcavano la faccia", "la faccia rigata di lacrime", ecc.

Bordonaro non scrive come parla, ma come pensa vada scritto. Le uniche parole che scrive facendo la trascrizione fonetica (che gli viene naturalmente diversa tutte le volte, come avverrebbe a chiunque non faccia il glottologo di mestiere) sono nomi propri in lingue straniere. Non i termini presi dall'americano (come *storo* per negozio) che vengono trattati come italiani ma, per esempio, Iunarsteti America per United States of America. Lui deve essere riuscito ad attraversare per mezzo secolo la società americana, a lavorarci, a viverci, ad allevare figli e veder nascere e crescere nipoti, a veder morire la moglie, un figlio, un fratello, senza né scrivere né leggere una parola d'inglese. Come si sbagliava Roberto Michels a pensare che gli analfabeti fossero molli come creta, perduti per la cultura di provenienza. Erano perduti per la cultura dei colti, che non li aveva per la verità mai trovati, ma nel mondo della famiglia, della lingua, delle tradizioni, erano chiusi, catafratti, impenetrabili. Si sono mossi, hanno lavorato e vissuto, trattando davvero unicamente con connazionali.

Il libro è nettamente diviso dalla partenza, dall'emigrazione, in due sezioni scritte con la stessa lingua, ma costruite diversamente, dal punto di vista della scelta degli episodi e del modo del racconto. La prima parte, malgrado sia precisa nelle date delle nascite di fratelli e figli, o di guerre e paci, ha l'andamento di un racconto scritto a memoria, basato spesso su altri racconti. Le cose di cui si parla sono o eventi familiari, spesso drammatici, nascite, partenze, morti o grandi calamità come la mitica epidemia di spagnola, di cui è piena la memoria di tutta l'Italia che ha l'età per averla vissuta: "La genti moriva accatastrofi, nella nostra casa regnava la miseria: dopo tre anni che mio padre mancava da casa non vi erano cibi per manciare, neanche legna per fare fuoco per riscaldarci, che era inverno freddo".

La seconda parte, con l'eccezione di contrasti con parenti, sembra condotta sulla scorta di un album di fotografie ricordo o di un diario. Ci sono tutte le nascite, con il nome dell'ospedale, il nome del neonato o più raramente, della neonata, perché i Bordonaro nascono maschi, l'altezza e il peso. Ci sono i resoconti dei viaggi in Italia, prima eccezionali, poi più frequenti, con date e luoghi, impossibili da ricordare se non si hanno appunti o fotografie con le date.

Nell'ambiente in cui Bordonaro nasce, quello dei contadini poveri, emigrati in grande numero negli Stati Uniti negli ultimi decenni del secolo scorso, i rapporti interni alla famiglia allargata sono intensi e dominati dai padri e dagli zii. È normale che un bambino viva presso lo zio, per essere mantenuto e lavorare. Questo accade a quattro anni a Tommaso Bordonaro, che va a vivere presso lo zio Pietro, senza aver mai conosciuto il padre emigrato; questo accadrà a sua volta al fratello Ciro. I matrimoni vengono combinati, decisi dai genitori e le doti duramente contrattate. L'uso della forza lavoro dei figli maschi e delle loro mogli è un elemento importante della decisione di sposarsi e della scelta della persona, meglio della famiglia, della sposa.

Tommaso però si innamora di una ragazza che ha una famiglia irregolare. Il padre è partito per l'America e non è mai tornato; la madre convive con un uomo separato dalla moglie e dai figli, anche loro in America, e con lui ha avuto un'altra figlia. La reputazione perciò è dubbia e la dote men che dubbia, perché in sostanza la madre della ragazza non ha nulla. A Tommaso, che è un ragazzo, partito per fare il militare, questo non importa perché ha "preferito sempre più all'amore proprio e al rispetto e la sincerità più che ai bene stare", cioè ai beni materiali. Il padre però è di tutt'altro avviso e blocca tutto, direttamente con la famiglia della ragazza, senza dire nulla al figlio, che informa e cui ordina di rompere il rapporto quando torna in licenza. Quando il padre acconsente, lo fa con la chiara clausola che nulla verrà dato al figlio, come nulla viene dato alla nuora, che essi lavoreranno per il vitto e l'alloggio, che nulla erediteranno, loro e i loro figli, che gli unici loro averi saranno quelli guadagnati lavorando a giornata fuori casa. Ragioni d'onore vogliono però che il matrimonio che non può essere fatto nella forma dovuta, con la pompa necessaria e lo scambio di beni, avvenga come riparazione di una fuga insieme dei due innamorati. Un opportuno viaggio della madre della sposa a Palermo consente che il giovane con l'aiuto degli zii, porti la giovane e il suo corredo a casa propria. A questo punto il matrimonio vero, davanti ai parenti, è già avvenuto. "Venuta la sera, al buio io, e già posso chiamare mia moglie per senzo umano, siamo andati in casa dei genitore...". In quanto a scrivere davanti al prete e alla legge non sembra esserci fretta. Tutti e due lavorano, visitano parenti e ricevono consensi, si procurano documenti non facili da ottenere per le complicazioni dello stato di famiglia della ragazza. Alla fine "avendo passato dei mesi da questa storia mia moglie è rimasta incinta ed io in marzo 1933 sposavo con mia moglie e nel maggio diciannove venerdì in casa dei miei genitori mi è nato il primo figlio, dove abbiamo messo il nome Giuseppe come mio padre".

Nessun accenno, in una Sicilia piena di preti, a divieti religiosi o a rapporti sessuali leciti o illeciti. I giovani lavorano, mettono su una casa propria, in una casa pagliera (che deve essere l'analogo di quelle che in Abruzzo si chiamavano nella forma italianizzata *pinciare*, e Jarach le fotografava nel rapporto sull'emigrazione per far vedere da dove erano scappati quelli che andavano in America) ceduta da uno zio. Nasce un secondo figlio, se ne annuncia un terzo, mentre il secondo è nel pieno dell'allattamento. A questo punto scoppia la tragedia. Lei tenta l'aborto, ha fortissime perdite di sangue e dopo un doloroso pellegrinaggio in treno e in taxi, tra Bolognetta e gli ospedali di Palermo, muore dopo aver dato alla luce il feto morto. Così andavano le cose nell'Italia tradizionale, ben protetta da Santa Madre Chiesa. È degno di nota che malgrado il procurato aborto sia più che evidente, stando al racconto, nessuno pensi di denunciare alcunché, né i medici, né i funzionari, né il prete, e perciò una volta gli aborti non c'erano.

È impossibile ricostruire le stratificazioni delle opinioni. Chissà se il giudizio positivo sul fascismo ("In Italia vi era un ordine severo, onesto e di rispetto in confronto agli altre nazione: dove andava un italiano era trattato bene e con rispetto e così tutto andava bene") è la proiezione all'indietro del filofascismo degli emigrati o se è datato davvero 1936 ed è un esempio del consenso alla conquista dell'impero ("avendo subito le sunzione di 54 nazione ha vinto, occupando tutta l'Africa, alzando il re Vittorio Emanuele Re d'Italia Imperatore dell'Abissinia"). Certo manca ogni sia pur minimo accenno al fatto che la guerra aveva diviso il suo paese da quello in cui è andato a vivere, dove abitavano già parenti propri e parenti di amici. Gli stati con la vita vera non c'entrano. Le guerre sono come calamità naturali.

Bordonaro è tornato varie volte in Italia, per necessità, per salutare i parenti, per spendere i soldi ricavati dalla vendita di tutto ciò che possedeva in Sicilia. Ha puntualmente annotato le tappe obbligate del viaggio turistico. Ma ha continuato a viaggiare come un contadino, aspettando il treno per ore alle stazioni, vivendo per intero, senza una cuccetta, il trasferimento al sud, così lungo che, come diceva Sciascia, sul Roma-Palermo si fa in tempo a sposarsi.

Solo nell'ultimo ritorno, fatto per accompagnare un nipote, che, come è tipico e documentato, a differenza dei figli, vuole cercare le radici, si muoverà usando mezzi di trasporto coerenti. Lui fa parte di quella Italia che era abituata a misurare le distanze in giornate di cammino e che continua a riempirmi di angoscia quando la vedo assorbire con mesta rassegnazione le ore ed ore di ritardo e le notti di attesa, misurando sempre il tempo a giornate e non ad ore, perché in ogni caso non legge abbastanza correntemente da consultare un orario. Io invece leggo l'orario e mi arrabbio molto di più e penso, oltre alla coincidenza che sto perdendo, all'immensa riserva di pazienza di cui ha abusato per secoli un'amministrazione in genere infame.

Non è vero che Bordonaro in America ha messo le radici. Ha messo, caso mai, i rami e le fronde. Sta lì la sua famiglia, la rete dei suoi parenti, tutto il mondo insomma. Ma lui è rimasto siciliano senza clamore, come si addice alla sua personalità schiva e isolata (né il passato politico né l'esperienza operaia sono serviti, grazie a Dio, a farne un personaggio).

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

Seimila pagine da consultare leggere, studiare per una coscienza più vigile e illuminata della realtà umana in cui viviamo

8 volumi di formato 20 x 30 rilegati in mezza pelle di circa 800 pagine ciascuno stampate su due colonne con illustrazioni fuori testo a colori e in bianco e nero

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
00186 Roma - Piazza Paganica, 4

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE SOCIALI

La mente di Giacomo Leopardi

di Cesare Luporini

GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991, pp. XLVIII-4214, Lit 280.000.

Questa edizione critica dello *Zibaldone* di Leopardi a cura di Giuseppe Pacella era molto attesa almeno fra le schiere dei leopardisti italiani e stranieri (anche questi ultimi cominciano infatti, finalmente, ad esistere). Per quanto la fama (e diciamo pure la gloria) di Leopardi sia stata altissima (ma anche contrastata) e crescente, fin dalla metà del secolo scorso, l'immagine di lui, poeta-pensatore se altri mai ce ne furono in Italia, e le interpretazioni relative, non solo sono mutate coi tempi, come accade per i grandi, di cui sempre si riattualizza in modi diversi la presenza, ma essa era destinata a subire un rivolgimento profondo con la prima pubblicazione alla fine del secolo scorso (1898-1900), per merito soprattutto del Carducci, delle 4526 pagine autografe dello *Zibaldone di pensieri* (così chiamato dall'autore stesso; ma non si osò dapprima adoperare tale titolo). Questo rivolgimento di lettura, e i parametri nuovi che esso imponeva, è stato lento nel nostro secolo, ma si è accelerato (non per questo *pacificato*) negli ultimi cinquant'anni, con apporti illustri (oltre che con l'accumularsi di cose inutili, com'era fatale), per approfondimenti esegetici e varietà di approdi interpretativi. Leopardi è figura così originale e anche anomala nella nostra tradizione letteraria (ma anche filosofica) da costituire una sfida perenne — assai cosciente da parte sua — alla modernità (e anche alla postmodernità!) che noi stessi siamo, o crediamo di essere.

Tale sfida viene indubbiamente dai contenuti di quel suo pensiero, dai suoi movimenti e percorsi e livelli vari, dalla sua omogeneità sistematica di fondo, però; e siamo costretti a caratterizzarli in termini i quali sono essi stessi altrettante sfide (al perbenismo morale e culturale) come materialismo, ateismo, pessimismo (quasi radicale), a cui aggiungo: nichilismo e anarchismo (rispetto a tutte le forme del potere politico), e un virtuismo *sui generis*, nutrito di molti immoralismi. Di queste etichette non dobbiamo però mai dimenticare, adoperandole, che si tratta di schemi astratti, di mero carattere ausiliario, rispetto alle quali ciò che conta è la vivente combinatoria, continuamente rinnovantesi, gli imprevedibili allargamenti problematici, le oscillazioni e anche alcuni capovolgimenti nei tropismi profondi di questo pensare e poetare (fino a un certo punto inseparabili fra loro). Decifrarlo, leggerlo, interpretarlo, senza mutilarlo in nessuna parte, e tenendo conto dei movimenti interni (ove la cronologia anche minuta può diventare di grande ausilio), tale la sfida complessiva che ci pone Leopardi. Quella per la quale lo *Zibaldone* costituisce un testo chiave, del cui manoscritto Leopardi ebbe grandissima cura, recandone sempre con sé i volumi, anche dopo che ebbe smesso di scrivervi le proprie annotazioni; e magari sognando di trarre da esso, o da certe sue parti, operette la cui composizione rimase velleitaria (rubricate come "Machiavellismo di società", "Galateo morale", "Manuale di filosofia pratica", ecc.). Cosa a mio parere che non è da rimpiangere, tanto quei progetti ci appaiono oggi poveri e periferici rispetto all'enorme varietà e densità dei problemi incontrati o sollevati via via da Leopardi — morali, politici, linguistici, epistemologici, metafisici (ma con prevalenza quantitativa di quelli letterari e stilistici) — in un sublime miscuglio (zibaldone, appunto) che attesta, quasi giorno per giorno, per anni, l'incredibile mobilità e disponibilità del suo pensiero e dei suoi interessi (almeno nell'orizzonte storico che gli fu accessibile, ma non era piccolo, fra l'antico e il moderno), cioè la sua capacità di muoversi sincronicamente su piani diversissimi. La logica della cui compresenza sfugge a prima vista e ci espone al rischio o di trascurarne troppa parte (come a sfrondare un eclettismo che invece non c'è) o, per contro, di sistematizzarla all'eccesso, ermeneuticamente. Personalmente sono convinto che uno studio d'insieme "organico", come si suol dire, sul pensiero leopardiano sia ancora prematuro, finché non ne saranno esplorati partitamente non dico tutti, ma almeno i principali e più significativi percorsi particolari, lasciandoli al loro spontaneo comporsi di fronte a un'attenzione nostra fatta di abnegazione intellettuale, il più possibile libera da pregiudizi culturali e classificatori.

Non si può isolare (è ovvio) il contenuto dello *Zibaldone* dalle opere pubblicate in vita da Leopardi, o da lui predisposte per la pubblicazione, e neppure ridurlo però a questa funzione ausiliaria, per una ragione molto semplice: non tutti i problemi in esso affrontati (anche non tecnici, come sarebbero quelli di letteratura) sono destinati a trapassare in poesia (in versi e in prosa), mentre ciò che trapassa subisce, d'altronde, il vaglio dei criteri adottati da Leopardi per parlare col suo pubblico. Ma non soltanto. Il suo stesso pensiero *filosofico* non si esaurisce nello *Zibaldone* (o in testi corrispondenti delle *Operette morali*); la sua poesia ne appare spesso portatrice autonoma (e Leopardi indirettamente ci avverte anche di questo). Non si tratta quasi mai, cioè, di semplici transfert lirici, ma di vere e proprie funzioni di verità (secondo la veduta leopardiana) ulteriori rispetto alle possibilità del pensiero analitico-riflessivo, come quello dello *Zibaldone* appunto.

Il primo problema che lo *Zibaldone* ci pone è quello dei suoi *tempi interni* e del loro rapporto con quelli *esterni* quali si fissano nelle successive date di pubblicazione (e ripubblicazione) dei suoi scritti editi. La prima sorpresa è quella della scarsa corrispondenza fra i ritmi di queste due serie temporali. E tuttavia solo riuscendo a comporli insieme e a confrontarli coi tempi di vita di Leopardi (le lunghe dimore a Recanati, e i soggiorni più o meno importanti in alcune città italane — Bologna, Milano, Firenze — fino alla non breve e decisiva fase finale in Napoli), con le relative esperienze, si riesce a penetrare (ma è appena un inizio) nella dimensione di profondità del suo lascito. Lo *Zibaldone*, è ben noto, è tutt'altra cosa da un diario intimo, un *journal*, benché Leopardi abbia sentito assai presto il bisogno di datare minuziosamente (dopo l'8 gennaio 1820) mesi e giorni delle sue riflessioni. Ma i dati personali e biografici non per questo mancano, ed assumono anzi grande rilevanza proprio in funzione della loro relativamente bassa frequenza. Costituiscono quasi sempre punti decisivi per cogliere non solo la coscienza che Leopardi ebbe di se stesso, ma per intendere il suo modo stesso di filosofare, incardinato come esso è nella sua propria esperienza esistenziale e nel tentativo incalzante di generalizzarla, in forme acute, paradossali spesso, estremamente consequenziarie, e qualche volta, ma raramente, affrettate (poi corrette). Le fasi, gli anni di addensamento delle riflessioni zibaldoniche, e quelli, viceversa di rarefazione (ma qui conta anche l'intensità di alcune di esse, e non solo la copiosità) sono già stati oggetto di studio attento da parte dei leopardisti (è un lavoro preparatorio importantissimo), e non è il caso qui di ricapitolar-

▷

Roma, la città babelica

di Giorgio Patrizi

Leopardi e Roma, atti del convegno (Roma, 7-8-9 novembre 1988), a cura di Luigi Trenti e Fernanda Roscetti, Colombo, Roma 1991, pp. 439, Lit 50.000.

Scenari leopardiani: il viaggio a Roma nel '22-'23. È uno dei momenti salienti della riflessione sul mondo classico e sui modi in cui le vestigia di quel passato mitico potevano ancora parlare o intrecciarsi con l'esperienza quotidiana. Leopardi giunse a Roma nel novembre del '22 e appena giunto testimonia la profonda noia e malinconia che la vista della città monumentale non allontana: è Lucio Felici a cogliere nell'epistolario leopardiano questo groviglio di sentimenti e di aspirazioni mentre Giuseppe Pacella ricostruisce il complesso di umori che accompagnò Giacomo nel soggiorno presso lo zio Carlo Antici partendo dalle letture a cui Leopardi si dedicò in quei mesi. Se questo soggiorno romano segnò decisamente il pensiero leopardiano in direzione di una riflessione cosmica, ciò è dovuto, sottolinea Pacella, alla frequentazione di pagine del pessimismo antico come i Dialoghi *di Luciano o anche il* Cortegiano *di Castiglione (che sembrerebbe aver potuto suggerire temi per* A Silvia*).*

Alcuni interventi delineano lo spazio urbano con cui il giovane recanatese si confrontò. Fiorella Bartoccini nota il carattere tutto personale, esistenziale, che il viaggio a Roma aveva per Giacomo. Gennaro Savarese rintraccia le "ombre romane" nei Paralipomeni, *attraverso gli elementi formali del poemetto. Ancora i saggi di Marcello Teodonio, Novella Bellucci e Liana Cellerino ricostruiscono le prospettive del viaggio romano, come verifica di un* topos *letterario che quasi impedisce al poeta un reale contatto con la vita cittadina, la seconda ricostruendo puntualmente l'immagine che di Roma Leopardi si era costruito prima del '22, sia nell'immaginario familiare, in contrasto con gli angusti ambienti del "borgo", sia nell'immaginario poetico; la terza ricordando la suggestione del tema delle rovine su cui Leopardi si soffermava probabilmente anche attraverso la mediazione di Chateaubriand.*

Un'altra serie di saggi è dedicata ai rapporti che Leopardi intrattiene con la cultura romana: Augusto Campana analizza l'incontro con Giulio Perticari e l'ambiente delle riviste romane antiromantiche "Giornale Arcadico" e "Effemeridi letterarie" a cui Leopardi collaborò con recensioni di argomento filologico. Mario Mazza, ricostruisce il rapporto conflittuale del poeta con quel mondo degli antiquari romani di cui non comprendeva gli interessi archeologici. Achille Tartaro analizza significativamente l'incontro col Perticari certo distante dall'ideale linguistico, che andava inseguendo Leopardi. Importanti furono anche gli incontri con lo storico Niebhur e il filologo Angelo Mai. Del primo, studioso della civiltà della Roma arcaica, Antonio La Penna indica con grande ricchezza di particolari le vie che lo portavano allo stesso pessimistico giudizio di Leopardi sulla civiltà romana degradata. Ma diversi furono gli incontri di questi anni romani: alcuni mai avvenuti, ma possibili per convergenze d'interessi e di umori come quelli con il Belli (descritto da Fasano) e con Stendhal (da Colesanti). Ed ancora con l'ambiente teatrale ricostruito da Letizia Norci e con una cultura militante quale trasparirà in due conferenze più tarde di Carducci e Lignana sul Consalvo *che testimoniano, nell'analisi di Mario Scotti, la ricezione nella cultura romana della poesia del Recanatese.*

Città di Torino - Assessorato per la cultura
AIACE Torino
in collaborazione con la rivista "L'indice libri del mese" e con l'Istituto Salvemini

VERSO SERA
LEGGERE IL FILM

Martedì 3 marzo 1992 - ore 18.30

Presentazione dei libri
Il 1948 in Italia. La storia e i film, La Nuova Italia, Firenze 1991
di **Nicola Tranfaglia**
e **Cinema e storia. Scene dal passato**, Loescher, Torino 1991
di **Peppino Ortoleva.**
Ne discutono con gli autori Giovanni De Luna e Gianni Rondolino.
Che il cinema sia un documento del suo tempo è un dato ormai assodato, così come oggi è sempre più ampio l'utilizzo delle fonti audiovisive per la ricerca e la didattica della storia contemporanea. I libri di Ortoleva e Tranfaglia, usciti a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, affrontano con prospettive e finalità differenti i problemi connessi al rapporto tra mezzi audiovisivi e storia, in ottica didattica. Ortoleva propone un metodo per fare del cinema una "macchina del tempo" che ci permetta di capire la società che lo ha prodotto, mentre Tranfaglia, in un volume che comprende saggi di altri studiosi, parte da una cesura storica ben precisa — il 1948 in Italia — per analizzare problemi della lettura storica del film e di documenti audiovisivi diversi (proposti anche in una videocassetta che affianca il libro).

TORINO-CINEMA KING KONG

Rivista di dibattito politico culturale
in questo numero:

Sindacato **Andruccioli/Bertinotti/Brunori/Possenti**
Istituzioni **Ippolito/Palombarini/Gallo/Rodotà**
Stati Uniti **Lasch** - *Cecoslovacchia* **Cosentino**
Storiografia **Sabbadini**
Servizi Segreti **Borraccetti** - *Cile* **Codrignani**

E' uscito il n.6-1991 anno IV de **IL PASSAGGIO**

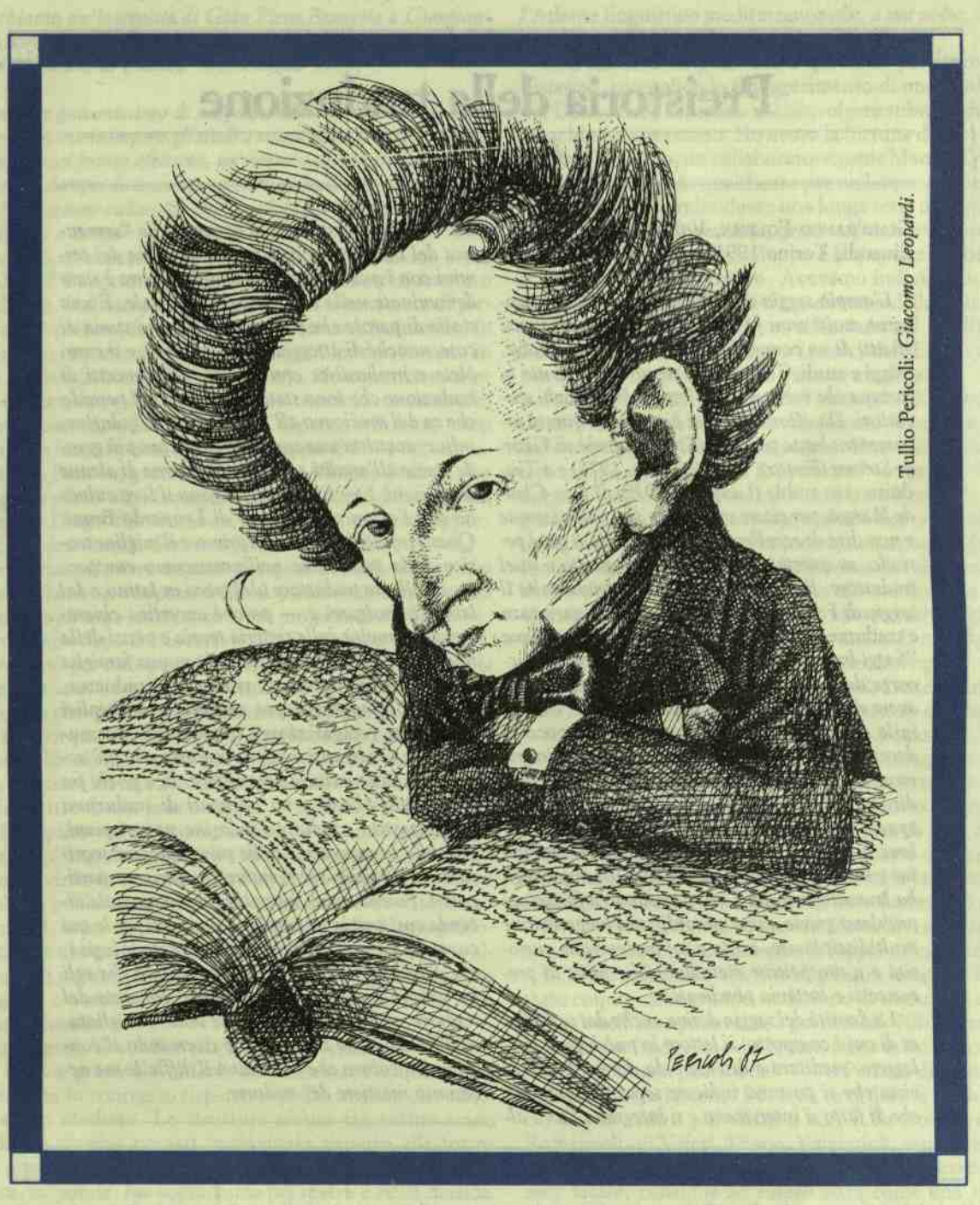
La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 5091006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento annuo per l'Italia L. 40.000 (6 numeri) - sostenitore L. 80.000 - estero L. 50.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

lo. Sono appunto essi ad apparire talvolta come significativamente sfasati, e comunque problematicamente più complessi, rispetto al Leopardi che si veniva rendendo pubblico. Si ha la sensazione che egli ciò facesse attraverso un filtro che non era solo di distanziamento stilistico, o di acquisizione di alone poetico (il famoso "vago"), ma anche di avvedutezza comunicativa, ove il detto, che poteva essere anche molto provocatorio, si alternava al non detto e trattenuto, il quale rimaneva insondabile nelle *coulisses* e nella grande *machinerie* della sua mente: non era, cioè, di per sé tutto indovinabile attraverso quegli *effetti* pubblici.

Una dimensione di profondità, appunto, che solo a noi è dato di restaurare e sondare, attraverso la somma di tutti gli editi e inediti. Ed è allora come mettere piede in una grande città sepolta di cui spuntavano solo alcuni edifici massimi alla vista dei contemporanei di Leopardi e dei loro immediati successori. Non è una metafora più o meno felice che propongo, ma il richiamo a una circostanza di fatto che segna il destino di Leopardi nella storia delle grandi esperienze morali, intellettuali e letterarie europee. Ove il segreto (o tesoro) da dischiudere non è tanto la rappresentatività di un passato singolare e significativo, ma la sua carica di futuro (si può allora accostarlo, senza estrinseci allineamenti, ad alcuni dei grandi autori anomali della modernità come Kierkegaard, Nietzsche, Dostoevskij). Il nodo centrale di tutta questa esperienza è il dissidio crescente di Leopardi con la sua epoca, scrutata in alcuni caratteri essenziali che ne costituirebbero la modernità: dominio dell'egoismo concorrenziale quale falsa e alienata libertà degli individui; e regresso spiritualistico quale camuffamento ideologico da parte dei ceti dominanti volto ad illudere i popoli su una futura umanità pacificata attraverso i commerci e il progresso tecnologico. È difficile dire che questi temi non ci riguardino ancora. Quel dissidio toccava Leopardi fin nelle sue ultime fibre, non solo come filosofo, ma direttamente come poeta. Anche questo ci raggiunge. "La discordia tra poesia e modernità non è accidentale ma sostanziale. L'opposizione appare chiara fin dall'inizio della nostra epoca, con i primi romantici. Il paradosso è che tale incompatibilità è uno degli attributi, forse il centrale, della poesia moderna; inoltre, questa incompatibilità la rende accettabile per il lettore, il quale vede in essa un'immagine della propria situazione". Queste parole di un recente libro di Octavio Paz, che volentieri ricopio da un'anticipazione di giornale, rispecchiano con grandissima approssimazione (senza saperlo) la posizione di Leopardi. Anche se egli non si sarebbe riconosciuto fra quei "primi romantici"; e anche se egli vide in modo molto più complesso il rapporto col "lettore". Problemi di linguaggio poetico e di comunicazione col pubblico (e di continuità-rottura con la tradizione letteraria e scrittoria) lo occupano e tormentano attraverso le pagine dello *Zibaldone* particolarmente negli anni di un suo prolungato silenzio come scrittore e poeta, fra il 1825 e il 1828, in cui argomentò, fra l'altro, una poetica della lirica pura che forse sorpassa (in modernità) quanto egli stesso di fatto fosse destinato a raggiungere (e sono pur vette sublimi).

A partire da queste considerazioni possiamo accostarci alla nuovissima edizione "critica e annotata" dello *Zibaldone* a cura di Giuseppe Pacella. Lo stesso curatore ricorda nella sua introduzione come fin dal 1958 Sebastiano Timpanaro ponesse in chiari e precisi termini metodici l'esigenza e le basi per il superamento della precedente edizione Flora (e suoi collaboratori) del 1937, pur riconoscendone i grandi meriti storici, di maggior affidabilità (e tutti ne abbiamo usufruito) rispetto alla prima assai affrettata di fine secolo. Ma era pur sempre, quella del Flora, un'edizione che rimaneva a "metà strada fra il tipo critico e il tipo divulgativo" (ed oggi risulta piena di imprecisioni). Non sto qui a ripetere quanto hanno già messo in rilievo, a proposito della presente edizione "veramente critica" (cioè indirizzata prima di tutto a una corretta e sicura costituzione del testo), studiosi come Cesare Segre e Luigi Blasucci (e altri). La trascrizione dell'autografo dello *Zibaldone* ne occupa i primi due volumi. Quattrocentonovantacinque pagine di "apparato" (purtroppo oggi non usa più collocarlo a piè di pagina), seicentottantotto di note, dodici di bibliografia mirata al testo stesso, quaranta di "elenchi di letture leopardiane" (Pacella riproduce qui un suo precedente lavoro) e quattrocentotrentadue di indici vari, quello analitico (assai più ampio dei precedenti dell'edizione Flora e dell'edizione Binni-Ghidetti in *Tutte le opere*) e quello filologico (greco, latino e lingue moderne), compongono l'imponente terzo volume. Quegli indici, naturalmente includono, anche in questa edizione, il loro capostipite leopardiano, cioè quell'"Indice del mio Zibaldone di pensieri cominciato agli undici di Luglio del 1827 in Firenze" (Leopardi lo concluse il 14 ottobre) che implicò da parte di lui, per compilarlo, una rilettura di tutto il materiale manoscritto (e fu accompagnato da un ulteriore Indice parziale e dalle "Polizzine a parte" un settore delle quali richiamate nell'Indice). Questo impegnativo lavoro a cui Leopardi si sottopose a dieci anni dall'inizio della stesura zibaldonica non fu indirizzato da lui a redigere un testo *migliore* (non ci pensò né punto né poco), bensì ad enucleare e organizzare la propria tematica: forse in vista di quel *Dizionario filosofico* alla Voltaire che gli richiedeva l'editore Stella di Milano. La mia convinzione, sia detto fra parentesi, è che non lo abbiamo ancora saputo utilizzare a fondo in sede critico-ermeneutica. Ma torno all'edizione Pacella. Come si vede dai precedenti accenni, in essa il lavoro strettamente filologico trapassa *naturaliter* in quello esegetico. Distinguerei però: utilissimo il secondo, ma essenziale e indispensabile il primo. Per una ragione del tutto specifica: che più di un terzo dell'autografo zibaldonico è costituito da aggiunte interlineari o marginali di Leopardi, con cui egli interveniva sul proprio pensiero integrandolo, sviluppandolo o modificandolo in tempi ravvicinati talvolta, ma spesso anche ad anni di distanza (e la rilettura leopardiana del 1827 è una sorgente cospicua di tali interventi). Datare con esattezza o con la massima approssimazione possibile queste aggiunte (e insieme il reticolo di rimandi interni stabilito dallo stesso Leopardi, ma non sempre con precisione, o sufficiente determinatezza) è stata l'opera assidua e scrupolosissima del Pacella, quella veramente ormai indispensabile per ricostruire la dinamica della ricerca leopardiana e i tempi e i modi delle sue evoluzioni. Esigenza ormai impellente negli studi leopardiani, di fronte a cui l'edizione Flora (o le riproduzioni di essa) manifestava tutta la sua insufficienza, divenuta quasi paralizzante.

Nell'altro aspetto del lavoro di Pacella, quello esegetico, campeggia una rinnovata ricerca delle cosiddette "fonti", indubbiamente meritoria. Ma la questione delle fonti leopardiane è sconfinata, esposta a pareri diversi e ad oscillazioni nella scelta fra quelle sicuramente accertate e quelle suggerite da semplici spunti o affinità elettive. Non è il caso di entrarvi qui. Valga il criterio a cui Pacella si è fondamentalmente attenuto, espresso da lui nell'introduzione generale (vol. 1, p. XXXIII) in modo egregio perché, in pari tempo, trascende gli apparenti limiti della questione. Egli scrive: "Il mio lavoro di ricerca sulle fonti dello *Zibaldone* mi ha fatto riflettere molte volte, e non senza momenti di perplessità, sull'intreccio tra esperienze di lettura ed esperienze di vita in Giacomo Leopardi. Talora nelle note ho citato possibili antecedenti della riflessione leopardiana nel materialismo illuministico. Mi sono accorto però quanto sia necessario evitare la facile suggestione dell'analogia in una materia così complessa, non solo per esigenze metodiche di cautela, ma anche e soprattutto perché ho sentito, come lettore, un istintivo rispetto per una vicenda umana vissuta e sofferta con un'intensità e con un coraggio mentale che non potrebbero derivare da nessuna 'fonte', ma che sono solo ed autenticamente di Leopardi".


Tullio Pericoli: *Giacomo Leopardi.*

Adelphi

Flann O'Brien
IL TERZO POLIZIOTTO
Traduzione di Bruno Fonzi
«Biblioteca Adelphi»
pagine 248, lire 28.000
Lo scrittore più eccentrico e trascinante fra gli eccentrici e trascinanti irlandesi.

Elémire Zolla
USCITE DAL MONDO
«Biblioteca Adelphi»
pagine 611, lire 55.000
Verso la «quarta dimensione» di noi stessi.

Massimo Cacciari
L'ANGELO NECESSARIO
NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA
"Saggi. Nuova serie"
pagine 185, lire 34.000
Una lettura filosofico-teologica dell'Angelo dall'antichità sino a Klee e a Rilke.

Gershom Scholem
WALTER BENJAMIN
STORIA DI UN'AMICIZIA
Traduzione e note di Emilio Castellani e Carlo Alberto Bonadies
«La Collana dei casi»
pagine 369, lire 45.000
Il libro insostituibile sulla vita e il pensiero di Walter Benjamin.

Roy Lewis
IL PIÙ GRANDE UOMO SCIMMIA DEL PLEISTOCENE
Traduzione di Carlo Brera
«Fabula»,
pagine 184, lire 22.000
«Il libro che avete fra le mani è uno dei piu divertenti degli ultimi cinquecentomila anni». (Terry Pratchett).

Ivo Andrić
LA CORTE DEL DIAVOLO
Traduzione di Lionello Costantini
«Piccola Biblioteca Adelphi»
pagine 131, lire 14.000
Un inferno descritto con precisione visionaria.

Leonardo Sciascia
MORTE DELL'INQUISITORE
«Piccola Biblioteca Adelphi»
pagine 117, lire 12.000
«Questo breve saggio o racconto è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello» (Leonardo Sciascia).

«gli Adelphi»

Montaigne
SAGGI
A cura di Fausta Garavini con un saggio di Sergio Solmi
Due volumi indivisibili
pagine 1588, lire 39.000
«Che un tale uomo abbia scritto, ha accresciuto il nostro piacere di vivere su questa terra» (Friedrich Nietzsche).

Foresta di parole

di Gian Luigi Beccaria

GIANFRANCO FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. XVIII-291, Lit 55.000.

Il nuovo splendido libro di Folena, per ricchezza di temi autori e fenomeni trattati, si presenta come un eccezionale lavoro di geografia culturale, nei suoi aspetti sociolinguistici ed espressivi. Sono stati raccolti saggi sparsi, ma per svolgere una tematica unitaria. Dopo succinto intervento d'apertura sulla espansione e la crisi dell'italiano quattrocentesco, si ripropone un antico e agli addetti ben noto studio dedicato indirettamente alla cerchia del Pulci e di Lorenzo de' Medici, intensamente permeata del gusto per i vocaboli curiosi, strani, caratteristici, la parodia dei dialetti e il motteggio: mi riferisco alle pagine di molta erudizione e rilevanza nella storia del plurilinguismo quattrocentesco che Folena dedica a una curiosa figura di viaggiatore e memorialista, quel Benedetto Dei raccoglitore di vocaboli milanesi e autore di sonetti milanesi, eco letterariamente scolorita delle parodie dialettali di Luigi Pulci, ma con un accentuato interesse documentario che al Pulci mancava. È il preludio su un personaggio eccentrico rispetto alla centralità toscana, l'ouverture su una prima extravaganza, poiché il tema centrale di queste pagine è proprio il caos magmatico dei linguaggi diversi, il plurilinguismo nell'età del nostro Rinascimento. Il titolo del libro riprende alla lettera quello di un importante capitolo dedicato all'esperimentazione del Folengo quando nel *Caos del Triperuno* si cimenta nel compito arduo di ridurre ad una sola, personale trinità espressiva la sua privata questione della lingua, i suoi tre linguaggi, vale a dire lo scolastico, il registro "cortigiano", eclettico, plurilinguistico, e il registro parodico e maccheronico. L'opera è tra le meno note, di non facile lettura, "uno dei più imbrogliati guazzabugli della nostra letteratura, il mostro o ircocervo meno classicistico che si possa incontrare negli anni in cui si affermava a quote più elevate un aristocratico classicismo".

Com'è noto, ha molto vigore, proprio negli anni del Bembo e la sua regolata normativa, accanto al filone classico e monolinguistico dell'ordine e dell'armonia, di larga accettazione nel nostro Rinascimento, il filone edonistico-plurilinguistico del disordine anticlassico. È appunto questo secondo il filone privilegiato da Folena, che ha sempre saputo svelare con grande maestria la retorica dei testi che poggiano sui registri dell'oralità, della conversazione espressiva, sui modi dell'invenzione estemporanea che fanno riferimento a un'esperienza davvero vissuta. Basti per tutti il rimando ai celebri studi di Folena sul contrappunto espressivo e il concertato tra piani e registri diversi nelle commedie del Goldoni. Consustanziali a questi interessi più strettamente letterari anche gli altri (che questo suo nuovo libro testimonia) per i diversi linguaggi delle culture materiali, la tecnologia, le scienze naturali, le scoperte d'oltre oceano (in un ampio saggio sono tracciate le prime immagini dell'America nel lessico italiano, la storia di *canoa* e di *cannibale*), e infine le terminologie artistiche: nel libro ripercorriamo le vicende storiche della parola *chiaroscuro* e di molta terminologia pittorica rinascimentale, la storia di *quadro* (spagnolismo) e di *paesaggio*. Altre splendide monografie ritrovo su parole la cui storia è stata segnata dal vivo e vario parlare realistico, popolare, dal libero gioco della parodia, del motteggio, dal burlesco e caricaturale. A Folena piace tracciare la storia delle formazioni fantasiose e delle deformazioni affettive, espressive, i momenti e i testi dove c'è forte rigoglio di correnti realistiche e dialettali, le parole mobili e irrequiete cariche di affettività allusiva e di evocazione: mi riferisco alle pagine dedicate a una parola evocata da un ambiente sociale infimo e malavitoso, una parola eccentrica, vitalissima e mobile come *monello*, il fratello italiano del *pícaro* spagnolo, di cui Folena traccia sottilmente la fenomenologia attraverso le fasi della sua evoluzione semantica.

Dicevo che è l'aspetto esistenziale, concreto, materiale, ad avere da sempre attirato le ricerche di Folena. Il suo libro parla di linguaggi bassi, mescidati, espressivi, popolareschi e colti, ben rappresentati sorpattutto negli epistolari e nel teatro. A Folena è molto congeniale la foresta di parole, la metafora e la policromia o polifonia di voci e di immagini, l'invenzione e la deformazione culta ma innestata sull'immenso materiale vivo e popolare di varia estrazione dialettale, gergale. Ci guida in questa selva o labirinto con la curiosità vorace e la sicurezza del maestro. Largo spazio ha nel libro il genere epistolare, che nel caso qui scelto rientra pienamente nel tema dell'espressivismo e del plurilinguismo: l'autore è Paolo Giovio, uno degli scrittori più sperimentali e inventivi del Cinquecento. Nelle sue lettere la descrizione (si vedano le rappresentazioni di guerra, battaglie navali e terrestri), la caricatura, la deformazione comica satirica o grottesca, si manifestano in una sintassi effervescente e in un lessico pittoresco e scapigliato, che oscilla tra citazioni latine ed espressioni furbesche, con forte intenzione espressionistica e ammiccante di vocaboli colti dalla realtà della conversazione o da dialetti, gerghi, lingue straniere, settori tecnici. L'area più intensamente studiata in questo volume è quella veneta, e non a caso, perché soprattutto nell'ambito del teatro, è stata l'area del più intenso contrasto, nei testi, tra registri alti e bassi, tra colto e incolto, un luogo di urti parodici di straordinario interesse, dove si è molto giocato sul contrasto anche tra dialetti diversi, e tra il "nostrano" e l'esotico, tra personaggi che parlano lingue regionali o dialetti d'Italia e personaggi stranieri che parlano la loro lingua (spagnolo, tedesco, francese e altro ancora). Il plurilinguismo veneto nasce (in un'area tra l'altro di precoce penetrazione dei modelli toscani) dallo scontro di tradizioni vigorose e molteplici, dalle forti differenziazioni dialettali tra metropoli lagunare e terraferma, tra bassa e alta terraferma. Si scontrano colto e rustico, città e campagna, ed emergono così molte stilizzazioni folcloriche (il bergamasco ad esempio, nel teatro), e hanno largo spazio ed udienza le reazioni comiche con lingue di cultura, soprattutto il latino, e le sue deformazioni maccheroniche e pedantesche. Il punto di riferimento è naturalmente Venezia, città cosmopolita, crogiuolo linguistico, punto d'incontro fra Oriente mediterraneo e Mitteleuropa, e lingue *de là da mar*, dalmatino e schiavonesco, grechesco e turchesco e zingaresco, una babele cosmopolitica. Ricchissimo il capitolo centrale del libro, *Le lingue della commedia e la commedia delle lingue*, dedicato al momento in cui i dialetti salgono sulla scena in contrasto o chiaroscuro con la lingua: accanto alla pirotecnia verbale di un Aretino, e di un Andrea Calmo linguaiolo, tesaurizzatore di vocaboli e tropi veneziani, e di pavano parlato dai contadini, e bergamasco, grechesco, italo-raguseo, italo-tedesco, Folena rileva con la luce che le spetta la perfetta geometria della *Venexiana*, sottile e complessa, mossa tra i diversi piani dell'italiano itinerario, lingua fredda di straniero, del veneziano caldissimo diversamente modulato nelle voci femminili delle due gentildonne, "la lingua ribollente di erotismo di Angela, quella più ritenuta di Valeria, e con le voci perfettamente intonate delle due serve, il basso continuo dell'intermediario bergamasco". Poi viene il vertice, Ruzante, uno degli autori più amati da Folena, e più studiati in questo libro, l'anticlassico per eccellenza, l'esatto rovescio dell'Arcadia, lo scrittore per il quale "in principio fu non l'età dell'oro, ma quella del fango e della paglia".

Preistoria della traduzione

di Mario Pozzi

GIANFRANCO FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino 1991, pp. 120, Lit 12.000.

*L'ampio saggio di Folena sulla traduzione apparve molti anni fa nel volume che raccoglieva gli atti di un convegno triestino (*La traduzione. Saggi e studi, *Trieste 1973) e, non ebbe avuto la fortuna che meritava e fu letto solo da pochi specialisti. Da allora molto si è scritto su questo argomento: basta pensare a* Dopo Babele *di George Steiner (Firenze 1984; ed. orig. 1975) e a* Traduire sans trahir *(Lausanne 1979) di Jean-Claude Margot, per citare solamente due opere famose e non dire di eccellenti studi su questo o quel periodo, su questa o quell'opera, su questo o quel traduttore. Eppure chi legge per la prima volta il saggio di Folena nel bel volumetto* Volgarizzare e tradurre *— uscito lo scorso anno nella collana "Saggi brevi" dell'editore Einaudi — non si accorge del tempo trascorso e ha l'impressione di avere di fronte un'opera appena scritta. Una simile resistenza all'usura non è cosa da poco in decenni che hanno visto il sorgere e il rapido tramontare di troppe mode e linguaggi critici. Non dirò che lo stile e il contenuto di questo scritto appaiono ancora freschi e affascinanti perché Folena usava metodi critici che erano in anticipo sui tempi; dirò piuttosto che allora (e sempre) egli ha lavorato* comme il faut, *andando a fondo nei problemi grazie a una straordinaria preparazione multidisciplinare, unita a un'inesauribile curiosità e a prospettive metodologiche prive di preconcetti e tuttavia ponderate.*

La densità del saggio deriva anche dai vari filoni di cui è composto: il lettore lo può leggere e rileggere, meditare e discutere da diversi punti di vista che si possono indicare separatamente ma che di fatto si intersecano e si integrano l'un l'altro. Folena innanzi tutto si occupa della "semantica del tradurre" e ricostruisce la storia dei termini con i quali l'operazione del tradurre è stata denominata nella tradizione occidentale. È una storia di parole che subito si rivela una storia di cose, nonché di atteggiamenti culturali, e si completa e irrobustisce con l'esame dei concetti di traduzione che sono stati rintracciati nel periodo che va dal medioevo all'umanesimo. L'indagine, infine, acquista una concretezza ancora più grande grazie all'analisi e alla storia interna di alcune traduzioni. I tre filoni raggiungono il loro culmine con l'opera e il pensiero di Leonardo Bruni. Questi infatti fu insieme il primo e il miglior teorico della traduzione nell'umanesimo europeo, un eccellente traduttore (dal greco in latino e dal latino in volgare) e — poiché avvertiva chiaramente la novità della propria teoria e prassi della traduzione — il promotore della nuova famiglia terminologica traducere, traductio, traductor, *che si contrappose e poi sostituì le molteplici espressioni (*volgarizzare, translatare, trasmutare, *ecc.) indicanti modi di tradurre non più accettabili dalla cultura umanistica. Ben pochi fra gli studiosi che si sono occupati di traduzioni hanno saputo condurre l'indagine su vari piani, evitando le astrattezze della pura indagine teorica o i limiti di un mero esame di esperienze particolari. Folena, però, ha potuto dominare una vicenda così ampia e complessa non solo per la sua competenza e per la sua lucidità metodologica, ma anche per la vivacissima attenzione che egli ha sempre dedicato all'operazione concreta del tradurre, sollecitando iniziative volte a migliorare il livello delle traduzioni e ricercando il contatto con coloro che esercitano il difficile ma necessario mestiere del tradurre.*

Grande delta

di Walter Meliga

GIANFRANCO FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova 1990, pp. XX-412, Lit 60.000.

Nella geografia della letteratura italiana la posizione del Veneto è per molti aspetti eccezionale. Lo è in modo evidente nel medioevo, quando, in un'ottica e romanza e italiana, la sua è una collocazione doppiamente laterale, dapprima rispetto alla Francia feudale e cortese dei secoli XII-XIII, poi nei confronti della Toscana trecentesca e della sua nuova letteratura volgare e umanistica. In questa prospettiva risulta trascurabile la produzione didattico-morale duecentesca, forse più lombardo-veneta che soltanto veneta; d'altro canto, fino al pieno Quattrocento, il Veneto sostanzialmente non conterà nel quadro della letteratura di innesto toscano. Eppure, dall'inizio del secolo XIII, il destino di questa marca orientale dell'area romanza è quello di essere, dice Folena, "un crocevia della cultura europea" o piuttosto "un grande delta culturale" dove confluiscono le esperienze letterarie e culturali più importanti del tempo. I dodici saggi qui raccolti (composti fra il 1962 e il 1985, con un anticipo del 1954-56) ne esplorano l'ampiezza, disponendosi attorno a tre nodi problematici fondamentali: la penetrazione della letteratura cortese di Francia (d'oc come d'oïl), lo sviluppo di un'autonoma cultura mercantile di Venezia, la presenza di Dante e Petrarca. In principio ci sono i trovatori occitanici. Nella diaspora della poesia d'oc, successiva alla rovinosa crociata albigese, il Veneto e le sue corti sono oltre che luoghi di accoglienza per poeti in cerca di migliore sistemazione, anche centri di lavoro critico ed editoriale. L'attività è rilevante non solo a proposito della probabile funzione di tramite fra lirica occitanica e poesia siciliana ma anche per la stessa conservazione della poesia dei trovatori, giacché almeno una decina dei circa trenta grandi canzonieri manoscritti che l'hanno trasmessa proviene da una zona fra Padova, Treviso e Ferrara. All'altro capo cronologico e già in periodo di influenza toscana, la fortuna della civiltà cavalleresca francese. Fortuna forse artificiale (come il suo strumento linguistico, il franco-veneto) ma in qualche caso di alta riuscita artistica, e comunque quasi "necessaria" in una terra dove sono scritti in francese i due maggiori libri del periodo, il *Milione* di Marco Polo e le *Estoires de Venise* di Martino de Canal. Con queste opere si vede come la cultura francese abbia penetrato anche Venezia, per più aspetti da distinguere dalle vicende del Veneto di terraferma. Infine la penetrazione toscana: la presenza di Dante e il suo culto, tutto sommato già in ritardo sul primo umanesimo padovano, lascia ben presto il posto a Petrarca, che tuttavia è assimilato lentamente, attraverso l'opera di ammiratori e imitatori che non si possono ancora definire petrarchisti.

Folena non ha potuto vedere questa pagina (né la recensione al libro di Bordonaro, che gli stava molto a cuore), essendo morto a Padova il 14 febbraio. Da tutti i grandi studiosi italiani del Novecento, a cominciare dal suo maestro Giorgio Pasquali, che escono spesso dal seminato accademico in giornali e riviste, Folena si distingueva perché restava un rigoroso specialista nel suo lavoro (salvo rare eccezioni), ma tendeva a coinvolgere in esso gli specialisti di altre discipline e i non specialisti: critici, poeti e scrittori. Non portava la filologia a tutti, ma trasformava tutti in filologi, servendosi di strumenti da lui creati come il Circolo Filologico Padovano, i convegni di Bressanone e il premio Monselice per la traduzione letteraria. La sua passione coinvolgeva i più refrattari. Come Goethe alla morte di Wieland, è lecito negare che un'entelechia così possente abbia potuto dissolversi nel nulla.

(*c.c.*)

Intervista

Folena, maestro e animatore

a cura di Gian Piero Brunetta

Pubblichiamo un'intervista di Gian Piero Brunetta a Gianfranco Folena apparsa, all'indomani dell'assegnazione del premio Viareggio, sul "Mattino di Padova" del 3 luglio 1983.

D. *Vincitore giovanissimo di un posto alla Normale di Pisa, sei stato costretto a interrompere gli studi a causa della guerra. Catturato dagli inglesi sul fronte africano, sei rimasto per molto tempo prigioniero in un campo di concentramento in India. In anni decisivi per la tua formazione culturale, che cosa ha voluto dire interrompere gli studi così a lungo?*

R. Il campo di concentramento ha significato per me esperienze culturali importanti, non è stata una parentesi inerte o perduta di vita. Nel campo avevamo inventato una sorta di piccola università privata, facevamo letture, davamo lezioni. Io, in quegli anni, ho imparato il greco. Così, quando sono tornato in Italia, mi sentivo in buona forma culturale. Ho cominciato a insegnare nella scuola e poi è iniziato il mio tirocinio universitario con maestri come Pasquali, Migliorini, Devoto e Fubini, sotto la cui guida ho fatto i primi lavori. Poi, verso il 1954-55, mi sono trasferito a Padova, grazie soprattutto a Vittore Branca, che ha caldeggiato più di tutti la mia chiamata da parte della Facoltà di Lettere, e a Diego Valeri con cui ho subito stretto un rapporto d'amicizia destinato a durare a lungo.

D. *Come è stato il primo impatto con questa realtà nuova e con questa università con cui in precedenza non avevi avuto nessun tipo di rapporti? Quali sono stati i tuoi primi programmi di lavoro?*

R. Poco tempo dopo il mio arrivo a Padova, ero stato costretto a ricoverarmi per un'operazione di ernia al disco. Durante la lunga degenza avevo cominciato a studiare e leggere Goldoni e mi ero accorto che quello poteva diventare per uno straniero come me il miglior passaporto veneto. Confesso che non conoscevo affatto Goldoni, ma fin dal primo incontro con il suo teatro ho capito di essere ad una svolta decisiva della mia carriera culturale. Ho scritto il mio primo saggio *L'esperienza linguistica di Goldoni* (poi edito nel 1958), ho tenuto la mia prolusione universitaria sulla lingua teatrale di Goldoni (in quanto nel frattempo avevo vinto la cattedra e la Facoltà di Lettere mi aveva chiamato), ho pubblicato altri saggi e soprattutto avviato, con i miei laureandi, le prime ricerche sistematiche sulla lingua goldoniana, ricerche che mi hanno consentito in seguito di pensare alla redazione di un *Vocabolario goldoniano*. Purtroppo, come per altri progetti, c'è stato ad un certo punto un arresto, dovuto a mancanza di fondi.

A parte questo, devo dire che il mondo veneziano e veneto che mi si apriva, grazie a Goldoni, mi affascinava in quanto era completamente in contrasto rispetto a quello toscano che conoscevo e avevo studiato. Le strutture chiuse fiorentine erano quanto di più diverso potessi immaginare rispetto alle forme aperte di una lingua e di un modo di vita che si manifestavano in letteratura, in poesia, ma soprattutto nel teatro e nella musica. Da una parte in questa realtà mi imbattevo nel *sermo rusticus* padovano, la lingua di Ruzante, e in quell'immensa letteratura pavana che stavo scoprendo in parallelo e, dall'altra, scoprivo il mondo d'acqua veneziano con la sua dilatazione marittima e in terraferma. Ma soprattutto scoprivo una lingua letteraria vicina, come nessun'altra, al parlato. Vi sono dei verbali del Trecento in cui il "ciacolare" veneziano viene già messo per iscritto senza nessuna sclerotizzazione burocratica. In Toscana non c'era quasi nulla di simile [...].

D. *Vediamo adesso alcune delle altre iniziative varate negli ultimi vent'anni, partendo dal* Tesoro lessicale veneziano, *gigantesco progetto di un dizionario della lingua veneziana.*

R. Anche quello è stato un progetto partito molto bene, che poi si è arenato col tempo, per l'assottigliarsi dei fondi. Avevamo cominciato a trasportare su schede tutto il dizionario del Poerio, ma volevamo fare un dizionario della lingua veneziana, convinti come eravano che non esiste una lingua veneta unitaria. Il veneto, in apparenza, è il frutto storico del predominio di Venezia sulla terraferma e in realtà è un insieme di situazioni e fenomeni molto differenti che coabitano tra loro. Ad un certo momento naturalmente il tipo veneziano si impone in terraferma e sottomette le manifestazioni locali.

D. *A questo dizionario veneziano segue a ruota il progetto dell'*Atlante linguistico mediterraneo *che, a sua volta, si presenta come un'impresa di proporzioni enormi.*

R. Il discorso si ripete: anche qui siamo partiti con grande entusiasmo, raccogliendo il suggerimento di uno studioso jugoslavo, Deanovic, e tentando di coinvolgere subito studiosi di tutto il bacino mediterraneo. Ho avuto la fortuna di avere al mio fianco, fin dall'inizio, un collaboratore come Manlio Cortelazzo che era particolarmente qualificato per un lavoro di questo tipo. L'idea era quella di individuare una lunga serie di parole chiave del Mediterraneo e di vederne, grazie ad una corrispondente serie di carte linguistiche, lo sviluppo e le caratteristiche lungo tutto il bacino del Mediterraneo. Avevamo individuato circa centocinquanta punti significativi e godevamo della collaborazione di studiosi di tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Da Beirut a Tripoli, dal Libano a Israele, dall'Egitto alla Turchia, alla Russia, fino ai paesi più vicini e confinanti.

Faccio un esempio: si prende l'immagine di un pesce e si chiede all'informatore veneziano di dircene il nome e così a quelli delle altre zone italiane e straniere. Una volta raccolti i dati si trascrivono e si vede che il "bransin" veneziano diventa a Firenze il "ragno", a Genova il "lovo", e a Roma "la spigola". E, grazie a questo lavoro, noi sappiamo le denominazioni attribuite a questo pesce in circa centocinquanta punti significativi del Mediterraneo. L'atlante e il bollettino che abbiamo pubblicato hanno dato una spinta molto forte allo studio della lingua legata al mondo marinaresco, anche se adesso, dovendo fare i conti con costi che si aggirano sulle centinaia di milioni, si è un po' arenato, come è successo alle altre iniziative.

D. *Invece mi sembra che i volumi sulla* Letteratura veneta, *editi da Neri Pozza, proseguano e siano quasi in dirittura finale.*

R. Il merito di questa iniziativa non è solo mio, ma va diviso in parti eguali con lo storico Marino Berengo con cui abbiamo elaborato il piano nel corso di due estati trascorse insieme in Francia. Ho seguito e coordinato soprattutto i primi due volumi poi, siccome non credo di possedere grandi doti manageriali e organizzative, ma piuttosto di avere idee e di saper mettere in moto delle iniziative, ho preferito passare la mano a Girolamo Arnaldi e a Manlio Pastore che stanno lavorando molto bene.

D. *Un breve accenno al premio Monselice sulla traduzione che mi sembra una delle creature a cui sei più affezionato.*

R. Il premio è nato alla fine degli anni sessanta. Io ero sempre stato colpito dalla grande tradizione di traduttori che si era sviluppata nell'area padovana, a partire dal '700. Grazie a Cesarotti, e alla sua traduzione di Ossian, viene in un certo senso rivoluzionata la lingua poetica del '700 e Padova diventa il centro europeo della traduzione. Poi è da ricordare la traduzione omerica, e, per venire più vicini a noi, è da ricordare il lavoro di Romagnoli, di Valeri, Diano, Valgimigli, ecc. Questa iniziativa ha avuto in questi anni un grande successo all'estero, mentre, in sede locale, continua ad essere vista come una specie di peso morto e ogni anno si ripetono puntualmente le stesse critiche.

D. *Ultima, nel senso che l'ho tenuta per ultima, ma non minore, l'attività del circolo filologico che, tra tutte le cose di cui abbiamo parlato, è quella che non si è mai interrotta e che hai cercato di seguire subordinandole molte altre attività.*

R. Qui vorrei spersonalizzare il discorso. Il circolo è nato nel 1963 per iniziativa di un gruppo di amici, allievi e studenti che si ritrovavano settimanalmente attorno ad un tavolo ed è vissuto grazie alla collaborazione e alla tenacia di tutti. Anche se io ho naturali vocazioni accentratrici e spesso penso che il circolo non possa andare avanti senza di me, per cui mi costringo a viaggi tremendi per poter essere presente alle sedute di tutti i mercoledì. Com'è noto, oltre ai quaranta incontri durante l'anno, che hanno visto centinaia di ospiti parlare qui a Padova, da Roman Jakobson a Greimas, da Cesare Segre a Fubini, a Tullio De Mauro, da poeti come Emilio Sereni o Zanzotto, a una quantità di giovani studiosi padovani, italiani e stranieri, vi sono i convegni estivi di Bressanone che ormai si svolgono da più di una decina d'anni e le pubblicazioni dei "Quaderni del circolo". In ventun anni abbiamo registrato quasi settecento incontri. Siamo ormai abituati a riunirci per scambiarci informazioni sul nostro lavoro e per imparare, ma anche per fare, come si dice con una bella parola veneta, un po' di "garangheo" tra noi.

NOVITÀ

Sandro AMOROSINO (a cura di)
LA RISTRUTTURAZIONE DELLE BANCHE PUBBLICHE
L'attuazione della legge n. 218/90
p. 234, L. 25.000

Lelio BARBIERA
Gaetano CONTENTO
LOTTA AL RICICLAGGIO DEL DENARO SPORCO
p. VI-476, L. 45.000

Silvio BERETTA (a cura di)
PUBBLICO E PRIVATO NEL SISTEMA ECONOMICO
p. 122, L. 12.000

Giovanni BOGNETTI
EUROPA IN CRISI
p. VIII-184, L. 20.000

Paolo CENDON (a cura di)
I DIECI COMANDAMENTI
p. IX-204, L. 18.000

Mario D'ANDRIA
REPERTORIO SUL NUOVO PROCESSO PENALE
p. VII-408, L. 50.000

Daniela FALCIONI
LE REGOLE DELLA RELAZIONALITÀ
p. 162, L. 19.000

Marco MARTINI
I NUMERI INDICE IN UN APPROCCIO ASSIOMATICO
p. XV-176, L. 23.000

Luis NAVARRO
DIRITTO DI ASSOCIAZIONE E ASSOCIAZIONI DI FEDELI
p. XX-292, L. 32.000

Francesco PLOTINO
IL DIBATTIMENTO NEL NUOVO CODICE DI PROCEDURA PENALE
p. XI-164, L. 18.000

Giancarlo ROLLA (a cura di)
LE FORME DI GOVERNO NEI MODERNI ORDINAMENTI POLICENTRICI
p. VI-324, L. 35.000

Rodolfo VENDITTI
IL DIRITTO PENALE MILITARE NEL SISTEMA PENALE ITALIANO
p. X-322, L. 32.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38.000.905 • CCP 721209

Libri di Testo

I diritti di Alice

di Giorgio Bini

AMNESTY INTERNATIONAL, *Il grande libro dei diritti dei bambini*, Sonda, Torino 1991; contiene Jean-Olivier Héron, *Il viaggio di Alice ovvero come sono nati i diritti del bambino*, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Marina Scaglione, ill. di Jean-Michel Folon e Pia Valentinis, pp. 144, Lit 28.000.

Si consenta una premessa (pessimistica). Le grandi proclamazioni di principio producono scarsi effetti pratici o non ne producono affatto, a meno che non vi corrispondano movimenti e convinte adesioni. È il caso, appunto, delle dichiarazioni dei diritti dei bambini. Sotto le prese di posizione ufficiali e sotto la retorica che spesso le accompagna, sotto l'esibizione di caldo amore per l'infanzia, sta una realtà mondiale, dei paesi progrediti e di quelli arretrati, fatta di disinteresse, incomprensione, oppressione, violenza; e questo in famiglie ricche e in famiglie con difficoltà sociali e culturali.

Naturalmente la crudeltà verso i propri piccoli non è la sola caratteristica della nostra specie. C'è anche il senso della protezione e l'amore, c'è la consapevolezza che è necessaria un'azione volta a migliorare la condizione dell'infanzia, e dunque c'è speranza. Se ne può parlare e scrivere sapendo che a molti interessa. Tanto più se ne può parlare e scrivere per i bambini, soggetti dei diritti affermati e violati. È quello che fa *Il grande libro dei diritti dei bambini* realizzato da Amnesty International e pubblicato dalle torinesi edizioni Sonda, dedicato all'ultima di queste solenni proclamazioni, la Convenzione internazionale per i diritti dell'infanzia approvata dall'Onu nel 1989. Il libro è illustrato con grande garbo da Jean-Michel Folon e Pia Valentinis e nella prima parte traduce, a cura di Olivier Héron, questa carta dei diritti in un viaggio di Alice accompagnata dalla Regina di Cuori (per la comprensione del libro è utile che i lettori conoscano l'*Alice* di Carroll). Alice viaggia per andare a "trovare i bambini", che "non sono mai degli stranieri. Possono essere neri o rosa, bianchi, gialli o rosso rame, possono essere ricchi o poverissimi", ma avranno sempre "lo sguardo di un fratellino o il sorriso di una sorellina" e "conoscono le scorciatoie del cuore". Nel suo viaggio esplora i diversi piani del reale: le realtà "incoscienti", quelle storiche, quelle artistiche, le scientifiche, filosofiche e religiose, tutte diversamente reali e vere, si documenta sui problemi dell'umanità e dell'infanzia, assistita da vari personaggi (si comincia, nientemeno, con Abramo, per via del sacrificio d'Isacco), mentre la Regina proclama uno dopo l'altro i principali diritti: alla vita, alla salute, all'educazione, alla famiglia, alla protezione contro il razzismo e altre discriminazioni, contro gli abusi sessuali e i maltrattamenti, contro lo sfruttamento attraverso il lavoro; al riposo e al gioco, alla pace e alla libertà, all'identità culturale e religiosa, all'espressione individuale e collettiva. Seguono alcuni (pochi e sopportabili) esercizi e una parte che contiene scritti di bambini raccolti da Mario Lodi e dai suoi collaboratori, una breve nota pedagogica e il testo ufficiale della convenzione.

Il libro risponde a un criterio pedagogico che può essere così espresso: se è possibile farlo rispettando il diritto, purtroppo non enunciato in nessuna carta e spesso violato, dei giovani lettori a comprendere quello che si scrive per loro, è utile mettere bambini e ragazzi di fronte alle grandi questioni della vita sociale, civile, culturale e politica; scrivere per loro trattando argomenti politici, antropologici, sociologici, psicologici, giuridici, pedagogici, religiosi, filosofici persino; che insomma gli adulti si mettano sopra un piano di uguaglianza coi bambini. Anche questo rientra nel rispetto del diritto all'informazione e all'educazione; in questo caso, a essere destinatari d'un discorso di questo tenore: ci sono tanti problemi al mondo, uno è quello che riguarda proprio voi e il modo come noi adulti vi trattiamo; noi proponiamo di risolverlo così.

Si deve dire che l'informazione è "di parte"; sta dalla parte dei bambini e dice col linguaggio del racconto e della favola, senza ricorrere a toni concitati e tenendosi lontano dalla melensaggine degli scritti pedagogizzanti, che quei diritti non sono rispettati e lascia intendere, forse, che perché siano affermati e tradotti in pratica occorre cambiare tutto. Del resto non si deve aver timore di proporre ai giovani lettori espliciti messaggi. È una questione di capacità comunicativa, di attitudine a evitare atteggiamenti propagandistici e ad aiutare i giovani nella conquista di un'autonoma capacità di giudizio.

Un esempio di scelta felice di contenuti e proposte di condotta, cioè di lavoro in senso proprio educativo, si trova nel *Libro dei diritti dei bambini* di Piero Badaloni e Bruno Bozzetto (Gruppo Abele, Torino 1987). Il testo spiega una dichiarazione del 1959, e vi si racconta fra le altre questa storia bellissima: un bambino e una bambina corrono fino al traguardo col massimo impegno, arrivano insieme primi e insieme si fermano senza tagliare il filo. Né all'uno né all'altra interessa vincere. La parte dove compaiono Lodi e collaboratori attua un altro principio della pedagogia democratica: dare voce e spazio ai bambini perché parlino, disegnino e scrivano liberamente. Lodi l'ha sempre fatto; i suoi libri sono pieni di scritture bambine, il "Giornale dei bambini" da lui diretto organizza questi scritti e li manda per il mondo. *I diritti del bambino dell'uomo e della natura* di Lodi e collaboratori, illustrato dai disegni sempre pungenti di Francesco Tonucci (Sipiel, Milano 1991) è dedicato in gran parte alla spiegazione delle carte e delle convenzioni sui diritti e a proposte di studio accompagnate da testimonianze di piccoli lettori. Sempre a cura di Lodi, nel libro di Amnesty International alcune pagine contengono un'intelligente riscrittura della Convenzione fatta da bambine e bambini.

Maestro, conosci te stesso

di Fiorenzo Alfieri

DARIO GHELFI, LUCIANO LELLI, *Manuale di didattica per la scuola elementare*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 238, Lit 35.000.

La scuola elementare italiana è stata ormai completamente riformata. Nel 1985 sono entrati in vigore i nuovi programmi didattici. Nel 1990, dopo lungo e tormentato iter parlamentare, è stata approvata la legge di riforma degli ordinamenti. Ciò che oggi appare chiaro agli occhi della gente, è che la scuola offre due servizi abbastanza diversi tra di loro: uno, già sperimentato, a "tempo pieno" (quaranta ore settimanali, due insegnanti per classe) e l'altro, del tutto inconsueto, organizzato a "moduli" (ventisette-trenta ore settimanali, due rientri pomeridiani, tre insegnanti su due classi). In realtà i cambiamenti apportati vanno ben al di là degli orari. Anzi, come spesso succede alle leggi dei nostri parlamentari, non si è badato a spese nell'assumere impegni eccezionalmente gravosi. I nuovi programmi sono fondati sul principio che la scuola di base deve assolvere al "compito specifico di alfabetizzazione culturale". I bambini, in altre parole, devono poter imparare, frequentando la scuola, il mestiere dell'uomo colto. La conoscenza che si produrrà nella nuova scuola dovrà avere, insomma, la stessa qualità sostanziale che si incontra negli ambienti in cui si fa buona cultura. Perciò sia i programmi sia la riforma degli ordinamenti si propongono di delineare una cultura elementare, sì, ma non per questo di basso livello. La cosiddetta "scienza della mente" ha costituito il fondamento di tale sforzo teorico. È stata infatti accettata l'ipotesi che la mente sia una sorta di interfaccia in grado di aggiustare tra di loro il linguaggio del cervello (e del corpo) e il linguaggio del mondo. Ne consegue che le funzioni fondamentali della nuova scuola si articolano in un processo cognitivo che ha quattro momenti. Essi sono: la segnalazione all'attenzione dei bambini di alcuni aspetti del mondo particolarmente interessanti; la messa in comune delle idee che i bambini già possiedono su questi fatti; la ricerca di esemplari spiegazioni che provengano dalla cultura consolidata; la conquista di linguaggi che permettano un'efficace conduzione del processo descritto e un'adeguata comunicazione dei risultati.

Un abisso separa quest'impostazione dall'idealismo dei precedenti programmi (del 1955) e dallo stesso attivismo che caratterizzò le mitiche isole sperimentali della scuola italiana. I nuovi programmi aderiscono inoltre a un'altra tesi, di ispirazione modularistica, secondo la quale cambiando i modi di guardare e di mettere in forma il mondo si diversifica la qualità della cultura.

▷

* * *

È in libreria in nuovo fascicolo di "Asterischi", il quadrimestrale della Sinistra del Pds

ASTERISCHI

materiali per una moderna critica del capitalismo, n. 1/1992

L'editoriale
Pds e Cossiga. *Un passaggio grave*
di Pietro Barrera

L'argomento
Il Welfare nella società in transizione
Piero Di Siena
Lo riformo del welfare e la democrazia del socialismo
Graziella Priulla
Strategia dei diritti e cittadinanza sociale
Antonio Cantaro
Dopo il trionfo dell'Occidente
Giancarlo Bosetti e Paul Hirst
Conversazioni sull'impresa flessibile del post-fordismo
Massimo Paci
Reddito minimo, previdenza, disoccupazione. Ipotesi di riforma
Carlo Carboni
I cittadini e la burocrazia pubblica
Enrico Pugliese
Le vittime del mercato del lavoro

Il pro e il contro
Quale antirazzismo
Interventi di Pierluigi Sullo e Laura Balbo

I saggi
Giuseppe Cotturri
Se il Parlamento va in frantumi
Isaia Sales
Il mezzogiorno a referendum

* * *

Libri di Testo

Le tessere del mosaico

di Hilda Girardet e Grazia Noce

Nell'ultimo scorcio del 1991 gli Editori Riuniti hanno ristampato interamente una serie di monografie messa a punto dalla Cambridge University Press, e riadattata per il pubblico italiano. Si tratta di volumetti, 5 di biologia e 7 di storia, gradevoli sotto il profilo tipografico e arricchiti da un buon corredo fotografico e a un prezzo accessibile, che sembrano essere stati pensati come uno strumento di approfondimento rivolto in particolare ai giovanissimi, ma non per questo di meno piacevole lettura anche per adulti non specialisti. Nello scarno panorama editoriale fruibile in Italia dai ragazzi tra i dieci e i sedici anni, costituiscono un tentativo, interessante sotto diversi aspetti, di divulgazione scientificamente corretta e al tempo stesso sufficientemente semplice senza essere banale, a metà strada tra il manuale scolastico e il saggio monografico.

Che cosa determina il sesso di un individuo e come si spiega la grande variabilità degli organismi viventi? Che cosa si intende con ambiente e quali sono le relazioni che lo caratterizzano? E quale influenza l'ambiente fisico circostante esercita sulle forme viventi che lo distinguono? A queste e a molte altre domande cercano di dare risposta i volumetti di biologia. Si tratta di una serie di cinque libri, curati dalla Sezione di Storia Naturale del British Museum, dal 1978 al 1981, che "aprono alcune finestre" sul mondo della natura indirizzando il lettore alla conoscenza delle teorie, dei modelli interpretativi, delle ipotesi esplicative attraverso cui le scienze biologiche analizzano, per grandi linee, una serie basilare di fenomeni naturali. Così, a partire da *La natura al lavoro*, introduzione all'ecologia, si passa a *I dinosauri* per una ricostruzione dei rapporti evolutivi e delle parentele tra animali viventi ed estinti, e si analizza poi nello specifico *L'uomo nell'evoluzione* delineandone le caratteristiche originali ed esaminando i reperti a sostegno; il problema dell'origine della specie e la teoria darwiniana sull'evoluzione per selezione naturale vengono presi in esame ne *L'origine della specie*, cui fa seguito il volume *La biologia umana*, che invita il lettore a ripercorrere le tappe del proprio sviluppo non solo fisico ma anche mentale.

I libri, che sono del tutto autosufficienti e possono quindi essere utilizzati l'uno indipendentemente dall'altro, propongono al lettore una partecipazione attiva invitandolo a porsi i problemi, a distinguere i fatti e i fenomeni dalla loro interpretazione, a ragionare in termini di "cosa succederebbe se", facendo previsioni, confronti, individuando analogie e differenze e verificando la correttezza del proprio ragionamento.

In questi percorsi il processo di costruzione della conoscenza viene sostenuto da un insieme di linguaggi simbolici diversificati, rappresentazioni, diagrammi, schemi, fotogrammi, elaborazioni da computer che, seppure non sempre di facile e immediata lettura, attivano molte e varie strategie per la comprensione. I linguaggi utilizzati e i concetti basilari sono ampiamente spiegati e ripresi più volte in un processo a spirale che consente l'ampliamento e l'approfondimento.

I libri in realtà possono essere utilizzati a livelli diversi, da ragazzi e da adulti non esperti, da insegnanti e studenti che vogliano approfondire oltre alla conoscenza anche e soprattutto un discorso sui metodi in uso per lo studio delle scienze naturali e per una riflessione sulle rappresentazioni di scienza, su quel che essa effettivamente può dirci, su quel che ancora oggi non trova risposta.

Il richiamo al manuale, e al tipo di contenuti tradizionalmente scolastici è immediato soprattutto per le monografie di carattere storico, tutte dello stesso autore, Trevor Cairns, e tutte adattate per il pubblico italiano dalla stessa curatrice, Anna Rosada. Già dalla periodizzazione a cui rispondono i singoli volumetti e ancora di più dalla scelta degli argomenti trattati, dallo spazio a loro dedicato, e dal taglio sostanzialmente politico privilegiato è intuibile che non ci si discosta molto dalla storia scolastica presentata in un buon manuale. Vi sono però alcune caratteristiche e alcune differenze significative, che rendono interessante anche se non entusiasmante l'insieme di quest'opera.

Innanzitutto, si dà conto di una storia meno nazionale e più europea; non solo alcune parti sono diversamente calibrate, come è naturale, ma vi è, per esempio, una sensibilità maggiore, e meno "cattolicocentrica" di quella a cui siamo abituati, per gli aspetti religiosi e un'attenzione più forte alla distinzione fra l'apparato istituzionale e le credenze, i movimenti di base, di ciascuna religione. Un secondo elemento è dato dalla considerazione di una gamma più vasta di società che testimonia di uno sguardo d'insieme geograficamente più ampio. In particolare nella monografia dedicata a *L'Europa scopre il mondo* (ma anche in quella su *Barbari, cristiani, musulmani*), e più in generale laddove si toccano argomenti relativi alla descrizione di civiltà e società non occidentali, prevalgono sul giudizio o sulla preoccupazione di una corretta collocazione nella scala evolutiva, la curiosità e l'interesse per il diverso. Un terzo elemento interessante è fornito dalla capacità che queste monografie testimoniano di aver saputo innestare, sul filone di quella storia politica che tutti noi conosciamo e sulla quale anche questo lavoro è stato impostato, gli apporti più significativi di quella storia più attenta alla vita quotidiana, all'organizzazione economica e sociale, alle mentalità, alle tecnologie e alle conoscenze degli uomini del passato, che ancora oggi stenta ad entrare nelle nostre scuole.

Un discorso analogo può essere fatto per gli aspetti metodologici del lavoro storico. Tra la documentazione che correda il testo fotografie di reperti, di scavi, fonti iconografiche, disegni basati su ricostruzioni fatte da archeologi, modellini e cartine tematiche e storiche) troviamo anche fotografie aeree che costituiscono un tipo di documento relativamente poco noto ai nostri studenti. Nel testo inoltre, in modo pressoché costante, viene richiamato lo stato delle conoscenze, e quindi delle fonti e delle procedure utilizzate dagli storici e di cui le informazioni fornite sono esplicitamente l'esito. A seconda dei casi si distingue ciò che è accertato da ciò che è solo frutto di ipotesi non controllate.

Infine una considerazione sul linguaggio utilizzato e più in generale sullo stile comunicativo adottato dall'autore. Sappiamo quante difficoltà i ragazzi incontrino nello studio della storia e quanta parte vi abbiano le scelte di scrittura operate dagli autori dei manuali. Questi volumetti costituiscono un buon esempio di come sia possibile fare divulgazione storica a un livello dignitoso, cercando di facilitare il processo di comprensione.

Benché lo stile sia descrittivo, gli argomenti sono spesso accompagnati da domande che hanno la funzione di anticipare gli interrogativi che il lettore potrebbe porsi, e di mettere in evidenza il problema in questione, sia che riguardi un evento, sia che riguardi il grado di attendibilità dei dati. Chi legge viene messo nella condizione di valutare il peso dell'informazione che viene fornita. Infine, si è optato per uno stile comunicativo il più esplicito possibile: tanto a livello grammaticale, scegliendo ad esempio di ripetere il soggetto del discorso piuttosto che alludervi o richiamarlo con sinonimi che non è detto siano capiti dal giovane lettore, quanto sul piano concettuale, scandendo i diversi passaggi attraverso cui si articola il discorso, senza saltare i nessi tra le informazioni e con richiami ad altre parti del testo dove sono trattati gli stessi temi.

L'uomo nell'evoluzione, a cura del British Museum, Editori Riuniti, Roma 1991, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Renata Buonomo, pp. 108, Lit 18.000.
I dinosauri, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Raffaele Tecce, pp. 72, Lit 18.000.
L'origine della specie, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Raffaele Tecce, pp. 120, Lit 18.000.
La natura al lavoro. Introduzione all'ecologia, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Wanda Tecce, pp. 84, Lit 18.000.
La biologia umana, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Raffaele Tecce, pp. 120, Lit 18.000.
TREVOR CAIRNS, *Alle origini della storia*; *I Romani e il loro impero*; *Barbari, cristiani, musulmani*; *Il Medioevo*; *L'Europa scopre il mondo*; *La nascita dell'Europa moderna*; *L'età delle rivoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1991, edd. origg. 1969-1976, tradd. dall'inglese di Fabrizio Grillenzoni e Anna De Girolamo, 7 voll., pp. 96, Lit 15.000 il volume.

◁

Questa opzione di fondo spiega perché presentino un impianto così fortemente disciplinare e perché i nuovi ordinamenti prevedano il contatto diretto da parte dei bambini, anche i più piccoli, con tre o più figure docenti. Se il percorso scolastico consiste in un viaggio fra contesti cognitivi fortemente differenziati per contenuti e per linguaggi, è evidente la necessità di andar oltre la figura dell'insegnante tuttofare per creare gruppi di docenti che, pur convergendo sul modello di cultura configurato dai programmi, si distribuiscano il lavoro in modo tale da occuparsi ciascuno di non più di due o tre settori. La legge di riforma attribuisce un ruolo cruciale al collegio dei docenti. Ogni istituto scolastico non sarà più la somma delle individualità dei diversi insegnanti, ma dovrà garantire un soddisfacente standard di qualità comples siva al territorio di competenza. Per ottenere questo risultato l'insieme degli insegnanti è tenuto a elaborare un piano organizzativo e didattico comune, che stabilisca criteri per la costituzione dei moduli, per l'accorpamento dei contesti disciplinari, per il percorso dall'uno all'altro, per l'individuazione delle modalità di svolgimento curricolare di ciascuna disciplina. E che assicuri inoltre l'indispensabile continuità fra i tre livelli della scuola dell'obbligo.

Il Manuale di didattica per la scuola elementare, *scritto dai due ispettori tecnici Ghelfi e Lelli, ha lo scopo di mettere a disposizione degli insegnanti e dei genitori tutto l'armamentario necessario per apprezzare le novità dei programmi e degli ordinamenti e per impostarne concretamente la realizzazione. Si tratta di un libro utile e orgoglioso. Gli autori appartengono a quella corrente della scuola pedagogica bolognese che ha come punto di riferimento il pensiero e l'eccezionale attivismo di Franco Frabboni. L'ipotesi intorno alla quale lavora questo gruppo, forte e compatto, è la convinzione che la didattica debba conquistare dignità scientifica e pertanto essere in grado di costruirsi una epistemologia, una metodologia, una strategia cognitiva, uno statuto procedurale e un modello formativo (sono le cinque "cifre-più" della didattica come scienza, che Frabboni cita nella prefazione al manuale).*

L'aspetto più impressionante del libro è il tono alto e professionalissimo con il quale viene trattato il mestiere dell'insegnante elementare. Le diverse modalità della riforma vengono esaminate, contestualizzate e arricchite di significato sulla base della lunga e vasta esperienza che la sperimentazione didattica, italiana e soprattutto emiliana, ha accumulato negli ultimi vent'anni. In particolare viene esaltata la funzione della programmazione e della valutazione. L'ultima e la più organica parte del manuale tende appunto a fornire all'insegnante una sicura capacità di programmare in modo "efficiente ed efficace" attraverso progetti e unità didattiche, di rendersi conto costantemente dei risultati raggiunti, di correggere e riaggiustare i piani prestabiliti. È proprio sulla durezza della scuola frabboniana in tema di programmazione che è molto acceso il dibattito pedagogico in Italia e nella stessa scuola bolognese. La preoccupazione dei critici è che ne derivi un "mestiere dell'uomo colto" troppo tecnico e poco sensibile al nuovo e all'imprevisto.

Il fumetto in classe

di Renato Pigliacampo

Nei sistemi dei segni. Per un'educazione all'immagine in una scuola che cambia, a cura di Liliana Dozza, Eit, Teramo 1990, s.i.p.

La società di oggi ha un insieme di codici che s'intrecciano, interagiscono e, uniti, contribuiscono alla formazione dei significati. Molti bambini spesso non riescono a capire la società dintorno perché i codici che odono sono tanti e ciascun emittente dà, agli stessi codici, significati diversificati. C'è però, nel bambino, un codice collegato alla sua realtà di percezione diretta degli eventi o delle cose: il codice grafico espresso nel disegno, nell'arte, nel fumetto, nella fotografia, nella pubblicità, nel cinema, nella televisione, nelle mostre e musei, e il bambino è chiamato ad interpretare quei messaggi visivi o grafici.

Lucia Lazotti dichiara che oggi non sappiamo leggere le immagini perché talvolta vediamo "come *reali* le immagini della nostra arte" trasformando "*in naturale* ciò che è invece culturale e convenzionale, rendendo così difficili da leggere espressioni figurative diverse... quando sono caratterizzate da deformazioni, stilizzazioni, alterazioni della forma rispetto all'immagine ottica" (p. 75). La scuola deve evitare il formarsi "di stereotipati concetti di bello e brutto, legati alla maggiore o minore verosimiglianza col reale, abituando invece a riconoscere le diversità e il loro significato" (pp. 75-76).

Ermanno Detti fa presente, per quanto concerne il fumetto, che è importante immetterlo "nella biblioteca di classe dalla quale i ragazzi possono attingere liberamente" (p. 87). Il fumetto permetterà ai ragazzi con difficoltà linguistiche di seguire visivamente le storie, con maggiore facilità pertanto di memorizzazione e comprensione. Questo è ancora più valido — diciamo noi — per i ragazzi non udenti. Luisa Mattia fa un excursus sulla fotografia riportando alcune considerazioni di Roland Barthes e di Ugo Mulas per il quale, ricalcando il titolo di un libro di H. Furh (*Pensiero senza linguaggio*, che si riferiva al pensiero dei sordi) scrive che: "Davanti alla fotografia ci si trova spesso come di fronte ad un pensiero senza linguaggio, inespresso..." (p. 112).

Il lavoro si conclude con uno studio della curatrice Liliana Dozza, riguardante *Il linguaggio del disegno infantile* (pp. 169-86). La Dozza dice che l'insegnante deve conoscere le caratteristiche dell'evoluzione grafica infantile "e il tipo di pensiero che la governa" (p. 170). Per rafforzare le sue tesi fa riferimento allo Arieti (v. *Il sé intrapsichico*, Boringhieri) e a Diamond (testo orig. 1959) che dichiara che c'è una connessione neurologica tra le funzioni del braccio e della mano e quelle del linguaggio. Il bambino arriva a disegnare il viso completo verso i nove anni e la completarietà del disegno non si sviluppa secondo un processo logico dai tratti più importanti ai dettagli. Il bambino procede sempre per "centri di interesse". Bravo è l'insegnante che saprà stimolare i suoi "interessi" creativi.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

LA SICUREZZA DEL GAS E' UN CONTINUO RICAMBIO D'ARIA.

Park & Gandin

CAMPAGNA D'INFORMAZIONE SULLA SICUREZZA A CURA DELLA Snam

LA SICUREZZA E' UNA BUONA ABITUDINE.

Comitato Italiano Gas-CIG

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
MARZO 1992 ANNO IX - N. 3

Cosa leggere

Secondo me

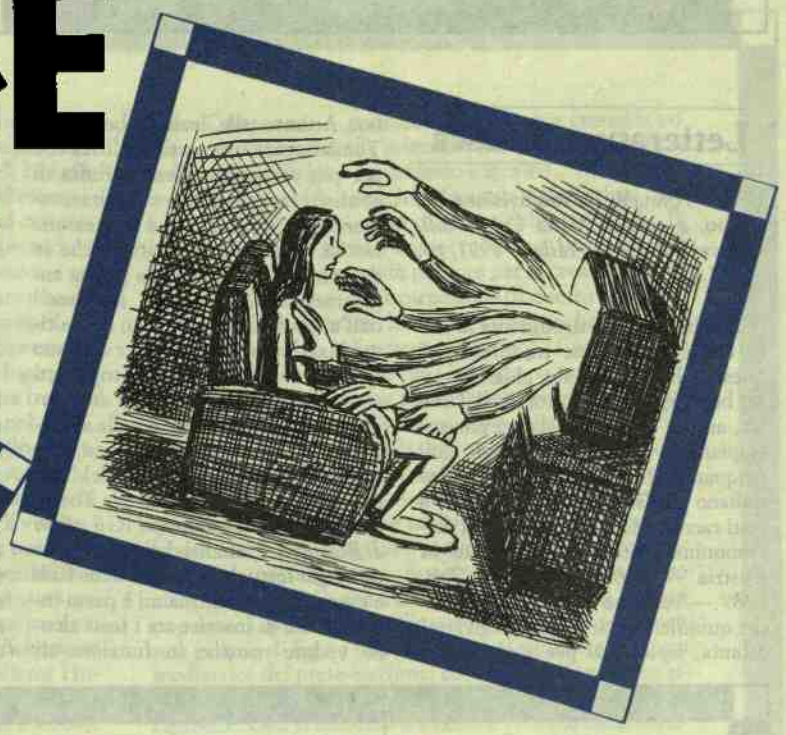
sulla tradizione materialista

di Marina Sozzi

Variazioni sul tema

Il filosofo e il giullare

di Maurizio Giuffredi



MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura tedesca	II	Franz Tumler	*La suddivisione del tempo*
		Stefan Hermlin	*L'età della solitudine*
		Sten Nadolny	*Selim ovvero il dono della parola*
		Viktor Zmegac (a cura di)	*Storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi*
		Hugo von Hofmannsthal	*L'ignoto che appare*
		Arthur Schnitzler	*Verso la libertà*
Cinema	IV	D. Ellwood, G.P. Brunetta (a cura di)	*Hollywood in Europa*
		Renzo Renzi (a cura di)	*Sperduti nel buio*
Teatro		Georges Perec	*Teatro*
Musica		John O' Shea	*Musica e medicina*
		M.Beghelli, N.Gallino (a cura di)	*Tutti i libretti di Rossini*
		Robert Schumann	*Gli scritti critici*
Arte	V	Henri-Pierre Roché	*Victor (Marcel Duchamp)*
		John Rewald	*La storia dell'impressionismo*
		Richard Murphy	*Carlo Scarpa & Castelvecchio*
		Aa.Vv.	*Giovanni Boldini 1842-1931*
		Gianfranco Spagnesi (a cura di)	*Palazzo Altieri*
		Karl Friedrich Schinkel	*Viaggio in Sicilia*
Filosofia	VI	Erminio Juvalta	*I limiti del razionalismo etico*
		Franz Rosenzweig	*La scrittura*
		Plotino	*L'eternità e il tempo*
		Graziella Tonfoni	*Sistemi cognitivi complessi*
		Cristina Cacciari	*Teorie della metafora*
		Jeff Coulter	*Mente, conoscenza, società*
Storia	VIII	Alberto Limentani	*Alle origini della filologia romanza*
		R. Koselleck, C. Meier	*Progresso*
		Andreas Hillgruber	*La distruzione dell'Europa*
		Viva Tedesco	*La stampa satirica in Italia 1860-1914*
		Giorgio Petracchi	*"Intelligence" americana e partigiani sulla linea gotica*
Culture orientali	IX	Vātsāyana	*Kamasutra*
		Daniela Sagramoso Rossella (a cura di)	*Storia di Śakuntalā*
		Buddhadāsa	*La consapevolezza del respiro*
		Alberto Pelissero (a cura di)	*Tecniche indiane di divinazione*
		Jiddu Krishnamurti	*A sé stesso*
		Mary Lutyens	*La vita e la morte di Krishnamurti*
		Piero Verni	*Dalai Lama*
		Bruno Zoratto	*Tibet in fiamme*
		Louis Dumont	*Homo Hierarchicus*
		Buddhadāsa	*Il cuore dell'albero della Bodhi.*
			Io e mio
Diritto	X	Pier Luigi Zanchetta	*Essere stranieri in Italia*
		Francesco Cavalla	*La prospettiva processuale del diritto*
		Francesco Galgano	*Il rovescio del diritto*
		Paolo Biscaretti di Ruffia	*1988-1990: un triennio di profonde trasformazioni costituzionali*
		Ludwig Raiser	*Il compito del diritto privato*
		Alessandra Rossi Vannini	*Illecito depenalizzato-amministrativo*
		Vincenzo Ricciuto, Vincenzo Zeno-Zencovich	*Il danno da mass media*
Economia	XI	Marcello De Cecco (a cura di)	*L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914*
		Franco Bonelli (a cura di)	*La Banca d'Italia dal 1894 al 1913*
		Sergio Ricossa (a cura di)	*Aspetti attuali dell'economia neoclassica*
		Giovanni Zanetti (a cura di)	*Innovazione tecnologica e struttura produttiva*
		Siro Lombardini	*Dentro la crisi*
		Pierluigi Ciocca	*Banca, Finanza, Mercato*
Scienze	XII	Björn Kurten	*L'età dei dinosauri*
		John L. Casti	*Paradigmi perduti*
		Carlo Bernardini	*Relatività speciale*
		John B.S. Haldane, Bertrand Russell	*Dedalo o la scienza e il futuro. Icaro o il futuro della scienza*
		Werner Heisenberg	*Indeterminazione e realtà*
		Aa.Vv.	*L'aria e la vita, una realtà dinamica*
Bambini-ragazzi	XIII	Ch. De Marolles, C. e D. Millet	*I tre figli del contadino*
		Guus Kuijer	*L'isola Duegambe*
		Silvia Roncaglia	*La principeRsa e altre storie*
		Jorge Amado	*Gatto tigrato e miss Rondinella*
		Clarice Lispector	*Il mistero del coniglio che sapeva pensare*
		Forrest Carter	*Piccolo Albero*
		C. Mason, P. Alexander (a cura di)	*Immagini del mondo biblico*
		Jay Kelso	*Un grido nella notte*
Psicologia-psicoanalisi	XIV	Angela Dinacci, Iva Ursini (a cura di)	*La complessità invisibile*
		Andrew Samuels (a cura di)	*Il padre. Prospettive Junghiane Contemporanee*
		Ernesto Caffo	*Telefono Azzurro*
		Mauro La Forgia	*Sogni di uno spiritista. Empirismo piscologico e parapsicologico di C.G. Jung*
		L.Longhin, F.Mazzei Maisetti (a cura di)	*Psicanalisi e Potere*
		Marisa Fiumanò	*Un sentimento che non inganna*
		T. Berry Brazelton, B.G. Cramer	*Il primo legame. Genitori, figli e il dramma del primo attaccamento*
Libri economici	XV	Gilberto Finzi (a cura di)	*Novelle italiane. Il Novecento*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi). coordinamento: Lidia De Federicis e Marco Revelli, disegni di Franco Matticchio

Letteratura tedesca

FRANZ TUMLER, **La suddivisione del tempo**, *a cura di Maria Luisa Roli, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 173, Lit 26.000.*

Nel bel saggio introduttivo la Roli, che è anche fine traduttrice di questa silloge di poesie, chiarisce assai bene le matrici culturali di Tumler, autore di origine altoatesina ma trapiantato a Berlino fin dagli anni cinquanta, finora noto al pubblico italiano per la sua narrativa. Oltre a testi raccolti da riviste o derivati dall'omonima antologia pubblicata in Austria — *Das Zerteilen der Zeit*, 1989 — vengono qui presentate anche quindici poesie inedite degli anni ottanta, ispirate al paesaggio italiano. Attento alla lezione benniana, Tumler opera una tessitura lirica che per più versi può essere definita di confine: tra ermetismo e sperimentazione, tra rarefazione e percezione tattile. Una linea di scrittura che se da una parte rimanda alla poesia angloamericana del "taste and see" dall'altra richiama il lirismo dell'ultimo Handke, soprattutto per quel suo indugiare sulla soglia dei toponimi tra Italia e Austria (*La Toll di Merano, Il sogno di Plasnego*) o nella scanalature della lingua carducciana, trascritta nel gioco prospettico del "duplice filar" fra il Danubio e la Toscana, Berlino e Castagneto (*Gli alberi di Bolgheri*). L'analisi della complessa tipologia testuale condotta dalla Roli è esemplare. Peregrina mi è parsa invece l'idea di inserire tra i testi alcune vedute romane in funzione di commento ai versi di Tumler, stridente negazione di un concetto di poesia che — come dice l'autore — vuole captare il momento "remoto", e non certo quello "visibile, di chiarezza apparente".

Anna Chiarloni

STEPHAN HERMLIN, **L'età della solitudine**, *Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Luca Sassi, pp. 141, Lit 16.000.*

Gli otto racconti de *L'età della solitudine*, originariamente pubblicati in volumi distinti, si presentano come un'antologia monografica sul periodo nazista, nelle sue implicazioni collettive e personali: la guerra, la resistenza, l'esilio. Una percepibile tensione utopica anima i primi racconti, nonostante i drammi umani che vi si consumano. L'impegno civile e l'adesione ai valori del socialismo appaiono l'unica possibile catarsi per la Germania, complice della dittatura; Mosca e la Russia rappresentano la terra promessa dove onore, fedeltà e dovere sono ancora nobili parole. La caduta del nazismo è una discriminante evidente. Mentre per l'ufficiale cospiratore Yorck di Wartenburg, nel racconto omonimo del 1944, il solo destino pensabile è la morte, l'esule Neubert, nella storia del titolo, può riscattare il dolore e le prepotenze subite nella nuova patria comunista: è il 1948, Hermlin si è da poco trasferito a Berlino est. I racconti successivi, scritti dopo il 1964, sono in forma autobiografica: gli anni di Hitler appartengono al ricordo, dalla memoria riemergono figure spesso sinistre ed episodi al limite del grottesco. Il paradosso è il vero paradigma dell'esistenza umana, mentre sempre più tenue appare il collegamento tra i fatti e il loro contesto storico. Dall'entusiasmo rivoluzionario, all'ardore politico, fino alla disillusione, mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni, sembra di poter leggere in questi racconti la parabola spirituale non solo di Hermlin, ma di molti autori della ex Ddr. È una testimonianza interessante, soprattutto in un momento in cui, a due anni dalla caduta del Muro, ancora tacciono tutte le voci migliori dell'allora Repubblica Democratica.

Elisabetta Covini

STEN NADOLNY, **Selim ovvero il dono della parola**, Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 403, Lit 35.000.

Storico di formazione, Nadolny — già noto al pubblico italiano per la sua Scoperta della lentezza *(Garzanti, 1985) — offre in questo romanzo un ampio affresco degli ultimi vent'anni di storia tedesca, filtrati attraverso due opposte prospettive, quella autoctona di Alexander — fragile esemplare di una Germania aperta e spregiudicata — e quella del turco Selim, esponente incontaminato di quell'etnia che a partire dagli anni sessanta modificò sensibilmente il paesaggio metropolitano tedesco. Due storie parallele che s'intersecano grazie ad un complesso sistema dei personaggi, montate lungo un doppio binario di scrittura: l'azione romanzesca e — in corsivo — gli appunti dell'io narrante che con continui balzi in avanti (potremmo chiamarli* flash forth*) anticipa l'esito finale delle vicende narrate. Il lettore si trova pertanto in uno spazio intermedio tra finzione e cronaca, in un certo senso sollecitato da due fronti complementari, quello dell'invenzione, dilatato e dichiaratamente fantastico, e quello cronologico e lineare di una realtà che argina e costeggia il farsi dell'opera letteraria. Di più. La stessa scrittura si configura nel corso del romanzo come azione di "resistenza" morale ad una xenofobia latente, come "inventario" di elementi reali che è necessario modificare. Una struttura complessa insomma — che se rimanda in parte alla prosa del primo Handke rivela anche una sua indubbia originalità — nella quale Nadolny colloca l'incontro, talora tragico, di due culture diverse: quella turca, vitale ed esuberante, teatrale e fanfarona — e quella tedesca, cupa e riflessiva, efficiente e introversa. Malgrado qualche tono troppo scopertamente didascalico a Nadolny va il merito di essere riuscito a dare un'avvincente descrizione delle tensioni che con la massiccia immigrazione degli anni sessanta hanno attraversato la Germania Federale. Direi anzi che questo complesso spaccato di vita tedesca si costituisce — nell'ambito della letteratura epica del dopoguerra — come una sorta di continuazione tematica e cronologica del noto romanzo di Heinrich Böll* Foto di gruppo con signora *(1971).*

Anna Chiarloni

Storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi, *a cura di Viktor Zmegac, vol. III, 2 (1945-1990), ed. italiana a cura di Giulio Schiavoni e Roberto Cazzola, Einaudi, Torino 1991, pp. 383, Lit 85.000.*

Questa storia della letteratura tedesca — l'editore capovolgendo l'ordine cronologico inizia con la pubblicazione dell'ultimo volume — alla quale hanno collaborato numerosi studiosi sotto la guida del noto germanista croato Viktor Zmegac, è da anni il punto di riferimento più valido per gli studenti universitari tedeschi. Non c'è altro manuale che possa rivaleggiare con questo testo in completezza di informazioni e in chiarezza di esposizione. La sua struttura storica portante è continuamente mediata con la vita e l'opera dei singoli autori cosicché si è evitato lo scollamento fra la sfera politico-sociale ed estetico-letteraria. Eppure non si può dire che questa ricostruzione storica della letteratura tedesca del dopoguerra abbia una netta impronta sociologica. Essa dedica anzi molto spazio alla rappresentazione della dialettica immanente alla sfera estetica. Sorprende il grande numero delle parti analitiche che permettono di affrontare da distanza ravvicinata la problematica storica e strutturale di un numero notevole di testi chiave degli ultimi quarant'anni e di abbozzare una prima valutazione estetica che trascende il perentorio e irriflesso giudizio di condanna o di esaltazione, del quale spesso i manuali si accontentano. Ci si sente quasi sempre ben informati e per di più l'intelligenza critica del discorso riesce a mantenere vivo l'interesse del lettore per una materia di traboccante ricchezza. Strutturando il materiale letterario anche attraverso la sua suddivisione in generi letterari e con l'individuazione di tematiche e tecniche specifiche il curatore è anche riuscito a far dimenticare i limiti dello schematismo cronologico che imprime alle storie letterarie spesso una rigidità mortale. Preziose le indicazioni bibliografiche alla fine che completano il già ricco quadro storico-letterario.

Anton Reininger

HUGO VON HOFMANNSTHAL, **L'ignoto che appare. Scritti 1891-1914**, *Adelphi, Milano 1991, trad. dal tedesco e cura di Gabriella Bemporad, pp. 445, Lit 22.000.*

Ogni tanto l'editoria, nonostante le leggi economiche che di necessità la governano, può farci dei doni. Nel chiuso di un libro può regalarci un sapere nuovo e sconosciuto, rivelare l'ignoto, potremmo dire parafrasando il bel titolo della raccolta di saggi hofmannsthaliani. Immersi nel tempo e in fuga da esso, i *feuilletons* apparsi su riviste e giornali, i dialoghi inventati, le lettere fittizie, le cronache di viaggi, sono annessi agli eventi del giorno ma si dileguano anche da questo nell'ampio flusso di una prosa eminentemente lirica. Narrazione e poesia avvolgono in una costante tessitura analogica passato e presente, collegano pittura e letteratura in un'unica metaforica espressione che conferisce a ogni cosa l'impronta del poeta. Non gli oggetti in sé attirano dunque il nostro interesse, ma sempre e solo Hofmannsthal con la sua capacità proteica, con il suo istinto a perdersi nell'oggetto e a possederlo tutto fino a farlo totalmente proprio. La minaccia dell'annullamento del soggetto, che pure vena queste pagine, si unisce quindi al tenace tentativo di afferrare l'attimo offrendo ad esso la gioia dell'appropriazione.

Gabriella Catalano

ARTHUR SCHNITZLER, **Verso la libertà**, *postfaz. di Giuseppe Farese, SE, Milano 1991, ed. orig. 1908, trad. dal tedesco di Liliana Scalero, pp. 320, Lit 35.000.*

Il capolavoro narrativo di Arthur Schnitzler, già noto ai lettori italiani, viene qui riproposto nella traduzione di Liliana Scalero e arricchito da un'interessante postfazione di Giuseppe Farese, sulla quale conviene richiamare l'attenzione. Attraverso una vasta scelta di schizzi dell'autore, Farese illustra la travagliata genesi dell'opera: progettata originariamente come dramma, fu svolta poi in forma narrativa, come richiedeva il progressivo ampliarsi della materia trattata. La primitiva struttura drammatica resta tuttavia ben visibile all'interno del romanzo, che si caratterizza per la vivacità del ritmo, dominato dal dialogo e dai rapidi mutamenti di scena. Ricollegandosi ai suoi noti studi sull'argomento, Farese sottolinea nell'opera il passaggio "dalla commedia individuale all'affresco corale di un'epoca", insistendo dunque sulla coesistenza nel romanzo della sfera individuale e di quella sociale. Quello che a prima vista potrebbe sembrare il fulcro della storia, e cioè la tormentata relazione sentimentale tra il barone Georg von Wergenthin e la giovane borghese Anna Rosner, viene così giustamente relativizzata, mentre si evidenzia l'apertura del romanzo ai grandi problemi del tempo: il rapporto fra ebrei e non ebrei, il peso delle convenzioni sociali, le prospettive offerte dal socialismo emergente e in generale il significato dell'attività politica all'interno di una società votata alla decadenza. La novità dell'interpretazione di Farese è costituita dalla sua attenzione per l'impianto complessivo dell'opera, al di là dei singoli eventi e personaggi. Egli osserva che il romanzo si basa su un'accurata tecnica prospettica che allarga progressivamente l'oggetto dell'analisi, sfruttando i "punti chiave" rappresentati dai conflitti particolari tra i singoli personaggi per introdurre e discutere tematiche comuni della società viennese. Così nella domanda iniziale rivolta dal vecchio barone al figlio: "Dove corri? dove corri?", Farese riconosce il motivo conduttore di tutto il romanzo, l'angoscioso interrogativo dello scrittore alla sua epoca.

Olga Cerrato

NUVOLE
bimestrale per la secessione politica e l'opposizione culturale

GENNAIO - FEBBRAIO 1992

INCONTRI E SCONTRI
A. Mastropaolo, M. Revelli
TEMI E VOCI
C. Ciancio, M. Ranchetti, L. Campagnano, T. Plebani
DOCUMENTI
Una conferenza di padre Fausto Marinetti e un appello dal Perù
ITALIA INCIVILE
P. Borgna, A. Perduca
DOSSIER: DOPO LA CADUTA
M. Dogliani, R. Bellofiore, G. Polo, M. Buttino, B. Bongiovanni, F. Armao, A. d'Orsi, Ch. Melman, A. Di Giovine, R. Miletto, S. Jaconis
Antologia internazionale, Documenti
ANTENATI
Simone Weil
SUPERMERCATO
M. Bersani, J.M. Straub, M.T. Roberto
e altre rubriche

Direttore: Angelo d'Orsi. Redazione e amministrazione: via Ciamarella 23/3, 10149 Torino, tel. (011) 218610, fax (011) 293646. Abbonamento annuale (6 numeri): lire 35.000; abb. sostenitore: lire 100.000 (in omaggio il "Calendario Maya"); estero: lire 50.000; versamento su ccp nr. 25583105 intestato a: Edizioni Sonda, via Ciamarella 23/3, 10149 Torino

Mentre il *topos* dei due filosofi riuniti in un unico schema antitetico ci è stato tramandato dalle fonti latine (e insieme a Giovenale si devono ricordare Orazio e Seneca), il riso leggendario di Democrito deve la sua fama soprattutto a una raccolta di epistole che, a lungo ritenute di mano di Ippocrate, soltanto nel secolo scorso si sono rivelate definitivamente testi apocrifi databili intorno al I secolo a.C. Disponibili solo da pochi mesi nella traduzione italiana della versione Littré del 1861 (Ippocrate, *Sul riso e la follia*, Sellerio, Palermo 1991, trad. it. di Anna Zanetello, pp. 97, Lit 10.000), le lettere sono da considerarsi — come scrive Yves Hersant autore della prefazione — "tra i testi 'seminali' della letteratura occidentale", non solo perché trattano di saggezza e di follia ma soprattutto perché, come i migliori romanzi, sono caratterizzate dalla non univocità, dal potere trasgressivo, dall'antidogmatismo, e, anche se discontinua, da una struttura narrativa. Scritte appunto per essere lette "come un romanzo", e per questo definite già qualche anno fa da Jean Starobinski il "romanzo di Ippocrate" (*Democrito parla*, in Robert Burton, *Anatomia della Malinconia*, Marsilio, Venezia 1983, pp. 196, Lit 22.000), queste lettere ci raccontano la storia di un viaggio che porta Ippocrate a trovare dietro un riso incomprensibile tutta la complessità di una visione del mondo. Ecco la storia. Gravemente preoccupati per le sorti del loro concittadino Democrito che, "dimentico di tutto a cominciare da se stesso", è posseduto dall'insonnia, ride inopportunamente di tutto e sembra disprezzare la vita, gli Abderiti scrivono a Ippocrate chiedendo un suo tempestivo intervento. Ippocrate lascia subito Cos e si mette in cammino per Abdera dove incontra Democrito. L'esito del colloquio è a dir poco sorprendente: Ippocrate scopre la saggezza di chi gli era stato additato come un folle e si convince della follia degli Abderiti che poco prima gli erano sembrati saggi. Da parte sua Democrito colpisce con un giudizio sarcastico persino Ippocrate che paradossalmente era venuto per giudicarlo. Ma i rovesciamenti non finiscono qui: nulla sembra sfuggire alla vista acuta di Democrito, neppure se stesso, che — anche se solo per un momento — si definisce folle per la sua pretesa di cercare le ragioni della follia nell'uomo dissezionando cadaveri di animali. Allo stesso tempo solitario (Democrito comunica il senso del suo riso soltanto perché interpellato da Ippocrate), distruttore (perché derisorio), implacabile (nessuno viene tratto in salvo), il riso di Democrito rivela — come ha scritto ancora Starobinski — una tale consapevolezza del senso da poter "stanare, ovunque si trovi, il non senso". Cercare, "stanare", illuminare e qualche volta distruggere sono attività che spesso, anche se in modo diverso, sono state associate al riso. Per Kuno Fischer, di cui è stato recentemente tradotto uno scritto del 1889 dedicato al *Witz* (Kuno Fischer, *L'arguzia*, Gallio, Ferrara 1991, trad. it. di Petra Dal Santo, pp. 143, Lit 24.000), le forme comiche dell'arguzia, della caricatura fino alle espressioni più "elevate" dell'ironia e dell'umorismo sono sempre caratterizzate dalla scoperta di un nuovo modo di vedere e di intendere le cose, che permette la ristrutturazione di un universo semantico combinato in modo diverso dal precedente. È possibile che il vecchio universo venga completamente distrutto e sostituito dal nuovo come accade frequentemente nell'ironia, nella satira e nella caricatura. L'ironia sterminatrice di Democrito, per esempio, crea un universo capovolto nel quale le virtù e l'altruismo degli Abderiti vengono rimpiazzati irreversibilmente dall'egoismo e dalla debolezza. Ma il volumetto di Fischer costituisce prima di tutto un contributo specifico sul *Witz* (che Petra Dal Santo sceglie di tradurre con "arguzia") nell'ambito dell'estetica. Utilizzando una scrittura rapida, leggera, puntuale, del tutto in sintonia con l'argomento trattato, Fischer cerca di superare le definizioni settecentesche che da una parte avrebbero attribuito un significato al termine, e che dall'altra — avvicinandolo troppo all'ingegno poetico — lo avrebbero privato della sua specificità comica. Attraverso questo superamento Fischer ricostituisce in modo nuovo lo stretto rapporto del *Witz* col comico mettendo in luce la sua duplice derivazione dalla componente conoscitiva a cui partecipa la forza del *giudizio*, e dall'impulso al *gioco* proprio del "comportamento estetico". Questa combinazione dà luogo a una definizione alla quale per molto tempo, nelle numerose rassegne successive sul comico e sul riso, rimarrà legato il nome di Fischer: "l'arguzia è un giudizio giocoso". Fedele a questa formula il volume riscatta l'autonomia dell'arguzia e ne coglie gli aspetti più trasgressivi (lo scacco della norma) e creativi (la trasformazione di qualcosa in qualcos'altro), collocandosi così all'opposto di quelle opere che — come *Le rire* di Bergson scritto circa un decennio dopo — hanno invece voluto vedere nel comico un modo per mantenere inalterato l'ordine vigente. Tuttavia, come ha rilevato Giovanni Gurisatti nella sua introduzione, il libro di Fischer "si pone 'a cavallo' fra tradizione e innovazione", per il fatto di non riuscire, nonostante tutto, a "liberarsi dall'esigenza di collocare l'eccentricità del comico nel rassicurante *intérieur* di impostazione idealistica". La forma di arguzia considerata da Fischer la "più elevata" e la più "spirituale" è infatti l'antico *epigramma*, in cui il contenuto domina e illumina la forma.

Se il libro di Fischer contiene numerosi spunti originali che saranno ripresi e rielaborati nelle opere successive di altri autori (come nel *Motto di spirito* di Freud), d'altra parte alcuni motivi derivano dal vasto ed eterogeneo repertorio della riflessione ottocentesca sul comico. Per esempio l'idea — come scrive Fischer ripetendo a sua volta le parole di Napoleone — che "tra comico e sublime non vi è che un passo", e che tra loro esiste un rapporto "stretto e necessario", riecheggia le posizioni del romanticismo francese, in particolare quella espressa in alcune pagine della *Préface* al *Cromwell*, dove Hugo pone il comico in relazione al sublime citando la stessa frase di Napoleone. Quest'opera di Hugo, pubblicata nel 1827, ebbe un curioso destino: mentre il dramma (in cinque atti) non fu mai rappresentato integralmente, la sua *Préface* conobbe un largo successo e divenne presto una sorta di manifesto del teatro romantico, nonostante il vocabolario filosofico non sempre adeguato, e alcune posizioni non sempre originali. Fino a poco tempo fa reperibile solo in un'edizione Rizzoli del 1962, la *Préface* è stata recentemente riproposta in una nuova traduzione insieme ad una scelta di brani tratti dal *William Shakespeare* (1864) tradotti per la prima volta in italiano (Victor Hugo, *Sul grottesco*, Guerini e Associati, Milano 1991, trad. it. di Maddalena Mazzocut-Mis, pp. 151, Lit 20.000). Lo scritto di Hugo è consacrato al principio grottesco, secondo l'autore l'unico in grado di creare il nuovo bello e il nuovo sublime dell'arte della modernità inaugurata dal teatro shakespeariano, che nella genesi dell'umanità rappresenta la terza età dopo l'ode e l'epopea. Il principio grottesco, da cui discendono il comico e il buffo da una parte, il deforme e l'orribile dall'altra, è, in quanto mezzo di contrasto, il principio generatore del dramma. Hugo moltiplica le forme di grottesco, e quindi i mezzi di contrasto, attraverso la concezione di una natura più *comprensiva* in cui — diversamente dalla natura selezionata e "nobilitata" degli antichi — gli opposti convivono: l'ombra accanto alla luce, il bello a fianco del brutto, il male con il bene. In questa visione plurale che dovrebbe permettere all'arte di accrescere il suo spettro di possibilità, anche il comico viene concepito quasi esclusivamente in stretta relazione, quasi di dipendenza, con il suo contrario, e il più delle volte in funzione drammatica. Quest'idea di "Democriti che sono anche Eracliti", come scrive Hugo nella *Préface*, e di un riso sempre pronto a sconfinare nell'orrore, contribuirà notevolmente a fissare l'archetipo romantico del buffone tragico. Dalla stessa penna di Hugo nasceranno prima Triboulet (*Le Roi s'amuse*, 1832), il buffone deforme che tornerà a rivivere con maggior fortuna nel *Rigoletto* verdiano (1851), poi Gwinplaine (*L'homme qui rit*, 1869), buffone suo malgrado per la crudeltà degli uomini che hanno impresso sul suo viso la smorfia indelebile di un riso perenne. Entrambi lacerati tra esteriorità e sentimento, queste due figure condividono uno stesso spazio di infelicità con altre creature romantiche (Pierrot ad esempio), e sono ormai incommensurabilmente distanti, come da tempo ha sottolineato Bachtin, dal grottesco medievale e dai suoi polisemici buffoni.

In un recente libro che ripropone con altro titolo e con lievi ritocchi un saggio del 1981 comparso negli *Annali* (IV) della *Storia d'Italia Einaudi* (Piero Camporesi, *Rustici e buffoni*, Einaudi, Torino 1991, pp. 129, Lit 14.000) Piero Camporesi — considerando un arco cronologico che va dal medioevo alla prima età moderna — colloca il buffone nello "strato... profondo e arcaico... della cultura agraria" in cui la comicità "feconda e ricreativa... allontana il soffocante senso di morte della tragedia". Il modello culturale agrario è imperniato sul "rituale" del riso che è "lo scongiuro più potente per la creazione e ricreazione della vita". L'incarnazione di questo modello, il buffone, "sa che come la vita è giuoco, anche la morte può essere scherzo e diventare cachinno". Così, quando Mattello, celebre buffone dei Gonzaga, si trovò all'ultimo dei suoi giorni, rimase per lungo tempo a giocare con la morte finché questa "scherzando e ridendo l'uccise", come racconta il poeta di Isabella d'Este Antonio Cammelli. Il riso di Mattello non ha soltanto una funzione apotropaica ma è anche rivelatore del profondo legame quotidiano, risolutamente antitragico, tra il buffone e il mondo dei morti. Tragico e comico, con alto/basso, orale/scritto, profano/sacro, fame/prosperità, partecipano all'opposizione più generale tra cultura d'élite e cultura popolare. Opposizione all'interno della quale si colloca una galleria di figure (dal ciarlatano al giullare alla figura mediatrice del prete-buffone) connesse tra loro da un sistema complesso e articolato di influenze e resistenze reciproche. Con il divorzio fra sacro e profano determinato dalla Controriforma, le fratture tra i poli dell'opposizione si fanno sempre più profonde e l'emarginazione della cultura popolare diventa sistematica.

In un capitolo di una voluminosa storia del giullare in Italia — corredata di una ricchissima bibliografia e di un'appendice di testi di giullari e sui giullari — (Tito Saffiotti, *I Giullari in Italia. Lo spettacolo, il pubblico, i testi*, Xenia, Milano 1990, pp. 510, Lit 46.000), Tito Saffiotti ha indagato le forme del rapporto ambiguo e conflittuale tra il buffone e le istituzioni religiose. Durante il medioevo la condanna biblica del riso — considerato peccato, manifestazione demoniaca, "ebollizione della stoltezza", secondo le parole di un frate domenicano — si riversa sul buffone decretando spesso una sua durissima emarginazione. Ma contemporaneamente, soprattutto con la costituzione degli ordini mendicanti nella metà del Duecento, i predicatori si trovano costretti a doversi misurare in una stessa piazza con il fascino magico e irresistibile di "buffoni e zugolari". Si rafforza così un atteggiamento di maggiore tolleranza, anche se in modo discontinuo ed episodico, nei confronti del buffone, le cui tecniche retoriche, sia discorsive che gestuali, si rivelano le più efficaci per ottenere una sicura presa sul pubblico durante la missione di evangelizzazione. L'avvicinamento tra sacerdoti e giullari si fa più frequente nelle campagne, dove l'isolamento favorisce l'oblio temporaneo della condanna della chiesa ufficiale fino a permettere che il buffone "*editio minor* del diavolo" (come scrive Camporesi) arrivi paradossalmente a collaborare con il chierico recitando e mimando per lui i testi della predicazione. Capita anche che alcuni chierici abbandonino la religione per diventare o giullari o *clerici vagantes*, e viceversa. Probabilmente anche grazie a quest'intensa circolazione di ruoli, in cui sacro e profano possono arrivare a sovrapporsi fino a confondersi l'uno nell'altro, e in cui i confini tra il materiale e lo spirituale, tra il naturale e il soprannaturale, possono annullarsi, trova la sua espressione il fenomeno propiziatorio del *risus paschalis*. Come ha scritto Maria Caterina Jacobelli in uno studio unicamente dedicato all'argomento (Maria Caterina Jacobelli, *Il Risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 151, Lit 16.000), il *risus paschalis* era il riso che il predicatore suscitava nei fedeli durante la messa della mattina di Pasqua, adottando "gesti e parole in cui era predominante la *componente oscena*". Durante quest'usanza, che ebbe una vastissima diffusione geografica (soprattutto nell'Europa del nord) e cronologica (si trova documentata dall'852 fino alla fine dell'Ottocento!), il sacerdote pronunciava oscenità verbali alternandole all'imitazione dei versi di alcuni animali, mostrava i genitali, e spesso arrivava a mimare il coito e a masturbarsi. Con questi mezzi, tipicamente *istrionici*, provocava un tale frastuono di risa che, come scrive il predicatore Escolandapio all'inizio del Cinquecento, "il tempio del Signore si sarebbe potuto credere la scuola di Democrito". Secondo la Jacobelli le radici di questo modo non proprio ortodosso di esprimere la gioia per la Resurrezione di Cristo, sarebbero da ricercare nella concezione teologica anticotestamentaria, in cui verrebbe espressa la sacralità del piacere sessuale. Ed è a questo punto che l'infittirsi delle congetture, lo scadimento dell'analisi storico-antropologica condotta invece con rigore nella prima parte del libro, rendono difficilmente accettabili le conclusioni. Da parte nostra preferiamo pensare che le esibizioni dei sacerdoti-buffoni rappresentassero, come ha scritto ancora Camporesi, "lo scardinamento dell'ordine cosmico durante la latenza del Dio morto del quale (senza saperlo) [il sacerdote] propiziava magicamente la rinascita con l'esorcismo primordiale del riso fecondatore".

Variazioni sul tema

Il filosofo e il giullare

di Maurizio Giuffredi

Nel quarto libro delle Satire *Giovenale chiede al lettore: "Or dunque a chi dài la tua lode tu, fra quei due sapienti, il primo dei quali, ogni volta che metteva il piede fuori della soglia di casa, cominciava a ridere, mentre il secondo, a lui contrario, facendo la stessa cosa piangeva?" Secondo un motivo già molto diffuso al tempo di Giovenale, i "due sapienti" sono Democrito di Abdera, colui che preferisce ridere delle miserie e delle stesse gioie dell'uomo, ed Eraclito di Efeso, colui che invece si dispera e piange. Per l'efficacia del contrasto quest'immagine paradigmatica verrà ripresa fino ai tempi più recenti nella letteratura, nella poesia e nelle arti figurative, e la questione posta da Giovenale non cesserà di trovare risposte, per lo più a favore di Democrito. Dalla sua parte si schiereranno umanisti come Erasmo, Montaigne, fino al caso singolare di Robert Burton, che vorrà firmare il suo* Anatomy of Melancholy *con lo pseudonimo "Democritus junior", l'utopica incarnazione secentesca del "Democritus Abderites".*

Cinema

Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960, *a cura di David W. Ellwood e Gian Piero Brunetta, La Casa Usher, Firenze 1991, pp. 207, Lit 20.000.*

Il volume raccoglie saggi, materiali e discussioni presentati a Fiesole (marzo 1989) nell'ambito del convegno "Hollywood in Europa. Cinema e storia" che ha messo a confronto storici e storici del cinema uniti nell'intento comune di guardare al cinema — e in particolare al ruolo dell'industria cinematografica hollywoodiana nelle strategie politiche ed economiche statunitensi di penetrazione in Europa — come fonte rilevante per l'indagine del mondo contemporaneo. Gli scopi dei contributi presentati sono plurimi: evidenziare le diverse forme di penetrazione di Hollywood nelle singole nazioni (a un'Italia tendenzialmente più aperta si contrappongono, ad esempio, una Germania e Svizzera molto guardinghe); mettere in luce le resistenze, a volte assai forti, opposte ai modelli proposti dall'industria americana nonché l'impatto nei diversi contesti sociali; indagare le influenze esercitate su altri media come il teatro, la radio, la musica, i fumetti, i fotoromanzi, ecc. Il volume entra nelle pieghe di quello che Brunetta definisce un "processo di colonizzazione imperfetta" in cui si coglie "la non coincidenza, la sfasatura tra la volontà di colonizzazione e le attese, i desideri e i bisogni dei colonizzati". Ne scaturiscono incidenze eterogenee all'interno delle singole nazioni, nelle diverse fasce sociali o culturali o nelle diverse generazioni. Il mito e modello cinematografico americano importato in Europa dimostra sì, ancora una volta, la sua enorme portata, ma nel contempo presenta crepe e difformità di grande interesse storico, stimolanti per future ricerche e approfondimenti.

Sara Cortellazzo

EDT

NOVITÀ E RISTAMPE

John O'Shea
MUSICA E MEDICINA
Profili medici di grandi compositori
L'arte può essere influenzata dallo stato di salute dell'artista? Da Bach a Gershwin, la storia clinica di venti musicisti
248 pp., L. 29.000

Piero Rattalino
CHOPIN
Ritratto d'autore
Un itinerario scandito dalle tre tappe fondamentali della sua vita umana e artistica: Varsavia, Vienna, Parigi
160 pp., L. 22.000

Stendhal
VITA DI ROSSINI
a cura di M. Bongiovanni Bertini
Un reportage d'autore sull'Italia musicale dell'Ottocento
368 pp., L. 35.000

Alberto Basso
FRAU MUSIKA
La vita e le opere di J. S. Bach
«Un quadro armonioso che non ha uguali nella letteratura musicale di ogni tempo»
Massimo Mila
800 pp., (vol. 1) e 992 pp., (vol. 2)
L. 95.000 ciascun volume

19 via Alfieri, Torino
tel. 011/562.14.96 fax 011/545.296

Sperduti nel buio. Il cinema italiano e il suo tempo (1905-1930), *a cura di Renzo Renzi con la collaborazione di Michele Canosa, Gian Luca Farinelli e Nicola Mazzanti, Cappelli, Bologna 1991, pp. 180, Lit 90.000.*

Il periodo del cinema muto italiano è stato per anni valutato solo in base alle pochissime opere a disposizione. Ma a partire dalla fine degli anni settanta è fiorito un nuovo interesse, una ripresa vitale e appassionata degli studi su un trentennio caratterizzato da una vastissima produzione. Questa nuova ondata di studi sul periodo, sorta grazie al ritrovamento di tante opere credute perdute e grazie alla creazione di una nuova rete di rapporti e interscambi con le collezioni straniere, ha comportato una revisione degli strumenti d'indagine storiografica che progressivamente si sono fatti più rigorosi, portando a galla il problema nodale che affligge il campo di studi in oggetto, ovvero il problema del deterioramento delle pellicole, del loro restauro e conservazione. L'intento di questo volume è da un lato quello di fornire una mappa ragionata delle collezioni più rappresentative di film italiani all'estero, dall'altro di studiare i tanti percorsi e itinerari che compongono non *una* storia, ma le mille storie del cinema muto italiano. I contributi di Costa, Martinelli, Bernardini, Brunetta, per citarne solo alcuni, sono corredati da un apparato iconografico di gran rilievo: immagini perdute e ritrovate che trovano un degno prolungamento nella videocassetta allegata al volume che presenta il film *Malombra* di Carmine Gallone, restaurato dalla Cineteca di Bologna.

Sara Cortellazzo

Cinema segnalazioni

GUIDO OLDRINI, **Gli autori e la critica. Fatti e misfatti nel mondo del cinema**, *Dedalo, Bari 1991, pp. 382, Lit 32.000.*

Gli anni del cinema italiano. Cast & credits, *Marsilio, Venezia 1991, pp. 310, s.i.p.*

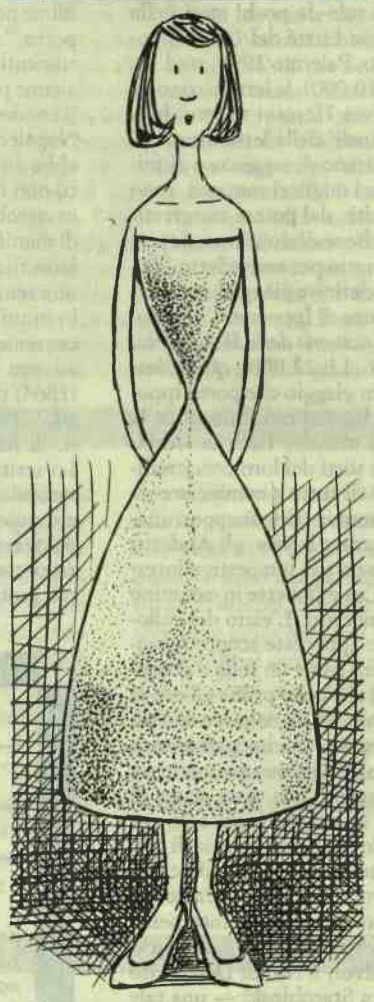
MARIO CALZINI, **Storia tecnica del film e del disco**, *Cappelli, Bologna 1991, pp. 239, Lit 90.000.*

Teatro

GEORGES PEREC, **Teatro. Il posto delle patate** *preceduto da* **L'aumento**, *Bollati Boringhieri, Torino 1991, trad. dal francese di Laura Vettori, pp. 119, Lit 19.000.*

Gli unici lavori teatrali di Perec, messi in scena negli anni settanta, appaiono ora presso Bollati Boringhieri. Sei atipici "personaggi" si avvicendano, con logica stringenza, nel dramma *L'aumento*: la proposta, l'alternativa, l'ipotesi positiva, l'ipotesi negativa, la scelta, la conclusione. Idealmente di fronte ad essi, ad un tempo soggetto grammaticale e destinatario di perentorie esortazioni, sta l'impiegato nella sua più comune astrazione sociale. Lo si indovina scolorito, impacciato, sottopagato. Vuol chiedere l'aumento; per questa situazione postulatoria le sei voci narranti allestiscono numerosi quadri possibili, procedendo per esplorazione ed elisione successiva delle alternative. Più che dal grottesco delle singole sequenze, un certo stralunato effetto di farsa nasce proprio dall'ossessione per la combinatoria, dapprima rarefatta come un esercizio e via via incalzata da dialoghi, variazioni sul tema, dettagli burocratici, descrizioni di patologie: il morbillo parla con la voce di settimo protagonista. Un climax ascendente (l'*augmentation* appunto) che scopre l'intenzione retorica nascosta sotto un titolo da breviario impiegatizio. Altrettanto anodino il titolo del secondo dramma, *Il posto delle patate*. Qui si annunciano subito le atmosfere sospese e inesorabili del teatro dell'assurdo, rotte a tratti da una battuta. Nell'angustia di un ambiente malandato ancora sei personaggi si interrogano sulla loro segregazione. Impediti da un'enigmatica coazione collettiva o smemorati di reali carcerieri, passano il tempo in affabulazioni: si inventano identità, coltivano fantasie di luoghi, rappresentano l'*Amleto* fino a stramazzarne. E le patate? Sono stipate ovunque e trionfano nei discorsi, a *refrain*: le si teorizza, le si dibatte, le si cataloga, se ne ripercorre la storia, oltre, com'è ovvio, a sbucciarle, cucinarle e divorarle di gusto.

Claudia Moro



Musica

JOHN O'SHEA, **Musica e medicina. Profili medici di grandi compositori**, *Edt, Torino 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Marina Verna, pp. 224, Lit 29.000.*

Da Bach a Percy Grainger, storia medica di compositori indagata attraverso documenti d'epoca e ripensata secondo le più recenti conoscenze scientifiche. Rare e prudenti le incursioni nel campo strettamente musicale per ricercare effetti diretti di situazioni patologiche nelle opere, molto accurate invece le ricostruzioni d'ambiente osservate attraverso la lente della storia della medicina. Degno di nota per il profano l'ininterrotto susseguirsi di diagnosi erronee (a partire dalle teorie dell'"infame cavalier Taylor", oculista di Bach e Händel) e di terapie devastanti (un posto d'onore all'uso del mercurio) con il loro giusto seguito di malattie iatrogene; così come non troppo scontato risulta l'accanimento della sifilide, realmente presente o solo presunta, contro i compositori, romantici e non. Utili tabelle poste a chiusura dei capitoli riassumono i disturbi degli illustri pazienti, evidenziando il variegato ventaglio di spiegazioni cliniche e di rimedi di volta in volta proposti. Un libro scritto da un medico appassionato di musica per un pubblico di non specialisti, sostenuto da una prosa vivace e talvolta cruda, in grado di soddisfare le curiosità più morbose.

Nicola Campogrande

Tutti i libretti di Rossini, *a cura di Marco Beghelli e Nicola Gallino, Garzanti, Milano 1991, pp. XXXVII-1015, Lit 80.000.*

Tempo di centenari: dopo Mozart esce (stessa collana e stessi criteri di edizione) la raccolta completa dei libretti rossiniani. I curatori si muovono con sicurezza in una selva di varianti d'autore o di censura, di errori di stampa, aggiunte, manomissioni: propongono come testo di ogni opera quello del libretto della prima rappresentazione, emendato e modernizzato (l'accurata Nota ai testi di Gallino permette al lettore pignolo di farsi un'idea fedele della patina grafica e linguistica originaria). Disposti in ordine cronologico, i testi sono preceduti da informatissime introduzioni e seguiti da appendici con le varianti di rilievo (alla fine del volume c'è l'edizione diplomatica dei frontespizi). L'utilità della raccolta è ovvia, data la sua natura di silloge emblematica dei gusti, dei temi, dei librettisti e dei generi presenti nel primo trentennio dell'Ottocento, e al tempo stesso di panoramica operistica rossiniana. A Marco Beghelli la raccolta serve anche per rintracciare, con la sua densa Introduzione, una struttura drammaturgica generale del melodramma di Rossini, ben visibile nella partizione a cinque tempi del finale d'atto. Ad essa corrisponde un'analoga struttura musicale. La musica risulta così leggibile "oltre che come realizzazione musicale d'una azione drammatica", anche come "successione 'drammatica' di eventi musicali", che coinvolge lo spettatore al punto da far passare in secondo piano trama e testo (ciò spiega il disinteresse degli spettatori di allora per i libretti, sentiti spesso solo come "locandina della serata"). Mi sembra che si arrivi, con questa analisi, non a una svalutazione del libretto, ma alla delimitazione del quadro preciso entro cui deve muoversi il librettista rossiniano: così si potranno più attentamente valutare sia i testi di scarso rilievo sia quelli di compiuta fattura, come l'*Almaviva* di Sterbini.

Lucio Monaco

ROBERT SCHUMANN, **Gli scritti critici**, a cura di Antonietta Cerocchi Pozzi, prefaz. di Piero Rattalino, Ricordi-Unicopli, Milano 1991, ed. orig. 1914, trad. dal tedesco di Gabrio Taglietti, 2 voll., pp. 1168, Lit 120.000.

L'incasellamento pretestuoso dell'autore dei Kreisleriana *nei ranghi del partito "conservatore" della musica trova la sua smentita più clamorosa nel gesto di Liszt, che nel 1851 dedicò proprio a Schumann la sua* Sonata in si minore, *manifesto eccellente del pianismo "progressista".*

L'unica cosa che Schumann si curò di "conservare" sempre — mediante la composizione musicale e attraverso gli scritti critici che qui si offrono in gran numero al lettore italiano — fu una concezione dell'arte nemica di ogni esteriorità, classicamente intesa dunque soprattutto come pensiero. La tesi, propugnata dal vasto saggio di Rattalino, viene suffragata da un'accurata indagine stilistica dei lavori licenziati dal compositore intorno all'anno di fondazione (1834) della "Neue Zeitschrift für Musik", la rivista sulle cui colonne per un decennio Schumann esercitò l'attività di critico musicale. La scelta della pubblicazione pressoché integrale (omissioni rare, ragione esclusiva l'inessenzialità) dei primi scritti autenticamente "critici" della storia della musica rimonta al desiderio di poterli leggere "da contemporanei, anziché da posteri" (Rattalino, p. 113). Se la vecchia antologia ei naudiana a cura di Luigi Ronga dava conto di cosa Schumann pensasse di Chopin, Berlioz, Schubert, Mendelssohn e Liszt, questa — completata in appendice da un dizionarietto biografico che fornisce venti righe per ogni carneade le cui opere Schumann si trovava a recensire — consente di capire la posizione fra i grandi didatti e i virtuosi della tastiera di un virtuoso della composizione, emotivamente folgorato da Paganini ma incapace di suonare al pianoforte le Variazioni *chopiniane oggetto della sua ammirazione ("Giù, il cappello, signori: un genio", p. 119). La fede salda nel valore conoscitivo dell'opera d'arte e il bisogno irrinunciabile del suo riconoscimento pieno da parte dell'interprete (donde la necessità di adeguati* Studi *preparatori) i punti fermi della riflessione schumanniana.*

Alberto RIZZUTI

Arte

HENRI-PIERRE ROCHÉ, **Victor (Marcel Duchamp)**, *Flash Art Books - Giancarlo Politi Editore, Milano 1991, trad. dal francese di Elio Grazioli, pp. 181, Lit 15.000.*

Sembra un copione teatrale o cinematografico o un romanzo d'avanguardia, con dialoghi telegrafici, appunti di ambiente, movimenti continui di persone tra una scena e l'altra. Ma è qualcosa di più di una serie di impressioni raccolte per poi scrivere una storia. Sono i quaderni (due, di scuola, uno rosso e uno verde) di un lungo diario dell'autore di *Jules et Jim* e di *Deux Anglaises et le continent*, amico di artisti (soprattutto di Duchamp) e legato alle avanguardie già nei primissimi anni del Novecento, quando è consigliere a Parigi di John Quinn, americano, grande mecenate letterario e collezionista, ma soprattutto è vicino a Gertrude e Leo Stein, che gli danno il soprannome di "grande introduttore", quando li porta in giro per i salotti parigini, perché "conosce proprio tutti". Attraverso Roché, Leo e Gertrude diventeranno amici di Picasso. I quaderni di *Victor* portano la data 1957, ma si riferiscono a uno degli anni cruciali dei rapporti tra le avanguardie francesi e gli Stati Uniti, il 1916, quando Duchamp è a Parigi e Roché lo raggiunge. Lo scenario è di una moderna *bohème*, in cui tutti si spostano molto in fretta, ragazze di buona famiglia cercano la libertà e si fanno tagliare i viveri dai genitori, l'*Orinatoio* fa scandalo "in un paese che in fondo è anglosassone... e non ha avuto Rabelais". Victor (Duchamp) gioca a scacchi, fonda riviste e aleggia su tutto come il saggio inavvicinabile. Nel brogliaccio di Roché gli pseudonimi sono divertenti trasposizioni. Gertrude "tozza, ben in carne, combattiva, oggettiva" non è la Stein, ma Katherine S. Dreier che organizza il Salon des Indépendents nel 1917 e Alice è Louise Arensberg, collezionista, insieme al marito Walter, tra i più importanti di questi anni. Compare Isadora Duncan e finalmente la camera-studio di Duchamp, con tutto quello che ci possiamo aspettare da un *d'après* o da una memoria rinfrescata ancora da decenni di frequentazione con l'artista e rinnovate incursioni nel suo mondo (sono proprio degli anni cinquanta alcuni dei *Souvenirs* di Roché su Duchamp, apparsi su diverse riviste). Dai quaderni è stato tratto un testo, con molte decisioni prese, dalla curatrice dell'edizione francese, su un materiale non finito (quando c'erano fino a quattro sinonimi sovrapposti, frammenti, termini provvisori), con qualche utile annotazione, ma senza un apparato di varianti.

Adalgisa Lugli

JOHN REWALD, **La storia dell'impressionismo. Rievocazione di un'epoca**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1946, trad. it. di Margherita Leardi, pp. 614, 403 figg., Lit 18.000.

Quando una prima versione di questo libro apparve in Italia, nel 1949, la accompagnava una lunga introduzione di Roberto Longhi che, sulla falsariga dell'impostazione stessa del volume, costruiva una sorta di cronistoria in cui inventariava, con neutralità solo apparente, fatti francesi e italiani coevi. Proseguiva quindi con una rapida quanto sagace rassegna della storiografia critica italiana e di quelle che con sempre maggiore evidenza si presentavano come letture faziose, incapaci di fare i conti con le piccinerie del nostro Ottocento e di riconoscere l'importanza, estetica e culturale, delle novità d'oltralpe. La severità di quel giudizio sanciva un atteggiamento diffuso, teso a privilegiare l'impressionismo sia per la sua immediata godibilità, sia per le valenze di rottura nei confronti della tradizione, e di anticipo rispetto alle avanguardie, che gli venivano attribuite. Atteggiamento che in Italia aveva trovato una sorta di sanzione ufficiale nell'organizzazione della mostra sull'impressionismo alla Biennale del 1948, ordinata dallo stesso Longhi, e nel crescente potere che Lionello Venturi, esegeta ufficiale del movimento, esercitava sulle scelte collezionistiche pubbliche e private. Le cose erano certo diverse in area anglosassone, dove i nazionalismi non avevano troppo ingombrato il dibattito storiografico. Tuttavia l'orizzonte, e la scala di preferenze estetiche, entro cui si muoveva lo stesso Rewald, non erano molto diversi. Il suo atteggiamento va però ben al di là di un apprezzamento soggettivo. Quella che propone è infatti una lettura estremamente articolata, capace di coniugare la dettagliata ricostruzione dei fatti con una conoscenza a largo raggio delle opere. Un intreccio fittissimo di situazioni, persone, occasioni, quadri il cui risultato è una straordinaria cronaca dall'interno dell'impressionismo.

Da allora le cose sono cambiate. Da una parte si è cercato di contestualizzare le ricerche impressioniste, dall'altra ci si è impegnati su artisti o problemi specifici, affrontati per lo più attraverso mostre e relativi cataloghi: dalle grandi esposizioni monografiche parigine a quelle su aspetti molto specifici come la recente "L'impressionismo nella scultura" (Lugano, 1989) o quella sui rapporti "Monet-Rodin" (Parigi, 1989-90). Più rare sono state le letture trasversali, a tema, come quella operata in occasione della mostra "L'impressionisme et le paysage français" (Los Angeles, Chicago, Parigi, 1984-85). Qui, utilizzando chiavi di lettura di grande suggestione si è cercato, con esiti convincenti, di ripensare ad alcuni assunti molto radicati, primo fra tutti quello che i quadri impressionisti siano, tout court, *la registrazione di una sensazione momentanea. In questo panorama contraddittorio, segnato inoltre da un sottile ma crescente fastidio per immagini troppo spesso e troppo mal riprodotte, il libro di Rewald resta non solo uno strumento indispensabile e per certi aspetti insuperato, ma conserva anche tutto il fascino di una scrittura capace ancora di muoversi con agio nella complessità, fuori da ogni imperativo metodologico o intento programmatico, e di confrontarsi senza inibizioni e ammiccamenti con il fenomeno impressionista.*

Maria Perosino

RICHARD MURPHY, **Carlo Scarpa & Castelvecchio**, *Arsenale, Venezia 1991, trad. dall'inglese di Giulia Citroni Dawson e Renata Leishman, pp. 198, s.i.p.*

La vicenda architettonica di Castelvecchio a Verona (minutamente analizzata da Murphy anche avvalendosi del ricco apparato grafico elaborato da Scarpa) è per molti versi tipica dei grandi edifici storici italiani che nel corso dei secoli hanno visto mutare frequentemente la loro destinazione. Quando, alla fine degli anni cinquanta, Carlo Scarpa iniziò a pensare a un radicale restauro del Castello di Cangrande II, sede del Museo Civico dal 1926, si trovò di fronte a una congerie di sovrapposizioni di interventi costruttivi e decorativi: da quelli resisi necessari per adibire il maniero a caserma a quelli commissionati dal direttore del museo Antonio Avena, nel 1923-26, per ordinarvi le civiche raccolte d'arte. L'eclettico restauro dell'architetto Ferdinando Forlati aveva segnato pesantemente Castelvecchio nel quadro di un attardato anche se gustoso *revival* gotico. Senza cadere nella trappola di un atteggiamento falsamente scientifico, sostanzialmente conservatore, volto a imbalsamare l'esistente, Scarpa — col sostegno di Licisco Magagnato, nuovo direttore — assunse una posizione decisa e moderna sull'aspetto del museo. Eliminate le sovrapposizioni ritenute superflue si pose così l'accento sulla massa muraria del Castello, sugli spazi organicamente plasmati per l'esposizione di sculture e dipinti. Su tutto svetta la statua sorridente di Cangrande, in bilico tra cortine murarie, contrafforti di cemento in vista e ardite passerelle metalliche.

Paolo San Martino

Giovanni Boldini 1842-1931, *catalogo della mostra, con saggi di Ettore Spalletti, Alessandra Borgogelli, Andrea Buzzoni, Musée Marmottan, Parigi 1991-92, Leonardo - De Luca, Roma 1991, pp. 175, s.i.p.*

Boldini è uno di quei pittori scomodi, difficili da collocare sia da chi, non senza qualche trionfalismo di bandiera, lo legge come uno dei pochi artisti italiani assimilabili all'impressionismo, sia da parte di quella storiografia che tende a liquidarlo come pittore superficiale e modaiolo, privo di spessore formale e poetico. La mostra parigina, organizzata nell'ambito del progetto di scambi tra il Musée Marmottan e il Museo Boldini di Ferrara, è stata dunque una buona occasione per tentare di fare i conti con questo personaggio, con un'ottima quanto ampia scelta di opere, ben riprodotte in catalogo. Con puntualità vengono infatti ripercorse le tappe dell'iter professionale dell'artista, dagli impacciati esordi fiorentini, alla conoscenza dei macchiaioli, Banti in particolare, e di conseguenza alla rapida assimilazione di sollecitazioni culturali eterogenee per livello e orientamento. Ampio spazio è quindi dedicato al periodo parigino, alla disamina delle presunte connessioni con l'impressionismo, che appaiono peraltro piuttosto difficili da riconoscere al di là di una generica appartenenza al medesimo *Zeitgeist*, e soprattutto alla descrizione di quella peculiare rapidità di tratto e di definizione iconografica esibita con tanta apparente naturalezza.

Maria Perosino

Palazzo Altieri, *introd. di Gianfranco Spagnesi, Editalia, Roma 1991, pp. 303, s.i.p.*

La collana sui grandi palazzi romani si arricchisce di un nuovo capitolo con questa monografia su quello che risulta essere il più importante episodio di committenza legato al papato di Clemente X. È infatti con l'elezione di Emilio Altieri che la famiglia raggiunge il vertice del suo prestigio, riflesso immediatamente e quasi naturalmente nel crescere del grande palazzo affacciato su piazza del Gesù, che pure era già stato in precedenza progettato ed impostato da Giovanni Antonio De Rossi. Le vicende della famiglia, che proprio all'apice del prestigio era destinata ad estinguersi, proseguono grazie all'adozione del prestigioso cognome da parte dei Paluzzi-Albertoni, del "cardinal Nepote" Paluzzo e del principe Gaspare che sposa una nipote di papa Altieri. A questi committenti, dotati di recenti quanto enormi mezzi finanziari, spetteranno da questo momento in poi le scelte per la decorazione delle sale di rappresentanza, per cui si predilige la linea classicistica di un programma iconografico dettato da Bellori ed eseguito dal Maratta e da altri artisti orbitanti nella sua cerchia. L'insieme della decorazione è analiticamente descritto, attraverso gli appartamenti e le stanze, nelle sue modificazioni successive che vedranno ancora preziosi interventi sette-ottocenteschi. La storia dell'insediamento della famiglia Altieri nel tessuto urbano romano è comunque molto più antica, e viene narrata nel volume con il consueto, solido apparato documentario che qualifica l'intera impostazione editoriale.

Simone Baiocco

KARL FRIEDRICH SCHINKEL, **Viaggio in Sicilia**, *Sicania, Messina 1990, trad. dal tedesco e cura di Michele Cometa e Gottfried Riemann, pp. 197, s.i.p.*

È la prima edizione completa del *Viaggio* di Schinkel, che comprende tutti i disegni eseguiti dall'architetto lungo le tappe di un itinerario artistico e naturale già canonico all'inizio dell'Ottocento, partendo da Napoli per arrivare a Palermo, passando per Messina, Siracusa, Agrigento e Trapani. Le prime notazioni del giovane architetto che approda sull'isola colpiscono per il distacco emotivo e per l'oggettiva e laconica descrizione del paesaggio naturale e umano. Questo iniziale atteggiamento si stempera in una sempre più convinta ammirazione per le vestigia antiche e per il paesaggio aspro e ideale, da Arcadia, riprodotto in una serie di vedute di sapiente impianto ottico. Il panorama intellettuale di Schinkel è comunque assai diverso da quello preromantico di Piranesi e Füssli, sublimamente travolti dalla grandiosità dell'antico. Così anche la nozione di "magnificenza", che si ritrova indifferentemente — con significati niente affatto distanti — in Piranesi e Winckelmann, è sostanzialmente estranea alla cultura dell'architetto, che negli edifici costruiti in patria si dimostra più incline ad uno stile classico ma schematico, minimale, sublimamente frigido, lontanissimo dalla sensuosità nostalgica e decadente del classicismo meridionale.

Paolo San Martino

Lettera internazionale '92
Una rivista senza frontiere
Adorno, Apel, Bell, Bobbio, Dürrenmatt, Elon, Esterházy, Feyerabend, Giorello, Gordimer, Goytisolo, Hobsbawm, Iskander, Jonas, Kaldor, Morin, Müller, Ortega y Gasset, Pasternak, Paz, Ricoeur, Rorty, Serres, Starobinski, Vegetti, Zevi e altri ancora
IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Abbonamento annuo edizione italiana L. 45.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola, ungherese, cecoslovacca, serba o croata) L. 90.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Filosofia

ERMINIO JUVALTA, **I limiti del razionalismo etico**, *con una premessa di Salvatore Veca, Einaudi, Torino 1991, pp. 474, Lit 70.000.*

Nell'agosto del 1945 Ludovico Geymonat proponeva una raccolta delle opere principali di Erminio Juvalta, morto nel 1934. L'intento di Geymonat era quello di rivalutare l'importanza filosofica di Juvalta che in vita era stato considerato un pensatore acuto e originale, ma anche isolato e sorpassato rispetto al dominante neohegelismo. Nell'Avvertenza al volume Geymonat si premurava di sottolineare le affinità delle analisi di Juvalta con i criteri del neoempirismo e il carattere rivoluzionario da lui riconosciuto alla logica. Oggi, a distanza di quarantasei anni, Salvatore Veca ha curato una riedizione de *I limiti del razionalismo etico*, cui è stato aggiunto un altro saggio di Juvalta, dedicato al tema della pace. L'ottima premessa di Veca inquadra la teoria etica di Juvalta in una dimensione sociale che è ad un tempo la più congruente sia a una lettura storiografica sia a una rilettura contemporanea di queste pagine. Per affrontare queste classiche pagine è anche utile fare riferimento al saggio *Il razionalismo etico di Erminio Juvalta* di Giuliano Pontara ("Filosofia pratica", 1988). La riedizione di questi saggi offre la possibilità di riconoscere definitivamente il valore dei due principali contributi offerti da Juvalta: una serie di suggestive letture di classici filosofi morali e una costruzione etica che presenta tutt'oggi grandi motivi di interesse.

Luca Parisoli

FRANZ ROSENZWEIG, **La Scrittura. Saggi dal 1914 al 1929**, *a cura di Gianfranco Bonola, Città Nuova, Roma 1991, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Gianfranco Bonola e Giuliana Benvenuti, pp. 310, Lit 34.000.*

Con il titolo *La Scrittura* viene pubblicata una raccolta di saggi dell'autore della *Stella della redenzione* redatti in un arco di tempo che va dal 1914 al 1929, anno della sua morte. Elemento comune di questi testi è la riflessione sulla divina rivelazione, tema centrale che ha accompagnato Rosenzweig per tutta la vita. Nella filosofia di Rosenzweig il concetto di rivelazione svolge una duplice funzione: non solo quella di portare al tramonto il "vecchio pensiero", ma anche quella di inaugurarne finalmente uno nuovo. Un "nuovo pensiero", però, che non concepisce più Dio all'interno della coppia trascendenza-immanenza, bensì come semplice rivelazione. Ed è a partire proprio da questa assunzione che l'ebraismo dell'autore, emancipandosi definitivamente dalla tradizione totalizzante della filosofia occidentale, entra in dialogo produttivo con il cristianesimo. Dialogo che può essere stabilito grazie al carattere universale della Scrittura, cioè dell'Antico Testamento. Ricostruendo la tradizione e la "fortuna" del testo sacro è possibile infatti verificare, secondo Rosenzweig, i modi in cui la parola divina è accolta non solo presso i popoli, ma anche, soprattutto, presso i singoli uomini.

Giuseppe Cantarano

PLOTINO, **L'eternità e il tempo (Enneade III 7)**, traduzione e commento di Franco Ferrari e Mario Vegetti, Egea, Milano 1991, pp. 179, Lit 25.000.

Una nuova traduzione italiana completa delle Enneadi *di Plotino, rigorosa e al tempo stesso leggibile, resterà forse ancora per anni un desiderio di quanti non sono in grado di accostarsi nella lingua originale al terzo grande filosofo dell'antichità. È quindi senz'altro benvenuto ogni contributo che metta a disposizione dei non addetti ai lavori anche soltanto un singolo trattato di Plotino, corredandolo delle informazioni necessarie e utili alla comprensione di un testo tutt'altro che semplice e che esige dal lettore un'adeguata conoscenza della riflessione filosofica antecedente. Lo scritto plotiniano qui curato da Franco Ferrari e Mario Vegetti (col quale si inaugura presso l'editrice milanese la collana "Frammenti", diretta da Carlo Sini, Rocco Ronchi e Gino Zaccaria) è il settimo trattato della terza enneade. Plotino vi prende posizione su quanto hanno sostenuto i filosofi antecedenti circa l'eternità e il tempo e reinterpreta in modo del tutto originale queste due nozioni, adattandole alla propria concezione filosofica. L'eternità appartiene alla sostanza intelligibile ed è solidale con essa nel senso che ne rappresenta la forma di vita puntuale, l'istantanea contemporaneità di pensante e pensato dell'Intelletto. Il tempo invece è solidale con l'attività inquieta dell'Anima la quale, diversamente dall'Intelletto, pensa in successione. Il tempo sarà allora la vita dell'Anima, un'immagine della vita tipica dell'Intelletto, ma al contempo una garanzia del possibile ritorno dell'anima alla sua origine.*

Al saggio introduttivo Pensare il tempo, *in cui Vegetti tratteggia la storia della riflessione su eternità e tempo che sta alle spalle di Plotino, segue una introduzione di Ferrari, dedicata all'analisi della struttura e dei contenuti specifici del trattato. Di Ferrari sono pure la traduzione italiana (a fronte della quale è riprodotto il testo greco dell'*editio minor *di P. Henry e H. R. Schwyzer) è la cospicua serie di note volte a fornire al lettore gli elementi per la comprensione del testo e a orientarlo negli studi sorti intorno al trattato plotiniano.*

Paolo Accattino

GRAZIELLA TONFONI, **Sistemi cognitivi complessi**, *Pagus, Paese (TV) 1991, pp. 212, Lit 28.500.*

La tesi centrale su cui Graziella Tonfoni intende portare l'attenzione del lettore è la considerazione della complessità della trattazione dei problemi cognitivi come fattore positivo piuttosto che come limite strutturale; solo alla luce di tale considerazione ci si può infatti porre nella giusta prospettiva e guardare all'intelligenza artificiale secondo quell'approccio "relativistico", per il quale un modello di Ia è sempre un modello ridotto, parziale, rispetto alle caratteristiche proprie dell'intelligenza umana. Il riconoscimento di tali limiti tuttavia non comporta l'impossibilità della ricerca, ma piuttosto indica la necessità di analisi più attente e circoscritte, in modo da evitare riduzioni semplicistiche che banalizzerebbero le complesse dinamiche dei processi cognitivi reali. A un breve resoconto dei temi centrali relativi al trattamento del linguaggio naturale, seguono un'analisi dei processi di concettualizzazione e memorizzazione, connessi al problema della rappresentazione della conoscenza nei sistemi di Ia (con particolare attenzione per i processi di percezione e comprensione coinvolti nella lettura di un testo) e un'ampia discussione sulla possibilità di costruire un modello che renda conto dei meccanismi coinvolti nella prassi comunicativa reale; un modello dinamico che si presenti non come "schema rigido precostituito di comunicazione", ma piuttosto come "strumento che aumenti la consapevolezza, il controllo e il protagonismo da parte dell'utente nei confronti della gestione della propria attività comunicativa quotidiana". Ogni ambiente reale presenta dunque un elevato e irriducibile livello di complessità che richiede il ricorso a capacità diversificate (tra cui per esempio il ragionamento approssimato, il comportamento adattivo, la consapevolezza dei processi di pensiero coinvolti); il tipo di interazione tra utente e sistema che emerge da queste considerazioni si configura quindi come un rapporto "maieutico" che tende ad accrescere la centralità del ruolo dell'utente stimolando nell'utente stesso processi di analisi e riflessione al fine di aumentare la consapevolezza del processo comunicativo in corso.

Annamaria Goy

Teorie della metafora, *a cura di Cristina Cacciari, Cortina, Milano 1991, pp. 363, Lit 48.000.*

Non si tratta di un'indagine sulla metafora nel senso tradizionale, come appartenente al regno della retorica e dell'artificio poetico. Piuttosto è questa una raccolta aggiornata di alcuni tra i saggi più significativi sull'"acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato" come recita il sottotitolo, con un'attenzione particolare riservata alla psicolinguistica. Questa è del resto anche la tendenza delle ricerche sull'argomento negli ultimi vent'anni: studiare la metafora nella sua portata cognitiva, come strumento concettuale più che come strumento meramente linguistico. La centralità di queste ricerche è confermata tra l'altro da un recente convegno svoltosi a San Marino riguardo al concetto di "somiglianza". E non a caso il rapporto tra metafora e somiglianza è un nodo centrale discusso nel testo da vari autori. E la somiglianza preesistente alla metafora, come argomenta la teoria della comparazione — che trova in Aristotele il suo primo illustre sostenitore? Per Sam Glucksberg e Boaz Keysar — per i quali la metafora è un'asserzione di inclusione in classe — è vero il contrario, sull'onda di una citatissima affermazione del filosofo Nelson Goodman per cui "l'uso metaforico può spiegare la somiglianza meglio di quanto... la somiglianza spieghi la metafora". Da notare il breve saggio del linguista George Lakoff che analizza le metafore concettuali, quelle che più o meno inconsciamente strutturano il nostro modo di esprimerci e di pensare.

Andrea Bosco

JEFF COULTER, **Mente, conoscenza, società**, *Il Mulino, Bologna 1991, pp. 188, Lit 20.000.*

In questo breve volume si indicano le attuali linee di sviluppo della sociologia della conoscenza. Essa in passato riduceva il proprio campo d'indagine all'analisi delle relazioni tra società e concezioni politiche e ideologiche, a livello macroscopico. Ma attraverso contributi diversi, essa sta diventando una "sociologia epistemica": l'indagine si è allargata ad ogni forma di concettualizzazione e conoscenza del senso comune arrivando così alla "scoperta della conoscenza quotidiana come fenomeno sociologico". Va abbandonata l'idea che le ragioni effettive che le persone adducono delle proprie azioni siano viziate di per sé in quanto spiegazioni. Obiettivo prioritario dell'indagine è lo studio delle "grammatiche della cognizione", dove il termine "grammatica" deve molto a Wittgenstein. Si tratta di indagare il modo in cui i concetti in ogni campo di interesse umano sono usati all'interno di pratiche e contesti sociali o istituzionali. Ma il fatto più rilevante è che da tutto questo si sviluppa un nuovo modo di intendere il soggetto conoscente, contro l'interpretazione cartesiana e neocartesiana della mente e del comportamento sociale: utilizzando alcune argomentazioni wittgensteiniane e in aperta polemica con l'approccio computazionale delle scienze cognitive, Coulter argomenta a favore di una "costituzione sociale della 'mente' e della 'condotta' individuale".

Andrea Bosco

Enrico Bellone
Saggio naturalistico sulla conoscenza

Un saggio originale la cui tesi centrale è che il linguaggio è solo la parte emergente di segnali che 'brulicano nei corpi'.

Bollati Boringhieri

Filosofia segnalazioni

PAUL RICOEUR, **Della interpretazione. Saggio su Freud**, *Il Melangolo, Genova 1991, ed. orig. 1965, trad. dal francese di Emilio Renzi, pp. 586, Lit 60.000.*

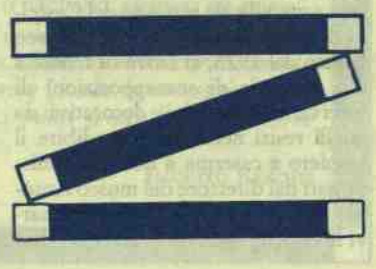
Riedizione a distanza di una classica interpretazione del pensiero di Freud da parte del padre dell'ermeneutica francese.

MASSIMO CACCIARI, **L'angelo necessario**, *Adelphi, Milano 1991, pp. 185, Lit 34.000.*

Una riflessione teologico-filosofica sulla figura dell'Angelo, già richiamata nel finale di *Icone della legge*: in edizione interamente riveduta e ampliata un testo del 1986, centrale nel pensiero di Cacciari.

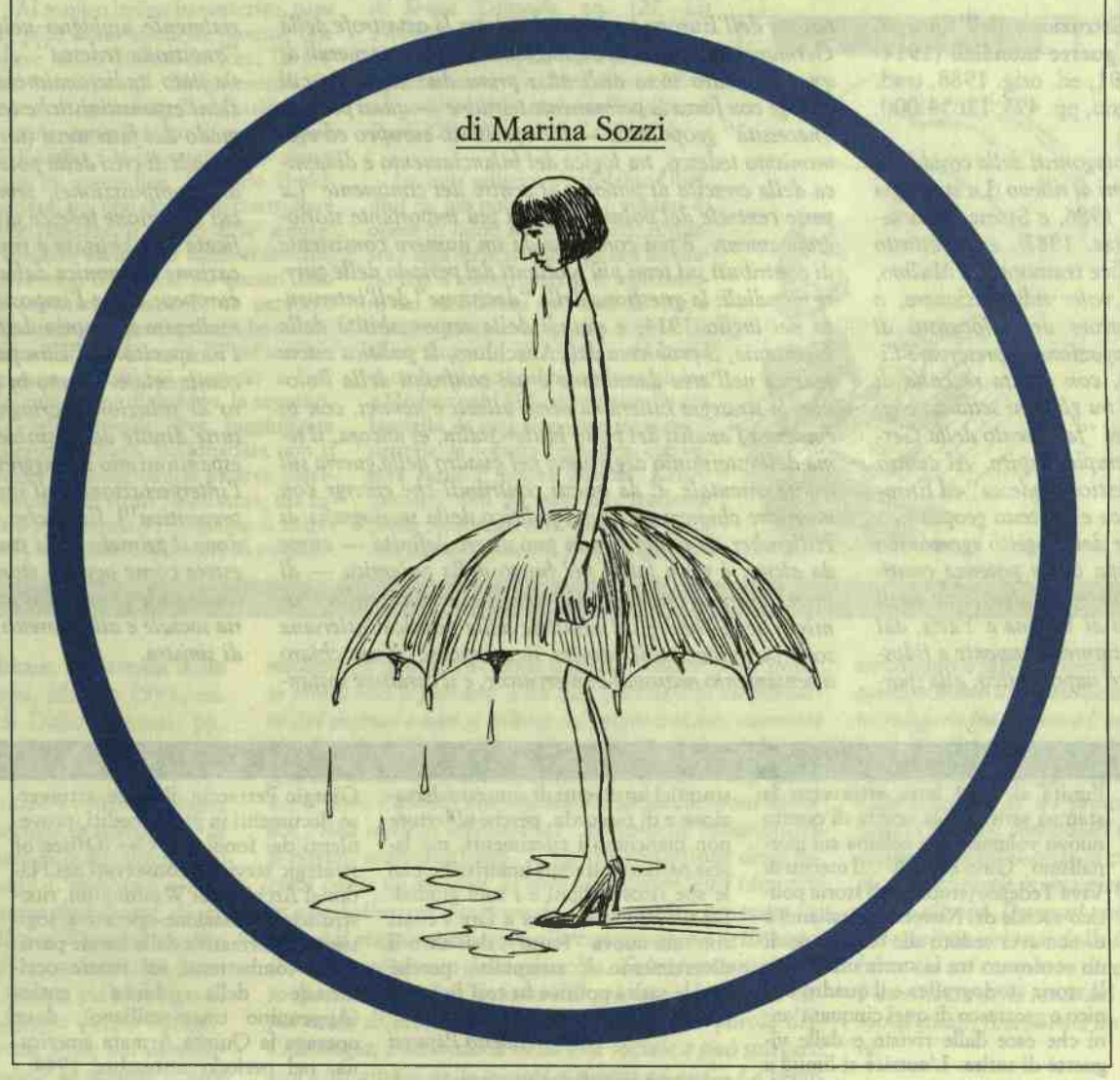
MICHEL DE MONTAIGNE, **Saggi**, *a cura di Fausta Garavini, Adelphi, Milano 1992, pp. 1595, Lit 39.000.*

Ristampa economica dell'edizione 1965 corredata da un saggio di Sergio Solmi.



Cosa leggere
Secondo me
sulla tradizione materialista

di Marina Sozzi



"Il materialismo, lungi dall'essere una branca morta del sapere e una metafisica scaduta, sembra oggi ben vivo: gli attacchi di cui è oggetto, le critiche che esso mette in moto, i dibattiti di cui è l'occasione rappresentano delle grandi questioni teoriche e pratiche che sono nel cuore del mondo contemporaneo e che la sua stessa storia aiuta a chiarire". Questa frase, contenuta in chiusura de *Le matérialisme* (Puf, Paris, pp. 127, F 34), scritto nel 1985 da Olivier Bloch (ora anche in traduzione italiana, *Il materialismo*, nella collana dell'editore Marzorati diretta da Antimo Negri, Milano 1990, pp. 139, Lit 16.000) può aprire questa breve rassegna dei recenti studi critici sul materialismo francese del XVIII secolo. Olivier Bloch è infatti l'eccezionale animatore del Groupe de recherche sur l'histoire du matérialisme (Université de Paris I - Panthéon - Sorbonne), e il maggior punto di riferimento delle iniziative di ricerca e degli sforzi collettivi che hanno avuto luogo negli ultimi dieci anni e che hanno luogo oggi su questo argomento.

Bloch sottolinea dunque, in un contesto nel quale gli studi sul materialismo non vivono la loro stagione di maggiore fioritura (specialmente in Italia), la vitalità delle problematiche materialiste. Soprattutto il materialismo non marxista ha suscitato nell'ultimo decennio grande interesse: la genetica e l'etologia hanno infatti riaperto numerosi interrogativi analoghi a quelli proposti dal materialismo del secolo dei lumi: qual è il rapporto che intercorre tra mente e corpo? Il cervello e lo spirito sono identificabili? Gli stati psichici sono cioè riconducibili a stati del sistema nervoso centrale? Le discussioni che ne sono seguite hanno coinvolto anche i non addetti ai lavori: filosofi, sociologi e politologi sono intervenuti numerosi sulle colonne dei giornali. Le forme estreme e dogmatiche di riduzionismo, come la sociobiologia di Wilson, che riconduce, come il materialismo medico del XVIII secolo, i fenomeni psichici a semplici effetti di cause fisiche, sono state da più parti contestate. Al vasto pubblico sono giunte soprattutto le implicazioni etiche di tali teorie, che hanno destato apprensioni per molti aspetti simili a quelle che le teorie, ad esempio, di La Mettrie avevano suscitato nel XVIII secolo: se il comportamento umano dipende esclusivamente da fattori fisici sui quali è impossibile esercitare un controllo, ossia se si afferma un radicale determinismo genetico, bisognerà allora ammettere l'inutilità e l'inefficacia dell'educazione, la nullità dei valori socialmente accettati, e l'ininfluenza dei fattori ambientali sulla formazione dell'individuo e sul suo comportamento sociale.

■

Senza voler portare oltre questo collegamento con il materialismo attuale — del quale viceversa Bloch, nel volume citato, passa in rassegna le principali tendenze — ci limiteremo a fornire qualche indicazione di lettura sugli ultimi dieci anni di studi di materialismo francese del XVIII secolo. E diremo subito che questo decennio vede innanzitutto la pubblicazione di volumi collettivi, raccolte di articoli e saggi o atti di seminari e convegni: si tratta in genere di un'attività di ricerca volta ad approfondire problemi specifici e ad illuminare zone della storia del materialismo che erano rimaste in ombra. Più rare sono invece le monografie su autori materialisti (eccezion fatta per Diderot, che resta comunque il più studiato e amato dei materialisti francesi, a causa senz'altro dei numerosi e complessi stimoli che il suo pensiero, dialettico e contraddittorio, esercita sulla sensibilità contemporanea, e del duplice interesse che riveste, letterario e filosofico), come anche non si registrano sintesi filosofiche complessive.

Del 1982 è la pubblicazione degli atti della tavola rotonda organizzata da O. Bloch alla Sorbona, *Le matérialisme du XVIIIe siècle et la littérature clandestine* (Vrin, Paris 1982 pp. 288, F 150): i numerosi interventi cercano di fare il punto su un lavoro di ricerca che ha impegnato parecchi studiosi e, in qualche decina d'anni, ha portato alla luce l'universo della letteratura clandestina della prima metà del secolo XVIII. Si tratta di testi che circolano manoscritti, più volte ricopiati, con aggiunte e varianti che ne modificano il contenuto, talvolta radicalmente. Sovente sono anonimi, e non sempre possono agevolmente essere definiti "materialisti", poiché in molti di essi prevalgono elementi ereticali (come ne *Le ciel ouvert à tous les hommes* di Pierre Cuppé, studiato da Paolo Cristofolini), libertini o deistici. Della letteratura clandestina fanno parte anche il celebre *Mémoire* di Jean Meslier e il *Telliamed* di Benoît de Maillet, e numerosi altri testi (quali l'*Examen de la religion, L'âme matérielle, La Parité de la vie et de la mort* del medico Gaultier, *Le philosophe*, ecc.) che hanno ampiamente influenzato il materialismo più noto della seconda metà del secolo (La Mettrie, Helvétius, d'Holbach, Diderot).

Sempre dovuto all'instancabile attività di Bloch è il volume collettivo *Epistémologie et matérialisme* (Meridiens Klincksieck, Paris 1986, pp. 321, F 152), nel quale sono presenti alcuni contributi che prendono in esame le visioni epistemologiche proprie dei sistemi materialisti del XVIII secolo. Comun denominatore di questi saggi è la recente e sempre più diffusa interpretazione della filosofia della natura e della visione della scienza del materialismo settecentesco in termini non meccanicisti. In questa direzione muove la lettura che Antimo Negri fa del *Système de la nature* di d'Holbach: egli tende infatti a vedere nel materialismo di d'Holbach un'importante fase di passaggio tra meccanicismo e chimismo. Ben lungi dall'essere una filosofia della natura screditata perché incline a farsi affascinare dall'alchimia, la sua concezione si apre, anzi, all'organicismo e ad una visione immanentisticamente teleologica del reale.

■

A conclusioni analoghe arriva Jacques Moutaux, che nell'articolo *Machine et matérialisme* dimostra che il modello della "macchina" non è in grado di fornire un principio di spiegazione per il materialismo: la macchina, infatti, ha bisogno del suo costruttore, e dunque presuppone lo spirito. I materialisti ne sono consapevoli: *L'Homme machine* di La Mettrie non è un titolo che vada preso alla lettera. L'idea che il materialismo del XVIII secolo sia "meccanicista", benché accolta da Engels, è in realtà un'idea presa a prestito da Hegel, cioè dall'idealismo, che tende a dare una versione riduttiva della filosofia avversaria. Anche a proposito di d'Holbach, Moutaux si trova sostanzialmente d'accordo con Negri: nell'articolo *D'Holbach et Spinoza*, contenuto nel volume *Spinoza au XVIIIe siècle* (Klincksieck, Paris 1990, pp. 317, F 100) Moutaux sottolinea come, se è vero che nel rifiutare il dualismo cartesiano d'Holbach trova aiuto nel monismo spinoziano, egli va in realtà ben oltre il meccanicismo di quest'ultimo, volgendosi verso una nuova concezione della materia — ispirata, appunto, al modello della chimica. Per quanto riguarda Diderot, poi, ricordiamo il saggio di Jacques Chouillet, *Diderot, poète de l'énergie* (Puf, Paris 1984): Diderot ha intuito che sarebbe impossibile contrapporre il materialismo al dualismo tradizionale senza modificare radicalmente il concetto di materia. La nozione di energia, nella quale Chouillet identifica il nucleo dell'intero pensiero diderotiano, gli consente di andare al di là della scienza del suo tempo, e anche delle sue stesse premesse metodologiche, per formulare ipotesi (in particolare sulla sensibilità e sulla molecola) che, per quanto vaghe, si trovano sostanzialmente confermate dalla scienza del nostro tempo.

Ma torniamo ancora al volume *Spinoza au XVIIIe siècle*, che è il prodotto di due giornate di studio che si sono tenute alla Sorbona nell'87: riprendendo il tema del fondamentale ed imponente lavoro di Paul Vernière *Spinoza et la pensée française avant la Révolution* (Puf, Paris 1954) gli studiosi che vi hanno partecipato si sono proposti di riesaminarlo alla luce delle ricerche avviate recentemente: dalle nuove edizioni o riedizioni che seguono criteri moderni alla scoperta della letteratura clandestina, dalle investigazioni sulla storia del libro a quelle su problemi di recezione. All'interno del volume, sono soprattutto gli interventi della sezione *Spinozisme, naturalisme, matérialisme*, che si sono articolati sotto la presidenza di Paolo Cristofolini, ad interessare questo "secondo me". L'intervento di Olivier Bloch si riallaccia alla letteratura clandestina, e verte sul trattato *Parité de la vie et de la mort* del medico Gaultier: nel quale compaiono tutti i temi del "neospinozismo" del XVIII secolo: il rigoroso monismo sostanzialista, il tema della necessità (o fatalismo), che esclude la libertà umana e trascina con sé le sue conseguenze amoralistiche, la critica ai valori come norme assolute, e l'irreligione. Tutti temi rintracciati anche da André Comte-Sponville nell'opera di La Mettrie (*La Mettrie: un Spinoza moderne?*), il quale aveva peraltro dichiarato, nell'*Epître à mon esprit*, di considerarsi uno "spinoziste moderne".

■

Ai problemi di recezione è invece dedicato il volume *Images au XIXe siècle du matérialisme du XVIIIe siècle* (Desclée, Paris 1979): si tratta del tentativo, rimasto sostanzialmente isolato, di analizzare le modalità con cui il pensiero materialista è stato giudicato, negato o accolto nell'Ottocento: alcuni contributi mettono in evidenza la strategia di occultamento messa in opera nei confronti del materialismo del secolo precedente dallo spiritualismo eclettico di Cousin (O. Bloch), dall'apologetica cattolica, dalla storia letteraria di La Harpe, Villemain o Nizard, e da molti dei testi storici sulla rivoluzione (J.-M. Goulemot). Altri si propongono invece di identificare quel processo di riassorbimento del materialismo, che ha caratterizzato altre aree dell'Ottocento: sovente in sordina, come nel caso dei fisiologi e dei frenologi della prima metà del secolo, studiati da Ann Thomson; oppure rivendicandolo come propria tradizione, come nel caso dei socialisti di fine secolo (R. Fayolle).

Per concludere questa rassegna di letture, vorremmo ancora segnalare un lavoro che, pur non limitando la propria indagine alla sola letteratura materialista, è uno strumento di estrema utilità per chi si occupi di materialismo. Si tratta dell'ultimo libro di Robert Darnton, che sarebbe opportuno tradurre in italiano, *Edition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle* (Gallimard, Paris 1991), un accurato studio sulla diffusione dei libri clandestini, condotto sulla base di un archivio (quello della Société typographique di Neûchatel), i cui documenti risalgono proprio agli anni della maggiore gloria del materialismo, gli anni settanta circa del XVIII secolo. Non tutti i libri proibiti, che erano stampati e circolavano in Francia clandestinamente, erano evidentemente libri materialisti. *Pamphlets* politici e libri pornografici avevano un ampio spazio nelle liste di libri venduti sottobanco da editori e librai. Tuttavia, buona parte della letteratura clandestina filosofica era formata dalle opere materialiste: lo studio di Darnton ci fornisce dunque importanti dati sulla reale diffusione delle opere materialiste, quelle di Helvétius, d'Holbach o La Mettrie, e ci permette di ragionare dunque in termini concreti per determinare il peso del materialismo nell'ambito del secolo dei lumi.

Storia

ALBERTO LIMENTANI, **Alle origini della filologia romanza**, *a cura di Mario Mancini, Pratiche, Parma 1991, pp. 146, Lit 18.000.*

Il filologo romanzo Limentani è scomparso nel 1986. Qui si raccolgono quattro suoi saggi di grande finezza. Sono dedicati, più che alla fondazione della filologia romanza in quanto disciplina positiva e autonoma nel sistema culturale del secondo Ottocento, ad alcune importanti figure di filologi: Ugo Angelo Canello, Vincenzo Crescini, Francesco Novati, Gaston Paris, Paul Meyer, Joseph Bédier. La riproposta è opportuna, sia per il valore dei contributi sia perché cade in un momento in cui da più parti ci si va interrogando sui modi di costituzione dei diversi comparti specialistici (non sarà un caso che le "origini" compaiano nel titolo di un altro significativo studio sul tema: G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia, 1866-1883*, Il Mulino, 1990). L'approccio di Limentani, si è detto, non verte sui paradigmi disciplinari ma adotta semmai la via, nobile e tradizionale, del medaglione, che dà qui i suoi migliori risultati nel saggio su Novati (costui, pur scisso tra filologia, scrittura decadente e gusto della divulgazione, agì in modo decisivo per il superamento delle antinomie di derivazione romantica fra mediolatino e volgare e fra poesia popolare e poesia colta). Tuttavia dal libro emergono molti spunti per discorsi possibili su una generazione di studiosi che, diceva Contini, intese lo scrupolo "in accezione teologica": i rapporti inquieti tra positivismo e metodo storico, da un uso debole e metaforico della nozione di scienza ai tentativi organici di connubio con il darwinismo; i legami tra politica e cultura (si pensi a Paul Meyer, direttore dell'École des Chartes, che diede un apporto determinante all'assoluzione di Dreyfus dimostrando false, per via paleografica, le accuse contro di lui); il culto dei "fatti", che legò allora in un solo insieme culturale gli studiosi delle origini letterarie e la medievistica storica.

Enrico Artifoni

REINHART KOSELLECK, CHRISTIAN MEIER, **Progresso**, *Marsilio, Venezia 1991, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Sandro Mezzadra, pp. 115, Lit 22.000.*

Va dato merito alla casa editrice Marsilio se almeno alcuni tra i principali "concetti storici fondamentali" contenuti nell'ormai mitico *Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* curato da Otto Brunner, Werner Conze e Reinhart Koselleck a partire dal 1972 sono posti ora a disposizione del pubblico italiano. Il *Lexikon* contiene la sintesi di quella che può essere considerata come una nuova, innovativa e cruciale, disciplina storiografica, la *Begriffsgeschichte*, la "storia dei concetti", la quale è insieme una ricognizione sistematica delle categorie fondamentali in cui si è strutturata la percezione politica, analizzate nel loro divenire, nelle discontinuità e negli slittamenti semantici, e una radicale interrogazione sull'essenza della storia. Sulla natura stessa della temporalità storica e dell'epoca che con essa si identifica: la modernità. Né poteva esservi lemma migliore, per aprire la serie, del "Progresso", tema per definizione identificante del "moderno", in quanto categoria capace di concettualizzare un tempo genuinamente storico. Meier ne analizza l'accezione antica, ancora fortemente "oggettivata" e parziale (il progresso era l'avanzare o il migliorare di alcuni aspetti dell'esistenza, non dell'intera umanità, o della storia in quanto tale), mentre Koselleck prende in considerazione i concetti medievale e moderno di progresso, per sottolineare la frattura che si generò quando l'idea di "divenire" si rese autonoma dalle metafore naturalistiche (l'invecchiamento e la morte, identificata con la "fine dei tempi"), e s'impose quella concezione di un futuro aperto e infinito che costituisce il presupposto necessario per ogni teoria del progresso inteso come movimento lineare, cumulativo e ininterrotto dell'intera umanità verso il meglio. Su quella "genesi" si fonderà buona parte dell'immaginario politico moderno: il concetto di storia come potenza legittimante; la temporalità storica come luogo della speranza religiosa secolarizzata; l'avanzamento come misura del valore. Esattamente l'immaginario che oggi sembra vacillare di fronte alle "dure repliche della storia".

Marco Revelli

ANDREAS HILLGRUBER, **La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)**, Il Mulino, Bologna 1991, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Guido Mandarino, pp. 495, Lit 54.000.

Hillgruber è stato uno dei protagonisti della cosiddetta Historikerstreit, *con due volumi di rilievo* (La strategia militare di Hitler, *Il Mulino, 1986, e* Storia della seconda guerra mondiale, *Laterza, 1987), e soprattutto con il discusso pamphlet* Il duplice tramonto *(Il Mulino, 1990) in cui sembrò a molti voler ridimensionare, o quantomeno relativizzare, l'orrore dell'Olocausto di fronte alla più pressante preoccupazione di preservare l'identità nazionale tedesca. Ora, con questa raccolta di saggi scritti in occasioni diverse tra gli anni settanta e gli anni ottanta, ritorna sul tema del "fallimento della Germania", con un approccio di ampio respiro. Al centro dell'analisi è il rapporto tra "questione tedesca" ed Europa, tra politica di potenza tedesca e contesto geopolitico europeo, infine, tra dissoluzione del progetto egemonico tedesco e distruzione dell'Europa come potenza continentale. Un rapporto indagato lungo l'intero arco degli ultimi due secoli, dal Congresso di Vienna a Yalta, dal sorgere del "concetto europeo" immediatamente a ridosso del crollo del sogno egemonico napoleonico, alla spartizione dell'Europa tra i blocchi, dopo la catastrofe della Germania nazista. Alla definizione delle linee generali di questo quadro sono dedicati i primi due saggi, da cui emerge con forza la permanente tensione — quasi per una "necessità" geopolitica — tra equilibrio europeo ed egemonismo tedesco, tra logica del bilanciamento e dinamica della crescita di potenza al centro del continente. La parte centrale del volume, quella più importante storiograficamente, è poi composta da un numero consistente di contributi sui temi più scottanti del periodo delle guerre mondiali: la questione della "decisione" dell'intervento nel luglio 1914, e quindi della responsabilità della Germania, il problema dell'*Anschluss, *la politica estera tedesca nell'area danubiana e nei confronti della Polonia, la strategia hitleriana verso alleati e nemici, con in evidenza l'analisi del patto Hitler-Stalin, e, ancora, il tema dello sterminio degli ebrei nel quadro della guerra sul fronte orientale. È da questi contributi che emerge con maggiore chiarezza il segno politico della storiografia di Hillgruber, la quale se non può essere definita — come da alcuni è stato fatto, nel fuoco della polemica — di orientamento filonazista (le posizioni assunte sullo sterminio degli ebrei e sul carattere della politica hitleriana sono inequivocabili), mostra, in compenso, il suo chiaro orientamento nazional-conservatore, e il carattere sostanzialmente ambiguo nella soluzione del dilemma sulla "questione tedesca". All'idea che l'equilibrio europeo sia stato tradizionalmente infranto dalle ricorrenti tentazioni espansionistiche tedesche, quale emerge in qualche modo dai fatti stessi (un equilibrio europeo si è dato nei periodi di crisi della potenza tedesca, e si è rotto nelle fasi di ricomposizione), sembra sovrapporsi la tesi secondo cui la nazione tedesca sarebbe stata costantemente "sacrificata" e obbligata a rinunciare alla propria naturale vocazione egemonica dalla fragilità strutturale del concerto europeo; e che l'impossibilità forzata della Germania a realizzare il proprio destino egemonico si sia risolta nell'incapacità dell'Europa a realizzare il proprio destino continentale. Vanno in questa direzione un buon numero di soluzioni storiografiche escogitate da Hillgruber, tutte dirette ad "assolvere" la Germania dall'accusa di espansionismo e di aggressività militarista (in primo luogo l'interpretazione dell'intervento nel 1914 come "guerra preventiva"). Ed anche, per certi versi, i due ultimi saggi, dove il primato della storiografia politica e della politica estera come oggetto storiografico vengono affermati con un brutale (e metodologicamente rozzo) attacco alla storia sociale e alle correnti più dinamiche della storiografia di sinistra.*

Marco Revelli

VIVA TEDESCO, **La stampa satirica in Italia 1860-1914**, *Centro studi sul giornalismo Torino, Angeli, Milano 1991, pp. 240, Lit 34.000.*

Il 17 marzo 1861 si proclama a Torino il regno d'Italia. Nemmeno tre mesi dopo, il "Fischietto" pubblica una madonna che recita: "Son l'Italia e son reina / dopo secoli di pianto / una luce peregrina / brilla sovra il regio manto...". La storia d'Italia dall'unità al 1914 letta attraverso la stampa satirica è la novità di questo nuovo volume della collana sul giornalismo "Gino Pestelli". Il merito di Viva Tedesco (studiosa di storia politico-sociale del Novecento italiano) è di non aver ceduto alla tentazione di un confronto tra la storia ufficiale o la storia storiografica e il quadro ironico o grottesco di quei cinquant'anni che esce dalle riviste e dalle vignette di satira. L'autrice si limita a sintetici interventi di contestualizzazione e di raccordo, perché al lettore non manchino i riferimenti, ma lascia parlare la stampa umoristica, con le sue ricostruzioni e i suoi giudizi. Da un lato ci si trova a fare i conti con una nuova "fonte", dall'altro il divertimento è assicurato, perché mai la satira politica fu così fiorente come in quegli anni.

Alberto Papuzzi

GIORGIO PETRACCHI, **"Intelligence" americana e partigiani sulla linea gotica**, *Bastogi, Foggia 1991, pp. 175, Lit 20.000.*

In un momento nel quale sembrano venire al pettine — sia pure, talvolta, a soli fini strumentali — alcuni drammatici nodi della Resistenza italiana, in relazione agli aspetti di guerra civile che essa ebbe durante e dopo la seconda guerra mondiale, è forse utile segnalare quei lavori di ricerca storica che hanno cercato di analizzarne le origini senza tesi preconcette e senza la paura di rivelare le verità più imbarazzanti. Mi riferisco non soltanto ai tentativi di tracciare una sintesi generale del periodo, come ha fatto di recente Claudio Pavone, ma anche alle ricerche che hanno messo a fuoco singole tematiche della Resistenza, soprattutto con riguardo ai rapporti tra le diverse bande partigiane e tra queste e gli Alleati. È il caso, appunto, del libro di Giorgio Petracchi, il quale, attraverso documenti in parte inediti, provenienti dai fondi dell'Oss (Office of strategic services) conservati nei National Archives di Washington, ricostruisce la situazione operativa, logistica e informativa delle bande partigiane combattenti sul fronte occidentale della Linea gotica (Appennino tosco-emiliano), dove operava la Quinta Armata americana, nel periodo settembre 1944 - aprile 1945. Accanto ad una serie di informazioni sull'andamento della collaborazione tra i partigiani e gli Alleati che si ricavano dai dettagliatissimi Weekly Partisan Reports — i quali, osserva l'autore, "contengono e riflettono un'immagine della Resistenza priva di ogni retorica e perciò più rispondente, dal punto di vista militare, alla realtà rispetto alle tante storie successive" (p. 14) — i documenti proposti contengono un dato politico-militare di un certo significato: il giudizio nel complesso positivo degli americani sul movimento resistenziale, al punto da ritenere essenziale per la Quinta Armata l'apporto militare dei partigiani sulla Linea gotica. Si tratta di un giudizio che acquista tanto più valore se confrontato con l'iniziale atteggiamento di cautela e di diffidenza dei comandi americani verso il movimento nel suo insieme. I citati rapporti settimanali sui partigiani contengono inoltre notizie di carattere politico sulle singole formazioni e sui rapporti tra di esse. Petracchi riporta, ad esempio, la denuncia, contenuta in un memorandum dell'8 novembre 1944 (pp. 47-56), di due comandanti partigiani azionisti in merito ai comportamenti e alle azioni compiute a loro danno dalle formazioni comuniste nelle zone di La Spezia, della Garfagnana e delle Alpi Apuane.

Romeo Aureli

MicroMega
Le ragioni della sinistra

1/92

Martin Heidegger

La scienza minacciata

Per la prima volta in italiano un testo del filosofo tedesco, critico nei confronti della politica culturale nazista e del Führer. *Presentazione di Franco Volpi.*

Storia segnalazioni

BARTOLOMÉ DE LAS CASAS, **Brevissima relazione della distruzione delle Indie**, *a cura di Paolo Collo, Ecp, San Domenico di Fiesole 1991, pp. 142, Lit 20.000.*

FERDINANDO ROSSELLI, **Esplorazioni spagnole in Mesoamerica e nell'Oceano Pacifico 1500-1600**, *Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 108, Lit 20.000.*

Voci e pratiche d'Oriente

VĀTSYĀYANA, **Kāmasūtra**, *a cura di Cinzia Pieruccini, Marsilio, Venezia 1990, pp. 253, Lit 16.000.*
Storia di Śakuntalā. Mahābhārata I, 62-69, *a cura di Daniela Sagramoso Rossella, Marsilio, Venezia 1991, pp. 105, Lit 12.000.*

La collana di classici indiani "Il Gange" diretta da Giuliano Boccali per la casa editrice Marsilio "offre, come il grande sacro fiume, un itinerario infinito lungo tre millenni di letteratura dell'India". Al III secolo d.C. appartiene probabilmente Vātsyāyana, autore del notissimo trattato di arte erotica che Cinzia Pieruccini ha volto con maestria in italiano per la prima volta direttamente dal sanscrito. Il *Kāmasūtra* non contiene soltanto, contrariamente a quanto si pensa, elenchi di posizioni amorose e di espedienti atti a incrementare il piacere sensuale, quali baci, abbracci, graffi, morsi e bisticci amorosi. L'ambizione di Vātsyāyana è di guidare uomini e donne a esprimere pienamente le loro potenzialità nella sfera amorosa, attraverso una scelta consapevole dei mezzi, siano essi leciti o illeciti. Nel suo difficile e sintetico sanscrito, Vātsyāyana, dimostra che l'amore non è frutto di istinto, ma è arte raffinata, per i colti "uomini eleganti" o *nāgaraka*, sempre in cerca di avventure, come per le cortigiane che vogliono conquistare, conservare o scacciare un amante, o per le mogli desiderose di tenere avvinto il cuore del marito. Esempio di quanto sia difficile quest'ultima impresa è la *Storia di Śakuntalā*, episodio del *Mahābhārata* e fonte di un famoso dramma di Kālidāsa, che Daniela Sagramoso Rossella traduce dal sanscrito in modo aggraziato, sostituendo talora a parole indiane termini di immediato valore evocativo (*dānava* e *rākṣasa* divengono "demoni" e "orchi"). Śakuntalā, eroina sapiente e bellissima dedita all'ascesi, potrebbe incenerire con uno sguardo l'ipocrita re che l'ha sedotta e poi abbandonata, e che ora, venendo meno alla promessa, rifiuta di riconoscere il figlio nato dall'unione. Contro ogni consiglio del *Kāmasūtra*, Śakuntalā pronuncia un appassionato discorso in difesa dei diritti coniugali e filiali, ma il re la caccerebbe fra le ingiurie se una voce dal cielo non le venisse in aiuto.

BUDDHADĀSA, **La consapevolezza del respiro**, *Ubaldini, Roma 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 141, Lit 16.000.*
Tecniche indiane di divinazione (Śivasvarodaya), *a cura di Alberto Pelissero, Promolibri, Torino 1991, pp. 111, Lit 18.000.*

Al respiro (*prāna* in sanscrito, *pāna* in pāli) sono dedicate queste due opere molto diverse fra loro. La prima contiene gli insegnamenti del maestro tailandese Buddhadāsa che commentano il testo di un discorso di Buddha (*Ānāpānasati Sutta*) riportato in appendice. Secondo Buddhadāsa, noi non possiamo controllare direttamente il corpo e la mente. Possiamo farlo solo indirettamente, attraverso il respiro. Su questo dato di partenza si articola un percorso meditativo in quattro fasi, che culmina nella conoscenza della natura delle cose o quiddità (*tathatā*) e nell'eliminazione di *dukkha*, la negatività dell'esistenza. Per raggiungere questo risultato, Buddhadàsa non si limita a consigliare la passiva osservazione dei ritmi respiratori, ma invita i discepoli a "regolare il respiro", attuando una forma di *prāṇāyāma* o controllo del soffio. Lo *Śivasvarodaya*, o "Buona fortuna risultante dal passaggio dell'aria attraverso le narici secondo Śiva", è invece un trattato di arte romantica indiana, tradotto dal sanscrito e corredato da un'ampia introduzione di Alberto Pelissero, con una prefazione di Mario Piantelli. L'anonimo autore spiega come predire la vittoria in battaglia, la prognosi di una malattia, il sesso di un figlio o l'esito di una qualsiasi impresa, utilizzando il periodico alternarsi del soffio nelle due narici e altri metodi. Ma lo *Śivasvarodaya* non insegna solo tecniche divinatorie. Il praticante esperto, manipolando i soffi, può persino ridurre all'obbedienza la moglie per tutta la vita.

JIDDU KRISHNAMURTI, **A se stesso. L'ultimo diario**, *Ubaldini, Roma 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Sergio Trippodo, pp. 127, Lit 14.000.*
MARY LUTYENS, **La vita e la morte di Krishnamurti**, *Ubaldini, Roma 1990, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Paola Chiesa, pp. 238, Lit 30.000.*

La casa editrice Astrolabio-Ubaldini ha già pubblicato 17 volumi di opere di Jiddu Krishnamurti. A questa lunga serie si aggiunge ora un diario che il maestro dettò al registratore nei suoi ultimi due anni di vita, e un'interessante biografia scritta da Mary Lutyens. Vi leggiamo la storia di un bambino brahmano nato vicino a Madras nel 1895, strappato alla sua famiglia da una singolare setta occidentale, la Società Teosofica, che voleva farne il nuovo Messia. Krishnamurti non fu mai uno studente particolarmente brillante, ma subì con grande pazienza il *training* cui fu sottoposto da Annie Besant e Charles Leadbeater, capi della Società. Appena fu maggiorenne ed economicamente indipendente, tuttavia, si ribellò ai suoi "tutori" e cominciò a fare dichiarazioni rivoluzionarie che colpirono al cuore la Società Teosofica. Negò la validità di qualsiasi dottrina, religione, ideologia o filosofia. Non voleva seguaci, non pretendeva di diventare un maestro. Il suo obbiettivo era liberare l'uomo dalla paura e dal pregiudizio. Naturalmente questa sua anti-predicazione ottenne un grandissimo e duraturo successo. Nella vita di Krishnamurti vi furono anche singolari momenti di sofferenza psichica, talora accompagnati da perdita di identità, e una persistente amnesia del passato. Negli ultimi anni, come testimonia il suo diario, prevalse la contemplazione della natura e la riflessione sulla morte, concepita come una scomparsa totale del corpo e del principio cosciente.

PIERO VERNI, **Dalai Lama. Biografia autorizzata**, *Jaca Book, Milano 1990, pp. 263, Lit 28.000.*
BRUNO ZORATTO, **Tibet in fiamme**, *Schena, Fasano 1990, pp. 244, Lit 25.000.*

Il libro di Verni costituisce il quinto volume della collana "Diario di bordo" della Jaca Book, destinata ad accogliere biografie e diari di interesse sociale. Ma l'opera di Verni è molto più ampia di una normale biografia: il materiale raccolto concerne anche la storia del Tibet e dei suoi Dalai Lama narrata, a tratti, con le parole stesse di Tenzin Gyatso, attuale XIV Dalai Lama. I primi due capitoli costituiscono un'utile introduzione che procede dal generale al particolare: prima la storia tibetana dalle mitiche origini all'invasione cinese, poi la vita dei primi tredici Dalai Lama. I capitoli successivi raccontano come fu trovata e portata a Lhasa la nuova incarnazione del Prezioso Protettore, l'infanzia al Potala, la guerra con Pechino, la fuga e l'esilio in India fino al conferimento del premio Nobel per la pace (1989). In appendice viene fornito il testo delle principali dichiarazioni ufficiali di Tenzin Gyatso e del *Piano di pace in cinque punti* presentato al Congresso degli Stati Uniti nel 1987. Il volume di Zoratto segue in generale lo stesso percorso di Verni, ma dedica meno spazio alla storia tibetana e mette a disposizione del lettore un maggior numero di documenti, come la Costituzione promulgata dal Dalai Lama nel 1963. Entrambi gli autori raccontano le vicende tibetane con precisione e chiarezza, ma Verni sfuma con abilità i suoi giudizi, mentre Zoratto ha accenti di dura condanna per il comunismo cinese.

LOUIS DUMONT, **Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni**, Adelphi, Milano 1991, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Delia Frigessi, pp. 718, Lit 75.000.

Forse ci si chiederà per quale motivo l'editore Adelphi pubblica ora, dopo un quarto di secolo, la traduzione di un libro sulle caste indiane: la società in India non si è nel frattempo radicalmente trasformata? L'industria e l'informatica non hanno introdotto nuove professioni, diversi modi e ritmi di vita incompatibili con l'arcaica struttura castale? In realtà il problema di un velocissimo cambiamento della società indiana si poneva già al tempo in cui Dumont pubblicò per la prima volta questo voluminoso saggio. "La mentalità moderna crede nel cambiamento ed è prontissima ad esagerarne la portata", dice l'autore. Sarà tuttavia difficile capire fino a che punto i mutamenti hanno realmente alterato l'ordine delle caste, se prima non si perviene a un'idea precisa dell'antico stato del sistema e non si riflette sui propri condizionamenti ideologici, sul linguaggio adoperato per esprimere la propria automatica condanna della casta come un'aberrazione. Il libro è quindi essenzialmente un discorso sul metodo, "una sorta di esperimento" che investe innanzitutto il nostro *individualismo, la* nostra *concezione della società come un insieme di monadi indipendenti (descritti in una bellissima citazione da Tocqueville), per poter superare il maggiore ostacolo alla comprensione delle caste, il misconoscimento della gerarchia. Tale misconoscimento spesso deriva dal "supporre di primo acchito che l'importanza di idee, credenze e valori, in una parola dell'ideologia, è secondaria nella vita sociale e può spiegarsi con altri aspetti della società o ridursi ad essi". La gerarchia fra le caste indiane, secondo Dumont, non si spiega ricorrendo a fattori storici, economici e politici, ma si organizza come una struttura fondata sulla contrapposizione religiosa fra il puro e l'impuro. L'impurità permanente concerne le caste inferiori, la cui professione riguarda i momenti di passaggio, come la nascita e la morte. Ma l'applicazione di un principio come questo all'infinita varietà dei casi particolari non è sempre facile: le caste si dividono in sotto-caste la cui gerarchia è meno trasparente, e ciò che vale in una piccola parte di territorio può non valere altrove. Dumont conduce con grande acume la sua indagine sia nei testi della tradizione brahmanica e buddhista, sia sul campo, in diverse regioni indiane: il risultato è un ritratto della casta del tutto diverso da quello cui siamo abituati, finalmente un ritratto, non più una caricatura.*

BUDDHADĀSA, **Il cuore dell'albero della Bodhi**, *Ubaldini, Roma 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 113, Lit 14.000.*
BUDDHADĀSA, **Io e mio. Gli insegnamenti di un maestro buddhista tailandese**, *a cura di Donald K. Swearer, Ubaldini, Roma 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Giampaolo Fiorentini, pp. 258, Lit 30.000.*

Questi due volumi raccolgono una scelta essenziale di conferenze e discorsi tenuti da Buddhadāsa nell'arco di un ventennio, dal 1958 al 1976, di fronte a vari tipi di pubblico: medici dell'ospedale di Bangkok, assistenti sociali, studiosi dell'università di Chulalongkorn, praticanti e discepoli del monastero di Chaiya. L'ottantaquattrenne maestro denuncia ormai da tempo l'eccessivo attaccamento dei buddhisti ai riti religiosi che vengono celebrati per acquisire meriti e assicurarsi rinascite migliori. Occorre tornare a rileggere il canone *pāli* e capire le parole di Buddha, verificarle con la pratica meditativa. L'interpretazione che Buddhadāsa ne dà è estremamente anticonformista, e persino la fondamentale dottrina del *paticca-samuppāda* ("genesi condizionata") viene spiegata in modo diverso dal tradizionale *Visuddhimagga* di Buddhagosa. I bersagli dei suoi strali sono molteplici: coloro che si attaccano a un maestro e a strampalate pratiche ascetiche perché cercano segni miracolosi e portenti, coloro (specie gli occidentali) i cui studi "non sono diretti all'estinzione della sofferenza, ma a diventare docenti e filosofi", coloro che chiedono alla religione di diventare uno strumento di protezione dalle malattie, dalla sfortuna, dai pericoli esterni. In realtà il buddhismo insegna ad affrontare i propri nemici interni. Chi è vuoto di "io-mio" e ha una retta comprensione crea un mondo di pace e contribuisce a un sistema politico ed economico equilibrato, il "socialismo dhammico".

Segnalazioni

HĀLA, **Le settecento strofe**, *introd. di Giuliano Boccali, Paideia, Brescia 1990, trad. dalla māhārāṣṭrī di Giuliano Boccali, Daniela Sagramoso e Cinzia Pieruccini, pp. 238, Lit 38.000.*

LUIGI PIO TESSITORI, **Atti del Convegno Internazionale di Udine**, *a cura di Carlo Della Casa e Daniela Sagramoso, Paideia, Brescia 1990, pp. 235, Lit 30.000.*

MARIASUSAI DHAVAMONY, **L'Induismo**, *Cittadella, Assisi 1991, pp. 296, Lit 25.000.*

MICHAEL AMALADOSS, DANIEL ACHARUPARAMBIL, CHANDRA CUFFARO, MARIASUSAI DHAVAMONY, AUGUSTINE THOTTAKARA, **Le grandi figure dell'Induismo**, *Cittadella, Assisi 1991, pp. 320, Lit 26.000.*

ERBERTO F. LO BUE, **Tibet, dimora degli dei**, *La Rinascente, Milano 1991, pp. 124, s.i.p.*

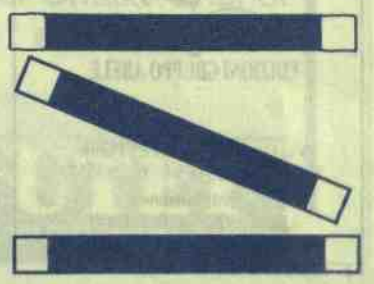
GIUSEPPE BAROETTO, **L'insegnamento esoterico di Padmasambhava**, *Shang-Shung, Arcidosso 1990, pp. 198, Lit 22.000.*

GESHE NAMGYAL WANGCHEN, **Il metodo graduale per ottenere l'illuminazione**, *Ubaldini, Roma 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Enrica Rispoli, pp. 190, Lit 24.000.*

Alla ricerca del toro. Un antico testo illustrato della tradizione buddhista, *a cura di Luigi Maggio, Il Melangolo, Genova 1991, pp. 81, Lit 20.000.*

Le dieci icone del bue, *a cura di Migi Autore, Erga, Genova 1991, pp. 79, Lit 25.000.*

Pagina di Antonella Comba



Diritto

PIER LUIGI ZANCHETTA, **Essere stranieri in Italia**, *con scritti di Livio Pepino, Angeli, Milano 1991, pp. 170, Lit 20.000.*

La Costituzione francese del 1793 ammetteva all'esercizio dei diritti del cittadino ogni straniero che avesse ben meritato dall'umanità. A due secoli di distanza da quella dichiarazione, Pier Luigi Zanchetta dimostra come l'uguaglianza dei diritti resti ancora un'aspirazione. Essere stranieri in Italia significa vivere in uno stato di minorazione giuridica. Ma anche quando la legge è magnanima, la distanza tra solenni affermazioni ed esperienza quotidiana risulta forte. A poco serve, ad esempio, estendere le garanzie processuali allo straniero quando questi non abbia la possibilità materiale e la capacità culturale di avvalersene. Il testo qui consigliato si caratterizza proprio per l'attenzione prestata agli aspetti sociologici dell'immigrazione extracomunitaria. Il lettore ne trae stimolo per impegnarsi a colmare il distacco tra norma e realtà. In che modo? Forse promuovendo una legislazione per la tutela differenziata dello straniero: contrasta con il principio costituzionale d'uguaglianza trattare in maniera uguale situazioni diverse.

Eugenio Dalmotto

FRANCESCO CAVALLA, **La prospettiva processuale del diritto. Saggio sul pensiero di Enrico Opocher**, *Cedam, Padova 1991, pp. VII-82, Lit 10.000*

"Il diritto vale come valore solo in quanto fa valere le finalità dell'intera esperienza pratica". Poche parole, che sono quasi uno scioglilingua, con cui il filosofo di Padova propone alla speculazione il tema dei rapporti fra diritto processo e verità. La suggestione raccolta dall'allievo diviene la spiegazione complessa e convincente delle parole del maestro. Il risultato è questo volumetto prezioso in cui con straordinaria chiarezza si riassume il pensiero di Opocher sulla norma, sull'azione, sul giudizio. È il processo, unico fenomeno a possedere intrinsecamente ed originariamente il carattere della giuridicità, a conferire la giuridicità alla norma ed all'azione. Nel processo si scontrano due pretese opposte, che sono due verità ipotetiche, lo scopo del giudizio sta nel rendere palese la ragione per cui una tesi di parte, in opposizione alle altre, può apparire a tutti come effettivamente dotata di valore. Ora, solo la verità, competenza originaria del giudice, saprebbe produrre l'effetto di far convergere l'assenso dei litiganti sulla soluzione contenuta nella sentenza. L'invito finale, per combattere l'affermazione, cara ai filosofi analitici, che "la verità non c'entra" con la decisione giudiziale, è quello di incamminarsi sulla strada rassicurante della dialettica intimamente inerente il processo, per giungere a risultati che, anche se non dimostrati, sono egualmente stringenti e rigorosi.

Maura Nardin

ALESSANDRA ROSSI VANNINI, **Illecito depenalizzato-amministrativo**, *Giuffrè, Milano 1990, pp. 312, Lit 30.000.*

Che fa, concilia? Non solo quando il vigile sfila i guanti prende forma una sanzione amministrativa pecuniaria. La materia automobilistica è appena una delle componenti di un sistema punitivo amministrativo, dotato di notevole afflittività, in via di estensione e consolidamento. Oggi il rischio è la formazione di un circuito repressivo parallelo al sistema penale, agile ed economico ma anche meno garantista. Solo inserendo in regole ogni rapporto sanzionatorio il pericolo di arbitrii e prevaricazioni si riduce. La legge n. 689 del 1981 ha di conseguenza fissato un insieme di principi generali e prospettato un procedimento-processo per le sanzioni amministrative pecuniarie. A quasi dieci anni dall'entrata in vigore di tale legge, Alessandra Rossi Vannini contribuisce al consolidamento interpretativo delle regole di garanzia, approfondendo problematiche che acquistano nuova attualità alla luce delle recenti scelte di politica legislativa. Appare, infatti, indilazionabile una massiccia trasformazione degli illeciti penali in illeciti amministrativi, la cosiddetta depenalizzazione.

Eugenio Dalmotto

FRANCESCO GALGANO, **Il rovescio del diritto**, Giuffrè, Milano 1991, pp. VI-116, Lit 10.000.

Un topos della cultura è il mondo alla rovescia. Dalla tradizione popolare alle opere letterarie di Jonathan Swift troviamo donne guerriere, eldoradi, case sulla punta di una guglia, la terra sopra il cielo, isole volanti, cavalli legislatori dal nobile animo e di retto sentire. Sovvertire le leggi fisiche come le gerarchie sociali celebra una carnevalesca liberazione sotto la cui maschera si cela un forte anelito di cambiamento. Nulla di ciò si riscontra nel campo del diritto, ad opera di giuristi. Non a caso. Nessuna casta aborre l'eversione e venera il precedente quanto quella dei giudici e dei dottori della legge. Francesco Galgano rompe tale forma mentale, inaugurando una collana giuridica divertente, originale, non moralistica, provocatoria: quanto a dire, il mondo alla rovescia. Il rovescio del diritto, *questo il titolo del bel libro di Francesco Galgano, racconta di un diritto "storto", contrario al buon senso, di persone giuridiche a duello con il Creatore, di giuristi senza parrucca che si affannano, guadagnano, copiano. Nella descrizione dell'autore, gli uomini di legge, scesi dallo scranno, sono piccoli e meschini; i concetti e le figure della giurisprudenza, animati dal soffio vitale della metafora, perdono la loro sacralità. Speriamo che il messaggio di cambiamento, lanciato da chi rovescia il mondo del diritto, non finisca anch'esso per esorcizzare il nuovo, consolidando l'esistente. In definitiva, al carnevale segue la quaresima.*

Eugenio Dalmotto

NOVITÀ

Filippo Gentiloni

LA VIOLENZA NELLA RELIGIONE

pp. 140 - L. 18.000

Una riflessione sull'intreccio tra religione e legittimazione della violenza

DEI DELITTI *E DELLE* PENE

RIVISTA QUADRIMESTRALE DI STUDI SOCIALI, STORICI E GIURIDICI

In libreria il n. 2, nuova serie.

Articoli su: diritto penale, riforma penitenziaria, processo penale minorile.

pp. 200, L. 25.000
Abbonamento L. 70.000

EDIZIONI GRUPPO ABELE

Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. (011) 8395443/4 - Fax 835577
Distribuzione
Gruppo Editoriale Fabbri

PAOLO BISCARETTI DI RUFFIA, **1988-1990: un triennio di profonde trasformazioni costituzionali**, *Giuffrè, Milano 1991, pp. XII-153, Lit 14.000, aggiornamento all'***Introduzione al diritto costituzionale comparato** *(6ª ed. 1988).*

1988, 1989, 1990: saranno ricordati come anni di portentosi rivolgimenti istituzionali. Paolo Biscaretti descrive i mutamenti costituzionali dei singoli stati dell'est durante il triennio, ordinando lucidamente quanto il lettore ha già orecchiato dai mass media. La differenziazione tra gli ex paesi socialisti è puntigliosa "giacché le vicende svoltesi in ognuno di tali Stati si sono verificate con modalità generalmente fra loro assai diverse, in diretta relazione con le rispettive situazioni ambientali, determinate da presupposti storici tipicamente propri di ciascuna di esse". Ma dalle varie realtà sembra possibile operare una sintesi, qualora si consideri che ogni stato è una pedina, e secondo la teoria del domino la caduta di una tessera travolge le altre. Non è prevedibile se e quando la catena delle conseguenze si spezzi. La vittoria comunista in Vietnam rimase circoscritta all'Indocina. L'instabilità della pedina polacca ha finito per travolgere l'impero russo e l'incalzare degli eventi minaccia i regimi socialisti di Cuba e Cina. Proprio per l'interdipendenza spaziale e temporale degli eventi il saggio segnalato conserva attualità nel 1991 del tentato golpe e della reazione democratica in Unione Sovietica: Paolo Biscaretti fissa un recente momento della caduta del domino; è a noi utilizzare i dati da lui fissati per meditare gli odierni sviluppi ad est.

Eugenio Dalmotto

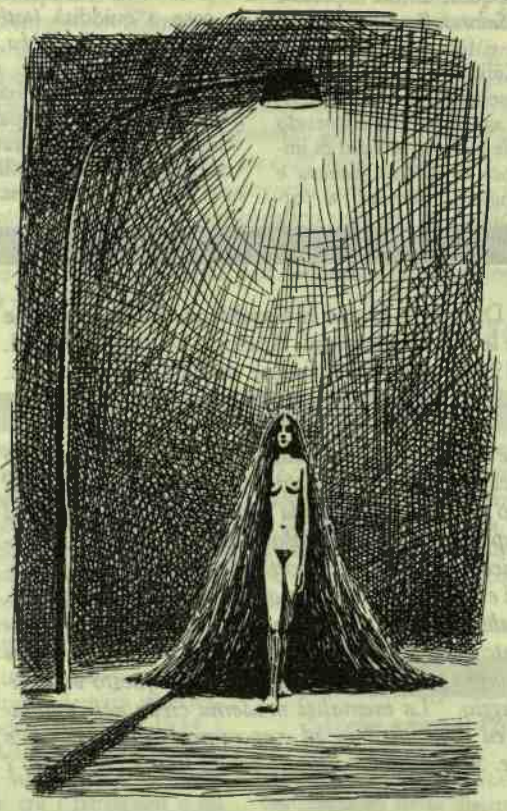
LUDWIG RAISER, **Il compito del diritto privato**, *Giuffrè, Milano 1990, ed. orig. 1977, trad. dal tedesco di Marta Graziadei, pp. X-332, Lit 30.000.*

Una serie di saggi di diritto possono divenire l'occasione per volgere uno sguardo sul percorso della Germania dal dopoguerra agli anni settanta, attraverso gli occhi di uno dei più grandi giuristi di lingua tedesca. L'ansia di attribuire al diritto una funzione da svolgere nel rinnovamento politico, pur senza uscire dalla solida tradizione liberaldemocratica, la convinzione che il diritto possa superare la propria funzione di conservazione ed offrire un contributo creativo nella determinazione degli scopi da raggiungere, sono i fili su cui sono intessuti i dodici scritti raccolti nel volume recentemente tradotto per i tipi di Giuffrè. Si tratta di articoli, di testi di conferenze e lezioni su alcuni fra i temi più scottanti del diritto privato: dalla lettura del principio di uguaglianza alle domande sull'utilità di una uguaglianza giuridica "a fronte di una ripartizione ineguale di beni", dalla funzione del contratto e della libertà contrattuale alla tutela dei diritti e delle istituzioni nel diritto privato, dall'analisi del diritto soggettivo all'esame dei rapporti fra diritto pubblico e privato. Ma, a distanza di anni, dopo gli eventi, che, alzando e abbattendo muri, hanno modificato la geografia dell'Europa, quello che colpisce di più sono le parole con cui Raiser si lamenta dei giuristi. Spinti da comportamenti tradizionali essi rischierebbero di anteporre "il compito di perfezionare il diritto al servizio dell'ordinamento esistente, a quello di realizzare una democrazia liberale e di adattare il diritto alle esigenze di una società fondata sulla libertà e sull'eguaglianza dei suoi membri".

Maura Nardin

VINCENZO RICCIUTO, VINCENZO ZENO-ZENCOVICH, **Il danno da mass-media**, *Cedam, Padova 1990, pp. VII-191, Lit 26.000.*

Presso gli Egizi era condannato al taglio della lingua; i Greci lo assoggettavano a quella pena a cui la sua accusa, se fosse risultata vera, avrebbe sottoposto l'accusato; a Roma lo si bollava in fronte o gli si toglieva il



diritto di testare: chi offende l'altrui reputazione ha da sempre patito sanzioni severe. In epoca moderna, la lesione della reputazione ha trovato protezione in diritto penale e civile. Oggi, per la scemata efficacia dello strumento penalistico, le armi civilistiche si sono affinate, e da complemento alla tutela penale hanno acquistato rilevanza autonoma. I cittadini tendono, ultimamente, a privilegiare l'azione civile in luogo della querela. Nulla di nuovo se, nel 1829, Melchiorre Gioja pubblicava *Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili*, un cui largo stralcio appare nel testo segnalato. Il nuovo sta nello straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. E lo specifico profilo del danno da mass media viene affrontato nella sua importanza ed attualità dai saggi di Vincenzo Ricciuto e Vincenzo Zeno-Zencovich. Ricciuto descrive la lesione della reputazione quale illecito civile sempre più afflittivo, Zeno-Zencovich propone un sistema tabellare per la liquidazione del danno. Ne risulta un sistema repressivo di diritto civile che ormai ha soppiantato la sanzione penale, per non dire degli antichi metodi del taglione. Sarebbe un cattivo sintomo se si prefigurasse un'ulteriore fase, consistente nell'opporre allo scredito l'indifferenza. Melchiorre Gioja a questo proposito ci avverte che "ove per salire a posti lucrosi od onorifici è necessario un corredo di qualità personali, lo scredito, che ce ne spoglia in tutto o in parte, ci toglie il sonno e l'appetito; ove per giungere alla stessa meta bastano i meriti degli avi o le altrui raccomandazioni e la flessibilità delle reni, lo scredito ci lascia indifferenti".

Eugenio Dalmotto

Economia

L'Italia e il sistema finanziario internazionale 1861-1914, *a cura di Marcello De Cecco, Collana storica della Banca d'Italia-Documenti, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. XIII-1044, Lit 90.000.*
La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti della formazione di una Banca centrale, *a cura di Franco Bonelli, Collana storica della Banca d'Italia-Documenti, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. XI-911, Lit 85.000.*

La Banca d'Italia nasce nel 1893, dopo quella che Carlo M. Cipolla, nell'introduzione a questi due volumi, definisce una preistoria abbastanza complessa. L'istituto di emissione dell'Italia unita fu il frutto di un riordino del frazionato sistema bancario preunitario, riordino imposto dalla crisi economica e finanziaria che colpì l'economia italiana a cavallo tra gli anni ottanta e novanta. All'avvicinarsi del centenario dalla fondazione la Banca d'Italia ha avviato una collana ambiziosa di ricostruzione della propria storia, articolata in monografie e in raccolte di documenti o di statistiche. Alcuni di questi volumi sono stati già ricordati su queste colonne, e altri ancora sono ricordati nelle segnalazioni bibliografiche. I due testi qui recensiti, che appartengono alle raccolte di documenti, contengono anche due preziose introduzioni di Marcello De Cecco e di Franco Bonelli. La prima analizza alcuni momenti significativi della storia dell'istituto di emissione sullo sfondo del periodo aureo del sistema finanziario internazionale fondato sulla moneta metallica e della sua dissoluzione all'approssimarsi del primo conflitto mondiale: un periodo di grandi trasformazioni che vede aumentare il peso delle banche centrali nella regolazione della liquidità interna. Particolare attenzione è dedicata da De Cecco alla vicenda del debito pubblico italiano, e alla gestione delle riserve e del cambio. L'introduzione di Bonelli ricostruisce le vicende legislative della costituzione della Banca, l'intervento di quest'ultima per smobilizzare la pesante eredità dell'espansione creditizia degli anni ottanta, e i modi di finanziamento dell'industrializzazione.

Aspetti attuali della teoria economica neoclassica, *a cura di Sergio Ricossa, Utet, Torino 1991, pp. 210, s.i.p.*
Innovazione tecnologica e struttura produttiva, *a cura di Giovanni Zanetti, Utet, Torino 1991, pp. 353, s.i.p.*

I due ultimi volumi apparsi nella ottava serie della prestigiosa "Biblioteca dell'economista" dell'editrice torinese affrontano due temi tra i più controversi della teoria economica, la teoria del valore e la teoria dell'innovazione. Il testo curato da Ricossa è un po' atipico rispetto al resto della collana, che è costruita sulla base di una collezione di saggi sullo stato attuale della discussione relativo al tema trattato. In questo caso, invece, ci troviamo di fronte ad un testo interamente redatto dal curatore, il quale riprende e sviluppa le posizioni già avanzate in due libri pubblicati da Giappichelli; *Valore, equilibrio e pianificazione*, 1978; *Teoria unificata del valore economico*, 1981. Come già suggerisce l'ultimo titolo, la tesi di Ricossa — autore non poco influenzato dalla versione "austriaca" della teoria neoclassica — si vuole ecumenica ed universale. La teoria del valore, il cuore della teoria economica, altro non sarebbe che una corretta contabilità: quest'ultima, evidentemente, non può che essere unica e generale, condivisa da qualsivoglia "scuola" economica, e priva di connotati politici. Le pretese critiche di coerenza logica avanzata dalla scuola sraffiana, come le differenti visioni alternative, avrebbero insomma lasciato la teoria neoclassica, giunta allo stadio del neomarginalismo, più forte che pria. La raccolta curata da Zanetti si pone l'obiettivo di esaminare i rapporti tra il momento innovativo, inteso sempre di più come un fenomeno "endogeno" grazie a cui l'impresa è in qualche misura in grado di costruire la propria storia, e il cambiamento strutturale di medio lungo termine. Il volume è composto di tre parti. Nella prima parte, dedicata a *Tecnologia e analisi economica*, si studia in generale la dipendenza dell'accumulazione del capitale dal progresso tecnico, con, tra gli altri, contributi dello stesso Ricossa sull'impostazione neoclassica e di Lorenzo Rampa sulle analisi classica, marxiana e schumpeteriana. Nella seconda parte si sviscerano gli aspetti più propriamente teorici di economia industriale legati al tema del progresso tecnico: per esempio, nel testo di Giovanni Dosi sulla natura e gli effetti microeconomici del processo innovativo; o in quello dello stesso curatore del volume sulla reciproca imbricazione fra struttura di mercato e innovazione tecnologica, che impone di tener conto dell'interazione tra evoluzione economica e ambiente. Nella terza e conclusiva parte l'attenzione si volge alla politica industriale.

SIRO LOMBARDINI, **Dentro la crisi. All'Est, all'Ovest, in Italia**, *Laterza, Roma-Bari 1992, pp. XVI-169, Lit 15.000.*

"I suggerimenti di gran parte degli economisti sovietici a Gorbaciov non potevano che avere lo stesso risultato che otterrebbe quell'architetto che, preoccupato per la casa fatiscente in cui è costretto a vivere un suo amico, gli presenti il disegno di una casa solida, dotata di tutti i servizi che si possono desiderare, assicurandolo che anch'egli potrà averla e inducendolo così ad abbattere la vecchia casa. L'amico, seguendo il consiglio, finisce per trovarsi all'addiaccio. E così è avvenuto in Urss". Questa immagine efficace — che mostra come quella che possiamo scherzosamente chiamare la "sindrome del piccone" sia una malattia dell'epoca o se si vuole un segno dei tempi, non l'invenzione estemporanea di qualche capo di stato — rappresenta bene sia l'approccio critico sia la capacità comunicativa, doti ormai entrambe rare tra gli economisti, di cui è fatto questo saggio di Lombardini sui rapporti attuali tra sistema politico e sistema economico, su cosa sta avvenendo dentro la crisi e su quali speranze di via d'uscita residuano. In un vero *tour de force*, il libro tratteggia gli scenari internazionali (mondiali, all'est, in Europa) e nazionali, e riflette sullo statuto epistemologico e sulle possibilità conoscitive attuali dell'economia politica. Che dovrà essere sempre meno razionalistica e macroeconomica, e più attenta al funzionamento dei mercati reali e ai loro cambiamenti strutturali.

PIERLUIGI CIOCCA, **Banca, Finanza, Mercato. Bilancio di un decennio e nuove prospettive**, Einaudi, Torino 1991, pp. XI-194, Lit 18.000.

Pierluigi Ciocca è tanto banchiere "operativo" — ha diretto fra il 1985 e il 1988 i dipartimenti della Banca d'Italia che operano nei mercati dei cambi, dei titoli, del credito alle banche — quanto economista "teorico" — ha pubblicato due importanti volumi di economia monetaria attenti al dibattito analitico e alle riflessioni eretiche (Interesse e profitto, *Il Mulino, 1982, e* L'instabilità dell'economia, *Einaudi, 1987). In questo volumetto sono raccolti alcuni suoi saggi e interventi, dopo un'attenta revisione che ne fa un vivace intervento sul bilancio e le prospettive del sistema bancario e finanziario italiano alle soglie della tanto attesa "entrata in Europa". Come scrive lo stesso autore, il libro è insieme un saggio di politica economica e una testimonianza, l'uno e l'altra alieni da ogni nostalgia per i mercati "non regolati" oggi così di moda. Ciocca ripercorre l'azione e le ragioni della Banca centrale per imporre al nostro sistema creditizio e finanziario quell'ammodernamento necessario affinché regga alla competizione, e rivendica il contributo dell'istituto di emissione nello stimolare gradualmente ma fermamente la ristrutturazione industriale grazie ad una politica rigida del cambio (un punto, questo, che avrebbe forse meritato di essere sviluppato ulteriormente, considerando anche le conseguenze di quella politica sull'indebitamento interno ed esterno del paese). In conclusione, Ciocca espone sobriamente una preoccupazione: il Mercato unico aumenterà e non ridurrà il rischio di instabilità traumatica. Un rischio per ridurre il quale l'azione della Banca centrale ha fatto certo quello che poteva aumentando quella leva di modernizzazione che è la concorrenza, ma che può non essere abbastanza se altri interventi strutturali, nel settore privato e in quello pubblico, non verranno attuati. Questo dubbio conduce, ci pare, ad un'affermazione che molta dell'accademia attuale giudicherebbe scandalosa, e cioè che l'istituto d'emissione non può trascurare gli effetti perversi che variazioni del tasso d'interesse finalizzate esclusivamente all'equilibrio esterno hanno sul ritmo di crescita e sulla stabilità sistemica.*

Economia segnalazioni

Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892, *a cura di Renato Mattia, Collana storica della Banca d'Italia-Documenti, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. XI-518, Lit 55.000.*

Ricerche per la storia della Banca d'Italia, *vol. I, Collana storica della Banca d'Italia-Contributi, Laterza, Roma-Bari, pp. XI-426, Lit 60.000.*

I conti economici dell'Italia. 1. Una sintesi delle fonti ufficiali, *a cura di Guido M. Rey, Collana Storica della Banca d'Italia-Statistiche, Laterza, Roma-Bari, pp. VI-269, Lit 40.000.*

RAINER MASERA, **Intermediari, mercati e finanza d'impresa**, *prefaz. di Guido Carli, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. VIII-184, Lit 30.000.*

Orientamenti per la politica del territorio, *a cura di Giorgio Fuà, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 545, Lit 58.000.*

Sistemi fiscali e integrazione europea. Prodotti, intermediari e mercati finanziari tra concorrenza e armonizzazione, *ricerca promossa da Prometeia e coordinata da Filippo Cavazzuti e Silvia Giannini, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 379, Lit 40.000.*

HERMANN VAN DER WEE, **L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980). Una sintesi della storia economica del dopoguerra**, *Hoepli, Milano 1990, ed. orig. 1983-84, trad. dall'inglese di Paola Felli Zapelloni, pp. 491, Lit 46.000.*

Lo sviluppo negato. La questione del debito estero, *numero speciale di "Testimonianze", n. 327 (nn. 7-8), anno XXIII, luglio-agosto 1990, pp. 119, Lit 10.000.*

MARCO FORTIS, **Dinamiche settoriali e indicatori di sviluppo. L'economia italiana dal 1950 al 1990**, *Il Mulino-Ricerca, Bologna 1990, pp. 110, Lit 15.000.*

Deficit, debito pubblico ed effetti sul sistema economico. Aspetti teorici ed evidenze empiriche, *Monografie RPE n. 6, Sipi, Roma 1990, pp. 521, Lit 40.000.*

VINCENZO DENICOLÒ, **Scelta collettiva e rivelazione delle preferenze. L'approccio ad agenda fissa**, *Il Mulino-Ricerca, Bologna 1990, pp. 219, Lit 25.000.*

L'anatra zoppa. Ristrutturazione produttiva, crisi della finanza pubblica, rischi dell'economia italiana negli anni '90, *Monografie RPE n. 8, Sipi, Roma 1991, pp. 239, Lit 40.000.*

GIOVANNI BARBIERI, GIUSEPPE ROSA, **Terziario avanzato e sviluppo innovativo**, *Il Mulino-Ricerca, Bologna 1990, pp. 171, Lit 24.000.*

Pagina di Riccardo Bellofiore

Léon Bloy
IL PELLEGRINO DELL'ASSOLUTO
Diari 1892-1917
Introduzione di Sergio Quinzio
Difficile scegliere tra centinaia di pagine che si snodano per un quarto di secolo: invocazioni, lamenti, rimproveri, urla, insulti: tutto, in Bloy, si trasfigura. Anche le minuzie sconfinano in Dio. Nel groviglio non facile da decifrare dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, alcuni temi appaiono fondamentali: l'intersecarsi di una tensione spirituale con l'attrazione delle realtà terrestri, il sospetto e il rifiuto dell'arte, l'attesa della fine dei tempi e del ritorno di Cristo, l'Ebraismo.
Collana I libri del Ponte - ISBN 88-311-1101-9 - pp. 240 - L. 25.000
città nuova editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

CLASSICI DELLE RELIGIONI
Sezione "Le Religioni Orientali"
diretta da Oscar Botto
ATHARVAVEDA
Inni Magici
a cura di Chatia Orlandi
e Saverio Sani
Pagine 696
UTET
EDITORI DAL 1791

Scienze

BJÖRN KURTEN, **L'età dei dinosauri**, *Muzzio, Padova 1991, trad. dall'inglese di Maria Leone Ciccioli, pp. 280, Lit 25.000.*

I recenti ritrovamenti dei quarzi della Garfagnana hanno riacceso l'interesse, peraltro mai sopito, sulle estinzioni catastrofiche di vegetali e animali. Tra le rivoluzioni ambientali, l'estinzione dei dinosauri, nelle sue proporzioni e con il potere immaginifico di questi animali, ha per la nostra cultura carattere fortemente simbolico. Sappiamo ancora poco, non solo sulle cause della loro scomparsa, ma sul loro tipo di vita, sulla loro fisiologia e la loro origine. I "rettili terribili" restano oscuro oggetto della ricerca e abitanti privilegiati del fantastico, nelle pagine di "Science", come nelle avventure di Flash Gordon o nelle saghe di George Lucas. Il libro di Kurten è certo un libro sui dinosauri, ma è soprattutto la dotta scenografia di ciò che ha preceduto, circondato e seguito questi animali. Gli otto capitoli del libro, oltre a richiamare brevemente il quadro teorico di riferimento, sintetizzano la storia della Terra fino al termine dell'era primaria, descrivono flora e fauna tra mesozoico e terziario, si chiudono con le condizioni di vita nel cenozoico e neozoico. Baricentro del lavoro di Kurten i dinosauri, la loro sistematica e le ipotesi sulla loro estinzione, trattati con grande dovizia di testimonianze fossili, disegni e ricostruzioni, punteggiati da moltissimi interrogativi, come richiesto dal rigore della ricerca.

Andrea Bairati

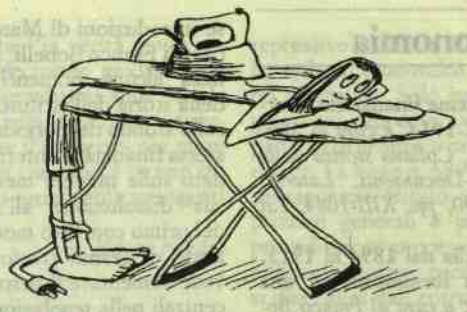
JOHN L. CASTI, **Paradigmi perduti. Immagini dell'uomo nello specchio della scienza**, *Comunità, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Rita Bencivenga e Simona Monti, pp. 570, Lit 70.000.*

Le linee di ricerca della scienza contemporanea spaziano su un arco di argomenti vastissimo: dalla sociobiologia all'informatica, dalla fisica alle scienze della terra. Secondo John Casti, nell'ottica prettamente antropocentrica che caratterizza questo libro, le varie branche della ricerca rivestono un'importanza non solo per il valore accademico o per le loro ricadute tecnologiche ma perché possono aiutare a rispondere alla domanda "c'è qualcosa di speciale e unico negli esseri umani?". L'autore cerca un filo conduttore attraverso l'evoluzione della scienza e la sua storia. I diversi capitoli del libro affrontano varie tesi (paradigmi) scientifiche; l'autore espone l'ipotesi in questione mantenendosi il più possibile al disopra delle parti senza mai dimenticare che si rivolge a un pubblico di non specialisti. Terminata l'esposizione Casti si immedesima in un'ipotetica giuria che pronuncia un verdetto non solo sulla teoria scientifica in questione ma su quanto dei ricercatori che l'hanno creata si rispecchia in essa.

Tom Costa

CARLO BERNARDINI, **Relatività speciale. Problemi fisici nello spazio tempo di Einstein**, *La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1991, pp. 142, Lit 26.000.*

Questo testo di relatività speciale si distingue da quelli attualmente disponibili per diverse ragioni: la prima è che, come fa notare lo stesso autore, non viene dedicato il consueto



spazio agli aspetti cinematici della teoria a vantaggio di tutti quei risultati che ne costituiscono una costante verifica di cui si fa uso corrente nei laboratori. In secondo luogo si introduce l'uso del gruppo SL (2) semplificando notevolmente lo studio di effetti relativistici come la precessione di Thomas. Vengono date accurate interpretazioni del paradosso dei gemelli e del rallentamento degli orologi, viene fatta un'analisi approfondita delle reazioni a due corpi molto utili per chi si occupa di fisica delle particelle e dell'equazione di Bargman, Michel e Telegdi che descrive il moto di un dipolo magnetico relativistico in un campo elettromagnetico dato. Alla fine, in un paragrafo breve ma chiaro su relatività e meccanica quantistica, si arriva fino all'equazione di Dirac. Nell'appendice vengono discussi in modo sintetico ma estremamente semplice ed efficace il principio di Mach (argomento solitamente trattato in modo ostico) e i limiti della relatività ristretta e generale; in particolare l'autore pone l'accento sulle difficoltà che si incontrano tentando di realizzare la quantizzazione della gravità. L'aspetto più pregevole di questo testo, oltre alla limpidezza dell'esposizione, è il fatto di introdurre un formalismo e un approccio ai problemi comunemente utilizzati in settori più avanzati della fisica quali la teoria dei campi o la fisica delle particelle.

Gianalberto Ummarino

JOHN B. S. HALDANE, BERTRAND RUSSELL, **Dedalo o la scienza e il futuro. Icaro o il futuro della scienza**, Bollati Boringhieri, Torino 1991, ed. orig. 1924, trad. dall'inglese di Valeria Camporesi, pp. 66, Lit 15.000.

Si tratta di due pamphlets *contrapposti pubblicati a Londra nel 1924 nella collana "Today and Tomorrow" dell'editore Kegan Paul. I titoli di questa collana erano tutti caratterizzati dall'utilizzo di un personaggio mitologico come pretesto di riflessione su un tema del presente (*Lycurgus or the future of Law *di E.S.P. Haynes,* Midas or the United States and the future *di C.H. Bretherton e così via). I problemi trattati nei due scritti sono indiscutibilmente di grande attualità: dedicati rispettivamente a Dedalo, identificato da Haldane con lo scienziato in una visione marcatamente scientista, e a Icaro, nella visione decisamente più pessimista di Russell simbolo di una scienza che può anche portare l'umanità al baratro, i due* pamphlets *affrontano con impostazioni molto diverse un insieme di problemi, tra futuro della scienza e scienze del futuro. Su quest'ultimo punto Haldane si abbandona a fantasiose impennate su prossime scoperte della scienza che dovrebbero portare gli uomini fino alla comunicazione telepatica con esseri extraterrestri. Ma ciò che più preoccupa del pensiero di Haldane non è tanto la sua cieca fede nel mito dello sviluppo illimitato quanto la dogmatica convinzione che il progresso della scienza porti in sé i presupposti del miglioramento morale e sociale dell'umanità. Il futuro che Haldane auspica con entusiasmo, caratterizzato dal dominio della razionalità superiore di tecnici e scienziati, fa impallidire gran parte delle utopie negative del nostro secolo da Huxley a Orwell. Ben diversa è l'impostazione di Russell il quale, partendo da una lucida visione della scienza e del suo ruolo nella società, sottolinea come fino ad oggi (e presumibilmente nel futuro) la scienza sia uno strumento di potere e di profitto. A queste condizioni, come strumento delle attuali istituzioni politiche ed economiche, al progresso della scienza si associano più rischi che vantaggi. Ciò che più accomuna questi due saggi e che li rende, se pur interessanti da un punto di vista storico, estremamente datati, è la tendenza da parte di entrambi gli autori a vedere la scienza (anzi la Scienza) come un'entità ben definita e autonoma che nell'un caso può addirittura avere un ruolo guida nella società e nella storia, nell'altro è uno strumento delle istituzioni e della loro maggiore o minore moralità. Oggi qualsiasi dibattito serio su questo tipo di argomenti non può che partire dal presupposto che la scienza è un'entità inscindibile dal contesto culturale, storico e ideologico in cui essa si sviluppa. Il problema fondamentale non è più come la scienza cambi la società ma piuttosto come la società abbia prodotto* questa scienza *e in che misura* questa scienza *sia l'unica possibile.*

Martino Lo Bue

WERNER HEISENBERG, **Indeterminazione e realtà**, *Guida, Napoli 1991, trad. dal tedesco di Giuliana Gregorio e di Giuseppe Gembillo, pp. 208, Lit 25.000.*

Questo libro è composto da due saggi. Il primo, del '27, è una memoria scientifica riguardante la meccanica quantistica, ed in particolare il principio di indeterminazione di Heisenberg. Il secondo, del '42, è una riflessione sul mondo, ed in particolare sugli sconvolgimenti avvenuti nella scienza, nell'arte, nella filosofia nella prima metà del secolo. Si tratta di due saggi molto importanti non solo per comprendere la figura di Heisenberg, ma anche per indagare sullo sconvolgimento della fisica classica causato dalla meccanica quantistica, e sugli effetti che ciò implicò nella cultura europea. Il loro accostamento permette una doppia chiave di lettura: chi è più legato agli aspetti scientifici troverà la possibilità di esplorare un po' meglio gli aspetti filosofici del pensiero di Heisenberg, viceversa, chi è più propenso agli aspetti filosofici avrà la possibilità di arricchire la sua cultura scientifica. Entrambi i saggi sono tradotti con molta cura, e sono di piacevolissima lettura anche se il primo necessita di una minima familiarità con i concetti della fisica moderna, mentre il secondo è più discorsivo. Da notare una ottima introduzione di Gembillo, che inquadra molto bene le problematiche che poi verranno sviluppate nel testo, ed una biobibliografia su Heisenberg per il lettore italiano.

Ruben Levi

AA.VV., **L'aria e la vita, una realtà dinamica**, *Marsilio, Venezia 1991, pp. 251, Lit 80.000.*

Realizzato come strenna per il gruppo industriale Acqua e diffuso a prezzi non propriamente popolari, *L'aria e la vita*, oltre ad essere un'operazione di immagine fatta in gran parte di immagini, è una sorta di abbecedario alla Lovelock nel quale si illustra la coabitazione tra le specie e la coperta gassosa che le avvolge, secondo il principio di coevoluzione vivente-ambiente che è il fondamento dell'ipotesi Gaia. Anche dove il libro non ha i connotati della divulgazione scientifica, si percepisce quest'idea. Come nelle rievocazioni malinconiche di Giorgio Montefoschi che richiama profumi e sentimenti ormai persi o mutati, l'aria di Roma che non c'è più, la fuga in campagna, gli odori della Roma di Fellini e del raccordo anulare. Poi la storia dell'aria di Francesco Soletti, storia della Terra e della sua atmosfera, della sua origine ed evoluzione, dall'astrologia mesopotamica, ai modelli matematici di previsione metereologica e all'uso del satellite, raccontati da Isabella Riva. Quindi tre capitoli che potrebbero essere uno solo, flora, fauna, uomo e aria, un sistema integrato che sopravvive sull'equilibrio tra fotosintesi e respirazione. Infine le preoccupazioni e le immagini meno rassicuranti, ma dolorose: Bhopal, Seveso, Cernobyl e i pozzi incendiati del Golfo Persico a simboleggiare l'incidere dell'uomo su un ambiente che non è solo suo, a ricordarci che anche l'aria è una risorsa ormai scarsa.

Andrea Bairati

STORIA DELL'ARTE IN ITALIA
diretta da Ferdinando Bologna
LA PITTURA DEL QUATTROCENTO
di Paola Santucci
Pagine VI-308
con 225 illustrazioni a colori
UTET
EDITORI DAL 1791

Ernestina Pellegrini
NEL PAESE DI MENEGHELLO
DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)
Moretti & Vitali editori
Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104

Psicologia-Psicoanalisi

La complessità invisibile, *a cura di Angela Dinacci e Iva Ursini, Liguori, Napoli 1991, pp. 153, Lit 20.000.*

Gli autori hanno in comune una formazione sistemica. Il libro raccoglie le loro riflessioni sull'interazione tra servizio psicopedagogico, famiglia, scuola, centro di riabilitazione, in situazioni problematiche che coinvolgono l'inserimento scolastico di bambini o ragazzi handicappati. Purtroppo il linguaggio eccessivamente tecnico rende il testo poco accessibile per chi non abbia dimestichezza con la teoria dei sistemi e può scoraggiare la lettura da parte di operatori anche culturalmente ben attrezzati e motivati ad apprendere. Questo dispiace perché, se si supera lo scoglio del linguaggio ostico, il libro può essere molto utile per chiunque si occupi dell'integrazione dei bambini handicappati nella scuola dell'obbligo. Gli autori propongono un modello di intervento che è ben illustrato negli esempi clinici riportati nella seconda parte del libro. Il criterio guida sta nel considerare scuola, famiglia e servizi come parti di un unico sistema e nel "leggere" le difficoltà nel processo di integrazione scolastica come segnali di una comunicazione disfunzionale tra le diverse parti. Lo psicologo ha il compito di ristabilire la comunicazione: questo è possibile purché si conservi un atteggiamento neutrale che consenta l'ascolto attento delle opinioni di tutti, allo scopo di restituire a ciascuno (gruppo, individuo, istituzione) il proprio ruolo e la propria responsabilità. Gli esempi dimostrano in modo convincente come questo intervento, apparentemente semplice, sia spesso sufficiente da solo a sbloccare una situazione critica e a rimettere in moto il processo evolutivo. Secondo la teoria sistemica questo accade perché la funzione ordinatrice e la connotazione non giudicante dell'intervento mettono tutti i protagonisti nella condizione di attivare le proprie risorse.

Maria Teresa Pozzan

ERNESTO CAFFO, **Telefono Azzurro**, *Feltrinelli, Milano 1991, pp. 127, Lit 20.000.*

Telefono Azzurro nasce a Bologna nel 1987 con l'obiettivo di accogliere il disagio infantile attraverso l'incontro telefonico con i minori ed i loro genitori. La pratica ha indirizzato gli operatori (neuropsichiatri infantili, psicologi, pedagogisti, assistenti sociali e sociologi) verso una diversificazione dell'ascolto: è stata così istituita una linea gratuita per bambini di età inferiore ai quattordici anni accanto a quella preesistente cui possono rivolgersi adolescenti ed adulti. Ernesto Caffo, docente di neuropsichiatria infantile e tra gli ideatori del progetto, presenta qui dodici "storie" scelte in collaborazione con gli operatori di Telefono Azzurro, tra le telefonate pervenute negli ultimi mesi. Ogni storia è narrata nella forma diretta e spontanea del dialogo tra l'operatore di turno e chi chiama, bambini ma non solo; dalla trascrizione traspare l'emozione da una parte e dall'altra assieme al tentativo di chi ascolta di individuare, al di là dei fatti raccontati, i motivi reali che si celano dietro la richiesta di aiuto. Nella seconda parte del volume ogni storia è brevemente rivista con l'indicazione dei bisogni individuati e dell'intervento proposto. Lo scopo è in generale quello di rimettere in moto la comunicazione all'interno della famiglia e, se questo non è possibile, di attivare figure esterne che possano aiutarla in questo senso. Le storie proposte costituiscono un caleidoscopio delle situazioni in cui possono ritrovarsi sia adulti che bambini ed adolescenti, ovvero tutti coloro ai quali il libro è rivolto. La verità dei bambini, ci ricorda Caffo, non è quasi mai evidente: dalla lettura delle "storie" si comprende come la realtà del maltrattamento o della strumentalizzazione sia spesso invisibile, anche perché per le vittime, i bambini, è così dolorosamente difficile da pensare, come ben ha mostrato Alice Miller nei suoi saggi.

Gemma Sabena

Il Padre. Prospettive Junghiane Contemporanee, *a cura di Andrew Samuels, Borla, Roma 1991, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Mauro Mancini, pp. 259, Lit 35.000.*

La raccolta si propone di affiancare alla lunga tradizione di studi su madre e bambino alcuni saggi in cui si riconosce al padre la funzione di potente agente interno della vita emotiva dell'individuo. Vi si delinea una prospettiva psicologica che parte dalla distillazione dell'esperienza profonda dell'analisi per riproporla nei suoi frutti in una forma narrativa mediata dal pensiero, atta a essere fruita non solo da psicoterapeuti, ma anche da coloro il cui orizzonte è soprattutto sociologico-culturale. L'introduzione ai temi junghiani è di Samuels, unita a un suo scritto sul rapporto tra scena primaria — intesa come congiunzione degli opposti — e primo contatto del bambino con la ricchezza e il pluralismo della psiche. Altri trattano della psicopatologia paterna e della mancata formazione dell'identità personale nel figlio, del fenomeno del "semivivo" (Seligman) per assenza emotiva del genitore, del rapporto tra anoressia e figure parentali, del maschile archetipico nel suo significato per la donna, del concetto di "autorità" in relazione con la figura del padre. L'impresa porta sì sottolineature specificatamente cliniche, ma, nella sua globalità, è anche da intendersi come tentativo di condurre la riflessione sui mutamenti della nostra epoca per quanto concerne i problemi della sessualità, del genere e della condizione di genitore, partendo dalla junghiana "importanza del padre nel destino dell'individuo". Da segnalarsi un ventaglio teorico che delinea sia la diversità, sia la riconciliazione con la psicoanalisi come caratteristiche della psicologia analitica di oggi. Correda il testo un glossario.

Donatella Musso

MAURO LA FORGIA, **Sogni di uno spiritista. Empirismo psicologico e parapsicologico in C.G. Jung**, *Melusina, Roma 1991, pp. 120, Lit 18.000.*

Dagli scritti giovanili delle "Zofingia Lectures" — inclusi solo nel 1983 in supplemento all'edizione inglese delle *Opere* — fino agli scritti della tarda maturità, è possibile evidenziare un filo contraddittorio, o complesso, con cui Jung ha tessuto la sua ricerca sull'"autonomia dell'anima" (o "psiche obiettiva"). È quanto si propone l'autore, la cui indagine muove dal rilievo della centralità del concetto di "empirico" e delle oscillazioni di significato cui va incontro nel pensiero junghiano, intrecciandosi con la scomoda e provocatoria area del parapsichico; oscillazioni che non potranno non riflettersi anche nella pratica della psicoterapia che si ispira a tale pensiero. Con esplicito riferimento — già nel titolo — al Kant dei *Sogni di un visionario spiegati con il sogno della metafisica* e in una prospettiva epistemologica e storico-scientifica, l'autore rintraccia nei frequenti richiami di Jung all'"empirico" quello che I. Lakatos chiama "nucleo metateorico", ovvero quel polo orientante sotteso all'articolarsi di ogni ricerca, anche strettamente scientifica. In particolare, tali richiami si dispongono su due direzioni: sia su quella "del sovrasensibile sia, paradossalmente, del suo opposto, del troppo sensibile, del quantificabile"; contraddizione però solo apparente, per una ricerca che ha come motivo ispiratore quello di essere "in funzione di un continuo processo di ampliamento e trasformazione" del suo stesso oggetto. La nozione di "empirico" esprime, in fondo, un'intensa e consapevole "assunzione dell'alterità", che mai potrà dirsi completamente dominata, la cui inesauribilità è la stessa del vivente, dell'"uomo empirico": col che siamo vicini a ciò che oggi si usa chiamare "complessità".

Giovanni M. Cabras

Psicanalisi e Potere, *a cura di L. Longhin e F. Mazzei Maisetti, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 154, Lit 31.000.*

Questo libro raccoglie una quindicina di saggi, frutto di due incontri organizzati a Milano dall'Istituto Neofreudiano di Psicanalisi sul tema "Psicanalisi e Potere". Il titolo fa pensare a un testo "impegnato" del tipo di quelli che si pubblicavano nell'area della sinistra negli anni settanta. E infatti lo è: non tanto nel senso che — come quelli — si pone in una posizione antagonista verso la cultura dominante, ma piuttosto perché, non solo si impegna in una seria analisi del significato e delle epifanie del potere nelle istituzioni e nella società, ma anche interroga criticamente la psicanalisi stessa e mette finalmente in luce l'ambivalenza intrinseca nel concetto di potere, inteso sia nella sua forma coercitiva, sia come momento d'integrazione sociale e di decisionalità, proiezione all'esterno del bisogno di dipendenza insito negli esseri umani. Ed è impegnato soprattutto perché fa pensare. Un libro da capezzale: da leggere — qualche pagina ogni sera — e da meditare. Alcuni dei saggi raccolti sono realmente stimolanti, altri più ovvi, ma tutti di buon livello. E su molti di essi si stende l'ombra lunga di Fornari e del suo Minotauro. Un libro esemplare di "ricerca etica".

Daniela Ronchi della Rocca

MARISA FIUMANÒ, **Un sentimento che non inganna**, *Cortina, Milano 1991, pp. 164, Lit 25.000.*

La prima parte di questo libro ci regala un'attenta, completa, godibilissima analisi dell'evoluzione del concetto di angoscia in Freud, delle sue teorizzazioni di pulsione scopica e del "perturbante", con frequenti incursioni nel campo della clinica e della letteratura. Nella seconda parte, decisamente più difficile e meno immediatamente fruibile per il lettore che non abbia dimestichezza con le formule dell'algebra lacaniana, l'autrice evidenzia come tali concetti vengano integrati e ampliati nelle varie successive trattazioni seminariali di Lacan, il quale "in questo caso, più che mai, tende a una complessificazione labirintica". L'autrice si muove con rara abilità e sicurezza tra gli specchi di questo labirinto, e la chiarezza del suo pensiero sembra indicare una strada accessibile alla decifrazione del linguaggio lacaniano, senza per questo correre il rischio di un'eccessiva semplificazione, e senza per nulla sminuirne la ricchezza metaforica e l'incisività aforistica.

Daniela Ronchi della Rocca

EDIZIONI DEL PRISMA
Catania - Via G. Lavaggi, 12

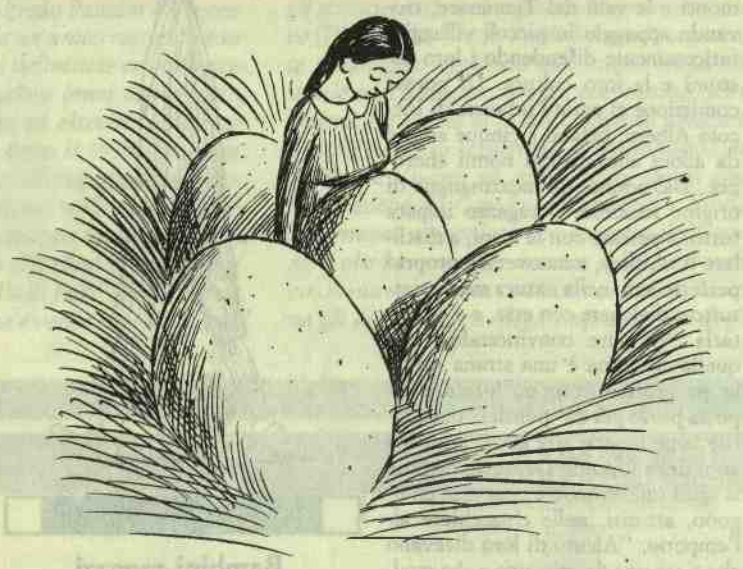
A. MEILLET
IL METODO COMPARATIVO IN LINGUISTICA STORICA
Introduzione di *Tullio De Mauro*
pp. 136 - L. 20.000

AA. VV.
MITO STORIA TRADIZIONE
Diodoro e la storiografia classica
a cura di *C. Galvagno* e *C. Molè Ventura*
pp. XXVI-396 - L. 62.000

M. RAPISARDI
L'ODIO DI FRANCESCO PETRARCA
E altre lezioni di poetica e di critica
a cura e con Introduzione di *Paolo M. Sipala*
pp. 173 - L. 22.000

G.G. IGGERS
NUOVE TENDENZE DELLA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA
Introduzione di *Mario Mazza*
pp. LXI-317 - L. 37.000

JURIJ LOTMAN
SEMIOTICA DEL CINEMA
pp. 162 - L. 15.000



T. BERRY BRAZELTON, BERTRAND G. CRAMER, **Il primo legame. Genitori, figli e il dramma del primo attaccamento**, Frassinelli, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Sergio Mancini, pp. 297, Lit 27.500.

Alla luce dei suoi ben noti studi sulle capacità interattive del neonato Brazelton ha elaborato, insieme al collega Cramer, psichiatra, una metodologia di intervento sulle difficoltà relazionali della primissima infanzia, basata sull'ipotesi che oggetto di studio e di cura è l'interazione tra quel bambino e quella coppia di genitori. L'incontro tra le fantasie dei genitori, collegate alla storia individuale di ciascuno e alla loro vicenda di coppia, e la realtà del bambino con i suoi personali modi di rapportarsi e di esprimersi, determina il clima relazionale che può favorire o ostacolare l'instaurarsi di legami affettivi saldi e duraturi. Questo naturalmente si ripercuote sulla possibilità per il bambino di una crescita mentale sana. Nel materiale clinico illustrato nella seconda parte del libro, risulta chiaro come sia necessario lavorare con i genitori, osservando attentamente la loro interazione col bambino, ma anche ascoltando la loro storia, per cogliere e portare alla luce fantasie inconsce che, all'insaputa del genitore, minano la sua relazione col bambino. Con un'immagine poetica Cramer dice che accanto alla culla del bambino ci sono fate buone e malvagie cioè "fantasmi", ricordi del passato, collegati a emozioni intense che l'evento emotivo dell'avere un figlio riporta improvvisamente al presente e che, se non vengono riconosciuti nella loro natura, rischiano di offuscare l'immagine reale del bambino che ne risulta stravolta e deformata. Così i genitori non si rapportono più al bambino per quel che lui è realmente: i loro sentimenti verso di lui e quelli che gli attribuiscono appartengono al loro rapporto col "fantasma" che nella loro mente, ha preso il posto del bambino. La terapia si basa sul mostrare ai genitori la distanza tra il "fantasma" e il bambino reale, aiutandoli a rimettersi in contatto con l'esperienza emotiva che, a suo tempo, li ha fatti soffrire tanto da costringerli a riviverla, in maniera tormentosa, in ogni nuovo rapporto affettivo.

Maria Teresa Pozzan

Bambini-ragazzi

CHANTAL DE MAROLLES, CLAUDE E DENISE MILLET, **I tre figli del contadino**, *E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Eleonora Baron, pp. 47, Lit 6.000.*

Francesco è un contadino con tre figli, sa che difficilmente questi continueranno il suo lavoro e come nelle vecchie fiabe li manda a turno in giro per il mondo con due bisacce in spalla perché manifestino le loro attitudini e capacità. Dei tre soltanto l'ultimo, Gaetano, tornerà con le sacche piene di prodotti della terra che avrà ricevuto in cambio del suo lavoro. Francesco dormirà quindi sonni tranquilli per la rassicurante continuità rappresentata dal figlio minore e perché Gaspare, il maggiore, ha sì le mani bucate ma il cuore pieno di canzoni e Gastone, sempre indaffarato, sarà un buon mercante. Questa lieta parabola che non premia e punisce ma accetta e si compiace, insieme ad altri titoli inaugura una nuova collana, "gli sfogliandoli", tascabile, molto economica, ripresa dalla casa editrice francese Bayard. Fra gli altri *Nino e Sebastiano* merita una breve menzione per l'importanza del tema e la modernità della narrazione. Due bambini cercano di conservare la loro amicizia malgrado la differenza di ceto delle proprie famiglie che intervengono con giudizi, disapprovazioni e divieti. Piccoli colpi di scena e disegni ammiccanti risparmiano al lettore una microlezione di educazione civica.

Eliana Bouchard

GUUS KUIJER, **L'isola Duegambe**, *Salani, Firenze 1991, ed. orig. 1987, trad. dall'olandese di Laura Draghi, pp. 131, Lit 13.000.*

Tin è una bambina, ha dieci anni e ama l'avventura: ma dove trovarla? Si accontenta di andare in bicicletta senza mani e in piedi sul sellino. Tin è fortunata: ha una nonna giovane di spirito, curiosa, fantasiosa, anche se è cieca. Non fa la morale, non sa già tutto, è una compagna ideale. E così insieme si ritrovano nel bel mezzo di un'avventura coi fiocchi, completa di isola del tesoro, di pirati, di ammutinamenti e di lieto fine. Grazie a Tin, naturalmente, che giocando d'astuzia inganna i pirati. Ma soprattutto grazie alla nonna che ha fatto innamorare di sé il Capitano Laars, dotato di pancia prominente e lucente dentiera ma anche di animo intrepido. Lui conosce l'isola del tesoro, lui è stato in gioventù l'avversario e il rivale in amore del capo dei pirati, lui ha nascosto il tesoro. Il tesoro poi non è granché, ma l'avventura non è stata un sogno: la nonna e il Capitano si sono sposati. Tin ritorna alla bicicletta. Il racconto è illustrato in modo piacevole, senza leziosità e con ironia. Tin, la nonna e il Capitano potremmo incontrarli per strada e i pirati hanno capelli lunghi, tatuaggi, orecchini, gambe di legno e qualche volta le dita nel naso. Gran pregio di questo libro è la scrittura: periodi brevissimi, dialoghi rapidi, nessun compiacimento nelle descrizioni. Uno stile adatto al racconto e ai lettori (8-10 anni), vicino alla narrazione orale.

Daniela Passoni

SILVIA RONCAGLIA, **La principeRsa e altre storie**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1991, pp. 117, Lit 10.000.*

In questo libro le storie sono tre. La prima si intitola *Il bisonte bisunto* ed ha per protagonisti animali umanizzati ma con caratteristiche attuali. La seconda, *Teresa la cernia obesa* narra le origini del popolo di Stonazzo che grazie ai suoi antenati, pirati e sirene stonate, ha il dono di capire il linguaggio dei pesci e di essere ugualmente compreso. La terza, appunto *La principersa*, racconta la storia di una principessa protagonista di molte e varie avventure il cui intreccio è determinato soprattutto da cambiamenti ortografici della parola "principessa": principersa, principresa, principensa, principuzza, principspazza, principressa... L'autrice è un'insegnante elementare alla sua prima opera e dedica l'ultima storia ad un suo allievo i cui ostinati errori ortografici gliel'hanno ispirata. Tutte e tre le storie d'altronde si basano su giochi di parole gustosi e divertenti, che hanno sì un'origine didattica in quel filone di giochi linguistici destinati a stimolare creatività e fantasia, ma qui si incontrano con la vena personale dell'autrice che tende decisamente al comico. E i libri comici, o umoristici, sono abbastanza rari, sia per i lettori adulti che per i ragazzi. Anzi forse più ancora per questi ultimi. È quindi probabile non solo che il libro piaccia ai lettori cui è destinato ma anche che offra loro una prospettiva nuova della lettura.

Daniela Passoni

JORGE AMADO, **Gatto tigrato e miss Rondinella**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1976, trad. dal portoghese e adattamento di Francesca Lazzarato, ill. di Xan Lopez Dominguez, pp. 69, Lit 10.000.
CLARICE LISPECTOR, **Il mistero del coniglio che sapeva pensare**, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1967, trad. dal portoghese di Francesca Lazzarato, pp. 30, Lit 9.000.

Gatto tigrato è un "tipo sinistro, senza legge né Dio" che costringe un'intera comunità animale a vivere nella paura. Non più giovane e inasprito forse dalla solitudine e dalla diffidenza, inaspettatamente una mattina di primavera si innamora di miss Rondinella: la più sospirata, gentile e innocente uccellina del parco. Da Rhode Island il gallo Don Juan si precipita per assistere all'irresistibile evento mentre la gallina Carijò sviene per l'emozione fra le braccia dei figli. Per tutta la primavera e l'estate il gatto e la rondine percorrono inseparabili il parco. La storia dei sentimenti si dispiega approfittando di ogni pagina, fino all'ultimo dove si legge che però gli uccelli si sposano con gli uccelli e così la rondinella sposerà l'usignolo mentre al gatto resterà una gran tristezza perché "la felicità non si nutre solo di ricordi". Così la storia si sfoca e lascia il posto a questioni amorose che forse possono far muovere alcune corde di chi ha più di dieci anni (a differenza della segnalazione editoriale che lo consiglia ai −10). Se qualche neo adolescente supera la diffidenza per i personaggi così legati a stereotipi infantili può trovare conforto ad alcuni turbamenti e melanconie che complicano e appassionano questo periodo della vita. Lo stupendo personaggio maschile, il gatto tigrato, si manifesta in tutta la sua complessità, dove i sentimenti non hanno sempre un nome ma li si riconosce per la misura delle parole e per l'eccezionale decifrabilità dei modi, dei gesti, delle azioni. Accanto alle attese scanzonature, Amado ha offerto, nel 1948, per il primo compleanno di suo figlio Joao Jorge, una breve lezione di educazione sentimentale, contemporaneamente cruda e bonaria, dura e generosa.

Non così Il mistero del coniglio che sapeva pensare *di Clarice Lispector che pur scrittrice nota e affermata non raggiunge il suo pubblico. Il suo racconto astratto e cervellotico è adatto tutt'al più agli adulti che apprezzano questa Virginia Woolf della letteratura latinoamericana e che desiderano possedere ogni sua parola. Peccato, perché l'illustratrice aveva, con un doppio salto mortale, costruito un personaggio peloso e concreto come si conviene ad un coniglio.*

Eliana Bouchard

JAY KELSO, **Un grido nella notte**, *Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Francesca Flore, pp. 130, Lit 10.000.*

Mack Mc Bride è un appassionato suonatore di jazz, batterista instancabile e apprendista cuoco. Camminando di sera sul lungomare sente il grido di una donna seguito da un tonfo nell'acqua e vede di lì a poco un uomo di sua conoscenza correre a perdifiato nella nebbia. Pur non avendo la stoffa dell'eroe si trova costretto dalla propria curiosità e dal desiderio di giustizia a farsi investigatore alternando vorticosamente questa alle sue altre attività. Nella vicenda è implicata una banda di gangster di periferia e due vecchie signore che danno all'intreccio un'atmosfera casalinga. Il protagonista descritto nei dettagli delle sue abitudini, gusti, convinzioni, amicizie appare come un Michael J. Fox più riflessivo e meno pieno di sé. Un fascino tranquillo e ragionevole che contrasta piacevolmente con lo svolgersi concitato della vicenda e che consente di arrivare alla fine in buona compagnia e soprattutto senza salti logici.

Eliana Bouchard

Immagini del mondo biblico, *a cura di Caroline Mason e Pat Alexander, note archeologiche di Alan Millard, Claudiana - Elle Di Ci, Torino 1991, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Domenico Tomasetto, pp. 192, Lit 48.000.*

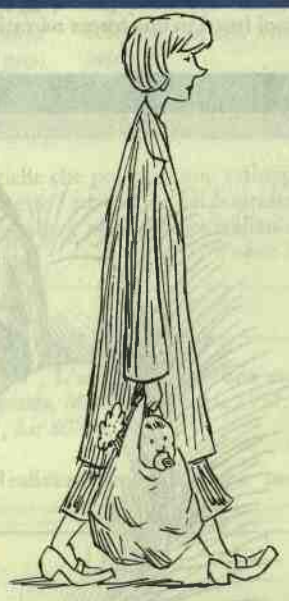
Si tratta di un atlante biblico particolare, un archivio comprendente 300 fotografie corredate di sobrie didascalie e utili note archeologiche (l'archeologia essendo una chiave d'accesso indispensabile per la conoscenza del mondo dell'Antico Testamento). La disposizione segue sostanzialmente l'ordine cronologico degli avvenimenti, dall'età dei Patriarchi alla prima diffusione del messaggio cristiano. La scelta del materiale si estende opportunamente al mondo circostante del Vicino Oriente antico, cercando di collocare, secondo una normale prospettiva storica, le vicende del popolo eletto nel più generale contesto storico. Le fotografie, superbe e ben scelte, sprigionano il fascino dei luoghi più significativi in cui, secondo la Bibbia, si è svolta la vicenda dei suoi "eroi", da Abramo a Paolo. L'inserimento di immagini legate a luoghi personaggi fatti importanti per la storia di Israele è felice e fatto tenendo conto delle più recenti scoperte archeologiche. Un unico appunto: non si tiene in alcun modo conto dello stato attuale delle ricerche sulla storia di Israele precedente la costituzione della monarchia, che hanno mutato, talora in modo profondo, il nostro modo di considerare questo periodo decisivo della storia del popolo eletto.

Giovanni Filoramo

FORREST CARTER, **Piccolo Albero**, *Leonardo, Milano 1991, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 202, Lit 14.000.*

Una delle più belle pagine di questo libro è dedicata alla memoria di quella che gli indiani chiamano Pista delle Lacrime: il percorso compiuto dai Cherokee quando, nell'Ottocento, furono scacciati dal Tennessee e deportati in massa — subendo una terribile decimazione — in una riserva dell'Oklahoma. Alcuni di loro riuscirono tuttavia a non abbandonare la terra degli avi, disperdendosi tra i monti e le valli del Tennessee, trovando appoggio in piccoli villaggi e faticosamente difendendo i loro costumi e la loro cultura. Di questa condizione ci parla l'infanzia di Piccolo Albero, orfano a cinque anni e da allora allevato dai nonni cherokee. Dal nonno, un mezzosangue di origine scozzese, il ragazzo impara tutto: a pescare con le mani, a distillare il whiskey, a muoversi a proprio perfetto agio nella natura ma soprattutto a dialogare con essa, e a rispettarla. Va pure convincendosi che quella cittadina è una strana razza, un po' grottesca e un po' infida, composta per lo più di "politici" dai quali è bene tenersi alla larga. Sono gli anni della Grande Depressione, che si agita sullo sfondo e i cui echi giungono, attutiti, nelle chiacchiere all'emporio: "Alcuni di loro dicevano che c'era una depressione e che qualcuno per questo saltava giù dalle finestre a New York e si sparava alla testa. Il nonno non interveniva mai e neppure io. Ma il nonno mi disse che New York era piena zeppa di gente che non aveva abbastanza terra su cui vivere, e che probabilmente campare a quel modo ne faceva ammattire la metà, ciò che spiegava le sparatorie e i salti dalle finestre". Queste ingenue, comiche, ma non del tutto insensate letture della realtà non sono solo una bella lezione di relativismo culturale: romanzo di formazione, in cui l'autore rievoca la sua propria infanzia, *The Education of Little Tree* scolpisce certe profonde saggezze, che civiltà e progresso han deriso e voluto negare.

Sonia Vittozzi



Bambini-ragazzi segnalazioni

MICHAEL FOREMAN, **Cuccioli in erba**, *Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Ilva Tron, Lit 25.000.*

Carissimo questo libro animato: su ogni pagina avanza una tartaruga, galleggiano due pesci, pigolano tre civette. Serve per imparare a contare divertendosi a far muovere da uno a dieci animali.

MARIA GRAZIA CANEPA, **Le mele sonore. Imparo la musica giocando**, *Erga, Genova 1991, pp. 144, Lit 25.000.*

Manuale per l'apprendimento della musica da usare con l'aiuto degli insegnanti di scuola materna o di un genitore compiacente.

STEFANIA FABRI, **Tu sei un principe**, *Giunti Marzocco, Firenze 1991, pp. 22, Lit 8.500.*

Fiabagame destinata ai bambini di sei-sette anni, con tutti gli ingredienti del caso, dai draghi al panpepato.

CRISTINA CAPPA LEGORA, **I mostri**, *ill. di Ettore Maiotti, Fabbri, Milano 1991, pp. 88, Lit 22.000.*

Enciclopedia di mostri, ricca di informazioni per i patiti del genere. Purtroppo il tono a volte goliardico toglie a questi esseri terrificanti la credibilità di cui hanno assoluto bisogno.

ROBERTO PIUMINI, **Il pifferaio di Pienza**, *Fatatrac, Firenze 1991, ill. di Suzanne Palermo, pp. 63, Lit 16.000.*

Il linguaggio musicale di Piumini ben si addice alla storia del pifferaio con difetto di pronuncia. Dell'edizione ottagonale invece non si sentiva tanto il bisogno.

GERALD DURRELL, **Viaggio nel mondo degli animali fantastici**, *ill. di Cecco Mariniello, Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1974, trad. dall'inglese di Maria Pia Chiodi, pp. 160, Lit 29.000.*

Sempre più stravaganti gli animali di Durrell con il gran pregio di parlare del lupo mannaro con la stessa convinzione e pertinenza dedicata al lupo siberiano.

J. H. BRENNAN, **Shiva**, *Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Laura Cangemi, pp. 139, Lit 11.000.*

Romanzo ambientato nell'Era Glaciale, adatto a bambini di undici anni molto appassionati alle vicende preistoriche.

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici del dicembre 1991 e del gennaio 1992, stabilita con la collaborazione delle Librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

ANNA MARIA ANDREOLI, **l'Abc della letteratura, Itinerario agevole nella poesia, nella prosa e negli altri linguaggi per analizzare e costruire il testo letterario**, *Sansoni, Firenze 1992, pp. 120, Lit 15.000.*

NINA BERBEROVA, **Roquenval (cronaca di un castello)**, *Guanda, Parma 1992, ed. orig. 1991, trad. dal russo di Gabriele Mazzitelli, pp. 80, Lit 16.000.*

SANDRO BERNARDI, **Fare scuola con i film, Guida ragionata a 130 film divisi per cassetta divisi per materia**, *Sansoni, Firenze 1991, pp. 134, Lit 14.000.*

IRENE BRIN, **Le visite**, *Sellerio, Palermo 1991, ed. orig. 1945, pp. 94, Lit 10.000.*

EMILY BRONTË, **Cime tempestose**, *Einaudi, Torino 1992, trad. dall'inglese di Antonio Meo, pp. XIII-346, Lit 14.000.*

MICHAIL BULGAKOV, **Vita del signor Molière**, *Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1962, trad. dal russo di Roberta Arcelloni, pp. 304, Lit 12.000.*

L'opera, scritta nel 1932 per la collana "Vite di uomini celebri" diretta da Gor'kij, fu tuttavia rifiutata e dovette aspettare trent'anni per essere per la prima volta pubblicata in Russia. Questa è la sua seconda traduzione italiana, ed è accompagnata da un'introduzione di Aleksandr Ninov.

BALDASSARE CASTIGLIONE, **Il cortegiano**, *Mondadori, Milano 1991, ed. orig. 1528, riedizione, pp. XXIV-372, Lit 12.000.*

Si tratta della ristampa dell'edizione Ricciardi del 1960 curata da Carlo Cordié.

HERMANN COHEN, **L'idea drammatica in Mozart**, *Marietti, Genova 1992, ed. orig. 1915, trad. dal tedesco di Stelio Mazziotti, pp. 132, Lit 14.000.*

JOSEPH CONRAD, **Al limite estremo**, *Garzanti, Milano 1992, introd. di Francesco Biuni, trad. dall'inglese di Luisa Saraval, pp. 165, Lit 10.000.*

SERGIO CORAZZINI, **Poesie**, *Rizzoli, Milano 1992, pp. 420, Lit 13.000.*

L'introduzione (con cenni biografici e un'ampia bibliografia) e il commento sono di Idolina Landolfi.

LELLA COSTA, **La daga nel Loden**, *Feltrinelli, Milano 1992, pp. 172, Lit 12.000.*

FËDOR DOSTOEVSKIJ, **I fratelli Karamazov**, *Garzanti, Milano 1992, introd. di Fausto Malcovati, trad. dal russo di Maria Rosaria Fasanelli, 2 voll., pp. 1069, Lit 28.000.*

GEOFFREY DI MONMOUTH, **La profezia di Merlino**, *a cura di Maria G. Vitali, Sellerio 1992, trad. dal latino di Antonio G. Luciani, pp. 88, Lit 10.000.*

ENRICO GIRARDI, **Guida all'ascolto dell'opera**, *prefaz. di Giacomo Manzoni, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 440, Lit 25.000 (1ª ed.) n. 1184.*

SERGIO GIVONE, **La questione romantica**, *Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 104, Lit 15.000.*

AUGUSTO GUERRA, **Introduzione a Kant**, *Laterza, Roma-Bari 1992, ristampa, pp. 344, Lit 18.000.*

HERMANN HESSE, **Piccole gioie**, *Rizzoli, Milano 1992, ed. orig. 1977, ristampa, trad. dal tedesco di Enza Gini, pp. 326, Lit 10.000.*

CLAUDIA KELLER, **Pappe, pentole e pazzie. Diario di un'emancipazione mancata**, *Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Margherita Belardetti, pp. 144, Lit 12.000.*

JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, **Peregrinazioni. Legge, forma, evento**, *Il Mulino, Bologna 1992, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Arnaldo Ceccaroni, pp. 112, Lit 15.000.*

Con una prefazione di Maurizio Ferraris.

THOMAS MANN, **I Buddenbrook**, *Einaudi, Torino 1992, introd. di Cesare Cases, trad. dal tedesco di Anita Rho, pp. XXIII-587, Lit 18.500.*

MARCO MARAFFI, **Politica ed economia in Italia. La vicenda dell'impresa pubblica dagli anni trenta agli anni cinquanta**, *Il Mulino-Ricerca, Bologna 1990, pp. 324, Lit 38.000.*

KARL MARX, **Le lotte di classe in Francia del 1848 al 1850**, *editori riuniti, Roma 1992, trad. dal tedesco di Palmiro Togliatti, pp. 159, Lit 10.000.*

SALVATORE DE MATTEIS, **Essendo capace di intendere e di volere**, *Sellerio 1992, pp. 171, Lit 15.000.*

FERNANDO PESSOA, **Il poeta è un fingitore. Duecento citazioni scelte da Antonio Tabucchi**, *Feltrinelli, Milano 1992, ristampa, trad. dal portoghese di Antonio Tabucchi, pp. 94, Lit 8.000.*

PAOLO PINI, **Progresso tecnico e occupazione. Analisi economica degli effetti di compensazione agli inizi dell'ottocento**, *Il Mulino-Ricerca, Bologna 1991, pp. 254, Lit 30.000.*

SERGIO PITOL, **Valzer di Mefisto**, *Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1984, trad. dallo spagnolo di Ernesto Franco, pp. 132, Lit 10.000.*

SERGE REZVANI, **Il glicine**, *Costa & Nolan, Genova 1992, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Roberto Buffagni, pp. 84, Lit 16.000.*

GEORGE SAND, **Lo stagno del diavolo. La piccola Fadette. François Le Champi**, *Tea, Milano 1992, ed. orig. 1846, 1849, 1847/48, riedizione, trad. dal francese di Maria Barbano, pp. XII-472, Lit 16.000.*

Ristampa della traduzione Utet del 1981 con un'introduzione di Daniela Dalla Valle.

ALBERTO SAVINIO, **Dico a te, Clio**, *Adelphi 1992, ed. orig. 1939, pp. 138, Lit 12.000.*

Si tratta della riedizione della ristampa di Sansoni del 1946.

LEONARDO SCIASCIA, **Morte dell'Inquisitore**, *Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1964, pp. 118, Lit 12.000.*

JORGE DE SENA, **La finestra d'angolo**, *Sellerio, Palermo 1991, ed. orig. 1960, trad. dal portoghese di Vincenzo Barca, pp. 68, Lit 10.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Enrico IV, parte prima**, *Garzanti, Milano 1991, ed. orig. 1590, trad. di Massimo Bacigalupo, testo inglese a fronte, pp. LIV-250, Lit 14.000.*

Volume introdotto da Nemi d'Agostino e presentato da Massimo Bacigalupo. Si veda anche l'edizione completa dell'*Enrico IV* pubblicata nell'ottobre 1991 da Mondadori:

WILLIAM SHAKESPEARE, **Enrico IV**, *Mondadori, Milano 1991, trad. di Angelo Dallagiacoma, Claudio Gorlier, Giuliano e Giorgio Melchiori, testo inglese a fronte, pp. LIV-510, Lit 14.000. Con un saggio introduttivo di Anna Luisa Zazo.*

EMMANUEL-JOSEPH SIEYES, **Che cosa è il terzo stato?**, *Editori Riuniti, Roma 1992, riedizione, ed. orig. 1789, trad. dal francese di Umberto Cerroni, pp. 126, Lit 15.000.*

ROBERT LOUIS STEVENSON, **L'Isola del tesoro**, *E. Elle, Trieste 1991, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Laura Pelaschiar, ill. di George Roux, pp. 348, Lit 12.000.*

CORNELL WOOLRICH, **Appuntamenti in nero**, *Mondadori, Milano 1991, riedizione, ed. orig. 1948, trad. dall'inglese di Giuseppe Lippi, pp. 232, Lit 9.000.*

Novelle italiane. Il Novecento, introduzione, scelta dei testi, note e commenti di Gilberto Finzi, Garzanti, Milano 1991, 2 voll., pp. 1571, Lit. 36.000.

Con due spessi volumi sul Novecento a cura di Gilberto Finzi si completa nella collana dei Grandi libri Garzanti la serie di antologie dedicate al genere della novella: i centotrentaquattro autori (da Alfredo Panzini a Vincenzo Consolo) sono rappresentati da un unico racconto e sono raggruppati in quattro sezioni delimitate cronologicamente. Nella scelta sono stati esclusi brani di romanzo, pezzi autobiografici, prosa d'arte ed elzeviri, testi eccedenti le dieci pagine, autori nati dopo il 1935. I racconti sono corredati da una scheda bio-bibliografica sull'autore, da note essenziali e da indicazioni sulla prima edizione della novella. Ne risulta una mappa variegata e ricca in cui si possono individuare più direzioni di sviluppo rispetto alla struttura della "novella di fatti" ottocentesca, fedele ai criteri di verosimiglianza e verità oggettiva: fra il 1900 e il 1920 il realismo dà frutti tardivi con De Roberto, Deledda, Albertazzi e Di Giacomo, mentre D'Annunzio, Lucini e il primo Bacchelli si aprono a suggestioni estetizzanti e di gusto decadente; il bozzettismo si fa invece stilisticamente più raffinato e si connota in senso regionale in autori come Panzini, Moretti, Giuliotti, Papini. Ma le maggiori innovazioni sono riscontrabili negli scrittori isolati che sperimentano nuove forme narrative (Pirandello, Tozzi, Faldella) e nel sorgere di un interesse psicologico applicato alla nuova realtà sociale, industriale e tecnologica, sempre più lontana dal mondo contadino. La donna fa la sua comparsa nella letteratura nel doppio ruolo di scrittrice e di personaggio del racconto: da Annie Vivanti ad Anna Banti, lungo una strada percorsa anche da Carolina Invernizio e Sibilla Aleramo. Sotterraneo e guardato con sospetto il filone fantastico e nero che ha come riferimento il Buzzati surreale e onirico, mentre una vena che Finzi definisce "lirica" accomuna gli ambiti diversi degli impressionisti degli anni Trenta-Quaranta (Lisi e Moretti, Cicognani e Civinini), del realismo magico di Bontempelli e del realismo etico e civile di Pavese, Bilenchi e Vittorini. Nel secondo dopoguerra si afferma l'interesse per il costume e la classe borghese (Brancati e Moravia), che ha un suo riscontro nelle tendenze estetizzanti di Pasolini e Testori. Non mancano neppure, in questa raccolta di nomi e di stili, i registri del comico, del grottesco e della satira, da Palazzeschi a Campanile a Flaiano.

Man mano che si procede nella lettura — professionale o amatoriale, come sembra suggerire il curatore parlando di un ideale "lettore di gusto" — si scoprono corrispondenze fra nodi tematici, ossessioni, modelli di scrittura, problemi umani e sociali. Utile e interessante, fra le molte possibili, la verifica sulla ricerca sperimentale di un nuovo linguaggio, che si apre con i futuristi Marinetti, Buzzi e Soffici e procede con Pea, Gadda, Landolfi e Delfini.

Monica Bardi

MARIETTI

Fulvio Tomizza
Destino di frontiera
Dalla lontana esperienza istriana allo sfacelo della Jugoslavia odierna, la testimonianza umana e letteraria di Tomizza nel dialogo con il giovane scrittore Riccardo Ferrante.

Giacoma Limentani
Dentro la D
Un romanzo in cui si fondono ricordi d'infanzia e giovinezza dell'autrice e richiami alla cultura sapienziale rabbinica. Un giuoco sottile e seducente che si sviluppa e prende forma attorno a una lettera D.

Vangelis Georgoudis
Pandora
Il cielo e il mare delle isole di Grecia come sfondo per un affascinante romanzo lirico, nel quale trovano spazio i temi del viaggio, dell'amore, della solitudine: un libro di paesaggi e d'idee.

Jean Paulhan
Breve introduzione alla critica
La funzione e il ruolo della critica nel programma di un maestro della letteratura contemporanea.

Ernst Bloch
Geographica
Un aspetto insolito nell'opera del filosofo tedesco: le impressioni di viaggio diventano occasione per riflessioni e spunto per divagazioni. Da Berlino a Venezia, dalla Scozia al Reno, un itinerario nei luoghi e nelle idee di un protagonista del pensiero contemporaneo.

Roberto Speziale Bagliacca
Crescere corvi
Rilettura in chiave psicoanalitica di *Madame Bovary* e *Re Lear*: un'interpretazione che rimette provocatoriamente in discussione i luoghi comuni della critica attraverso un'indagine serrata e coinvolgente.

Tutti i giorni su Repubblica la cultura fa notizia.

Pensate se Umberto Eco, questa notte, trovasse un altro nome della rosa.

Lo leggereste puntualmente domani sulle sei pagine della Cultura di Repubblica.

Sei pagine tutti i giorni per mettervi in collegamento diretto con i nomi e i fatti più importanti.

Sei pagine tutti i giorni per offrirvi le anticipazioni più attese e bruciare i tempi della critica.

Tutti i giorni, Repubblica "Cultura" porta agli onori della cronaca letteratura, arte, scienza e musica. Repubblica: tutto il gusto della cultura con la freschezza della notizia.

la Repubblica

SEI PAGINE DI CULTURA. TUTTI I GIORNI.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Il pittore dei viaggi altrui

di Bruno Toscano

GIOVANNI ROMANO, *Studi sul paesaggio. Storia e immagini*, Einaudi, Torino 1991, pp. XXXIX-216, 175 ill. in b.n., Lit 60.000.

Verso il 1650 Edward Norgate raccontò nel suo trattato sull'arte della miniatura la storia di un pittore di Anversa che, chiuso nel suo studio, dipingeva un paesaggio ascoltando un amico che gli descriveva con entusiasmo i luoghi ammirati durante un viaggio appena compiuto nella regione di Liegi e nella foresta delle Ardenne. Il brano è noto anche grazie ad una citazione di Gombrich, che lo utilizzò — con la consueta intelligenza e insieme con altre testimonianze — per osservare "quanto poco [nella pittura di paesaggio] influisca l'occhio del pittore, e quanto invece sia importante la sua immaginazione" e infine per trarne, con adeguate mediazioni, la conclusione che "l'idea della bellezza naturale come ispiratrice dell'arte... rappresenti quanto meno una semplificazione assai pericolosa".

La storia della pittura presenta ovviamente anche altre situazioni e può consentire deduzioni diverse. Sembrano aver poco a che fare con il pittore di Anversa, improvvisatore duttile e immaginoso di paesaggi sentiti raccontare, gli innumerevoli paesisti che non si mettevano al lavoro senza aver ricevuto una commissione dettagliata e senza essersi provvisti di una documentazione meticolosa e di prima mano. Tutto questo è noto e si liquida di solito con la distinzione tra paesaggio e veduta. Quanto sia complessa la materia che chiamiamo pittura di paesaggio emerge quasi in ogni pagina del libro di Giovanni Romano ora in seconda edizione. Rispetto alla prima (1978) le novità non sono poche: oltre al sottotitolo, l'aggiunta alle due parti, di cui in origine il libro era costituito, di un capitolo prevalentemente visivo, con 118 immagini i cui estremi cronologici sono il 1496 e il 1852, commentate da ampie didascalie, già apparso nel 1982 sempre presso Einaudi (*Storia d'Italia, Annali*, 5: *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta); un'introduzione, tutt'altro che rituale, alla nuova edizione; una scelta di apporti bibliografici tra il '78 ed oggi e, *last not least*, il passaggio dalla Piccola Biblioteca Einaudi alla collana dei più ariosi Saggi, con sensibile guadagno nella nitidezza dei caratteri e delle illustrazioni.

Riproporre il proprio lavoro molti anni dopo pone sempre qualche problema. L'affiorare in questo lasso di tempo di interessi ed impostazioni congeniali induce l'autore a ritenere che i suoi studi "si troveranno meno isolati all'inizio degli anni Novanta che nel 1978". Nel decennio appena scorso libri intelligenti su pittura e scienza o su pittura e ideologia, sempre in tema di paesaggio, non sono infatti mancati. Ma mi domando se queste buone compagnie riescano davvero a bilanciare i segni, che specialmente in Italia a me sembrano più diffusi, di insofferenza o di vera e propria estraneità nei confronti di un metodo critico e di un *modus operandi*, cui anche gli *Studi* di Romano appartengono, rappresentandone anzi uno degli esiti più interessanti. Non mi riferisco soltanto alla constatazione che metodiche d'uso dei testi figurativi al servizio della storia, la cui contestazione è uno dei principali motivi conduttori del libro — ed è del resto rilanciata in modo penetrante nella nuova introduzione —, non accennino a declinare, pervadendo ormai le riviste ufficiali di storia dell'arte (si veda ad esempio nel numero 65, gennaio-febbraio 1991, del "Bollettino d'arte", e proprio in tema frequentato dalla polemica di Romano). C'è di più. Si avverte attorno una gran voglia di chiudere il capitolo dell'espansione disciplinare, della storia sociale, del territorio. A pensarci bene, non è neanche un segno trascurabile che un sottosegretario di stato senta il bisogno di mettere in discussione l'attenzione per i contesti, ormai sospetta di paleomarxismo; e che contemporaneamente guadagni spazio, forse preparandosi alla dimensione europea, un modello dai sicuri parametri, tassonomico e sempre più incline a proporre il proprio specialismo come un valore, oltre che come una qualità. Se non vedo male, la congiuntura è di quelle in cui ci si dovrebbe sempre meno lamentare di sentirsi minoritari.

Dunque lo siano, tanto più oggi, per loro proprio merito, questi *Studi sul paesaggio*. Il saggio intitolato *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XVI* che, con il suo inserto di immagini da esempi piemontesi, apre il volume conserva intera la validità che gli si riconosceva quindici anni fa (la prima apparizione in "Quaderni storici" è del '76). Ottanta pagine per una ricognizione di sei secoli potranno sembrar poche e sono invece la misura giusta per la riflessione sui metodi che si svolge implacabilmente, attenta alle distinzioni che si devono a ciascuno dei segmenti temporali passati in rassegna. L'obiettivo, mirato con occhio fermo e appassionato è quanto della vita delle campagne trapassa in immagini d'arte: fermo, perché non ammette cedimenti nell'alternativa tra verità e formula o meglio, per usare le parole di Romano, "tra una possibile verità rilevata di persona e l'uso dissimulato di una formula tramandata per tradizioni di mestiere" o, esemplificando, tra il realismo funzionale delle illustrazioni dei *Tacuina*, dei trattati *De arboribus* ecc., e il formalismo gratuito di apografi più o meno diretti; appassionato, perché nell'opzione normalmente esercitata da Romano, che colloca in primo piano immagini per così dire garantite da un singolare potere di suscitare evocazioni e percezioni, l'istanza di una lucida vigilanza filologica è come connaturata ad un sentimento di rispetto-affetto per l'ordine ancora riconoscibile, attraverso le immagini, di un mondo tanto remoto. Gli assetti colturali, i filari, le alberate, si possono ancora leggere, e così pure le essenze arboree e perfino le scansioni di sedi padronali, case rurali e campi; da osservazioni in presa diretta e non da "inerzia iconografica" né dallo sguardo spesso distratto dell'artista metropolitano o da quello velato di letteratura del poeta traggono la loro evidenza altri aspetti di quel mondo perduto, i cicli stagionali, le occupazioni dei mesi, le opere di bonifica. Ma, nota Romano, occorre non solo "non prendere per originali le filiazioni ben camuffate" ma anche distinguere tra diversi gradi di *Naturerkenntnis*, come dire tra l'Angelico (i colli e la piana tra Cortona e il Trasimeno, per esempio) e Konrad Witz (il lago di Ginevra). Anche la rappresentazione delle umili *artes mechanicae* legate all'agricoltura merita un'attenzione e un rispetto speciali, tali cioè da indurci a non confondere l'"aratro incomprensibile" di uno dei tondi robbiani per lo studiolo di Piero de' Medici con l'"aratro dal vero" di Schifanoia, o anche l'attacco della biga di Andrea Pisano nel Campanile con il marchingegno analogo, ma assai più funzionale, del carro che conduce gli agiati pellegrini della Fontana di Giovinezza alla Manta.

La "bellezza naturale, come scoperta di occhi infaticabili nell'indagine del vero" trova qui il suo pieno riconoscimento come qualità in sé, in grado di determinare metodo e giudizio, indipendentemente dalla sua presenza nella civiltà medievale o nel Rinascimento, nel bacino mediterraneo o nel nord dell'Europa: viva ovunque e quando non si sia smarrito il senso dell'appartenenza ad una cultura permeata di empiria, di sapere tecnico, anche artigiano e contadino. L'idea di arte e di stile dovrà dunque confrontarsi con le pratiche di un più comune conoscere. Non attenteremo alla illibatezza della poesia di Ambrogio Lorenzetti se, seguendo Romano, sospetteremo che la rappresentazione delle terre del Buon Governo si può leggere anche accanto alla trattatistica agricola e alle tavole catastali, o che le verità del paesaggio veneziano del Rinascimento abbiano qualche cosa a che fare con il diffondersi di una solida cultura botanica.

I nomi che compaiono nel secondo e più ampio saggio (*L'attenzione di Giovan Pietro Vieusseux e le distrazioni di Julien Sorel*, composto nel '76) sono, come i "termini" in un fregio affrescato, figure simboliche e giustapposte: tra di esse si svolge il percorso della pittura di paesaggio tra Sette e Ottocento o, con le parole di Romano, "il sinuoso processo che vede la pittura di paesaggio liberarsi dei suoi obblighi utilitaristici verso la geografia e la topografia, perdendo quindi la necessaria aderenza alla realtà del territorio e guadagnando una sua autonomia di genere". Queste pagine esaminano con rara lucidità, ben dentro la grande area tematica di arte e scienza, aspetti decisivi dell'intreccio, caratteristico dell'età moderna, tra modi e tecniche della pittura di paesaggio e altre perizie che attengono alla rappresentazione e al rilevamento. Al centro dell'interesse non è tanto, dunque, la "*vision artiste*" del paesaggio, la purezza del genere fattosi autonomo, quanto il suo familiarizzarsi e, perfino, imparentarsi con prassi e metodi razionali di rappresentazione. Si tratta di una linea di ricerca che negli ultimi decenni ha prodotto risultati di rilievo, con nuove aperture su argomenti di vario spessore, come la tradizione del paesaggio e la nascita della fotografia (*Before Photography* era il titolo della mostra tenuta nel 1981 al Museum of Modern Art di New York) o scienze e pittura nel Seicento olandese (il noto saggio della Alpers); senza contare le numerose mostre che, specialmente in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti manifestavano un nuovo interesse per l'argomento e per le peculiarità dell'"ottica" paesistica tra Sette e Ottocento (ricordo che nel '73 la mostra dedicata dalla Tate Gallery al paesaggio inglese esponeva accanto a Gainsborough e a Girtin esemplari di *Claude Glass* e di *Camera obscura*). Una qualche parte l'ha avuta anche il cinema (inglese, non c'è bisogno di dirlo), grazie a Peter Greenaway e all'attrezzato vedutista dei giardini di Compton House.

Ogni buon libro ha la sua biblioteca; e così preferibilmente dagli scaffali della torinese Biblioteca dell'Accademia Albertina Giovanni Romano ha fatto uscire alla luce i personaggi che lo hanno di più incuriosito: pittori o incisori che erano anche cartografi, idraulici, agrimensori o disegnatori di catasti o anche esperti "non solo nella pittura, quanto negli occorrenti di guerra". Anzi, ad emergere con più forza è proprio il contesto politico e militare dell'opera di questi artisti-ingegneri-geografi; e così in un certo senso l'eroe del libro è Giuseppe Pietro Bagetti, al seguito di Napoleone a Ulma, Austerlitz, Lipsia, Strasburgo, Vilna, Bautzen "in un tour dell'Europa che potrebbe avergli rivelato non solo la realtà topografica dei campi di battaglia, ma anche qualcosa della cultura figurativa europea". Arte, scienza, tecnica, artificio, verità, istruzione, utilitarismo sembrano comporsi senza contraddizione, quasi indistinguibili come forza di presenza nell'ottica nuova del paesaggio; al punto che si direbbe emanata da una tale commistione l'invenzione di una nuova tecnica, la litografia, che, dice uno dei primi manuali citati da Romano, "interesse à la fois les arts, le commerce et l'industrie". Le cose di cui Romano si interessa erano dentro una storia che, come è noto, non comportava il lieto fine. La battuta, micidiale per la condizione successiva dell'artista (la madre che rimprovera il figlio "T'es prop'e à rien: fais tois artis'e"), che si legge in una litografia di Gavarni del 1857 conclude il suo saggio. Ma, si potrebbe obbiettare, vent'anni dopo (o quasi: 1874, da Nadar) *multa renascentur*.

P.S. — Una recensione che si rispetti deve almeno segnalare qualche "spiacevole refuso". Eccone due: *Giovanni di Francesco*, ospite incongruo già della prima edizione (p. 53), invece di Giovanni Francesco da Rimini (qui a p. 48); *Amleto*, peso sproporzionato alle spalle del Boccaccio degli anni di *Ameto* (p. 53).

Capolavoro di gotico un po' fasullo

di Fulvio Zuliani

La Sacra di San Michele. Storia Arte Restauri, coordinatore Giovanni Romano, Seat, Torino 1990, pp. 409, ill. e rilievi, f.c.

La silhouette della Sacra di San Michele della Chiusa, vertiginosamente inerpicata sulla sommità del monte Pirchiriano, all'ingresso della val di Susa, costituì un irresistibile richiamo per i pittori e gli scrittori romantici: soprattutto le celebri illustrazioni del volume dedicato alla Sacra da Massimo d'Azeglio, uscito nel 1829, delineate in perfetto gusto trobadour, *hanno alimentato, per tutto il secolo ed oltre, l'immaginazione popolare, ma hanno anche condizionato gli approcci storiografici più avveduti, che non sempre sono riusciti a districarsi dalla rete fascinosa del pittoresco che aleggia sul monumento. Intervenne poi il restauro interpretativo di Alfredo d'Andrade, sovrintendente ai monumenti del Piemonte tra il 1884 e il 1915, che, pur accompagnato da un'approfondita ed ammirevole ricerca, modificò profondamente la fisionomia architettonica del complesso, evidenziando oltremisura un carattere gotico che appartiene ad una fase soltanto delle sue vicende, ma che ben si accorda all'aura romantica inestricabilmente ormai connessa alla Sacra.*

Pur essendo stata oggetto di costante attenzione da parte degli storici dell'arte e dell'architettura, sollecitata sia dalla complessa vicenda architettonica sia dall'importanza della decorazione plastica e pittorica, mancava finòra, come fa notare Giovanni Romano nella prefazione di questo volume, un'edizione filologica integrale del complesso. Che ora dunque abbiamo, in una versione largamente soddisfacente. Si tratta di un libro a più mani (e, dato il numero, non potremo qui citare tutti gli autori), di cui è prima di tutto da segnalare la chiarezza e l'equilibrio dell'articolazione, che evita l'effetto di scordinamento e di giustapposizione così frequente ove intervengano autori diversi. Ed alla riuscita contribuisce notevolmente l'apparato d'immagini, in cui nuovi rilievi ed una capillare ed ammirevole documentazione fotografica appositamente realizzata si confrontano con la più significativa iconografia ottocentesca e con un copioso e importante materiale d'archivio (disegni, rilievi, fotografie, progetti) essenziale per seguire le modificazioni d'immagine che la Sacra ha subito in questi ultimi due secoli. L'obiettivo di costruire un testo di riferimento obbligato per le future ricérche sul complesso è poi evidente nei vari contributi, in cui prima di tutto si sottopone ad un'accurata revisione la bibliografia esistente (in qualche caso, come per la ricostruzione delle fasi architettoniche e dell'intervento dello scultore Nicolò forse sarebbe stata opportuna una più incisiva messa a fuoco dei problemi, di fronte a recenti, avventurose prese di posizione). Una prima parte del volume, Storia e arte, *ripercorre le vicende storiche ed architettoniche dell'abbazia, ed analizza in tutti i suoi aspetti la decorazione scolpita e quella pittorica: tra i saggi che compongono la sezione, tutti da segnalare, ricordiamo solo quello di Enrica Pagella sulla fortuna della Sacra nella cultura romantica, quello di Costanza Segre Montel sui codici miniati, e l'ampia analisi di Giovanni Romano delle pitture dal XIV al XVI secolo. La seconda parte,* Restauri e rilievi, *a cura di Clara Palmas, presenta un ricco materiale relativo ai vari interventi ottocenteschi culminati nel restauro del d'Andrade, ed a quelli più recenti, ed infine offre i termini di un interessante progetto di restauro globale della Sacra, concepito da Giuseppe Carità e Fernando Delmastro.*

Da Tradurre

Rivoluzionario fu il libro

di Giuseppe Ricuperati

ROBERT DARNTON, *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle*, Gallimard, Paris 1991, pp. 279, F 125.

L'itinerario storiografico di Robert Darnton prende corpo alla fine di quegli anni sessanta che videro da una parte il compiersi, ma anche l'esaurirsi del grande affresco di Peter Gay (l'Illuminismo ancora come nascita di un nuovo paganesimo, e insieme scienza della libertà, partito dell'umanità), dall'altra l'aprirsi delle "Annales" a nuove ricerche sul *troisième niveau*, come testimoniano i due volumi curati da François Furet su *Livre et société* (1965;1970). Il punto di partenza era originale e fecondo: il mesmerismo come segno di un mutamento ideologico, di una crisi di razionalità, che precede e insieme prepara la Rivoluzione. I saggi successivi individuavano il mondo di un *low Enlightenment*, che si contrapponeva, con tutte le sue tensioni sociali e generazionali, all'Illuminismo dei grandi *philosophes*. Ma la svolta, destinata a fare di Darnton uno degli storici più conosciuti in Europa, era legata al grande lavoro sulle edizioni dell'*Encyclopédie* (1979), visto come *business* europeo di un Illuminismo in cui finalmente erano protagonisti gli agenti dell'"ancien régime typographique", librai, editori, società commerciali, un'imprenditorialità spregiudicata, abile e moderna in grado di percepire le innovazioni intellettuali, ma anche di aggirare le leggi degli stati, di imporre le proprie edizioni pirata e di stroncare le concorrenze più deboli. Il ricchissimo e quasi inesplorato archivio della Société Typographique di Neuchâtel si sarebbe rivelato un prezioso filo rosso per le ricerche successive, non tanto quelle, ormai famose e ben conosciute anche dal pubblico italiano, che si aprono con il "grande massacro dei gatti" (una storia culturale sotto il segno dell'antropologia e del geertzismo di cui si è discusso sulle nostre riviste e che Renato Pasta ha avuto il merito di illuminare come provocazione riuscita nella sua postfazione all'edizione italiana del 1988) quanto le ricerche sul "literary underground", una sorta di dilatazione europea della cultura del Grub Street londinese, che i francesi han tradotto come "bohème littéraire" e gli italiani, forse meno precisamente (ma anche questo non è un caso) con intellettualità clandestina legata al mondo dei libri (1990).

Édition et sédition nasce in questo contesto, con una domanda in qualche misura parallela a quella di Roger Chartier nel fortunato ed intelligente libro sulle *Origines culturelles de la Révolution française* (1991), prontamente tradotto anche in italiano. Il punto di partenza è lo stesso: la volontà di rimettere in discussione la grande e precoce ricerca quantitativa di Daniel Mornet sulle origini intellettuali della Rivoluzione francese. Anzi, sia Chartier sia Darnton, risalgono al primo lavoro del grande allievo di Gustave Lanson sulle biblioteche provinciali (1910). Ma la risposta è profondamente diversa e per qualche verso opposta.

Chartier infatti tende a problematizzare e in pratica a sfumare il ruolo dei libri nella preparazione dell'evento rivoluzionario. In questo senso (al di là della critica foucaultana al mito delle origini) i termini intellettuale e culturale segnano per lo studioso francese una differenza profonda. Lo stesso rapporto fra Illuminismo e Rivoluzione (posto da Tocqueville, Taine e dallo stesso Mornet come oggettivo) nell'analisi di Chartier si rovescia. È la Rivoluzione a creare l'Illuminismo, nella sua avida ed inevitabile esigenza di genealogie.

Il problema posto da Darnton è forse più delimitato, ma la risposta in compenso molto più precisa. Secondo Darnton l'indagine di Mornet non aveva trovato l'Illuminismo nelle oltre cinquecento biblioteche provinciali spogliate perché gli inventari *post mortem* non potevano contenere titoli proibiti. In qualche senso, malgrado la complessa precocità, la domanda iniziale era mal posta perché non teneva conto della inevitabile censura dei notai e soprattutto dei familiari rispetto ai testi *philosophiques* più arditi. Solo superando il diaframma fra libro lecito ed ufficiale ed il mercato del libro proibito è possibile riformulare in modo più significativo domanda e risposta. Ma una scelta del genere investe sia la semantica del libro clandestino (esplorata sagacemente non solo nella corrispondenza degli archivi della Stn, ma anche in quelli parigini della *police* per coglierne le significative e non casuali convergenze terminologiche) sia l'identificazione dei tipi sociali legati non solo alla produzione, ma anche al commercio del libro *philosophique* e pornografico: stampatori avventurosi, librai spregiudicati e mobili, *colporteurs* tenaci. Il rapporto fra *édition* e *sédition*, che non è solo un abile gioco di parole, passa attraverso questo mondo fragile e pittoresco cui Darnton sa restituire con abile letterarietà una dimensione complessa.

Rispetto al quadro ideologicamente sfocato di Mornet 1933, qui riacquistano senso i discorsi non soltanto di Rousseau, di d'Holbach, di Raynal, o ancora di Mercier e di Brissot de Warville (il futuro rivoluzionario di cui già Darton aveva individuato i precedenti di probabile spia della *police*), ma lo stesso romanzo pornografico rivela la sua ambigua anfibia parallela e forse altrettanto efficace risposta: disgregazione dell'etica tradizionale, corrosione dei modelli religiosi, profanazione dei luoghi a lungo protetti della corte e del potere, e forse anche — come mostravano le sempre più incalzanti allusioni all'impotenza di Luigi XVI — una volontà, che animava l'opinione pubblica fino a raggiungere gli strati popolari, non solo di uccidere il padre, ma anche di impadronirsi dell'altro corpo del re, aprendo così i tempi difficili e nuovi del "trono vuoto".

Dalle stelle al fango

di Raimondo Luraghi

GEORGE ARMSTRONG CUSTER, *La mia vita nelle Pianure. Esperienze personali tra gli indiani*, a cura di Gualtiero Stefanon, Mursia, Milano 1991, pp. 485, Lit 48.000.

George Armstrong Custer, morto combattendo contro gli "indiani" presso il Little Bighorn River il 25 giugno 1876, a soli quarantadue anni, è una tra le figure più incredibili e paradossali della storia americana. Noto al grande pubblico come pochi altri, è nello stesso tempo del tutto sconosciuto nella sua autentica personalità. Immortalato dalla celluloide dei film, ha avuto per ciò stesso la ventura (o piuttosto la sventura) di installarsi nella mente degli uomini attraverso un mito che poco o nulla ha a che fare con la verità.

Le contraddizioni non potrebbero essere più estreme. Nella leggenda Custer è rimasto come "il generale", ma quando perì era semplicemente tenente colonnello; il mito lo ha fatto comandante del prestigioso 7° Cavalleria che egli avrebbe forgiato e guidato all'ultima fatale carica: in realtà Custer non fu mai il comandante del 7°, che gli era stato affidato solo interinalmente, in attesa che arrivasse un colonnello. Erroll Flynn, nel film in cui ne interpretò il ruolo, ne fece un eroe di statura quasi titanica, schierato contro tutti i nemici: sia, cioè, gli "indiani" che lo fronteggiavano, sia i politici corrotti, gli arrivisti, i carrieristi, i maneggioni di Washington; un uomo che sarebbe andato coscientemente al sacrificio supremo e, morendo, avrebbe lasciato un esempio immortale ai contemporanei ed ai posteri. La verità ci dice che Custer era ambizioso, inquieto, frustrato; che il suo attacco di Little Bighorn fu un colpo di testa, un disperato gioco d'azzardo condotto contro ogni prudenza e, quel che è peggio, contro gli ordini che gli erano stati impartiti, in cui portò incoscientemente alla morte i soldati a lui temporaneamente affidati, nella speranza di acquisire, con la gloria, un trampolino di lancio verso inconfessate ambizioni di carriera militare e politica.

In conclusione, dietro il mito eroico vi sarebbe in realtà una figura abbastanza meschina, un capo militare fallito, un uomo divorato da frustrazioni e da ambizioni smodate. Peggio: un colpevole di gravissima insubordinazione che, qualora fosse vissuto, sarebbe finito diritto davanti ad una corte marziale. Tutto l'incenso sparso su di lui a piene mani da giornalisti, uomini politici, e opinion makers *di varia stazza già all'indomani della sua tragica morte, sarebbe dunque fasullo, una specie di immensa truffa che perdura ancora oggi.*

Poste le cose in tal modo, pare inevitabile che la nemesi riservasse a Custer la legge del contrappasso: dalle stelle al fango. Dopo il turibolo, mutati i tempi (e, potremmo dire con un tantino di cattiveria, sostituito il mito con un altro, uguale e di segno contrario) a Custer toccò di essere rappresentato nel Piccolo grande uomo *addirittura come un mitomane pazzo.*

Dove sta dunque la verità? Legittima domanda: perché è impossibile non chiedersi come diavolo la figura che ci appare nel Piccolo grande uomo *abbia potuto generare il mito che ha dominato — e in parte ancora domina — le menti. È stato un quesito del genere che si è posto Gualtiero Stefanon, da anni cultore di storia delle guerre indiane e in particolare proprio della fatale compagna di Little Bighorn. Fu (come egli stesso ci dice nell'introduzione a questa su a nuova traduzione de* La mia vita nelle Pianure *di Custer)*

▷

Editori Riuniti

Laura Conti
DISCORSO SULLA CACCIA
Una donna di scienza, e di politica e di letteratura, rompe gli schieramenti

Ernest Gellner
NAZIONI E NAZIONALISMO
La più recente interpretazione di un fenomeno improvvisamente risorto

Enrica Collotti Pischel
STORIA DELLA RIVOLUZIONE CINESE
La nuova Cina nella Cina dei millenni

Ugo Dotti
LA CITTÀ DELL'UOMO
L'umanesimo da Petrarca a Montaigne
Il difficile parto della modernità

Vittorio Spinazzola
CRITICA DELLA LETTURA
Leggere è un lavoro, qualche volta difficile

Sacvan Bercovitch
AMERICA PURITANA
Alle origini del paese di Dio

Alain
SULLA FELICITÀ
"La felicità dipende dalle piccole cose"

Gianni Rodari
SCUOLA DI FANTASIA
Introduzione di Mario Lodi
La pedagogia può far sorridere

Bruno Ciari
LE NUOVE TECNICHE DIDATTICHE
Introduzione di Franco Frabboni
Una scuola come non la fa nessuno

Gian Mario Bravo
MARX ED ENGELS IN ITALIA
Nel centenario del Partito socialista, un'indagine che torna di attualità

Albertina Vittoria
TOGLIATTI E GLI INTELLETTUALI
La politica culturale del Pci nella storia dell'Istituto Gramsci

Karl Marx
LE LOTTE DI CLASSE IN FRANCIA DAL 1848 AL 1850

Karl Marx
LIBERO SCAMBIO E ECONOMIA NAZIONALE

L'ora della Francia

di Carlo Capra

STUART J. WOOLF, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari, pp. VIII-358, Lit 38.000.

Uno studio dell'Europa napoleonica che non voglia assumere le dimensioni di un'enciclopedia né ridursi a una sintesi manualistica deve obbligatoriamente optare tra due alternative: o trasformare i paesi conquistati in un'appendice della Francia e in una cassa di risonanza delle gesta militari e civili del suo capo carismatico, o collocarsi decisamente in un'ottica comparativa, rinunciando fin da principio a ogni intento di completezza e di organicità nella considerazione dei singoli territori facenti parte o gravitanti nell'orbita del Grande Impero. La seconda scelta è stata quella decisamente operata da Stuart Woolf, che dunque più che ai panorami francocentrici tracciati da Lefebvre, Soboul o Tulard si ricollega al tentativo compiuto oltre trent'anni fa (ma limitatamente al periodo rivoluzionario) da Jacques Godechot ne *La Grande Nazione*; né certo l'impresa poteva essere tentata da uno studioso più qualificato, un inglese trapiantato in Italia (dove da anni dirige il dipartimento di storia e civiltà europea dell'Istituto universitario europeo di Firenze) e al quale già si devono importanti contributi personali sulla nascita della statistica, sull'economia, sull'assistenza ai poveri e agli infermi del periodo napoleonico. Woolf possiede in grado eminente l'arte, propria della tradizione anglosassone, della chiarezza espositiva, dell'illustrazione per esempi efficaci e per citazioni illuminanti, e ad essa ha aggiunto la preoccupazione per il dato quantitativo che gli viene dalla lunga consuetudine con la storiografia francese.

Il volume si articola in cinque agili capitoli, che muovendo dai principi ideali che presiedono all'espansione della Francia rivoluzionaria e napoleonica trattano degli "strumenti di conquista", delle "pratiche della conquista" (ulteriormente suddivise fra "integrazionze amministrativa" e "sfruttamento economico"), delle "reazioni alla conquista". La parola *conquista*, che ricorre in tutti e cinque i titoli dei capitoli oltreché nel titolo generale, fornisce la cifra di un rapporto asimmetrico che è sempre riproposto all'attenzione del lettore, anche se la vittoria militare è solo una premessa dell'estensione ai popoli sottomessi, essenzialmente con mezzi pacifici, di un modello di governo e di organizzazione sociale sulla cui superiorità gli amministratori napoleonici non nutrivano il menomo dubbio. La matrice di un tale atteggiamento è vista da Woolf, piuttosto che nel carattere universalistico dei principi dell'89, nell'egemonia culturale già in precedenza esercitata dalla Francia, per cui dovunque sul continente europeo i ceti colti parlavano francese e importavano le vesti e le usanze di Parigi (p. 12). Non vi è dubbio però che, come l'autore stesso sottolinea più volte, una componente decisiva di questo "zelo missionario di vettori di civiltà" (p. 14) fosse il senso di rappresentare una razionalità nuova contrapposta alla "barbarie feudale" e alle complicazioni barocche dei vecchi ordinamenti. Eredi a un tempo del cosmopolitismo settecentesco e dell'*esprit de géometrie* rivoluzionario, gli amministratori francesi potevano giungere a persuadersi che sarebbe apparso a tutti naturale trasferire nella loro capitale i tesori artistici sottratti all'Italia e addirittura concentrarvi gli archivi storici dei singoli paesi sottomessi.

Tra gli strumenti della conquista, un ruolo pivilegiato è giustamente assegnato ai quadri militari, spesso investiti di funzioni amministrative, e ai funzionari, in particolare ai prefetti; sul reclutamento e la provenienza degli uni e degli altri Woolf fornisce dati quantitativi precisi, tratti dagli studi più aggiornati in proposito. Ma sulle tracce degli uomini camminano le leggi, dovunque modellate su quelle francesi: per riassumere con le parole dell'autore, "l'eliminazione dei corpi intermedi e dei privilegi che impedivano il rapporto diretto fra lo Stato e i singoli cittadini e la libera circolazione dei beni, la confisca delle proprietà ecclesiastiche e il conseguimento di un bilancio in pareggio attraverso la razionalizzazione del sistema fiscale e del catasto dei terreni, l'abolizione delle corporazioni e l'individualismo economico, la codificazione delle fonti e delle procedure legali per raggiungere l'uguaglianza di fronte alla legge..." (p. 124). L'applicazione di tali principi, certo, variò da paese a paese più di quanto a volte si sia detto: i diritti feudali, aboliti nel regno di Napoli, sopravvissero tranquillamente nel granducato di Varsavia e in Catalogna; lo stesso codice civile, creatura prediletta di Napoleone (che ancora nell'esilio di Sant'Elena ad esso riteneva legata la sua fama piuttosto che alle sessanta battaglie vinte), subì degli adattamenti là dove le sue norme urtavano in modo troppo stridente con le consuetudini locali.

Se ai vari aspetti di questa "modernizzazione dello Stato" sono dedicati cenni forse un po' rapidi, è perché nell'economia della trattazione preme a Woolf fare più ampio spazio alle questioni economiche e sociali: i capitoli IV e V, che di queste si occupano, sono certo i più densi del volume e anche i più nuovi, per il lettore che non sia familiare con i recenti sviluppi degli studi. Gli effetti del blocco continentale e di una politica economica sistematicamente volta a tutelare gli interessi della produzione francese anche a danno di quella dei territori satelliti, le dimensioni gigantesche e le forme nuove assunte dal contrabbando, l'esperienza traumatica della coscrizione obbligatoria (alla campagna di Russia presero parte soldati di venti nazioni diverse) e i connessi fenomeni di renitenza alla leva, di diserzione e brigantaggio, la ricomposizione delle élite incoraggiata dalla vendita dei beni nazionali e coronata dall'istituzione della nobiltà imperiale, tutto ciò si trova esposto con ricchezza di notazioni particolari, delle quali è qui impossibile rendere conto, e con tocchi sobri ma efficaci.

Alla base dell'analisi delle "reazioni alla conquista" è posta la distinzione, che era moneta corrente per gli amministratori e gli osservatori dell'epoca, tra le classi abbienti e le minoranze colte da un lato, dall'altro le masse popolari viste come oggetto passivo e incapace di razionalità dell'azione di governo. Una visione dicotomica della società tende a sostituirsi nel periodo napoleonico alle più articolate gerarchie di rango e di ceto dell'antico regime. Come nota Woolf, questa accentuazione del divario fra le "due nazioni" fu dovuta sia alla nuova enfasi posta sulla proprietà, sia alla distruzione dei corpi intermedi tradizionali, come le corporazioni e le confraternite (p. 230). Le sommosse antifrancesi, che solo in Spagna assumono il carattere di una vera e propria guerra di popolo, furono il risultato di una molteplicità di motivazioni in nessun caso riducibili, secondo Woolf, alla semplice difesa della religione e dei modi tradizionali di vita. Più che sulle agitazioni a sfondo sanfedista e legittimista, Woolf si sofferma sulle complesse reazioni delle élite, divise fra consenso all'integrazione e reazione all'imperialismo culturale francese. "La radicale rottura politica e amministrativa col passato, il tentativo di creare e consolidare nuove fedeltà al posto dei tradizionali legami passivi di autorità, di deferenza e identità locale, l'ancor più ambiziosa aspirazione a forgiare, dall'eterogeneità del passato europeo, una nuova identità sul modello della Francia napoleonica, provocarono una inevitabile resistenza più che a livello direttamente politico, a quello delle più profonde relazioni sociali delle singole società" (p. 295).

Indubbiamente maggiore attenzione avrebbe potuto essere dedicata ai profondi sommovimenti culturali dell'epoca, annunciatori della temperie romantica, e alla nascita del sentimento nazionale: è significativo che i nomi di Foscolo e Goethe non compaiano mai nell'opera, e Cuoco venga citato una sola volta in relazione alla statistica. Secondo Woolf "la sconfitta militare, e non il nazionalismo, fu la causa del crollo repentino dell'Impero napoleonico" (p. 296), e "il liberalismo perse rapidamente la sua caratteristica di opposizione all'esperienza napoleonica" (p. 298). Queste formulazioni forse troppo nette sono tuttavia il risvolto di una giusta sottolineatura degli aspetti modernizzanti e progressivi di un'esperienza destinata a lasciare una profonda traccia non solo nelle istituzioni, ma anche nella coscienza e nella sensibilità degli europei.

◁

la lunga attività di ricerca per il suo precedente libro, Uomini Bianchi contro Uomini Rossi *che lo fece imbattere nell'opera del "generale".*

Il suo primo giudizio fu del tutto negativo. Custer gli apparve con tutti i difetti che egli stesso lasciava trasparire (abbastanza ingenuamente, si potrebbe osservare) dalle proprie pagine. Poi, continua Stefanon, nacque in lui un giudizio diverso, meno istintivo, più meditato e — possiamo aggiungere noi — più "storico". Se è vero che il dovere dello storico quale lo ha definito Spinoza è non già di maledire, ma di comprendere, era necessario uno sforzo per vedere l'opera di Custer in questa luce. Ma Stefanon ha fatto ancora di più. Egli ha saputo mettere il libro nel giusto fuoco per un motivo infinitamente più importante: perché in tale fuoco egli ha posto tutto l'immenso dramma delle guerre indiane. È incredibile come gli americani, che sono riusciti, grazie ad uno sforzo critico che ha dello straordinario, a "vedere" in una luce storica l'enorme tragedia della guerra civile, solo a fatica riescono a compiere la stessa operazione per un altro dramma della loro vita nazionale: le guerre indiane. Esse sono addirittura un caso-limite. Trovarne una valutazione "storica" sembra quasi impossibile: nei film, nella narrativa, in tutto il "leggendario" popolare (meno, per fortuna, nei libri con qualche pretesa critica) non sembra si riesca ad usare altri colori che il bianco e il nero: solo che questi, in dipendenza dai sentimenti, dalle emozioni (ed anche in una buona misura dai pregiudizi) si scambiano costantemente le parti, creando in entrambi i casi visioni che possono essere passionali, manichee, tutto, meno che storiche.

Stefanon ha dunque saputo "vedere" storicamente la guerre indiane, che gli sono apparse come un tragico scontro tra americani di due razze per il controllo del Grande Ovest. In questo dramma, ecco l'utilità del libro di Custer per lo storico: esso "... ci dà una chiara visione di una delle due parti in lotta per l'Ovest... per comprendere meglio la genesi e lo sviluppo di una tragedia immane di cui abbiamo avuto qualche informazione cinematografica, sempre incompleta e strumentale". Fin qui Stefanon.

Ma sull'opera non c'è proprio altro da dire? Vediamola un po' più da vicino. Il libro appare piuttosto disorganico, essendo una raccolta di articoli da Custer precedentemente pubblicati sul periodico "Galaxy". Molte sono le ripetizioni, molti i silenzi; ma vi è dell'altro. Certamente vi sono, nel "generale", tutti i pregiudizi, tutta la faziosità dell'"uomo bianco" ottocentesco; ma Custer era, non lo si dimentichi, un soldato. Era un ambizioso; ma la sua rimaneva un'ambizione per così dire "interna" al suo mondo. Egli rappresentava il "braccio armato" della conquista dell'Ovest; ma personalmente non aveva fame d'oro né di terra né di speculazioni ferroviarie o altro. Dislocato laggiù, aveva finito, come molti altri soldati, per subire profondamente, senza rendersene ben conto, il fascino delle pianure sconfinate dell'Ovest, dei suoi orizzonti infiniti e, insomma, di tutto quel mondo primevo che egli aiutava a distruggere.

Si veda ciò che egli scrive delle stesse popolazioni pellerossa. Certo, c'è in lui tutto l'armamentario "ideologico" dell'uomo bianco ottocentesco di fronte ai "selvaggi"; ma il fascino profondo della vita e dei costumi indiani lo soggiogano profondamente. Come accadde a molti altri cui toccò il destino straordinario e terribile di vivere in un mondo allora ancor vivo ma tanto estraneo a tutta la Weltanschauung *dell'uomo bianco e dotato di un così formidabile fascino. Qui sta, forse, la vera tragedia della sua vita. Gli indiani, con la loro profonda e misteriosa sensibilità, sentirono quell'uomo, pur violento ed anche crudele, come, fino ad un certo punto, uno "del loro mondo", fosse pure nefasto: e lo battezzarono "Il figlio della stella del mattino", colui che viene all'alba a recare un destino di morte il quale trascende la limitatezza del suo stesso portatore e che gli sarà infine fatale.*

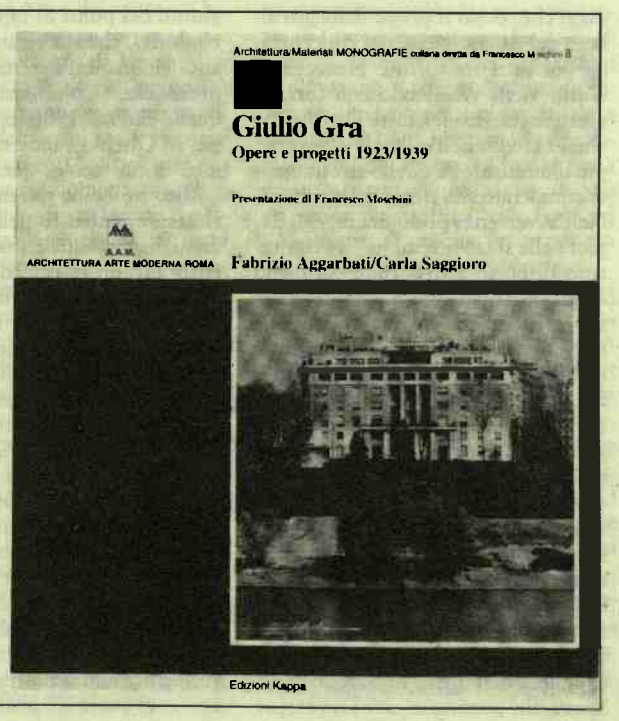
A.A.M. ARCHITETTURA ARTE MODERNA
Centro di Produzione e Promozione di Iniziative Culturali, Studi e Ricerche
Responsabile Francesco Moschini

PERCORSI DEL MODERNO
TEORIE / STORIA / PROGETTO
DAL 1978
UN ITINERARIO PARTICOLARE
ATTRAVERSO L'EDITORIA

CATALOGHI D'ARTE
COLLANE E MONOGRAFIE D'ARCHITETTURA
Edizioni per le occasioni espositive dell'A.A.M.
in collaborazione con le edizioni Kappa

Collana "Architettura/Materiali"

Sede espositiva: Via del Vantaggio, 12 - 00186 ROMA - Tel. 06/3219151
Direzione: Via Albalonga, 3 - 00183 ROMA - Tel. 06/70191.203-206-251
Edizioni Kappa: Piazza Fontanella Borghese, 5 - 00186 ROMA - Tel. 06/6790356



Il cibo dei lettori

di Marino Berengo

EUGENIO GARIN, *Editori italiani tra Ottocento e Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. XII-164, Lit 28.000.

Con questo volumetto di Eugenio Garin, la Biblioteca di cultura moderna Laterza, nata nel 1902, celebra il suo millesimo titolo; e nella quarta di copertina viene sottolineato il carattere non fortuito della ricorrenza, contrassegnata da questo titolo e da questo autore. Già nel 1955 le *Cronache di filosofia italiana* di Garin ci rivelavano un insolito intreccio tra lo svolgersi del dibattito teorico e l'organizzazione della cultura: riviste, redattori, recensori anonimi e meno noti, si avvicendavano ad ampliare l'usuale quadro del pensiero filosofico. Ma poi, dopo di allora, l'analisi dei modi di trasmissione e di divulgazione non solo del pensiero, ma di ogni forma di cultura, si è fatta sempre più presente in tutti i temi che, dall'Umanesimo sino ai nostri giorni, lo studioso fiorentino è venuto affrontando.

A questo itinerario individuale, di cui i saggi raccolti in questo volume ci consentono di ripercorrere le tappe principali, ha fatto riscontro negli ultimi quindici-vent'anni un diffuso risveglio degli studi sull'editoria italiana dell'ultimo secolo. C'era certo qualcosa di malinconico nei due volumi con cui nel 1974 la Sansoni celebrava il proprio centenario e in quello con cui Einaudi nel 1983 faceva il punto sui cinquant'anni della sua attività: le due ricorrenze coincidevano entrambe con momenti di difficoltà e di crisi, destinati a sconvolgere l'assetto delle due gloriose case editrici e a mutarne la stessa fisionomia culturale. Non sempre però per fortuna queste pubblicazioni han segnalato l'epilogo o l'interruzione delle buone stagioni imprenditoriali: è di questi giorni il grande *Catalogo storico delle edizioni Pomba e Utet* e lo han preceduto parecchie altre iniziative analoghe, da Laterza a Olschki a La Nuova Italia. Nello scorrere questi volumi, sembra riproporsi al lettore l'antico modello editoriale degli Annali tipografici che aveva aperto gli studi sulla storia del primo secolo dell'editoria italiana, e che di recente sembra averla assorbita ed esaurita tutta.

Nel raccogliere questi suoi nove saggi che, dopo il primo dedicato all'età del Rinascimento, si concentrano poi tutti tra Otto e Novecento, Garin viene ribadendo con forza e sperimentando nei fatti il principio che lo studio dell'editoria è sovente più illuminante di quello strettamente consacrato alla storia della cultura. Nell'avvertenza preliminare, egli deplora che si trovi sempre "il volenteroso disposto a dissertare sul meno originale, ripetitivo e sciocco maestro aristotelico del Cinquecento, ma non chi faccia luce sulle prime grandi edizioni a stampa delle opere del Filosofo..., chi le abbia promosse, curate, pagate, usate; chi le abbia aggiornate, trasformate" (p. VIII). Scorrendo lungo il filo dei secoli, il nesso di continuità tra la prima età della stampa e i giorni nostri o vicini a noi, si conferma sempre più: "a capire la cultura del '500 la conoscenza dell'attività di Aldo Manuzio giova non meno dello studio di una pagina del Bembo. Così un'indagine rigorosa e completa dell'opera di Sandron, dei Bocca, dei Sonzogno, dei Treves, per fare solo qualche nome, getterebbe, sulla diffusione di idee e di indirizzi di pensiero di grande rilievo, più luce dell'ennesimo saggio sul positivismo o l'irrazionalismo in Italia fra Ottocento e Novecento" (p. 144). C'è in queste frasi, e in tutto questo discorso sulla diffusione dei libri e delle idee di cui essi sono i portatori, la stanchezza per le sottili analisi concettuali giunta sino al rifiuto; e l'esigenza di risalire alle radici, ai tramiti reali, che han consentito la circolazione, poi la divulgazione, e infine il generale assorbimento entro l'opinione pubblica di determinati temi, e di uno specifico clima culturale.

L'itinerario della lunga ricerca di Eugenio Garin dimostra di aver raggiunto dei punti di tappa e di svolta risolutivi, che sin verso la metà degli anni cinquanta, avremmo stentato a prevedere. Un'affermazione come quella che nel 1986 ha aperto il saggio su Olschki suona rivelatrice: "le idee di un secolo, quelle che hanno costituito il cibo dei molti" sono da ricercare piuttosto nelle "banalizzazioni di un manuale scolastico o addirittura di un riassunto per gli esami di maturità circolati in centinaia di esemplari" che non nelle "grandi opere impervie", diffuse solo in ristrette tirature a uso di pochi (p. 45).

Un nome come quello di Cesare Enrico Aroldi (che non è compreso nel *Dizionario biografico degli italiani*) è menzionato qui (p. 33) come una presenza necessaria ed illuminante: si tratta di un garibaldino mantovano, poi avvocato e deputato socialista, che dal 1903 in avanti redige una quindicina di titoli per la "Biblioteca del popolo" di Sonzogno, composta da volumetti in quattro sedicesimi ad altissima diffusione; e vi parla di anarchismo, marxismo, positivismo, di stregoneria, di teoria dell'evoluzione. Quello che sapevamo di lui, lo si doveva cercare solo nelle pagine del *Dizionario del movimento operaio*; ma per Garin è divenuto ora naturale inserirlo a pieno titolo entro la trama di una diversa storia della cultura.

Invito dunque a studiare i manuali e i testi divulgativi, ma anche le edizioni portatili ed economiche. L'osservazione che non pochi appunti gramsciani derivano dalla disponibilità dei volumetti della "Cultura dell'anima" editi dal Carabba e scelti preventivamente da Papini o da Prezzolini (due autori che a Gramsci riuscivano certo poco congeniali!) merita di essere ripresa. Già fra Cinque e Seicento possiamo constatare che molti scrittori, da Botero a Galileo, dimostrano di aver potuto utilizzare solo raramente le grandi opere figurate o in folio, e di essersi serviti con quotidiana frequenza di volumi correnti, a basso costo di copertina. Se la svolta delle edizioni "popolari" è in Italia un fatto tardo, da ascrivere su per giù all'età della Restaurazione (e vengono subito alla mente le esperienze di Bettoni e di Pomba, fallimentare la prima, fortunata la seconda), il libro economico è esistito sin dai primordi della stampa: questo di studiarne l'origine e i percorsi, è un suggerimento da non perdere.

Tracciando nel 1976 un profilo della Nuova Italia fiorentina (sulla quale è successivamente uscita nel 1983 l'ottima monografia di una sua allieva, Simona Giusti), Garin ha sostanzialmente ricostruito il saldarsi di un gruppo di eccezionali collaboratori intorno alla casa editrice di Ernesto Codignola; e vagliato quello che per la cultura italiana ha significato la proposta di titoli compiuta allora, e specie negli anni trenta. Accanto a quei nomi maggiori e ben noti, fa però piacere incontrare quelli di due traduttori e redattori, Giovanni Sanna e Aldo Oberdorfer, che il regime fascista aveva fatto rifluire nel lavoro editoriale: e se, da un lato, la storia di non pochi intellettuali d'opposizione va ricondotta per quel ventennio a questo tipo d'attività, occorre anche aggiungere che oltre allo studio degli autori, che con le loro opere compongono in sostanza il catalogo di un editore, è sempre essenziale individuare le più tacite ma decisive figure dei redattori. Senza di loro, molti dei libri che preme studiare ed intendere, non sarebbero nati, o sarebbero stati diversi.

Tra i tanti spunti che questo pur sottile volume ci viene offrendo quasi a ogni voltar di pagina, vorremmo coglierne uno: il modo con cui Garin usa il concetto — per dirlo con le sue parole — di "capitale dell'Italia colta", ossia di centro culturale. Riprendendo una vecchia (1928) osservazione di Luigi Russo, che l'opera di Croce, e l'eco conferitale da Laterza, avevano spostato questo punto cardinale da Firenze a Napoli e, seppur con qualche cautela, acconsentendovi, egli sembra individuarne l'elemento caratterizzante nella proposta, e nella conseguente propulsione, di una determinata linea culturale. Due delle case editrici studiate qui, Olschki prima (specie come libraio antiquario) e La Nuova Italia poi, sono nate a Venezia e, subito dopo, si sono trasferite a Firenze. Perché, vien fatto di chiedersi? È la presenza, la convivenza, il reciproco stimolo che coagula degli intellettuali attorno alle iniziative di un editore; è la capacità dei primi, ma ancora più del secondo, di comprendere quale richiesta e quale risposta il mondo dei lettori e degli utenti è disposto a dare alle possibili offerte del libro, che crea questi centri. E talvolta ne consente anche la lunga durata, la trasmissione da una generazione all'altra di imprenditori.

All'infaticabile autore, nessuno poteva chiedere ormai un'organica storia dell'editoria italiana tra Otto e Novecento. Ma l'esser giunto a formularne con tanta forza e passione le premesse e il punto d'avvio, costituisce un altro dei molti crediti che nella storia della cultura italiana, e — vorremmo aggiungere — nella nostra gratitudine, egli ha acquisito.

Studi sull'editoria

di Alberto Cadioli

Editoria libraria in Italia dal Settecento a oggi. Bibliografia degli studi 1980-1990, a cura di Luca Clerici, Bruno Falcetto, Giovanni Ragone e Gian Franco Tortorelli, Associazione italiana biblioteche, Roma 1991, s.i.p.

Nonostante l'assenza di punti di riferimento istituzionali per lo studio dell'editoria libraria, l'interesse per la sua storia (e l'attenzione per i problemi dell'industria editoriale) è molto cresciuto nell'ultimo decennio. Lo testimonia un primo spoglio di libri e di riviste (121 testate, nessun settimanale) raccolto nel recentissimo volume Editoria libraria in Italia dal Settecento a oggi: *vi sono registrati ben 1700 titoli. Senza soffermarsi sull'evidente utilità pratica dell'iniziativa (i limiti cronologici non impediscono a questa bibliografia di imporsi come un imprescindibile strumento di consultazione), conviene piuttosto sottolineare altri importanti aspetti. In primo luogo la ripartizione dei titoli secondo 11 grandi ca tegorie (a queste corrispondono i capitoli, cui se ne aggiunge uno di recensioni), che cercano di definire i tanti tasselli del variegato mondo editoriale e dei suoi studi: dalla storia dell'editoria all'organizzazione dell'azienda, dalla confezione materiale dell'oggetto libro al percorso della produzione, dai tipi e generi (organizzati in collane) ai meccanismi della diffusione del libro e ai gusti del pubblico, finendo con le pubblicazioni legislative.*

La suddivisione in queste categorie sembra scontata, ma non lo è: approssimativamente è facile enumerare alcuni aspetti dell'editoria, poi ci si deve scontrare con la difficoltà di uscire dalla genericità delle prime impressioni. Anche in questo senso la bibliografia qui proposta offre un interessante spunto di riflessione, sottolineando Clerici e Falcetto, nella loro premessa, "l'assenza di un dibattito metodologico" (non ci sono titoli in proposito). Inutile aggiungere che l'esame del passato e del presente, la storia dell'azienda e quella degli intellettuali, l'attenzione alle opere o ai lettori, alla confezione o alla distribuzione richiedono necessariamente ottiche diverse e strumenti differenziati. Tuttavia, gli sconfinamenti che già i soli titoli rivelano da una disciplina all'altra — tra gli autori presenti nella bibliografia ricorrono i nomi di storici, di critici di letteratura italiana, di sociologi (non solo di letteratura), di economisti (non tanti) — sembrano spesso dettati, più che da volontà interdisciplinare, dall'ambiguità dei metodi usati o addirittura dall'assenza di una consapevole scelta metodologica. La ripartizione suggerita dalle categorie introdotte da Editoria libraria in Italia *può anche contribuire, dunque, a sollecitare alcune riflessioni di metodo, incominciando a fissare alcune grandi divisioni. Ma il discorso andrà poi portato anche dentro le singole discipline: perché è diverso, ad esempio, occuparsi della "critica letteraria" nell'editoria — possibile ambito di una sociologia della letteratura — e viceversa dell'"editoria" nella critica letteraria (esaminando cioè i fatti editoriali come contributo essenziale a un discorso critico sui testi e sugli autori, o su come l'idea di letteratura si viene sviluppando in un determinato periodo): campo di critica e storia della critica* tout court.

l'immaginazione
mensile di letteratura anno nono
Via Braccio Martello, 36 - 73100 Lecce
richiedete una copia in saggio
Testi di Cacciatore, Sanguineti, Frixione, Pellegrino
Poeti del Maghreb tradotti da Toni Maraini
Due lettere di Giovanni Comisso
La Storia della letteratura italiana di Ferroni
Ne discutono Borsellino, Cataldi, G. Guglielmi, Luperini
Intervista ad Arcangelo Leone De Castris
Maria Corti: I libri del '91 da non dimenticare
n. 92 gennaio 1992
Nel fascicolo di marzo, doppio:
Società e letteratura a Cuba
IN TUTTE LE LIBRERIE FELTRINELLI

STORIA LETTERARIA D'ITALIA
Nuova edizione a cura di A. BALDUINO
A. BALDUINO
UGO FOSCOLO
(Da: L'Ottocento) 90 pagg., L. 10.000
M. CAPUCCI
POESIA E PROFEZIA: DA BRUNO A CAMPANELLA
(Da: L'Ottocento) 268 pagg., L. 30.000
G. CARNAZZI
VERGA E I VERISTI
(Da: L'Ottocento) 112 pagg., L. 20.000
I. CROTTI, R. RICORDA
SCAPIGLIATURA E DINTORNI
(Da: L'Ottocento) 96 pagg., L. 20.000
F. PIGA
LA POESIA DIALETTALE NEL NOVECENTO
(Da: Il Novecento) 124 pagg., L. 20.000
G. PULLINI
TEATRO ITALIANO DELL'OTTOCENTO
(Da: L'Ottocento) 234 pagg., L. 25.000
G. SANTATO
IL GIACOBINISMO ITALIANO
(Da: L'Ottocento) 148 pagg., L. 20.000
Edizioni PICCIN & VALLARDI
Via Altinate, 107 - 35121 Padova
Tel. (049) 655566 - Fax (049) 8750693

Le anime di un giornale

di Umberto Levra

GIUSEPPE TALAMO, *Il "Messaggero" e la sua città. Cento anni di storia*, vol. I (1878-1918), Le Monnier, Firenze 1979, pp. X-323, Lit 10.000; *Il "Messaggero" un giornale durante il fascismo. Cento anni di storia*, vol. II (1919-1946), Le Monnier, Firenze 1984, pp. XII-379, Lit 29.100; *Il "Messaggero" un giornale laico. Cento anni di storia*, vol. III (1946-1974), Le Monnier, Firenze 1991, pp. IX-402, Lit 35.000.

Da qualche anno, per molteplici ragioni, è diminuito in Italia l'interesse degli studiosi per la storia del giornalismo. Perciò ben vengano iniziative come quella di Giuseppe Talamo che in occasione del centenario del "Messaggero" ha dedicato alla storia del giornale più di mille pagine complessive, in tre volumi pubblicati nei "Quaderni di storia" diretti da Giovanni Spadolini per Le Monnier.

Al di là dell'ampiezza della ricerca, ciò che la rende importante e stimolante è la novità che rappresenta sul piano del metodo e per la ricchezza della documentazione. In questo senso l'opera è molto di più della pur innovativa storia di un giornale, ma pone problemi, apre spiragli, aggiunge conoscenze su cento anni di storia italiana.

Il primo volume affronta il primo quarantennio del giornale ed è giocato sul rapporto con la città di un quotidiano che dal 1° gennaio 1879 si rivolge agli strati dei salariati, degli artigiani, degli operai qualificati, soprattutto del ceto impiegatizio. Con una formula fortunata, mutuata dal "Secolo" di Milano ma adattata alla capitale, il "Messaggero" di Cesana diviene il giornale popolare: molta cronaca e attualità, un linguaggio accessibile e didascalico, che fa breccia attraverso i buoni sentimenti, l'ingenuità umanitaria e il bonario buonsenso, un giornale moderatamente democratico e laico, non legato a nessuna forza politica. Sono aspetti, questi, che in parte rimarranno nel tempo, anche dopo l'acquisto nel 1915 da parte dei fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo.

Il secondo volume abbraccia il periodo dalla crisi del primo dopoguerra alla ripresa delle pubblicazioni nell'aprile 1946. Il tema centrale è quello dei caratteri della fascistizzazione del giornale, mentre perdeva importanza il rapporto con la città, per il nuovo contesto politico che ne riduceva gli spazi, e per la trasformazione del quotidiano da romano a nazionale.

È una fascistizzazione, quella del "Messaggero", precoce e anteriore ad altri grandi organi d'informazione: si può dire inizi con la fine del 1919, continui durante il '20 (con la messa in minoranza della linea liberal-democratica nittiana) e si concluda nel febbraio 1921. Eccettuato qualche tentennamento dopo l'assassinio di Matteotti, la linea del giornale, quarto per tiratura in Italia, fino al 1943 è ancorata senza sbavature al regime e a Mussolini.

Allo storico si pone il problema di analizzare quei vent'anni del quotidiano senza più ricorrere a categorie interpretative ormai largamente superate, come la denuncia della becera incultura dell'età delle veline, imposte da un regime considerato una parentesi nel liberale dispiegarsi della storia d'Italia, oppure come l'appiattimento del fascismo sul grande capitale, oppure considerandolo una fabbrica del consenso monolitica e perfettamente controllata. La strada seguita da Talamo è assai più articolata. La realtà del "Messaggero" non era troppo diversa da quella di altri quotidiani, ma per la prima volta ha qui un'ampia illustrazione nei suoi molteplici nessi interni, colti da un'indagine a più livelli (redazione, tipografi, proprietà), che proseguirà nel volume successivo.

La redazione conosce, negli anni trenta, durante la direzione di Francesco Malgeri, l'ingresso di una nuova generazione di giornalisti (Gorresio, De Sanctis, Rossellini, De Feo, Contini, Talarico, Petrucci) professionalmente capaci, irrequieti, insofferenti, rispetto a talune grosse contraddizioni interne del regime, i quali più che una fronda portano una sensibilità diversa e un'influenza che sarebbe cresciuta con l'avvicinarsi della crisi e della sconfitta: esse si esprimono nelle pagine interne — per esempio nella critica teatrale e cinematografica — su alcuni problemi come quello razziale, in certi contenuti e nel linguaggio della terza pagina.

Infine i proprietari, i Perrone, sono ovviamente col regime, col quale, pur facendo buoni affari, cercano però di non dividere mai il controllo diretto del quotidiano, almeno fino al 1941-43: così la linea del fascismo è attuata da direttori legati alla proprietà; il che è esemplare della lunga durata — prima, durante, dopo — del controllo che i grandi gruppi economici esercitano sull'informazione, ma pure della difesa da parte di questi ultimi di un proprio spazio autonomo durante il regime.

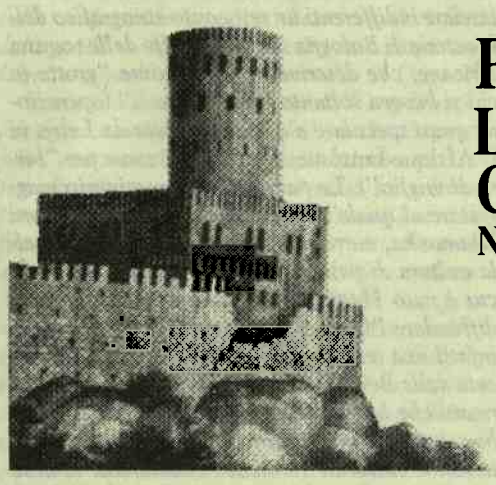
Il secondo dopoguerra, con la ripresa delle libertà politiche e della dialettica tra i partiti, con l'egemonia democristiana, con le aperture di Moro ai socialisti, con l'aggravarsi delle tensioni sociali e politiche a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, porta ulteriori sfaccettature in un quadro così articolato, sfaccettature che Talamo affronta nel terzo volume, che si conclude con la fine dell'epoca della gestione familiare del "Messaggero". Quella illustrata nel terzo volume è la storia di un giornale prudente e governativo, letta anche all'insegna della dialettica tra direzione e proprietà e dei contrasti interni a quest'ultima.

Fin dalla direzione di Mario Missiroli (1946-52), pur nell'univocità della linea centrista degasperiana cominciano a delinearsi tra i Perrone diversi orientamenti politici, uno più moderato e uno più innovatore, oltre a preesistenti contrasti familiari e finanziari. Dopo le correzioni di rotta degli anni cinquanta, con un'attenzione maggiore ai partiti laici e molti articoli di fondo di Spadolini, e dopo l'opposizione al tentativo Tambroni, nel corso degli anni sessanta le divergenze tra direzione e proprietà sembrano superate con l'arrivo alla direzione, già dopo Missiroli, di Alessandro Perrone, figlio di Mario, mentre a capo dell'amministrazione è insediato dal 1934 Ferdinando, figlio di Pio. In verità non è così, e il conflitto sta lentamente montando all'interno della proprietà, tra due linee politiche e due diverse concezioni del giornale: il detonatore sarà rappresentato dal Sessantotto, dall'acutizzarsi delle tensioni nel paese, dalla spaccatura su questioni come il divorzio.

La nuova stagione coinvolge direttamente, e non solo di riflesso, il quotidiano di via del Tritone. La necessità di un rinnovamento sul piano tecnico e una linea di maggiore aderenza ai cambiamenti in atto nella società diventano per Alessandro una questione centrale, perseguita senza estremismi ma con coerenza, e fatta di sostegno al centro-sinistra, di laicismo, di impegno sui diritti civili, mentre l'altra metà della proprietà oppone sempre più vigorose resistenze, di tipo politico ma anche a fini di egemonia interna. Le mediazioni non bastano a tenere insieme le diverse anime presenti nel giornale e nel maggio 1973 Ferdinando e le sorelle vendono a Rusconi la loro metà del pacchetto azionario: si apre così un anno di conflitti che farà del "Messaggero" un caso unico per più aspetti nel panorama editoriale.

Inizia cioè una lotta che vede uniti redattori e maestranze con il comproprietario-direttore contro gli altri comproprietari, che cercano di estrometterlo e di modificare la linea. Alla fine è lo stesso Alessandro a cedere, perché non ha la forza economica per resistere da solo e non è neppure disponibile a fruire di una solidarietà i cui contenuti vanno al di là delle sue idee: nel maggio 1974, pochi giorni prima della vittoria del fronte divorzista, di cui il "Messaggero" era stato uno dei pilastri, anche l'altra metà del pacchetto azionario passa di mano, alla Montedison, e termina la gestione familiare del quotidiano.

Saggi Blu



Piero Camporesi
LE BELLE CONTRADE
Nascita del paesaggio italiano
L'occhio sagace e attento di tecnici, artigiani, ingegneri, "prattici" e "faticanti" decifra nel paese le tracce del paesaggio.
176 pagine, 28.000 lire

Harold Bloom
ROVINARE LE SACRE VERITA'
Poesia e fede dalla Bibbia a oggi
Omero e Virgilio, Dante e Shakespeare, Milton e i romantici, Blake, Kafka e Beckett: una folgorante riflessione sull'idea di letteratura.
182 pagine, 32.000 lire

Garzanti

Laterza
Novità

Giulia Sissa
La verginità in Grecia

Gianni Vattimo
Filosofia '91
L'appuntamento annuale con la filosofia verte quest'anno sull'ermeneutica.

Wolf Lepenies
Ascesa e declino degli intellettuali in Europa
L'evoluzione del ruolo dell'intellettuale dal Settecento ai giorni nostri. Il primo volume della nuova collana "Lezioni italiane" Sigma Tau/Laterza

Paolo Sylos Labini
Elementi di dinamica economica

a cura di Pietro Rossi
Hegel
Guida storica e critica

Giorgio Napolitano
Europa e America dopo l'89
Il crollo del comunismo i problemi della sinistra
Come cambiano gli scenari nelle relazioni internazionali e nella politica europea. Il caso italiano: le ragioni e le contraddizioni del P.C.I., la ricerca di nuove prospettive, in un'originale ricostruzione e riflessione

a cura di Maria A. Visceglia
Signori, patrizi, cavalieri nell'Italia moderna

Andrea Riccardi
Il Vaticano e Mosca
Un'attenta ricostruzione di cinquant'anni di difficili relazioni politiche e diplomatiche: la storia di un'antagonismo che molto ha pesato sugli uomini del nostro secolo

Anna Foa
Ebrei in Europa
Dalla peste Nera all'Emancipazione
La storia della tormentata presenza di una minoranza nell'Europa moderna

Credito senza magia

di Marcello de Cecco

ALBERT HAHN, *Teoria economica del credito*, a cura di Lapo Berti, Esi, Napoli 1990, Lit 23.000.
JOSEPH ALOIS SCHUMPETER, *L'essenza della moneta*, a cura di Gianni Nardozzi, Crt, Torino 1991, s.i.p.

Non è spesso dato agli economisti antivedere i fenomeni prima che essi si manifestino in tutta la loro ampiezza. Al contrario, parecchio tempo di solito intercorre tra il verificarsi di un fenomeno, il costituirsi di una istituzione, e il prendere coscienza di essi da parte degli economisti. Ciò è stato particolarmente vero per il credito e per le banche, che in varia forma esistono ormai da migliaia di anni. Bisogna aspettare il primo Ottocento per trovare a Napoli un uomo di genio, Francesco Fuoco, che spieghi la "magia del credito", cioè il funzionamento del moltiplicatore dei depositi pur partendo da un punto di osservazione non particolarmente prossimo alla realtà bancaria più sviluppata del suo tempo. Ma il suo esempio non pare essere seguito da altri, più vicini alla definizione odierna di economista professionista, se si eccettuano gli altrettanto isolati casi di John Law e di Henry Thornton, i quali avevano almeno il vantaggio di essere, come banchieri praticanti, a contatto con il sistema bancario anglo-scozzese.

In effetti, le pagine più interessanti su credito e banche, se si eccettua il genio isolato del poligrafo napoletano, sembrano venire costantemente da banchieri-scrittori. Gli economisti accademici non pare abbiano abbastanza dimestichezza con il funzionamento di istituzioni così legate al presente come credito e banche per razionalizzarle in maniera soddisfacente nei loro sistemi di pensiero.

Accade così che il gigantesco sviluppo della banca moderna, che ha luogo tra la metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, cominci ad essere razionalizzato organicamente da economisti solo dopo un notevole intervallo, e solo quando il fenomeno del credito è divenuto troppo gigantesco per continuare ad essere ignorato dagli accademici. Ed è naturale che a prenderne coscienza, fino a formulare le proprie teorie mettendolo al centro di esse, siano gli economisti di lingua tedesca. Essi hanno assistito allo sviluppo del sistema della banca universale in Germania, che ha contribuito a trasformare in pochi decenni un paese di "costruttori di orologi a cucù e di professori di filologia classica", come lo definì magistralmente Federico List, in un poderoso sistema economico, protagonista della seconda rivoluzione industriale e dominatore del commercio dei manufatti.

Gli economisti di lingua tedesca, tuttavia, non riuscirono a conquistare l'egemonia culturale che in altri campi del sapere l'università tedesca aveva saputo raggiungere. I loro contributi si fecero quindi strada a fatica nel mondo anglosassone, e sono restati fino ad oggi tutto sommato marginali allo sviluppo di quella che gli stessi anglosassoni pomposamente definiscono la "mainstream economics". I pochi economisti anglosassoni che hanno saputo stabilire un contatto funzionale con la letteratura in lingua tedesca su moneta credito e banche, rappresentandone le conquiste nei propri scritti, sono stati considerati dai loro compatrioti come rivoluzionari o almeno eterodossi. Il caso di Keynes è il più noto e il più eclatante.

I due volumi che ora appaiono in italiano, con un ritardo pluridecennale nel caso dell'opera di Hahn, e solo ventennale in quello di Schumpeter, provano quanto ho sopra affermato in maniera lampante. In verità sarebbe forse più naturale confrontare il libro di Albert Hahn con la *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter, anziché col volume di cui qui ci occupiamo. Esso è un *work in progress* da Schumpeter mai pubblicato. Sulla sua complessa gestazione a suo tempo Augusto Graziani, recensendo l'edizione tedesca e ora Gianni Nardozzi, curatore di quella italiana, ci illuminano ampiamente. *L'essenza della moneta*, tuttavia, efficacemente rappresenta lo stato della maturazione del suo autore tra il primo geniale volume, cui si è appena fatto riferimento, e la altrettanto grande *Storia dell'analisi economica*.

Il volume di Hahn, per espressa affermazione dell'autore, è strettamente legato al primo capolavoro schumpeteriano, e in qualche modo se ne può considerare una continuazione. Albert Hahn, come Thornton e Law era, per famiglia e per professione, un banchiere. La scelleratezza nazista lo sradicò da Francoforte e trapiantò negli Stati Uniti, dove, paradossalmente, egli continuò per vent'anni a cercare, nei suoi scritti, di far rientrare nella bottiglia il genio che aveva così potentemente evocato nella sua opera giovanile, e che secondo lui doveva considerarsi il malefico responsabile delle sciagure occorse alla Germania negli anni venti.

Nello scritto schumpeteriano di cui ci occupiamo, l'opera giovanile di Albert Hahn è citata con rispetto e ammirazione pari a quelli che lo stesso Hahn riservava a Schumpeter. Rispetto e ammirazione che Schumpeter mostra, nella stessa opera, anche nei confronti di due altri banchieri-scrittori della Mitteleuropea, Felix Somary e Karl Schlesinger.

È interessante notare come, nella seconda metà del secolo scorso e nei primi decenni del nostro, l'Inghilterra avesse smesso di produrre banchieri-scrittori o finanzieri-scrittori della potenza di Henry Thornton e David Ricardo. Lo sviluppo della società inglese aveva separato l'élite culturale e quella economica, che in precedenza erano state strettamente unite. Nei paesi di lingua tedesca, sviluppatisi più tardi, tale integrazione tra cultura e potere economico invece rimaneva. I praticanti di economia e gli economisti sorgevano dallo stesso ceppo, e l'élite finanziaria frequentava gli universitari alla pari, non ritenendoli, come accadeva alla élite finanziaria inglese, che imitava modelli aristocratici appena attinti per il proprio censo, dei precettori utili solo ad ammestrare i giovani ma certo non portatori di alcuna verità o di nozioni anche lontanamente utili alla vita pratica e alla gestione degli affari. Di tale distanza sociale avrebbe sofferto lo stesso Keynes, e certo soffrirono in maniera assai maggiore i suoi maestri.

A Vienna a Francoforte e a Berlino politici, banchieri, ed economisti universitari, così come era accaduto a Londra e a Edimburgo tra Settecento e primo Ottocento, si conoscevano e frequentavano assiduamente. La giovane borghesia austriaca e tedesca non aveva avuto ancora il tempo di farsi assorbire dall'aristocrazia. Pratica di banca e finanza e riflessione teorica su di esse si mescolavano, permettendo il fiorire di opere geniali come la *Teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter e la *Teoria economica del credito* di Hahn. Schumpeter avrebbe avuto il tempo di divenire ministro, e di fare anche una poco fortunata esperienza di presidente di banca.

L'assai maggiore integrazione nella vita pratica del proprio paese degli economisti di lingua tedesca che vissero nei decenni a cavallo del nostro secolo conferisce alle loro opere una dose di realismo spesso superiore a quella della gran parte delle opere dei loro confratelli inglesi. Nel caso di Hahn e Schumpeter, questo vuol dire rendersi perfettamente conto della portata rivoluzionaria del sistema creditizio per il funzionamento del capitalismo. Nella sua opera maggiore Schumpeter avrebbe, a ragione, trattato con sufficienza i contributi di quegli autori inglesi e americani che, in anni assai più recenti, avrebbero riscoperto nientemeno che il moltiplicatore del credito, dando mostra in maniera patente di ignorare completamente gli apporti degli economisti di lingua tedesca o degli italiani. E si comprende anche il suo forse un po' rancoroso rifiuto di considerare rivoluzionario il contributo del Keynes della *Teoria generale*, che

▷

Noi bevitori di acqua rossa

di Roberto Beneduce

Sguardi venuti da lontano, a cura di Alain Le Pichon e Letizia Caronia, introd. di Umberto Eco, Bompiani, Milano 1991, pp. 248, Lit 30.000.

Qualcuno ricorderà forse il film Petit à petit *(1970): Jean Rouch vi ritraeva il protagonista, venuto dal Niger in cerca di progetti per costruire nella sua patria improbabili grattacieli, diventare a poco a poco un etnografo sul campo. Taccuino alla mano, il suo sguardo e la sua penna descrivono il bacio di due fidanzati, il trucco di una donna, e altre scene dalle quali trae i caratteri dell'Occidente, i* nostri *caratteri di cui scrivere su una cartolina agli amici rimasti in Africa.*

La ricerca condotta dal gruppo Transcultura, e di recente pubblicata a cura di Le Pichon e Caronia, ha realizzato un esperimento non molto diverso, cominciato alcuni anni fa e preceduto da un analogo tentativo francese, che ha condotto in Italia studiosi provenienti dal Terzo Mondo allo scopo di analizzare la società europea e quella nostra in particolare: quale occasione migliore per contribuire a dissolvere la perniciosa "illusione di essere stati gli unici a guardare l'altro"? Ciò che gli autori intendevano saggiare era l'ipotesi di una reciprocità dell'antropologia culturale, la sua capacità in altri termini di mutare la direzione del proprio sguardo e l'oggetto delle proprie analisi conservandone intatto, almeno nelle intenzioni, il metodo.

Il ritratto che affiora da questo lavoro, se pure dice di noi ciò che in buona parte già sappiamo, non manca in molte pagine di interrogarci, soprattutto dove un'ironia cruenta disvela i paradossi dei nostri modelli di razionalità e quella fragilità di senso che costituisce la malattia occidentale per eccellenza. E del resto non potrebbe lasciare indifferenti un resoconto etnografico delle osterie di Bologna simile a quello delle toguna *africane, che descrive le prime come "grotte in cui si beveva soltanto acqua rossa..." (operazione quasi speculare a quella adottata da Leiris in* L'Afrique fantôme, *dove "pipì" stava per "birra di miglio"). Le parole dell'immaginario viaggiatore al quale affida le proprie considerazioni Diamanka, narratore* peul *(appartenente a quella cultura di pastori nomadi e di cantastorie da cui è nato Hampâté Bâ e che ha contribuito a diffondere l'Islam attraverso l'Africa), generano infatti una reazione più complessa di quella cercata dalla Benedict quando dimostrava agli americani che la loro forma di vita sarebbe apparsa ben strana un volta inforcati gli occhiali del relativismo culturale. Anche Diamanka sembra adottare un dispositivo narrativo simile ("il culturalmente vicino è reso bizzarro e arbitrario, il culturalmente distante, logico e semplice", ha scritto Geertz in proposito), ma l'effetto prodotto è diverso perché qui non è in gioco la difesa di un orientamento teorico fra gli altri: si tratta piuttosto d'interrogarsi sulla possibilità di un metodo e della disciplina che l'ha prodotto.*

Gli appunti di Diamanka paiono voler mostrare quanto sia singolare il meccanismo delle interpretazioni antropologiche: capaci di provvedere di un senso quasi tutto ciò che esse descrivono senza essere necessariamente delle "buone" interpretazioni. Forse si può comprendere questa contraddizione se consideriamo che oggi a risultare irrimediabilmente strano non è tanto "l'altro" ma l'idea stessa di descrizione culturale. Invertire la rotta della tradizionale prospettiva antropologica sarebbe dunque insufficiente per

▷

EDIZIONI QuattroVenti

ACTA PHILOSOPHICA
Collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

LA PLURALITÀ IRRAPPRESENTABILE. IL PENSIERO POLITICO DI HANNAH ARENDT
a cura di Roberto Esposito

METAMORFOSI DEL MODERNO
a cura di G.M. Cazzaniga, D. Losurdo, L. Sichirollo

FILOSOFIA E COSCIENZA NAZIONALE IN BERTRANDO SPAVENTA
a cura di G. Oldrini

FRANCESCO DE SANCTIS. RECENTI RICERCHE

TRAMONTO DELL'OCCIDENTE?
a cura di G.M. Cazzaniga, D. Losurdo, L. Sichirollo

ANTROPOLOGIA, PRASSI, EMANCIPAZIONE
a cura di G. Labica, D. Losurdo e J. Texier

EGALITE/INEGALITE
a cura di A. Burgio, D. Losurdo e J. Texier

LA PROSA DEL MONDO OMAGGIO A MERLEAU-PONTY
a cura di A.M. Sauzeau Boetti

Distribuzione P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO

Sabatino Ciuffini
SFREGAZZI
Dispositivo poetico di emergenza

Scappa dalla sua gabbia il pappagallo Sfregazzi, si fa ciarlone tecnopolitano. Le muse, sdegnate, gli tolgono l'ispirazione.
Senza voce e senza penne, ormai ridotto allo stremo, egli s'infila, in cerca di cibo, nel vortice di una doppia elica dove trova zucchero adenina timina guanina citosina fosfato.
Mangiando rinasce. Si moltiplica in Tuba e Mirum (che sono copie di se stesso), e riprende il suo pappagallare.
La sua lingua triforcuta adesso non l'aizzano più le Muse ma l'insonne acido della vita.

Se non lo trovate dal vostro Libraio, richiedetelo all'Editore
(Seconda edizione – lire diecimila)

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE. 4

◁

invece egli vede come un arretramento rispetto alle posizioni assunte dallo stesso autore nel *Trattato della moneta*. E invero in quell'opera Keynes era riuscito a fare da ponte tra teoria monetaria anglosassone e teoria monetaria di lingua tedesca, assorbendo e trasformando i contributi di Wicksell, Schumpeter e Hahn, e adattandoli alla realtà del sistema finanziario inglese e di quello americano. Questo grandioso sforzo sincretico non si sarebbe ahimè ripetuto nella *Teoria generale*, che è un'opera culturalmente forse meno aperta, preoccupata di descrivere la realtà angloamericana e di influire su di essa. Il rifiuto di fare i conti con la banca moderna, di calcolarne l'enorme portata per la teoria monetaria e per la teoria economica in generale, che era proprio della scienza economica anglosassone dei tempi di Hahn e Schumpeter e dei suoi imitatori di altri paesi, si è purtroppo esteso anche per i decenni successivi. Così quel che il giovane Hahn dava nel suo libro per pacifico e acquisito può costituire motivo di riscoperta e dibattito per gli economisti anglosassoni e per i loro imitatori anche ai giorni nostri. Solo l'ignoranza di tutto il filone dottrinario che inizia con Wicksell e prosegue con Schumpeter, Hahn, Fanno, Del Vecchio, Hawtrey, Robertson e lo stesso Keynes del *Trattato*, estendendosi ad autori di frontiera come von Bortkiewitz e Hilferding, ignoranza che l'egemonia culturale angloamericana postbellica ha imposto persino agli economisti di lingua tedesca, può spiegare il successo recente e clamoroso della riscoperta, da parte degli economisti anglo-americani, delle ragioni della superiorità del capitalismo finanziario tedesco e giapponese su quello inglese e americano. Riscoperta che spesso avviene senza dare a Cesare quello che è di Cesare.

Se per molti l'ignoranza può esser considerata ragione sufficiente, nel caso di altri, assai più colti ma sorprendentemente ignari dei suddetti apporti, c'è forse una motivazione più sottile. Essa è data dal carattere spesso pesantemente normativo dell'economia come disciplina. Ignorare la portata rivoluzionaria della banca moderna vuol dire tentare di esorcizzarla. Einaudi, De Viti, De Marco e Jannaccone, ad esempio, conoscevano altrettanto bene di Marco Fanno e Gustavo Del Vecchio le opere di Wicksell, Schumpeter e Hahn. Sapevano di quale potenza fosse fornito il genio che costoro avevano cavato dalla bottiglia. Ma, esattamente come Albert Hahn nella seconda parte della sua vita, volevano a tutti i costi che tale potenza fosse dominata e addirittura annullata. Come nel caso dell'energia atomica, invece di cercare di utilizzarla, essi volevano impedirne la diffusione, temendone la pericolosità nelle mani di quasi tutti.

Un esempio interessante di luddismo culturale, dunque. Motivato dal timore che la comprensione parziale della magia del credito si trasformasse, nelle mani di finanzieri e governanti senza scrupoli o anche solo troppo ottimisti, in un potente strumento di distruzione. Ma al fondo del quale c'era anche la coscienza della portata rivoluzionaria di un inserimento del credito nei propri sistemi di pensiero. Il credito è, per sua natura, un macro-fenomeno che mal si adatta al mondo di microfenomeni che è l'economia marginalista. Rendersi conto di questo, come avevano fatto Wicksell, Schumpeter e Hahn, vuole dire non esser più in grado di contemplare l'universo dei marginalisti con la serenità di Tolomeo, ma cadere in preda al malessere che assalì Keplero e Galileo. E magari finire di fronte al Sant'Uffizio. O quanto meno, trovarsi, come accadde a Keynes, in compagnia di strani compagni di strada quali erano i corporativisti.

Albert Hahn, come s'è detto, trascorse il resto della propria vita intento a un compito paradossale. Aveva, nel libro giovanile che qui recensiamo, provato che in un sistema di credito puro è l'investimento a creare il risparmio e non il contrario, come aveva sostenuto la virtuosa scienza economica da Adamo Smith in poi. Se non è il risparmio a limitare l'investimento, le decisioni dei singoli individui rispetto alla divisione del proprio reddito tra consumi e risparmi divengono ampiamente ininfluenti sul livello del reddito e la distribuzione del medesimo. Arbitre del livello degli investimenti e dunque del reddito e della distribuzione di esso divengono le banche, e l'economia, lungi dall'essere l'insieme armonioso e miracoloso di milioni di decisioni individuali, ciascuna ugualmente importante, appare controllata da un ristretto gruppo di istituzioni onnipotenti. Non diversamente aveva concluso Lenin, anch'egli osservando la realtà tedesca, decretando che grandi banche sul modello di quelle tedesche fossero al centro dell'esperienza di pianificazione sovietica degli anni venti.

Hahn era orgoglioso delle proprie conquiste analitiche. Credeva tuttavia che lo sconsiderato uso del potere demiurgico delle banche avesse portato alla grande inflazione tedesca dei primi anni venti. La sua carriera successiva fu quindi dedicata a rivendicare la priorità delle proprie scoperte, specie nei confronti di Keynes, e allo stesso tempo a dichiararle politicamente disastrose, anche se non poteva giungere a considerarle analiticamente errate. Un compito gravoso perché paradossale, ma di simili paradossi la storia della cultura non fa difetto. Questo atteggiamento, di colui che è in possesso di una verità maledetta, non solo impedì a Hahn di sviluppare ulteriormente il proprio pensiero nella rivoluzionaria direzione che esso aveva preso nel suo primo libro, ma lo portò anche a precorrere, nelle altrettanto malconosciute sue opere successive, il monetarismo e la "nuova economia classica".

Lo stesso, per fortuna, non accadde a Schumpeter. Il suo volume sulla moneta è un tentativo di generalizzare le conquiste fatte nella *Teoria dello sviluppo economico* nel campo dell'analisi monetaria. L'ostinazione schumpeteriana a voler riportare le proprie riottose scoperte nell'alveo della teoria dell'equilibrio economico generale e a voler fustigare la scuola storica tedesca, la teoria genetica e la teoria statalista della moneta, indicando allo stesso tempo una "terza via", forse può spiegare, come suggerisce Gianni Nardozzi nella sua introduzione, la tortuosità della sua analisi e oscurarne in parte l'originalità. Come Albert Hahn, e al contrario di Keynes, Schumpeter sembra arretrare quasi sbigottito di fronte alla forza delle proprie scoperte analitiche. Ma mentre Hahn passa il resto della propria vita a cercar di rimettere il genio nella bottiglia, Schumpeter si affanna nel libro sulla moneta a ricoprirne le vigorose nudità con le foglie di fico della teoria economica tradizionale.

La tardiva ansia di conformismo di questi due autori della Mitteleuropa non sorprende, se la si confronta con il dichiarato e impenitente anticonformismo keynesiano. Con le sue teorie Keynes riuscì a salvare il proprio mondo. Hahn e forse anche Schumpeter, esuli in un paese che consideravano inferiore al proprio, erano invece convinti di aver in non piccola parte contribuito con il proprio pensiero giovanile a distruggere ciò che loro era più caro, la Mitteleuropa di prima del 1914.

◁

salvare la legittimità di un metodo: forse è per questo che "gli italiani" del saggio di Wang Bin, dell'università di Pechino, appaiono veri e falsi insieme: le sue pur acute osservazioni — come sulla malinconia nascosta dietro i colori forti della moda — operano generalizzazioni opinabili quanto quelle su "gli Azande" o "i Dogon".

Il secondo dei due contributi di Wang Bin, più filosofico e volto a tracciare le linee di una possibile "meta-metodologia" della conoscenza interculturale, propone come rimedio un relativismo culturale libero da fraintendimenti e semplificazioni solo a certe condizioni: prima fra tutte quella di rinunciare a rivendicare "la sua universalità in modo normativo" (p. 225). I suggerimenti dell'autore (ad esempio, che nessun relativismo abbia la pretesa di sostituirsi all'altro), non risolvono tuttavia per intero gli interrogativi di tale modello teorico: le inquietudini delle nostre società, che devono oggi autorappresentarsi multiculturalmente senza aver risolto molti dei loro interni problemi, e soprattutto senza che si sia ancora trovato un modo soddisfacente di parlare della differenza culturale, dimostrano come sia faticoso strutturare un confronto simmetrico. Eppure la sfida è proprio questa, come ricorda Le Pichon riferendosi al rovesciamento epistemologico tentato dalla ricerca: "Che immagine potrebbero farsi di noi degli osservatori appartenenti a una società che non giocasse mai alcuni dei nostri abituali giochi linguistici?" (p. 33).

*Rispondono a questa domanda le considerazioni di Moussa Sow (Mali), volte a scoprire i miti e l'immaginario degli italiani attraverso la dissezione del "sapere condiviso" su temi come l'Africa o gli immigrati. L'esito della sua ricerca traccia un panorama assai poco incoraggiante: dai "paragoni riduttivi" si passa a discorsi di disarmante banalità. La conclusione, appena mitigata dall'oggettività del metodo (il campione dei 126 intervistati), è decisamente amara: "Terrificante e superba solitudine dell'europeo che parla dell'Africa, crudele assenza dell'Africa nel discorso africano dell'europeo". A conti fatti, i tre autori non mostrano però sintomi di quella "ipocondria epistemologica" (Geertz) da cui sono affetti spesso gli antropologi: continuamente incerti se ciò che descrivono sia o meno ciò che realmente accade. La loro è un'etnografia probabilmente meno ossessionata dal bisogno di trovare quell'*Altro *immaginario che, quando infine incontrato, restava incomprensibile o, all'opposto, scontato (si concludeva così l'incontro di Lévi-Strauss con gli ultimi Tupi-Kawahib dei* Tristi tropici*). Un'antropologia che accetta la scommessa della specularità non è già più l'antropologia di una volta? Potranno così spezzarsi quelle maglie che imprigionavano l'etnologia nel suo essere "rimorso dell'Occidente"? È forse presto per rispondere a questi interrogativi, ma sarebbe interessante chiedersi se le altre culture debbano praticare uno sguardo semplicemente speculare a quello dell'antropologia occidentale o se possano esprimere stili di conoscenza dell'altro, "modelli etnografici" differenti dai nostri: dal momento che una pura riproposizione di quello stile è forse più un nostro desiderio che non la vera scommessa dell'attuale confronto fra culture. Questa è d'altronde una delle ipotesi della ricerca, alla quale allude Le Pichon ricordando il significato del dialogo con "schemi di rappresentazione" radicalmente diversi quali quelli propri della tradizione orale.*

L'esperimento, per i problemi e le domande che suscita può dirsi riuscito. Ma pensando all'Europa di questi mesi è difficile condividere le conclusioni di Umberto Eco, quando nell'introduzione afferma che la "violenza" di questi sguardi sarà capace di "saldare i debiti millenari contratti dai visitatori europei" (termine che suona un po' un eufemismo). Certo, questa ricerca oltre a costituire un contributo originale indica una possibile strada: ma per saldare quei debiti e costruire una "prossimità meno dolorosa" quale quella auspicata, occorrerà un impegno maggiore e quasi tutto ancora da costruire.

NOVITÀ

Marina Ferrara Pignatelli
Viaggio nel mondo delle essenze
Aromi e rimedi di ieri e di oggi
xviii + 414 pagine, lire 38.000
collana IL CORVO E LA COLOMBA

Paul R. Ehrlich, Anne H. Ehrlich
Un pianeta non basta
Esplosione demografica: il problema ambientale numero 1 RACCOMANDATO DAL WWF
xviii + 312 pagine, lire 27.000
collana IL PIANETA

Matthew Hodgart
La satira
Quando la crudeltà si sposa all'ironia
vi + 280 pagine, lire 25.000
collana UNIVERSO SCIENZA

Daphne Maurer, Charles Maurer
Il mondo dei neonati
xii + 336 pagine, lire 30.000
collana UNIVERSO SCIENZA

Björn Kurtén
L'età dei dinosauri
Vita e morte dei grandi rettili
Presentazione di Giuseppe Minelli
xviii + 282 pagine, lire 25.000
collana UNIVERSO SCIENZA

John L. Roberts
Guida alle strutture geologiche
254 fotografie di strutture sedimentarie, ignee, metamorfiche
262 pagine, lire 37.000
collana SCIENZE NATURALI

Hugh Johnson
Il vino
Storia, tradizioni, cultura Il libro sul vino più venduto nel mondo
Prefazione di Burton Anderson
xxx + 752 pagine, lire 68.000

Stillman Drake
Galileo Galilei pioniere della scienza
La fisica moderna di Galileo
xvi + 278 pagine, lire 28.000
collana MUZZIO SCIENZE

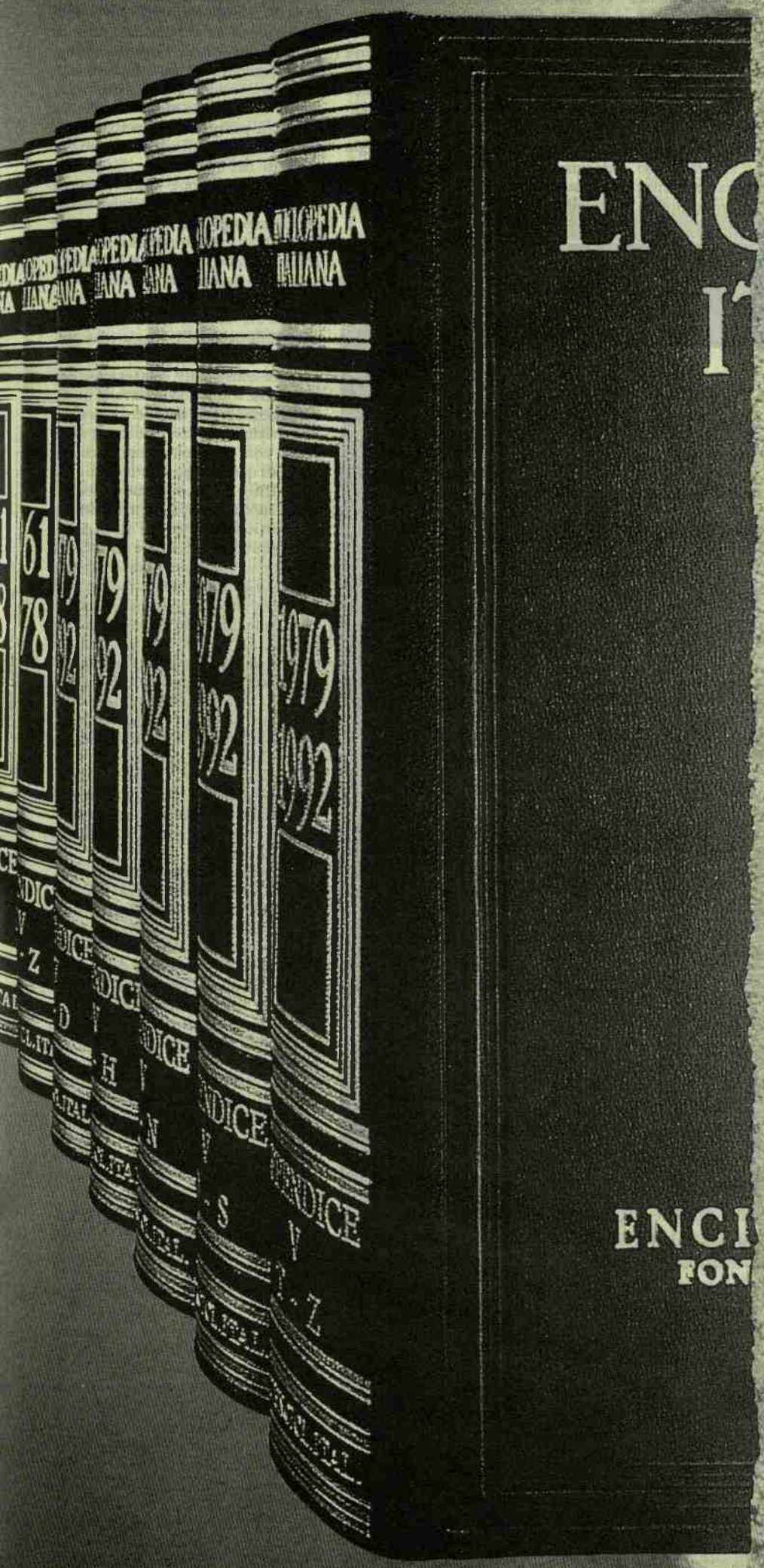
Stefano Benini
Il flauto e il jazz
Lo strumento, gli esecutori, il metodo
Presentazione di Severino Gazzelloni
150 pagine, lire 25.000
collana STRUMENTI DELLA MUSICA

Rupert Riedl
Fauna e flora del Mediterraneo
Dalle alghe ai mammiferi: una guida sistematica alle specie che vivono nel mar Mediterraneo
3610 disegni, 93 cartine di distribuzione
xxviii + 780 pagine, lire 57.000
collana SCIENZE NATURALI

franco muzzio editore

TRECCANI

SCOLPISCE LO SPAZIO DEL NUOVO SAPERE



ARMANDO TESTA SPA

GRANDE ENCICLOPEDIA
APPENDICE 1992

L'ideale come regola: l'offerto di sapere è per Trecconi origine e traguardo di un metodo di lavoro che ho come fine ultimo lo conoscenza. Uno conoscenza che si rispecchio nell'esattezza motivato e circostanziata di ogni affermazione. Per questo, lo nascita di uno nuovo Appendice diviene evento culturale di risonanza mondiale: perché fisso le nuove prospettive e opre nuovi orizzonti ol bisogno di conoscere.

E soprattutto perché, aggiornando ol 1992 l'ENCICLOPEDIA ITALIANA di SCIENZE, LETTERE ed ARTI, creo uno strumento complessivo, indispensabile a tutti coloro che, per professione o semplice esigenza intellettuale, vogliono aprire lo proprio cultura olle ultime conquiste e oi traguardi del pensiero umano.
Quando non ci sarà più nullo do apprendere, non ci sarà più Trecconi.

TRECCANI
LA CULTURA COME VALORE

Tradizioni contro scienza

di Davide Lovisolo

PAUL FEYERABEND, *Addio alla Ragione*, Armando, Roma 1990, pp. 320, Lit 44.000.
PAUL FEYERABEND, *Dialoghi sulla conoscenza*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 120, Lit 18.000.

Supponiamo che siate di quelli che pensano che la pretesa dell'occidente di imporre a tutti e dappertutto le sue soluzioni sia all'origine di buona parte dei disastri ecologici, sociali, produttivi che devastano il nostro pianeta; supponiamo anche che pensiate che solo la tolleranza e la capacità di comprensione reciproca fra culture e storie differenti possa garantire un avvenire un po' meno orribile di quello che ci si prospetta; e che, per finire, abbiate qualche dubbio sulla bontà stessa di concetti che vi hanno sempre fatto passare per garantiti, come progresso, conoscenza oggettiva e simili.

Leggendo *Addio alla Ragione* di Paul Feyerabend potreste rischiare di chiedervi se non c'è qualcosa che non va nella vostra visione del mondo. Niente di grave, fa sempre bene leggere qualcosa che costringe a ripensare le proprie scelte: il guaio è che Feyerabend vuol proprio dimostrare la giustezza delle idee di cui siete convinto anche voi... Un cattivo servizio reso ad una giusta causa? Forse, almeno in parte, ma il libro merita due parole in più.

Il libro raccoglie scritti e contributi prodotti in un arco di anni abbastanza ampio, e riprende i temi della polemica che Feyerabend aveva sviluppato nei libri precedenti (in particolare *Contro il metodo* e *La scienza in una società libera*), in un certo senso sistemandoli e organizzandoli.

La polemica è contro la scienza occidentale e la sua ideologia, come si sono formate storicamente e come si dispiegano oggi, e si accompagna ad una denuncia delle conseguenze che la struttura, i prodotti, il dominio della scienza comportano per chi la riconosce come lo strumento principale — se non l'unico — di conoscenza, e anche per chi non la riconosce come tale.

Non è un discorso interno alla filosofia della conoscenza, piuttosto un tentativo di demistificare le pretese dell'ideologia della scienza di essere strumento oggettivo, per riportarla alla sua soggettività e parzialità; per toglierle quindi ogni diritto di dominio, e riaffermare il diritto all'esistenza di una molteplicità di approcci.

I piani su cui si sviluppa l'argomentazione sono molti e variegati, ma si possono sommariamente così riassumere: a) la pretesa della scienza occidentale di essere l'unica forma di conoscenza oggettiva è assolutamente infondata, anzi non ha senso parlare di "oggettività"; b) questa pretesa si è sviluppata storicamente, dai Greci alla scienza del Seicento a quella del nostro secolo, non con argomentazioni, ma con negazioni e imposizioni; c) di conseguenza, è altrettanto arbitraria la pretesa degli scienziati, o meglio degli ideologi della scienza, di far decidere solo agli "esperti" su tutto quello che riguarda le questioni scientifiche (e questo vuol dire, nel nostro mondo, quasi tutto, osserva il nostro autore); d) tutte le "tradizioni", intese come aggregati culturali organizzati ed omogenei, devono avere le stesse opportunità nelle società democratiche; e) nessuno può imporre nessuna opzione a nessun altro, ed anzi non ha nemmeno senso consigliare alcunché agli altri; per quanto lo riguarda, il nostro si rifiuta di schierarsi astrattamente per il Bene e contro il Male; bisogna combattere *nella pratica* la crudeltà e l'oppressione, ma senza "prendere posizione", senza condanne: "perché nessuno è in grado di dire quanto bene ci sia ancora in esso [il Male] e in che misura l'esistenza anche del bene più insignificante sia legata ai crimini più atroci" (p. 310).

Vale la pena soffermarsi sul primo argomento, che è quello che più direttamente si ricollega agli scritti precedenti. La negazione che possa esistere una teoria della scienza e della conoscenza porta qui ad ulteriori, radicali conseguenze: i valori non influenzano solo l'applicazione della conoscenza, ma sono parte integrante della conoscenza stessa, e non se ne può quindi prescindere: "le decisioni che riguardano il valore e l'uso della scienza non sono decisioni scientifiche; potremmo chiamarle decisioni 'esistenziali'..." (p. 31). La scienza non è un tutto omogeneo, ma consiste di eventi e scoperte contingenti, che in determinate condizioni hanno cercato di dare risposte, a volte fortunate a volte no, a problemi specifici. Ogni caso va esaminato separatamente, e nessuna supremazia può essere vantata rispetto ad altre pratiche e concezioni del mondo (le "tradizioni"). Non esiste una linea di progresso tracciabile univocamente, una transizione progressiva dalla non scienza alla scienza: il passaggio da una forma di conoscenza ad un'altra (ad esempio dalla meccanica aristotelica a quella galileiana, da quella classica a quella relativistica) non è accrescimento quantitativo, ma la sostituzione di una concezione con un'altra: si tratta di approcci incommensurabili. La battaglia fra concezioni qualitative alternative non ha mai termine: una via viene abbandonata per motivi soggettivi (mancanza di soldi o di pazienza...), mai confutata. Questo porta ad un rifiuto del razionalismo e dell'"umanesimo scientifico", e ad una concezione per cui ogni "tradizione" può portare qualcosa di positivo, e tutte devono avere uguale ascolto (e, per esempio, uguale accesso ai fondi statali).

Feyerabend introduce il concetto di "relativismo democratico" per chiarire e definire questa sua impostazione. Il "relativismo democratico" non esclude la legittimità della ricerca di una realtà oggettiva: ma senza che questa sia vincolante, restando sempre come ultimo arbitro "il controllo (soggettivo) dell'opinione pubblica" (p. 57).

Questa critica al razionalismo e alle pretese degli "esperti" viene sviluppata con un'abbondante serie di esempi storici, tesi a ricostruire come queste tendenze si siano formate nella cultura occidentale. Il primo passo spetta ovviamente ai Greci; e Senofane, che per primo osò mettere in ridicolo le tradizioni e le tendenze dominanti del suo tempo (sostanzialmente la tradizione omerica, con i suoi dèi "locali" che somigliavano tantissimo agli uomini), appare come il primo antipatico razionalista, e lo stesso Platone, che critica il relativismo di Protagora, non appare in una buona luce.

Nell'età moderna, Galileo ("ansioso imbroglione"), Descartes e soci avrebbero semplicemente spazzato via idee consolidate, vantaggiose per molti, che a loro non andavano bene, sostituendole con altre senza fondarle su alcuna argomentazione, per lo meno con argomentazioni non migliori di quelle degli aristotelici.

La fisica del Novecento viene colta nei suoi aspetti più contraddittori; una particolare lettura di Mach porta Feyerabend ad affermare che non ci sarebbe alcun legame fra creazione teorica e senso comune, finendo così col rivalutare gli aspetti inconsci, innati, genetici nella formazione dei concetti. E si può immaginare, da quanto detto finora, che fine può essere riservata a Popper e alla sua teoria della falsificabilità.

Il libro si legge con fatica e disagio, soprattutto se si condividono molte delle preoccupazioni che sembrano aver spinto l'autore a scriverlo. Il Grande Demistificatore continua a colpire, e molti dei suoi bersagli sono azzeccati; ma c'è qualcosa che non quadra.

Intanto, le continue oscillazioni: nel giudizio riguardo alla scienza, che a tratti non è considerata, *come pratica*, incompatibile col relativismo democratico, a tratti è considerata come diretta responsabile delle devastazioni di questo pianeta; o in quello riguardo agli scienziati, gli "esperti", a volte considerati utili come guide (non sostituti) del giudizio dei cittadini, a volte considerati come padroni che vanno trasformati in servitori (p. 106). C'è un fondo inquietante di autoritarismo, che affiora qua e là, come quando si parla di proteggere la scienza "dalle tradizioni non scientifiche" (p. 40). Cosa vuol dire? A chi tocca il compito?

E qui si arriva ad uno dei nodi cruciali del libro: il ragionare in termini di "tradizioni". Tradizioni che in fondo non vanno disturbate, e che vengono viste come qualcosa di statico, di astorico. Non c'è dentro molte di quelle tradizioni a cui Feyerabend si riferisce (dai creazionisti, all'astrologia, al dogmatismo religioso, e — perché no — al dogmatismo scientista) una struttura profondamente autoritaria, unicamente preoccupata del mantenimento del proprio dominio, che vanifica ogni possibilità di realizzazione pratica di quel "relativismo democratico" che il nostro autore un po' idealisticamente auspica?

Ecco di nuovo affiorare un autoritarismo quasi fatalista: "Cambiare le credenze di base legate a usanze radicate e a istituzioni familiari o 'aprire le menti', è un esperimento sociale. È un esperimento pericoloso, perché aprire le menti a certi aspetti significa sempre chiuderle ad altri. Dunque idee con un debole sostegno non dovrebbero essere introdotte in modo aggressivo, dovrebbero essere controllate nelle loro conseguenze... San Bellarmino sollevò proprio questo ▷

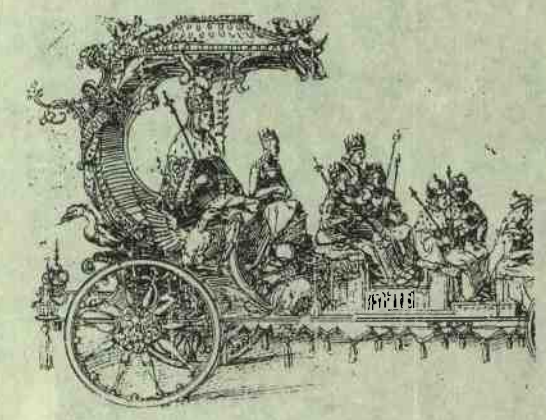
Feltrinelli

GILLES DELEUZE
NIETZSCHE
E LA FILOSOFIA
Un'analisi magistrale dei nuclei centrali del pensiero nietzschiano: *volontà di potenza, eterno ritorno, superuomo.* Un libro fondamentale che ha restituito Nietzsche all'attualità del pensiero filosofico.

DANILO ZOLO
IL PRINCIPATO
DEMOCRATICO
La democrazia mantiene le sue promesse? Che cosa è lecito attendersi da essa? Un invito a ripensare la teoria democratica sullo sfondo dei mutamenti storici di questi anni.

EUGENIO
BORGNA
MALINCONIA
Un discorso sulla malinconia clinica dove la psichiatria parla il linguaggio della letteratura e la letteratura riconosce se stessa negli abissi della patologia mentale. Una grande narrazione sul pathos colto nel suo aspetto di dolore e creazione.

FRANCESCA
RIGOTTI
IL POTERE E LE
SUE METAFORE
Una suggestiva rassegna delle metafore con le quali la politica ha cercato, nel corso della storia, di spiegare e di persuadere.



GUIDO ALPA
LA PERSONA
Tra cittadinanza e mercato
Cittadinanza, nazionalità, razza, orientamento sessuale, infermità, consumi, utenza dei servizi pubblici, forme di partecipazione alla vita locale: la nuova carta d'identità dei diritti della persona.

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento
Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754
Edizioni Centro Studi Erickson

Novità Febbraio '92

Mario Di Pietro
L'educazione razionale - emotiva
Prevenzione e superamento del disagio psicologico dei bambini

Alice Pope et al.
Migliorare l'autostima
Un approccio psicopedagogico per bambini e adolescenti

Henry Billings
Recupero e sostegno in geografia Livelli 1 e 2
Manuale per l'insegnamento e schede operative per l'alunno

DIDATTICA SPECIALE E PSICOLOGIA APPLICATA

punto, inutilmente" (p. 178). Ogni possibilità di azione per il cambiamento, di rifiuto della tradizione in cui per caso si è finiti, sembra diventare oggetto di sospetto, se non di repressione. Le tradizioni sono concepite come strutture "chiuse", e sfortunato chi capita in quella sbagliata.

Non si può fare a meno di ricordare come, di fronte al problema di chi dovrebbe risolvere i conflitti fra tradizioni, Feyerabend non esiti a ricorrere alla polizia: "... è più umano regolare il conflitto mediante restrizioni esterne — questo tipo di tradizioni possono essere facilmente rimosse se si trovano poco soddisfacenti — piuttosto che migliorare le anime" (p. 305). La polizia non è niente altro che una tradizione fra le tante, per dirla con Feyerabend, e personalmente, se proprio devo scegliere, preferisco l'*establishment* scientifico alla polizia: conosco le magagne del primo e le botte sulla testa della seconda, e alla fin fine non ho dubbi su qual è il male minore.

Questo approdo aiuta forse a chiarire la portata inquietante del relativismo conoscitivo di Feyerabend. A p. 103 si legge: "Il regionalismo dei fenomeni naturali non venne mai superato, né dai filosofi, né dagli scienziati..." Attenzione: non si parla di "regionalismo" dell'interpretazione dei fenomeni naturali, ma dei fenomeni stessi! E la questione delle tradizioni assume una valenza (mi perdoni Feyerabend) *teorica*. È sicuramente vero che le specifiche forme di conoscenza sono il prodotto di condizioni storiche particolari ed irripetibili: ma è possibile che questo prodotto non abbia validità al di fuori di quelle condizioni specifiche? Che tutto quello che gli uomini hanno prodotto sia prigioniero della tradizione in cui per avventura si sono trovati ad operare? Il mondo è già abbastanza orribile e triste così, senza che ci mettiamo ad inventare altri dèi crudeli. Forse niente ci garantisce in assoluto che, come dice Feyerabend, "possiamo separare il processo dal risultato senza perdere il risultato" (p. 81), ma la storia dell'umanità ed il senso comune, per dirla col nostro autore, ci incoraggiano a sperare che qualcosina almeno si salvi dai flutti.

C'è però un seguito a questa storia. Pochi mesi fa è uscito un altro libretto, *Dialoghi sulla conoscenza*, che raccoglie due storie gradevoli, due scherzi intelligenti sul tema del dialogo platonico. È tutto il contrario dell'altro libro: si legge con piacere, la polemica, sempre caustica, è sviluppata con una certa bonarietà e senza l'aggressività e l'arroganza di *Addio alla Ragione*. Nel secondo dialogo, Feyerabend cerca invano di sfuggire all'inviato di un editore che lo insegue in un prato montano, e intanto con lui passa in rassegna alcune delle polemiche che i suoi libri hanno scatenato. La cosa interessante è che riprende il tema del relativismo e delle "tradizioni", ed afferma di aver cambiato opinione su molti punti: ad esempio "le tradizioni per loro stessa natura cercano di valicare i propri confini — e lo devono fare, se vogliono sopravvivere" (p. 93).

Emerge da questo dialogo una concezione molto più dinamica della precedente, che mette in discussione molto dell'impianto intransigente del libro precedente. È bello vedere come, pur non più giovanissimo, l'autore mantenga un'agilità notevole e non si sclerotizzi sulle sue posizioni: certo è che, se bene o male si affidano le proprie idee ai libri, e non si è contrari in linea di principio a che la gente li legga, un po' più di riflessione, anche nella polemica, potrebbe forse evitare molte incomprensioni e confusioni.

L'ordine del dolore

di Marco Vozza

VIKTOR VON WEIZSÄCKER, *Filosofia della medicina*, a cura di Thomas Henkelmann, Guerini e Associati, Milano 1991, trad. dal tedesco di Massimo Venturi Feriolo, Livio Bottani e Gabriella Massazza, pp. 222, Lit 28.000.

Dopo aver trascorso un'esistenza dedicata a edificare la filosofia della vita, intesa come flusso continuo, dinamica pura, forza corrosiva capace di scardinare ogni nostra acquisizione concettuale, il filosofo e sociologo tedesco Georg Simmel venne stroncato da un tumore al fegato nel 1918. Riflettendo sull'esperienza della malattia, Simmel constatava con perplessità e rammarico come quasi tutti i sistemi filosofici non rechino traccia dell'esperienza del dolore, della sua impervia cognizione. "Forse è necessario — scriveva il filosofo berlinese — aver posto come me la vita al centro della visione del mondo e averla come me valorizzata, per sapere che non è lecito difenderla, ma che si deve sacrificarla".

Seppure ormai lontane nel tempo, le osservazioni di Simmel restano sempre attuali: la filosofia preferisce trattare il problema del male piuttosto che dissodare lo scabro terreno della malattia, procedendo all'analisi delle forme di sofferenza e di separazione dal principio vitale. Anche quando lambisce l'esperienza del dolore, la filosofia si ripropone sempre come *teodicea*, come dottrina della giustificazione dell'esistenza del male nel mondo. Poco importa se è Dio — come in Leibniz — o qualche altro concetto metafisico il principio che ristabilisce la giustizia di fronte all'infamia del male, allo scandalo della sofferenza. Se l'atteggiamento della filosofia nei confronti dell'esperienza del dolore e della morte appare quanto meno problematico, una questione preliminare al tema della fondazione di una antropologia medica potrebbe essere formulata in questi termini: è la medicina ad aver bisogno di una filosofia o non è piuttosto la filosofia che deve finalmente confrontarsi con l'esperienza della malattia? L'esperienza del dolore scaturisce dal mondo della vita, si consuma nel tempo soggettivo della percezione fino a quando non interviene una forma di sapere capace di renderla oggettiva offrendone un'interpretazione plausibile. Se si afferma che ogni malattia è anche una malattia mentale, i due approcci scientifici disponibili — quello fisiopatologico e quello psicoanalitico — dovrebbero essere complementari.

Il dolore mentale è un'esperienza di profonda trasformazione comune a tutti coloro che subiscono un'involuzione patologica del proprio corpo e sviluppano una sindrome depressiva, perché avvertono la possibilità di una contrazione del tempo residuale di vita e, nelle forme più gravi, sono afflitti da una vera e propria angoscia di morte. Una angoscia che Proust, accanto alla nonna morente, ha saputo mirabilmente rappresentare con l'immagine dell'*inquilino socievole*, implacabile nel farsi ascoltare dal malato cronico attraverso un meticoloso linguaggio dei sintomi. La scienza medica, che procede per accertamenti diagnostici e protocolli terapeutici, non può ignorare la soggettività del malato che si esprime in una personale elaborazione del proprio disagio, in una cognizione del dolore spesso mascherata dal desiderio di mantenere in primo piano la precedente immagine di soggetto sano, né può eludere l'irriducibile singolarità del patire che si manifesta in modo spesso contraddittorio secondo forme di cooperazione o di rifiuto nei confronti del medico curante.

Il principale obiettivo teorico di Weizsäcker — conosciuto un po' riduttivamente come il fondatore della medicina psicosomatica fin dagli anni venti — è una filosofia della medicina (già abbozzata in questi saggi che risalgono agli anni quaranta) capace di determinare una svolta antropologica, realizzata mediante la critica dei modelli obiettivanti propri delle scienze naturali e la revisione dei ruoli tradizionali nell'interazione tra medico e paziente, che Weizsäcker teorizza con l'esigenza dell'inserimento del soggetto nella medicina. Il progetto di inserire il soggetto nella medicina comporta l'abbandono del paradigma fisiopatologico che considera la medicina una scienza naturale applicata e concepisce la malattia come deviazione dell'organismo dalla norma che la terapia si incarica di ripristinare.

Formatosi dapprima a Tubinga e a Friburgo sotto la guda del fisiopatologo Johannes von Kries, poi dal 1908 ad Heidelberg presso la clinica di Ludolf Krehl, in contatto con filosofi quali Rosenzweig, Rickert, Buber, Scheler e Jaspers, Weizsäcker si mostra sensibile — come sarà poi anche Oliver Sacks — ad una concezione romantica della malattia, intesa come energia formativa, esperienza di trasformazione interiore. Già Novalis affermava che "le malattie, specialmente quelle lunghe, sono anni nei quali si apprende l'arte di vivere e si forma l'anima. Bisogna cercare di utilizzarle con osservazioni quotidiane". La critica antipositivista conduce Weizsäcker — in particolare nella sua opera fondamentale: *Der Gestaltkreis*, di cui Michel Foucault curò l'edizione francese — ad inserire la medicina nell'ambito delle scienze dello spirito, rivolgendosi all'analisi delle forme di vita in cui storicamente si osserva l'insorgere della malattia, ponendo l'enfasi sul ruolo dell'interpretazione accanto a quello dell'indagine empirica e formulando l'esigenza di una partecipazione empatica del medico nei confronti del paziente. L'essenza della malattia, la sua entità metafisica risuona nella richiesta d'aiuto rivolta al medico. Weizsäcker propone dunque una definizione intersoggettiva della malattia e annette la medicina alle scienze comprendenti, alle discipline ermeneutiche: il soggetto da comprendere è l'Io dell'altro, la sua inequivocabile costituzione biopatica.

Il fondamento dell'attività medica non è di tipo conoscitivo, bensì etico-comunicativo, un fondale su cui si staglia perentorio — come direbbe Lévinas — il *volto dell'altro*.

La medicina si configura pertanto come un atto di sollecitudine nei confronti della manifestazione del dolore e, come tale, costituisce anche il primo atto terapeutico. Il dolore non può essere esperito dal medico con la percezione ma soltanto nell'espressione del paziente e va inteso — in una accezione freudiana piuttosto libera — come affezione dell'Io da parte dell'Es, come penetrazione ostile del mondo esterno ma, al tempo stesso, come salutare scoperta del mondo circostante, come tonalità emotiva del nostro "essere-nel-mondo".

Weizsäcker può così affermare che "la vita risulta articolata nella sua capacità di soffrire", individuando un ordine del dolore all'interno della compagine degli ordini vitali: "Là dove un uomo può patire sofferenze, là egli si trova realmente, là egli — sia di ciò consapevole o inconsapevole — ha anche amato".

Si delinea compiutamente la filosofia del dolore che orienta l'attività scientifica di Weizsäcker: il fenomeno originario non è l'essere ma il soffrire, il riconoscersi dipendenti da condizioni estranee e potenzialmente ostili ad un Io che si è preteso legislatore cristallino della natura; questo soggetto "patico" è una monade inquieta che prende forma nella relazione intersoggettiva tra i viventi e cresce nella consapevolezza della propria finitudine in cui palpita un cuore di tenebra.

FONDAZIONE SIGMA-TAU
EDITORI LATERZA

LEZIONI ITALIANE

IL PRAGMATISMO: UNA QUESTIONE APERTA

Hilary Putnam
Professor of Phylosophy - Harvard University

Introducono:
Carlo Cellucci, Emilio Garroni, Eugenio Lecaldano
Dipartimento di Studi Filosofici ed Epistemologici
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Roma, 24-25-26 marzo 1992 - h. 16,00

Centro Congressi dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Via Salaria, 113

Ingresso libero. È previsto il servizio di traduzione simultanea.

Per informazioni rivolgersi a:
FONDAZIONE SIGMA-TAU P.zza S. Ignazio, 170 - 00186 Roma
Tel. (06) 678.34.58 - 684.15.29

Intervento

Ma Freud non era un paranoico

di Eugenio Borgna

Nella conclusione alla sua *Storia sociale della follia* (Garzanti, 1991) Roy Porter afferma: "Questo studio non ha voluto perorare una causa, né si è posto altri disegni nei confronti dei suoi lettori. Il suo proposito iniziale era quello di richiamare l'attenzione su un insieme di scritti che sono stati in gran parte dimenticati, le memorie dei pazzi. Riassumendo e analizzando alcuni di essi, ho tentato di dimostrare quale ricco archivio di esperienze essi contengono".

Quando l'autore si limita a svolgere questo lavoro di descrizione e analisi di esperienze psicotiche, lontane nel tempo e talora sconosciute, nasce un libro interessante che consente una volta di più d'intendere come la follia sia stata, nella sua storia e nella sua fenomenologia, fortemente e inesorabilmente intrecciata con gli eventi sociali e, in particolare, con la violenza e l'azione devastante esercitate dalle istituzioni manicomiali. Su questo tema è incentrato il secondo capitolo del libro, uno dei più rigorosi, nel quale la riconsiderazione storica della follia (delle diverse concezioni storiche della follia a partire dal pensiero greco) è condotta nel solco di quelle che sono, oggi, le strutture portanti della psichiatria sociale: indirizzata a tematizzare gli intrecci e le implicazioni fra contesto sociale e costituzione tematica della follia.

Il rifiuto di ogni psichiatria rigidamente naturalistica è uno dei *Leitmotiv* del libro che cerca, anche, di dimostrare il rispecchiarsi di contenuti storici (di ideologie dominanti) nei modi di essere della follia e la strumentalizzazione che il "potere" svolge, almeno in alcune condizioni e in alcune circostanze emblematiche, nei confronti di chi abbia a presentare un'esperienza psicotica: in tal senso, le cose che l'autore dice, e le cose che descrive, a proposito di Giorgio III d'Inghilterra e delle sue manifestazioni psicotiche sono estremamente interessanti. La contrapposizione fra le diverse teorie (le diverse ideologie psichiatriche) e le diverse modalità pratiche ("terapeutiche"), con il succedersi e l'alternarsi di diversi psichiatri sostenuti da questa o da quella corrente politica, è descritta in maniera chiara e documentata: quello che avveniva in Inghilterra negli ultimi anni del XVIII secolo ha senza dubbio un significato anche attuale e moderno.

Quando l'autore ricostruisce dunque queste esistenze psicotiche si hanno pagine di grande freschezza e di agevole lettura. Questo si coglie in particolare nel nono capitolo, nel corso del quale sono esposte la vita e la follia di John Perceval, figlio di Spencer Perceval, primo ministro inglese, che fu ucciso nel 1812 (il figlio John aveva nove anni) mentre entrava in parlamento. Manifestando una sintomatologia psicotica tematizzata da deliri e allucinazioni, John Perceval fu ricoverato nel 1832 nel manicomio di Brislington, nei pressi di Bristol, e rimase qui per molti mesi. Così lasciò scritto a proposito di chi lo assisteva: "Questi uomini si comportavano come se il mio corpo, l'anima e lo spirito fossero abbandonati al loro controllo, per esercitarvi sopra il loro malanimo e la loro follia. Il mio silenzio, immagino, era da loro interpretato come consenso".

Non si può dunque non concordare con Roy Porter in due punti, tra loro complementari: il linguaggio della follia non è incoerente e insensato ma ha un senso, che le autobiografie e le esperienze vissute dei pazienti illustrati nel libro dimostrano con molta suggestione e inoltre queste autobiografie ed esperienze vissute riflettono, e rispecchiano, "le idee, i valori, le aspirazioni, le speranze e le paure dei loro contemporanei" (p. 203). Questa tesi è ribadita efficacemente a pagina 266: "Quello che ho tentato soprattutto di dimostrare è che l'infima minoranza dei malati di mente che hanno scritto della loro follia, può raccontare storie su loro stessi che hanno un senso, anche nell'ambito di quell'insieme di linguaggi, metafore, idiomi e simboli impiegati dai sani di mente".

Non tutto è nondimeno chiaro ed accettabile nell'impostazione e nello svolgimento del discorso di Porter. Una questione semplicemente terminologica, che è anche una questione di traduzione ovviamente, è quella della ricorrente utilizzazione delle parole "pazzia" e, soprattutto, "pazzi", che non si riescono a capire: facendo rinascere istantaneamente vecchie discriminazioni e antichi pregiudizi. Ma il problema non è solo questo: nell'area tematica e concettuale di "follia" (nell'ambito di coloro che vengono, qui, considerati come "malati mentali") sono fatti rientrare soggetti con sintomatologie cliniche molto diverse: psicotiche e non-psicotiche, di natura somatica e di natura psicogenetica, strutturali e non-strutturali. L'autore previene questa obiezione: "Nel corso del libro ho usato il termine 'follia' in senso generico, per indicare la sfera delle persone considerate in qualche modo più o meno anormali nel modo di agire o di comportarsi" (p. 15). Ma il fatto si è che l'autore considera "malati mentali" persone che non lo sono, e nega la malattia in persone che lo sono state. A proposito di Nietzsche, a pagina 161, scrive: "Per comprendere la malattia di Nietzsche, si deve in ogni caso evitare di concentrare troppo l'attenzione sui dati clinici, che sono inesistenti o imprecisi. Non è inverosimile, in questo caso, attribuire la sua follia a un'esaltazione in gran parte psicogenetica".

In psichiatria, si sa, si possono sostenere tesi di ogni genere: il sopravvivere di teorie organicistiche e di teorie psicogenetistiche, di teorie sociogenetiche e di teorie metafisiche lo dimostra; ma ci sono alcune dimensioni cliniche omogeneamente accettate da tutti. La sintomatologia presentata da Nietzsche, e rispecchiata nelle cartelle delle cliniche psichiatriche universitarie di Basilea e Jena, non ha nulla a che fare con una sintomatologia "psicogenetica": è la testimonianza tragica e dolorosa di una malattia psichica (di una psicosi somato-genetica) che sconvolge e trasforma l'esistenza. Riserve periferiche riguardano altri aspetti del discorso di Porter: ci sono citazioni, come quella alle pagine 86 e 87, su ciò che Bettina von Arnim dice di Robert Schumann, ricoverato in una istituzione manicomiale, che non trovano la rispondenza bibliografica della quale si sarebbe sentito il bisogno.

Le pagine più insostenibili del libro riguardano infine l'impostazione e l'atteggiamento dell'autore nei confronti della psicoanalisi e di Sigmund Freud in particolare. Nel soffermarsi sulla fenomenologia e sulla articolazione storica (e genetica) del caso "Dora" (di Ida Bauer) illustrato nel *Frammento di un'analisi di un caso di isteria*, Porter contesta le interpretazioni freudiane con una leggerezza francamente intollerabile, proponendo sue interpretazioni.

A pagina 138, a proposito delle interpretazioni di Freud: "Le sue recriminazioni nei confronti di Dora rimangono un classico negli annali della responsabilizzazione della vittima, paragonabili al suo trattamento del caso di Emma Eckstein, di cui parleremo più avanti. Freud evitò sempre di vedere che dove esiste un transfert avviene anche un transfert in senso inverso"; e ancora, con una stupefacente velleitaria ironia: "Al termine della trionfante analisi di Freud del suo secondo sogno, la ragazza avrebbe potuto semplicemente domandargli: 'Davvero ne è venuta fuori una cosa così interessante?'" (p. 139). Anche nella riconsiderazione del caso di Daniel Schreber, Roy Porter giunge a contestare le interpretazioni freudiane e a proporne di sue. Il discorso, anche nella parte conclusiva del libro, sconfina spesso in radicali ambiguità. A pagina 245, egli dice dapprima che non intende stabilire "se la psicoanalisi freudiana sia da considerare vera scienza o se sia un'efficace terapia"; la sua intenzione è quella "di esaminare il caso di Freud al pari di tutti gli altri considerati in questo libro, come il caso di una persona affetta da disturbi mentali che ha raccontato in seguito la sua esperienza".

L'emblema semantico, e la cifra, di questa presentazione e distorsione della realtà umana e psicologica di Freud si colgono secondo Porter nello *Studio autobiografico* del 1925. "In questa sua autobiografia che presenta un'immagine di sé come superuomo, Freud parlava innanzitutto come polemista, era semplicemente ingenuo, in malafede o supremamente autoironico? È difficile a dirsi, comunque è superfluo osservare che questo suo ritratto è estremamente tendenzioso. Qui Freud costruisce il suo mito di eroe perseguitato che combatte contro tutti, ripudiato e ridicolizzato dal mondo, abbandonato da molti dei suoi amici e alleati di un tempo, ma infine vittorioso e riabilitato" (p. 247); "Un'analisi psicostorica dell'autobiografia di Freud non avrebbe difficoltà a riconoscervi elementi di paranoia, megalomania e altri analoghi, anche se non superiori a quelli di gran parte delle persone morse dal tarlo dell'autobiografia. Oltre a ciò, Freud soffriva di amnesia, e in numerosi punti la sua autobiografia non è attendibile" (p. 248).

L'indagine psicostorica è consentita agli storici, ovviamente; ma è per lo meno necessario che essi dicano cosa intendano per "paranoia" e cosa per "megalomania": concetti camaleontici e inafferrabili che non possono non essere tematizzati. Applicare questi termini a Freud è semplicemente senza senso. Questa non è la storia sociale della follia, ma la descrizione, a volte approssimativa e impressionistica, di figure umane talora realmente psicotiche ma talora considerate tali solo dall'immaginazione (o dai pregiudizi) dell'autore.

Dal coma all'aramaico

di Marco Bobbio

ESTHER GOSHEN-GOTTSTEIN, *Ritorno alla vita. Storia di un "risveglio" dal coma profondo*, Cortina, Milano 1991, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Margherita Botto, pp. 235, Lit 24.000.

Da quando, anche in Italia, si è andata estendendo la pratica dei trapianti, si è formato un agguerrito gruppo di opinione contrario all'utilizzo degli organi espiantati da cadavere. Tra le varie obiezioni all'espianto, si insiste sul fatto che, per soddisfare la bramosia di chirurghi in cerca di fama, vengano prelevati organi anche a persone che proprio morte non sono. Vengono riportate storie di morti apparenti, di pazienti in coma che si riprendono, di soggetti con lesioni cerebrali ritenute irricuperabili, i quali invece, piano piano, ritornano inaspettatamente in possesso delle loro facoltà mentali e riprendono una vita del tutto normale. L'uscita del libro potrà servire d'appiglio a questo tipo di riflessioni. È infatti la storia, raccontata dalla moglie psicologa clinica, di un filologo e linguista di fama mondiale, che all'età di 59 anni entrò in uno stato di coma dopo un intervento di bypass aortocoronarico "di routine".

Sono descritte le ansie, le speranze mai del tutto abbandonate, le lunghe attese, i primi segnali vitali, la vita di una famiglia all'improvviso riorganizzata intorno a un corpo vivente ma senza reazioni, e poi i primi movimenti accompagnati dal timore che regrediscano, i primi suoni incomprensibili, le prime parole nella lingua dell'infanzia, le battaglie contro i deprimenti bollettini dei medici ("In data odierna nessuna novità"), l'ansia che il miglioramento si arresti in qualunque stadio restituendo un corpo con una vita irrimediabilmente compromessa. Il marito dell'autrice, Moshe, è rimasto senza coscienza per cinque settimane e dopo alcuni mesi ha ripreso la totale padronanza delle sue facoltà mentali superiori, reimmergendosi negli studi di aramaico, siriaco e uguritico, affrontando viaggi intercontinentali e conferenze, iniziando nuovi progetti di ricerca, scrivendo libri.

Dalla minuziosa descrizione, ci si rende conto che il paziente non si è mai trovato in una condizione di morte cerebrale che, in Italia, darebbe l'inizio al periodo di osservazione per dichiarare lo stato di morte e per procedere all'espianto degli organi. Il paziente è precipitato in uno stato di coma profondo (respiro spontaneo, movimenti degli occhi e degli arti), condizione nella quale la ripresa completa e totale avviene di rado in soggetti di una certa età e in coma per un lungo periodo di tempo. La mancanza di chiarezza tra la condizione di morte cerebrale e di coma consente il perpetuarsi di pregiudizi nei confronti dell'espianto di organi. La prima si configura come un danno cerebrale organico irreparabile con la cessazione definitiva della completa funzione del cervello; il coma, più o meno profondo, presenta invece gradi diversi di evoluzione, dalla guarigione totale, al coma irreversibile con uno stato vegetativo che può durare per anni.

Il libro però consente anche una seconda lettura: il ruolo che può aver giocato nella guarigione inaspettata la lucida determinazione della famiglia. Quale ruolo potrà avere avuto l'affetto incondizionato, il sentirsi incoraggiato e necessario, l'essere aiutato con pazienza e tolleranza a superare la fase del negativismo di quando, ricominciando ad acquisire lucidità in assenza di pienezza delle facoltà mentali, il paziente diventa insofferente, rifiuta tutto e maltratta chiunque gli capiti a tiro?

In realtà il paziente non ricorderà nulla di quanto avvenuto durante il coma, quando qualunque impulso esterno sembra non essere associato ad alcuna reazione; come se nel cervello non avvenissero connessioni nervose, come se le interazioni in grado di far riemergere le informazioni archiviate per anni, da quelle più semplici dei movimenti a quelle più complesse dell'articolazione della parola e della formazione del pensiero, fossero state rimosse da un corto circuito.

Ora Moshe è ancora un po' fragile e irascibile, ma ha ripreso tutto il suo umorismo e nella postfazione dichiara di non ricordare alcuna sensazione percepita dei mesi trascorsi nello stato vegetativo, per cui non potrà essere di alcun aiuto ai botanici per spiegar loro cosa significhi "essere vegetale".

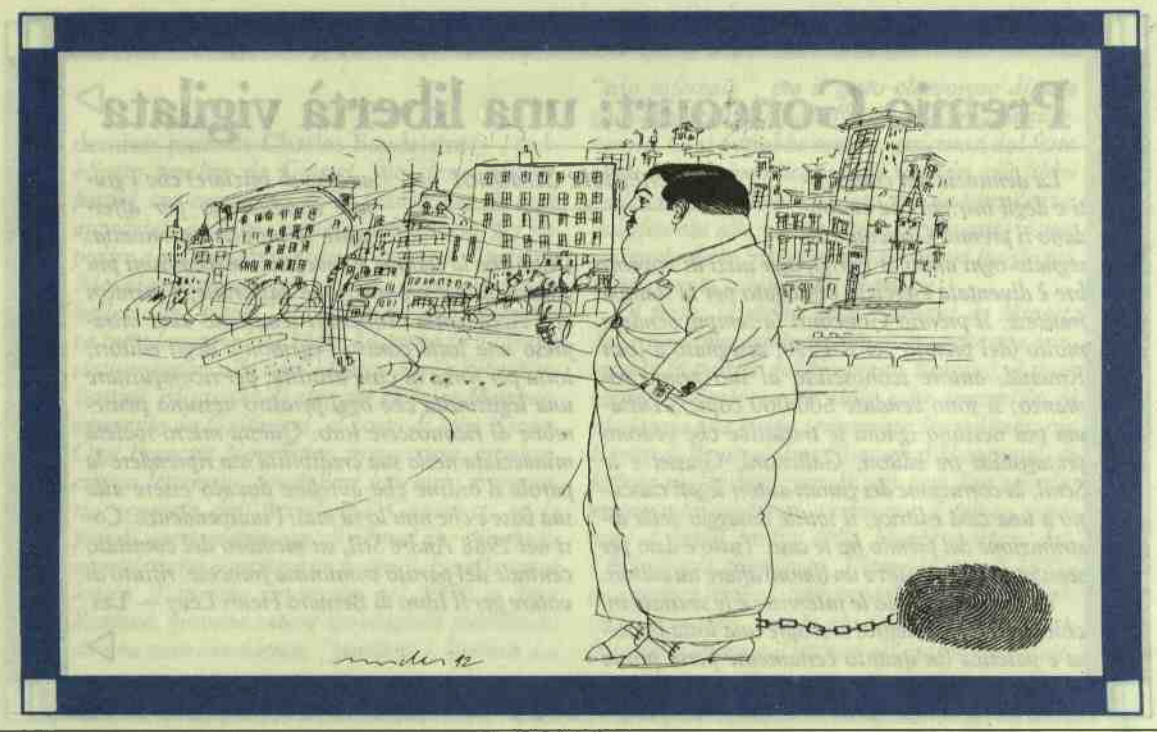
Le tracce culturali di una storia discontinua

di Péter Hanák

Le numerose discontinuità storiche che hanno segnato la storia dell'Ungheria, soprattutto nel corso di questo secolo, hanno lasciato nelle tradizioni e negli atteggiamenti culturali una sorta di indifferenza per la politica, poco favorevole alla nascita della democrazia.

L'Ungheria sta attraversando un'epoca di restaurazione, senza che gli ungheresi sappiano in modo chiaro né che cosa vogliono restaurare, né come procedere. Dopo quarant'anni di comunismo, la maggior parte della gente aspira all'avvento di una società borghese, ma senza borghesi e senza milionari, cioè senza cittadini autonomi. La classe politica annuncia una restaurazione pacifica e rispettosa della Costituzione, pur ponendo l'accento, spesso con le migliori intenzioni, sul carattere rivoluzionario della transizione, senza rendersi conto della contraddizione. La Costituzione garantisce l'autonomia delle municipalità mentre il governo impone il centralismo. Il problema fondamentale della restaurazione economica è costituito dalla privatizzazione, processo che dovrebbe lasciare maggior spazio alle iniziative individuali, mentre il governo in questo campo esercita un rigido controllo statale. La coalizione al potere riconosce naturalmente il principio della sovranità popolare ma, in ungherese, "popolo" e "popolare" (da intendere come populista) sono nozioni che non hanno la stessa origine. I "popolari-populisti" sono dei democratici romantici che identificano il popolare con il nazionale e che vorrebbero instaurare una democrazia retta sulla base di un principio autoritario.

Nella tradizione postcomunista, in Ungheria come altrove, si verifica la tesi di Istvàn Bibó[1], eminente politologo, giurista e storico, uno dei più illustri precursori della democrazia ungherese che nel suo studio su *L'alterazione del carattere ungherese e i vicoli ciechi della storia dell'Ungheria*, fa risalire le radici di questa deformazione ad un passato lontano, alla transizione tra il medioevo e l'epoca moderna. Sostiene che dopo l'insuccesso dei tentativi di centralizzazione del re Màtyàs e la repressione della rivolta contadina di Dozsa, fa la sua comparsa "il fenomeno più nefasto dell'evoluzione sociale in Ungheria: una piccola nobiltà che si differenzia appena dai contadini ed è tuttavia animata da uno spirito di dominio, da esigenze di prestigio sociale e da odio nei confronti dei contadini". A questa evoluzione negativa si sono aggiunte prima l'occupazione turca della maggior parte del paese e quindi il trasferimento della parte essenziale del potere politico nelle mani di Vienna. La piccola nobiltà non poté quindi svolgere il proprio ruolo nel processo di imborghesimento tardivo che, in Ungheria, rimase superficiale. "Mancavano strati di artigiani e di contadini pronti a portare avanti delle azioni politiche".



Per ragioni morali, Bibó dà del compromesso austro-ungarico del 1867 un giudizio assai severo: "era basato sull'inganno, o più esattamente su illusioni reciproche e trascinò l'evoluzione dei due paesi in un vicolo cieco soprattutto dal punto di vista politico". La situazione che si è così creata ha avuto per effetto, secondo Bibó, il degrado progressivo dell'intelligenza politica della classe dirigente, nonché del discernimento politico nel popolo, ingannato dal nazionalismo mendace della classe dirigente. Fu così che nacque una classe di media nobiltà al seguito della *gentry*. Non assomigliava alla borghesia nel senso occidentale del termine e ancora meno a un ceto intellettuale socialmente progressista e favorevole alle riforme: ma si aggrappò, nel suo processo ▷

La storia negata delle minoranze americane

di Joan W. Scott

A New York, alcuni mesi fa, il Dipartimento dell'educazione ha pubblicato uno studio sull'insegnamento delle scienze sociali, intitolato *Una nazione, molti popoli: dichiarazione d'indipendenza culturale*: testo che fa appello al riconoscimento della diversità e delle contraddizioni proprie della nostra comunità nazionale, anziché al consenso. Lo studio sostiene che l'insegnamento della storia è rivolto a un numero sempre maggiore di giovani che non hanno origini europee, di cui dovrebbe tener conto. Nel quadro del dibattito sul pluralismo culturale, questa posizione poteva suscitare numerose critiche: ma mi sono resa conto, con mia grande costernazione, che le critiche più dure venivano da eminenti storici liberali, noti per le loro simpatie nei confronti delle minoranze.

Alcuni membri del comitato che ha curato lo studio, Kenneth T. Jackson (professore di storia e di scienze sociali all'università di Columbia) e Arthur Schlesinger Jr. (professore di scienze umane all'università della Città di New York) si sono dissociati e hanno reso pubblica la loro presa di distanza dalla proliferazione di storie separate dei differenti gruppi razziali ed etnici. Secondo K. T. Jackson i professori devono "fare l'elogio della cultura comune condivisa da tutti gli americani"; secondo A. Schlesinger, autore di *The Disuniting of America: Reflections on a Multicultural society*, lo studio poneva troppo l'accento su "pluribus" e non abbastanza su "unum".

In una recensione al libro di A. Schlesinger nella rivista "The New Republic" (15-22 luglio 1991) C. Vann Woodward, che occupa un posto d'onore nel pantheon dei nostri illustri storici liberali, rivolge al movimento in favore di un programma multiculturale la critica di essere il prodotto di un "culto dell'etnicità" che esaspera le tensioni razziali attirando l'attenzione sui dissensi e sulle differenze (come se dissensi e differenze esistessero solo in quanto si attira l'attenzione su di essi). Prende di mira soprattutto gli universitari neri che auspicano un programma scolastico "multirazziale" o "afrocentrico" (C. V. Woodward confonde non a caso i due termini). Nella "The New York Review of Books" (18 luglio) recensisce, senza una parola di critica, il libro sensazionale e assolutamente infondato di D'Souza, *Illiberal Education*, in cui l'autore sostiene che gli universitari appartenenti alle minoranze ed i loro sostenitori, quando chiedono di essere maggiormente rappresentati nelle facoltà e nei programmi, soffocano il dibattito e violano la libertà universitaria nel campus. Sotto un'apparenza di "oggettività", Woodward è estremamente parziale. All'elenco unilaterale di orrori descritti da D'Souza, aggiunge storie incendiarie, riferitegli da amici anonimi, senza mai far cenno all'aumento, in tutti i campus della nazione, degli attacchi (spesso violenti) contro neri, donne, omosessuali, ebrei e arabi (durante la guerra del Golfo).

L'alleanza di storici come Woodward, Jackson e Schlesinger con i conservatori, contro i rappresentanti di gruppi etnici e minoritari (non europei), rivela le basi ideologiche della politica universitaria odierna. L'alleanza tra liberali e conservatori mira a difendere l'ideologia individualista, che pone l'accento sull'efficacia dell'azione individuale, sul merito personale e sull'uguaglianza fondamentale di tutti gli individui. In questa prospettiva, l'idea che si possa considerare la storia sotto diversi punti di vista, che questi punti di vista possano essere in conflitto tra loro e che, alla fine, questo conflitto possa non avere una soluzione unitaria, è assurda.

Per i membri di questa alleanza tra liberali e conservatori, ogni società umana deve basarsi sul consenso e sull'omogeneità intellettuale — se non religiosa, razziale o etnica. "In ogni paese, scrive Jackson, un'unica cultura deve essere accettata come cultura standard". Oblitera così la storia, rivendicando una concezione dell'America fuori del tempo, incontestata e unitaria.

Questi storici insistono sul fatto che la storia dell'America è la storia di individui che hanno beneficiato della democrazia. Pensare in termini di esperienza di gruppi è dal loro punto di vista un anatema, perché in contraddizione con quella che Schlesinger e Woodward chiamano la "teoria storica dell'America", così come è stata fondata dagli "americani stessi". Di conseguenza, Schlesinger cita John Quincy Adams che diceva ad un eventuale immigrato che per essere americano "occorreva spogliarsi della propria pelle di europeo per non indossarla mai più". Woodward richiama l'attenzione sull'avvertimento di Woodrow Wilson: "non potrete diventare dei veri americani fintantoché penserete a voi stessi come appartenenti a dei gruppi. L'America non è costituita da gruppi". E Jackson mette i pregiudizi razziali tra parentesi, come l'eccezione che conferma la regola della capacità esemplare dell'America di "fondere i nuovi arrivati nel proprio crogiuolo politico e sociale".

Si tratta della sola vera storia dell'America, o soltanto di un modo particolare di raccontarla? Avere dei pregiudizi razziali nei confronti dei neri non significa trattarli come membri di un gruppo? Potremmo chiedere ad Adams cosa dovrebbe fare della propria pelle un americano di origine africana, in un paese che non ha ancora consentito che il colore della pelle sia insignificante. E potremmo chiedere a Wilson perché, se in America non esistevano i gruppi, i soldati, ai suoi tempi, venivano classificati per razza e gli impiegati per razza, appartenenza etnica e sesso.

Per tutti coloro che non corrispondono al modello del cittadino americano tipo (bianco, di sesso maschile, appartenente alla classe media), così come l'hanno dipinto i dirigenti politici e gli storici tradizionali, l'identità di gruppo è stata una realtà inevitabile ed innegabile. Non perché il colore, il sesso o l'appartenenza etnica siano portatori di un significato trascendente, ma perché la struttura ed il funzionamento delle istituzioni, gli insegnamenti delle chiese e delle scuole, le pratiche governative e padronali hanno contribuito, senza eccezioni, a definire gli individui come membri di gruppi e ad assegnare loro di conseguenza posti disuguali nella società. Questa esperienza della differenza (della discriminazione e dell'esclusione) per coloro che si scostano dalla norma è sia individuale sia collettiva.

Per un individuo l'esperienza della differenza non è un qualcosa che si aggiunge al suo essere fondamentale: è un aspetto intrinseco della sua identità soggettiva. Ciò non significa che per un individuo il fatto di essere nero o bianco, uomo o donna, ne determini l'essere profondo; questo significa piuttosto che è la sua storia — il contesto in cui vive, il modo in cui è identificato e le esperienze che ne derivano — a costituire, in modo complesso e contraddittorio, la sua identità.

Questo non è vero soltanto per coloro che sono esplicitamente definiti come appartenenti a gruppi "differenti", ma anche per quanti si suppone rappresentino la norma. Ognuno appartiene ad un gruppo, dominante o marginale che sia. Le relazioni tra questi gruppi sono asimmetriche e gerarchiche; l'identità dell'individuo, l'organizzazione sociale e il potere politico si costituiscono sulla base di queste differenze.

Ne derivano vari modi di intendere la storia: da questa constatazione trae origine la nostra idea di un programma multiculturale. Non siamo partigiani di un relativismo radicale e amorale, ma non crediamo che ci sia un unico punto di vista per esprimere la verità della storia americana — o di qualunque altra storia. Lo studio del comitato dello stato di New York suggerisce di insegnare la storia come una serie di interpretazioni divergenti piuttosto che come un corpo costituito da verità dogmatiche: "Poiché esperienze diverse comportano diverse interpretazioni, una prospettiva multiculturale deve necessariamente essere una prospettiva multipla che tenga conto dei diversi modi di studiare un argomento".

Gli studenti, afferma lo studio, devono imparare che gli avvenimenti possono essere considerati da più di un punto di vista e che ogni punto di vista è, esso stesso, un aspetto della nostra storia comune. Esponendo agli studenti i differenti punti di vista storici, prosegue lo studio, li si metterà in grado di capire le origini e i limiti delle loro idee su un argomento dato, e di rispettare quelle degli altri an- ▷

di imborghesimento, al mantenimento ed alla difesa della mentalità feudale della piccola nobiltà ungherese.

Bibó risale alle origini di questo processo sociale negativo ma presta minor attenzione alle sue manifestazioni nei ceti medi e inferiori della società ungherese. Inoltre la sua analisi delle cause di questo mutamento politico si limita ai fattori ideologici: il nazionalismo antidemocratico e l'eccesso di illusionismo. Ma la brutalità dei capovolgimenti e dei cambiamenti di visione della storia nel corso dell'ultimo mezzo secolo va oltre la semplice critica delle ideologie.

Occorre, innanzi tutto, ricordare la divisione del paese in tre parti, nel XVI secolo, il suo essere relegato alla periferia dell'Europa e il lungo dominio turco, fattori che hanno reso difficile il passaggio dal sistema feudale al nascente capitalismo. In seguito, l'insuccesso delle rivoluzioni del 1848 ha stroncato non soltanto ogni forma di riorganizzazione politica efficace del paese e dell'insieme della regione, ma anche il processo di evoluzione sociale dell'Ungheria che stava iniziando all'epoca delle riforme, agli inizi del XIX secolo. L'assolutismo degli Asburgo che successe alla disfatta ebbe effetti assai nefasti: esecuzioni, imprigionamenti, emigrazioni o il silenzio forzato dei patrioti attivi.

Agli inizi del XX secolo tre rotture sconvolsero l'Ungheria, dopo la caduta della monarchia: nell'autunno del 1918 una rivoluzione democratica borghese; nella primavera del 1919 una rivoluzione comunista e in seguito, nell'autunno dello stesso anno, un periodo di terrore bianco che non aveva niente da invidiare a quello rosso. Questi tre sconvolgimenti coincidono con lo smantellamento dell'Ungheria storica, quando la superficie del paese si ritrova ridotta ad un terzo di quel che era, mentre tre milioni di ungheresi si trovano ridotti allo stato di minoranze dipendenti da altri paesi. Si aggiunga l'occupazione tedesca del 1944, seguita dallo scatenarsi del fascismo ungherese, l'occupazione sovietica, un breve periodo di speranza in un rinnovamento democratico, la dura realtà della dittatura stalinista, seguita dalla rivoluzione romantica ed eroica del 1956, dalla repressione e dal consolidamento legati al nome di Jànos Kàdàr e, infine, l'ultima grande svolta: lo spettacolare crollo del sistema comunista e l'epoca attuale, portatrice della promessa di una trasformazione verso la libertà e la democrazia.

L'Ungheria quindi nel giro di settant'anni ha conosciuto non meno di nove svolte. Chi è nato agli inizi del secolo ne ha vissute sette e la generazione successiva sei, che si tratti di rivoluzioni o di restaurazioni. Soprattutto, il termine di svolta non è, in questo caso, sinonimo di cambiamento di governo poiché la possibilità di un'alternanza, che lascia via libera alle tensioni, è sempre stata assente dal sistema parlamentare ungherese. Sia durante il periodo del dualismo sia nell'era di Horthy tra le due guerre, il potere era sempre detenuto dallo stesso partito. In effetti, durante il regno pacifico di Francesco Giuseppe l'intero sistema mantenne la sua stabilità e l'opposizione aveva solo potuto aumentare la propria popolarità senza peraltro aumentare il proprio potere reale, in quanto i cambiamenti all'interno della classe al potere si limitavano a semplici avvicendamenti di persone. La caduta della monarchia provocò, in Ungheria come nell'insieme della regione, la distruzione dell'equilibrio. Dopo il 1918, le svolte non si sono più limitate ad implicare cambiamenti radicali a livello del sistema politico e sociale ma anche, a più riprese, occupazione straniera e smembramento del territorio del paese, la cui conseguenza fu la distruzione delle strutture economiche e di potere.

Immaginiamo il fedelissimo suddito di Sua maestà Francesco Giuseppe I che acclama, nell'autunno del 1918, la repubblica di Mihàly Kàrolyi, per farsi piccolo sei mesi più tardi, durante le giornate di vita della Repubblica dei Consigli, ma sfilando, vestito a festa, il 1° maggio con le "masse', per poi dare in perfetta buona coscienza, nell'autunno dello stesso anno, prova della propria fede cristiana e della propria fedeltà alla nazione. Si può anche immaginare un buon soldato dell'esercito di Horthy che nell'autunno di sangue del 1944 cerca con ogni mezzo di farsi dimenticare per trasformarsi in democratico, nel giro di un anno, prima di chinare la schiena un'altra volta durante la dittatura sorniona del gioviale Màtyàs Ràkosi, quando cerca di riannodare le fila dei ricordi dei suoi

Premio Goncourt: una libertà vigilata

di Bénédicte Simonot

La denuncia dei complotti e degli intrighi che circondano il premio Goncourt assegnato ogni anno, a Parigi, agli inizi di novembre è diventata esercizio obbligato per la stampa francese. Il premio Goncourt fa sempre vendere molto (del premio per il 1990, assegnato a Jean Rouaud, autore sconosciuto al suo primo romanzo, si sono vendute 600.000 copie). Tuttavia più nessuno ignora le trattative che vedono protagonisti tre editori, Gallimard, Grasset e le Seuil, la corruzione dei giurati-autori legati ciascuno a una casa editrice, il sottile dosaggio della distribuzione del premio fra le case. Tutto è dato per scontato, il Goncourt è un (buon) affare tra editori.

Tuttavia, leggendo le interviste e le svariate inchieste sull'argomento, si scopre una lotta inattesa e patetica (in quanto certamente persa prima ancora di iniziare) che i giurati combattono per affermare la propria autonomia. Dopo che la stampa ha svelato i meccanismi più grossolani della corruzione editoriale, i membri dell'Accademia Goncourt sembrano aver intrapreso una lotta contro l'egemonia degli editori, lotta per forza di cose attutita, per riconquistare una legittimità che oggi peraltro nessuno penserebbe di riconoscere loro. Questa micro-società minacciata nella sua credibilità osa riprendere la parola d'ordine che avrebbe dovuto essere alla sua base e che non lo fu mai: l'indipendenza. Così nel 1988 André Stil, ex membro del comitato centrale del partito comunista francese, rifiutò di votare per il libro di Bernard Henri Lévy — Les

che quando contestano la fondatezza di questa o quella interpretazione. Saranno quindi in grado, si spera, di partecipare attivamente al processo democratico che è per propria natura conflittuale; possiederanno gli strumenti critici che consentiranno loro di prendere in considerazione, rispettare ed accettare punti di vista diversi dai loro.

È l'antitesi della visione unitaria della democrazia americana proposta dagli storici liberali. Costoro, così occupati a difendere il proprio punto di vista, escludono sia che ne possano esistere altri, sia le storie che ne sono all'origine. Soffocano il dibattito assimilando la critica alla polemica; la democrazia esiste per loro soltanto se vengono applicate le loro regole del gioco. Questa identificazione arrogante delle loro idee con la verità illustra esattamente ciò che i critici della storia tradizionale (o eurocentrica, o dominante) vogliono intendere: ogni concezione della storia che abbia il sopravvento rappresenta e sostiene un sistema di potere che non è facile né abbandonare né modificare. Quando si tratta di decidere cosa deve far parte della storia ufficiale, la posta in gioco è molto alta.

Un programma scolastico che consenta di insegnare alla gente a pensare alla differenza — non in termini di essenza biologica ma in termini di identità creata dalla storia e suscettibile di evoluzione — è un programma democratico. Ci consente di affrontare intelligentemente il dibattito inevitabile sulla differenza e di capire le nostre identità di gruppo (ivi compresa la nostra identità di "americani") non in quanto caratteristiche immutabili, ma come prodotti mutevoli della politica e della storia.

DIARIO ITALIANO

Diari, memorie, epistolari sono scritti del passato e del presente condannati a sparire nel nulla. Nessuno studioso ha mai proposto di salvarli con un intervento pubblico. Eppure, Giuseppe Tomasi di Lampedusa diceva «Quello di tenere un diario dovrebbe essere un dovere imposto dallo Stato: il materiale accumulato dopo tre generazioni avrebbe un valore inestimabile». Attingendo all'unico archivio oggi esistente, Diario Italiano *è la nuova collana che propone a tutti i lettori straordinarie testimonianze di "osservatori in prima persona" tra Otto e Novecento. In ogni volume: un diario, stralci, documenti e saggi.*

Novità in libreria

IL SALUMIFICIO di Egidio Mileo. Un paese del Sud che emerge, un piccolo imprenditore edile che vuole creare un'industria alimentare. L'inesorabile fallimento e il vagabondaggio con la famiglia per l'Italia in cerca di altro lavoro per pagare i debiti.

GIUNTI

Biblioteca europea

MARC ALBOUY, HENRY BOCCON, JEAN-CLAUDE GOLVIN, JEAN-CLAUDE GOYON, PHILIPPE MARTINEZ, **Karnak, le temple d'Amon restitué par l'ordinateur**, *Paris, M. A. Éditions, 1989.*

BERNARD QUILLIET, **Le paysage retrouvé**, *Paris, Fayard, 1991.*

Fin dal XVI secolo viaggiatori, architetti ed archeologi hanno cercato di riprodurre con il disegno l'insieme delle costruzioni del passato nel loro aspetto originale. In genere, la ricostruzione a partire da elementi sparsi trovati sul posto e da qualche testo antico, dava un'idea errata o imperfetta dell'architettura di un sito. Ancora oggi è difficile avere una visione globale, in quanto molte costruzioni successive si mescolano, falsando i tentativi di riproduzione.

Questo libro racconta un orginale tentativo di ricostruzione del tempio di Karnak in Egitto. Nel 1986 il Centro franco-egiziano di studio dei templi di Karnak ha chiesto il concorso tecnologico della direzione studi e ricerche dell'Edf (Électricité de France), che ha messo a disposizione degli archeologi gruppi di esperti informatici specializzati nella concezione e rappresentazione di architettura industriale complessa, come le centrali nucleari. A prima vista, ci sono pochi punti in comune tra questi progetti industriali e Karnak, ma si tratta in entrambi i casi di un grande progetto architettonico di carattere innovativo. Per la prima volta si è cercato di ricostruire un tempio egizio su tre dimensioni.

Da molto tempo gli archeologi cercano di riprodurre con precisione l'architettura delle differenti tappe dell'evoluzione del tempio di Amon-Re. Questa riproduzione assume un'importanza tanto maggiore ai loro occhi, in quanto si tratta di un'architettura sacra la cui funzione obbedisce a imperativi religiosi molto rigidi. Essendosi rivelati inutilizzabili i primi rilievi e le ricostruzioni della spedizione di Bonaparte del 1799, gli archeologi realizzano nel 1984 una pianta degli edifici che servirà da base di partenza per il calcolatore. Si passa in seguito alla fase di programmazione: introduzione delle parole e della grammatica specifica (colosso, colonne papiriformi, ecc.). La flessibilità delle basi di conoscenza e del modo di rappresentazione consente di tradurre in immagini elettroniche la realtà più verosimile. Il rigore e la logica del calcolatore permettono di scartare gli errori e le situazioni impossibili, dando la possibilità all'archeologo di proporre ed eliminare tutte le ipotesi. Inoltre queste immagini possono essere migliorate, modificate e stampate molto rapidamente.

Questa collaborazione pluridisciplinare che richiede il massimo da ognuno dei partner (in quanto gli uni devono affinare i propri strumenti di analisi, gli altri devono piegarsi al rigore del linguaggio informatico) ha consentito di arrivare ad un successo metodologico: la riproduzione del tempio di Karnak in tre periodi diversi.

Bernard Quilliet, da parte sua, fa un tentativo originale di riprodurre paesaggi scomparsi attraverso numerose illustrazioni al tratto. (*a.f.*)

PIERRE-HENRI DURAND, **Lettres et pouvoirs. Un procès littéraire dans la Chine impériale**, *Paris, Ehess, 1992.*

A far dimenticare Dai Mingshi, elegante prosatore della Cina imperiale del XVIII secolo, avevano concorso la censura ufficiale manciù, l'allusività dei letterati cinesi, le fonti sconosciute. Basandosi su un'esauriente bibliografia cinese e sui grandi nomi della filosofia, della letteratura e della storia europee e asiatiche, Pierre-Henri Durand riesce nella difficile impresa di restituirgli la vita. Ricorda l'esistenza di una tenace opposizione alla dinastia manciù che rovescia i Ming verso la metà del XVII secolo. Opposizione in cui i letterati ebbero un ruolo importante. Il processo intentato a Dai per il suo audace *Recueil de la montagne du Sud* è servito da pretesto all'epurazione politica del fior fiore degli intellettuali dell'impero. Come dice Jacques Gernet nella sua prefazione: "la storia che Pierre-Henri Durand porta alla luce è, in fin dei conti, quella delle lotte che hanno visto di fronte manciù e cinesi, gli uni per cancellare ogni ricordo dell'invasione, gli altri per con

antenati poveri e contadini. Dopo di che aspetterà, nell'ottobre del 1956, con profondo ma prudente entusiasmo, l'aiuto degli eserciti occidentali per costruirsi infine, pietra su pietra, nel periodo del consolidamento kadarista, una meritata promozione sociale insieme alla sua piccola seconda casa. Questo buon soldato si sarà certamente spaccato la testa, nel marzo del 1990, prima di decidere a chi allearsi, per chi votare! Se il piccolo borghese ebreo delle città-ghetto aveva come motto la parola tradizione, la parola d'ordine del cittadino ungherese del nostro secolo è capacità di adattamento.

Quando nella storia di una comunità si succedono troppo spesso bruschi rivolgimenti che minacciano l'esistenza sociale, la sopravvivenza diventa un progetto di vita, l'adattamento si erige a forma legittima di comportamento, a esperienza storica, a tradizione. Le crisi che si succedono a frequenze troppo ravvicinate diventano fattori capaci di pesare per sempre sul carattere dei membri della comunità, sulla mobilità politica e sociale e sulla partecipazione politica. Il senso della lealtà e della fedeltà ai principi, la solidarietà, si relativizzano e perdono il loro valore. Questa situazione storico-sociale diventa particolarmente propizia ai rinnegamenti, ai voltafaccia, alle denunce, alle calunnie. La capacità di adattamento finalizzata alla realizzazione di una carriera, soprattutto se coinvolge tutta la società, può diventare un fattore di perversione del carattere nazionale.

Le diverse manifestazioni del nazionalismo antidemocratico, come le definisce Bibó, sono state trattate in numerosi studi approfonditi dal maestro e dai suoi allievi (tra i quali mi limiterò a ricordare lo storico JenöSzücs[2], da poco tragicamente scomparso), che hanno dimostrato quali riti barbari e quali mezzi infidi siano stati legittimati, nell'Europa dell'est, dal culto del nazionalismo. Si può misurare il grado di radicamento di questo culto dal fatto che gli sforzi compiuti dall'imperialismo sovietico, travestito da internazionalismo proletario, per annientarlo siano falliti.

La perversione del carattere nazionale conduce all'incapacità di analizzarsi e di rimettersi in questione. L'opinione pubblica nazionale ha accettato di rivedere il giudizio su personalità come Istvàn Széchenyi, Endre Ady o Làszló Németh solo a gran fatica e spesso dopo la loro morte. La stessa reticenza si può osservare nei confronti dei contemporanei. Una gran parte dell'opinione pubblica giustifica l'entrata del paese nella seconda guerra mondiale, presentandola come un nobile sacrificio allo scopo di proteggere gli ebrei e gettando così l'intera responsabilità della deportazione e dello sterminio degli ebrei ungheresi sui nazisti. Altri ancora arrivano al punto di considerare la nostra partecipazione alla seconda guerra mondiale come un sacrificio meritorio per l'Europa e non esitano a vedere nei vizi della dittatura comunista, giunta al potere dopo la disfatta, un effetto della vendetta degli ebrei sopravvissuti.

Veniamo ad un altro aspetto: questa facilità di adattamento non è priva di conseguenze sulla mobilità sociale e sulla selezione della classe dirigente. Come tutti sanno, i cambia-

Liliana Treves Alcalay
Sefarad
Cinquecento anni di storia, musica e tradizioni degli ebrei spagnoli
(con cassetta di canti sefarditi)

Bruno Vasari
Mauthausen bivacco della morte
Prefazione di Furio Colombo

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

derniers jours de Charles Baudelaire —, *pubblicato peraltro da Grasset, suo stesso editore, perché era esasperato dalle indicazioni di voto appoggiate dalla sua casa ma, soprattutto, per impedire a un anticomunista di ottenere il premio. Alcuni anni prima, nel 1971, i giurati si erano ribellati alla "tutela" di Gallimard, che controllava tutta la giuria (dal 1949, 14 premi su 22 erano stati assegnati alla casa editrice di rue Sébastien-Bottin), rifiutando di eleggere Félicien Marceau, sostenuto da Gallimard, al posto di Jean Giono. Oggi François Nourricier, romanziere, cronista, critico letterario, consigliere letterario e segretario generale dell'Accademia Goncourt, se la prende apertamente con gli editori che "immaginano di poter esercitare un potere". E nella stessa logica il premio assegnato nel 1990 a Jean Rouaud, giovane autore sconosciuto pubblicato da una casa considerata "puritana", lontana dal "trio infernale", era il gesto clamoroso di una giuria preoccupata di riaffermare la propria autonomia. Ci si potrebbe sentire rassicurati dal fatto che i valori rivendicati dagli scrittori più liberi dalle costrizioni del mercato (per indipendenza, indifferenza alle norme estetiche imposte) siano, malgrado tutto, riconosciuti anche nei luoghi più direttamente subordinati al potere.*

Di fatto, la scelta delle Editions de Minuit, della loro immagine austera di avanguardia consacrata (a partire dal Nouveau Roman*), è stata strategicamente molto abile e ha consentito di sdoganare una giuria seriamente discreditata; ma il testo di Rouaud (*Les Champs d'Honneur*), di fattura molto tradizionale, per non dire accademicamente moderna, costituiva il punto estremo, il limite esatto della libertà estetica dell'Accademia Goncourt. Il premio per il 1991, assegnato a Pierre Combercot (*Les Filles du Calvaire, *Grasset), non fa che sottolineare la sconfitta della giuria e il ritorno all'ordine editoriale.*

Biblioteca europea

servarne religiosamente il ricordo".

L'autore descrive minuziosamente questa aristocrazia di letterati cinesi, che viene bruscamente screditata al momento del processo, e vi colloca Dai, raccogliendo tutti i dati frammentari che lo concernono. Si scopre allora la marginalità di un erudito, incerto tra una vocazione confuciana che rifiuta ogni compromesso e la speranza di una brillante carriera al servizio di un potere che non riconosce. Denunciando il manciù come "uomo dappoco", agiografo dei lealisti, Dai faceva della propria storia una "controstoria", in cui illustrava il ruolo particolare della scrittura e della storia in Cina. Il processo di Dai fu quindi il processo al legittimismo, ma Pierre-Henri Durand è attento a non isolare e semplificare eccessivamente il caso di questo capro espiatorio, e ricorda anche le altre forme che poteva assumere l'opposizione alla nuova dinastia, in particolare il culturalismo dei difensori della tradizione. (*l.m.*)

DANIELA HODROVA, **Podoboji** *[Sotto entrambe le specie], Usti nad Labem, Severoceske, nakladatelstvi, 1991.* **D. H., Kukly** *[Le Crisalidi], Praha, Prace, 1991.* **D. H., Theta** *[Theta], Praha, Ceskoslovensky spisovatel.*

Protagonista di questa trilogia è la città, la "città dolente" di Praga, luogo insieme mitico e fantasmagorico. Daniela Hodrova, teorica e saggista, ricostruisce con minuzia nei suoi romanzi i fatti e le gesta di personaggi in attesa della propria metamorfosi, mentre tradimenti, viltà e speranze animano la società. (*o.s.*)

LEONARD JACKSON, **The poverty of structuralism: literature and structuralist theory**, *London, Longman, 1991.*

In quest'opera di divulgazione Leonard Jackson spiega come i teorici francesi della letteratura (Barthes, Derrida, ecc.) si siano impadroniti, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, dello "strutturalismo" di Saussure, e come questa appropriazione abbia originato un "misticismo testuale" e anche il mito di un Saussure idealista, con disastrose conseguenze che perdurerebbero ancora oggi. Jackson tenta di elaborare una teoria del linguaggio più realista, che si adatti ai problemi letterari e sociali contemporanei. (*n.k.*)

LADISLAV KLIMA, **Victoria Aeterna**, *Praha, Arkyr, 1992.*

Una selezione di prose, saggi, testi teatrali, aforismi e corrispondenza completata da uno studio di Jincrich Chalupecky sull'autore e sulla sua opera e da una bibliografia (pubblicazioni "ufficiali" di Klima in ceco e traduzioni in tedesco, in francese, in italiano e in polacco). Questa antologia, messa in cantiere diversi anni fa, deve poter servire da introduzione all'opera del filosofo-scrittore sempre più conosciuto in Europa occidentale e orientale. (*o.s.*)

SYLVIE RICHTEROVA, **Slabikar otcovskeho jazyka** *[Sillabario di lingua paterna], Praha, Arkyr-Atlantis, 1991.*

La ricerca dell'identità e dell'infanzia perduta attraverso la lingua e la scrittura che, sole, possono cogliere le "penombre segrete" dell'esistenza: ecco il duplice tema del racconto della Richterova, nata nel 1945 e da vent'anni trasferita in Italia. Itinerario autobiografico: la vita quotidiana dietro la cortina di ferro nel periodo stalinista, il disgelo degli anni sessanta, i primi viaggi all'estero, l'emigrazione. Racconto introspettivo in cui si mescolano, in una scrittura quasi algida, narrazione, riflessioni, frammenti di poesia. (*o.s.*)

Questa rubrica è stata realizzata con la collaborazione di: Armelle Filliat, Niilo Kauppi, Laurence Monnais, Olga Spilar.

DATI SULL'ISTRUZIONE
Come si fa ricerca con il computer
a cura di C. De Francesco
244 pagine – L. 36.000
contiene dischetto

Piero Trupia
SEMANTICA DELLA COMUNICAZIONE
L'universo dei segni nella varietà delle sue forme
300 pagine – L. 40.000

SAGGI DI ECONOMIA POLITICA: I CLASSICI, MARX E KEYNES
a cura di G. Lunghini
152 pagine – L. 20.000

Libri Unicopii
i titoli che contano nell'Università italiana

Roberto Malighetti
IL FILOSOFO E IL CONFESSORE
Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz
120 pagine – L. 18.000 **II edizione**

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 – 20127 Milano
Tel. 66984682-66986093

Corinna Cristiani
LA CONQUISTA DEL SÉ
Attaccamento e separazione nel ciclo della vita
286 pagine – L. 36.000

Distr.: Promeco Srl – Alz. Naviglio Grande 98 – Milano Tel. 8323045

◁

menti radicali di sistema comportano lo sradicamento di gran parte delle persone che devono abbandonare la loro abitazione, il loro lavoro, spesso il loro paese. Dopo le rivoluzioni del 1848 e del 1918-19, in seguito alla fine della seconda guerra mondiale e, ancora, dopo la sconfitta della rivoluzione del 1956, centinaia di migliaia di ungheresi hanno abbandonato il paese, soprattutto tra gli appartenenti all'élite politica e a quella degli intellettuali e degli operai qualificati. Quando la capacità di adattamento diventa la condizione per il successo, il criterio fondamentale di selezione non è più la competenza professionale, ma la professionalità nell'adattarsi, e questo tende appunto ad escludere dalla classe al potere — nei periodi di restaurazione — gli individui più autonomi, più ricchi di talento e più coraggiosi. Quindi i frequenti cambiamenti di sistema hanno in genere un effetto antiselettivo. Nella sua affannata ricerca di legittimità e di stabilità, un sistema di restaurazione si accontenterà molto più facilmente di una classe politica di qualità inferiore. L'efficacia e la lealtà della nuova classe politica che si è così costituita, sono non solo un elemento fondamentale della stabilità del sistema, ma anche ne dipendono. Se il sistema si dimostra incapace di soddisfare le aspirazioni e le ambizioni dei suoi funzionari, si ritrova in crisi e non può più contare sulla loro lealtà. La selezione sulla base di criteri negativi di una classe politica ed economica è, in linea generale, poco adatta a favorire lo sviluppo di una società civile.

Le brusche rotture della storia influiscono anche sulla partecipazione dell'opinione pubblica alla vita politica. La storia europea dimostra che le grandi rivoluzioni e le restaurazioni spettacolari toccano e mobilitano grandi masse. Ma se la discontinuità si riproduce senza sosta e diventa una regola, le stesse masse si nascondono tra le quinte. Negli anni venti, o dopo il 1956 in Ungheria, dopo il 1968 in Cecoslovacchia, o anche oggi nei paesi dell'ex blocco sovietico, si assiste ad una crescita dell'"indifferenza". La prima spiegazione che si impone fa appello alla strategia della sopravvivenza che esige che ci si difenda con l'indifferenza politica dagli uragani della storia. Spiegazione che potrebbe essere sufficiente a giustificare il fatto che, oggi, gran parte degli strati più bassi delle classi medie e della piccola borghesia siano unite nell'astensionismo politico alle classi inferiori, tradizionalmente "substoriche". Ma le vere cause sono probabilmente più complesse. Perché l'80-90 per cento degli elettori resta passivo — non solo tra gli operai e i contadini ma anche tra gli impiegati e gli intellettuali — quando è in gioco l'avvenire della loro società? Li paralizza l'assenza di fiducia nei partiti, la povertà dei programmi, l'incertezza del futuro? Sia pure. Ma perché allora anche i giovani universitari, la maggior parte degli studenti, la tradizionale avanguardia rivoluzionaria si comportano allo stesso modo?

Nei paesi dell'est e dell'Europa centrale la teoria del romanticismo restauratore non si organizza intorno alla tolleranza democratica ma intorno al conformismo e ad una concezione debole della nazione, che lascia alla fantasia della classe politica la definizione di appartenenza alla comunità nazionale. Vorrei aggiungere che l'influsso del romanticismo restauratore sviluppatosi in occidente si nota più nello scetticismo e nella relativizzazione dei valori che in una modernizzazione del concetto di nazione, come lo sviluppa appunto il romanticismo restauratore erede dei populismi dell'Europa dell'est. Così la filosofia politica del gruppo populista nazionale non sa che farsene dell'eredità della grande generazione delle riforme precedenti al 1848, o dei partigiani delle riforme agli inizi del secolo, come Ady o Jàszi e si rivolge soprattutto ai populisti degli anni trenta.

Le conseguenze delle svolte storiche, già vecchie ma particolarmente distruttrici nel corso di questo secolo, costituiscono un grave ostacolo al mutamento di sistema sociale e politico attualmente in corso in Ungheria, determinante per il futuro del paese nei prossimi decenni. Gli handicap politici che abbiamo esaminato, aggravati dalle immense difficoltà dovute al cambiamento di sistema economico e dai fattori di insicurezza in materia di politica estera, contribuiscono a indebolire la legittimità del sistema politico e a rendere difficile per la direzione politica la scelta di una tradizione cui riallacciarsi.

La difficoltà nell'assicurare la continuità per un periodo abbastanza lungo, sta soprattutto nel fatto che la società ungherese non è una *civitas* nel senso occidentale del termine: quello che le manca, infatti, è proprio il *civis*, il cittadino autonomo, intraprendente e riflessivo.

NOTE

[1] In Istvàn Bibó, *Misère des petits Etats d'Europe de l'Est*, Paris, L'Harmattan, 1986, pp. 393-443.

[2] Jenö Szücs, *Les trois Europes*, Paris, L'Harmattan, 1985 e J. Szücs, *Sur le concept de nation. Réflexions sur la théorie politique médiévale*, in "Actes de la recherche en sciences sociales", 64, 1986, pp. 51-63.

Traduzioni dal francese di Daniela Formento.
Disegni di Roberto Micheli.

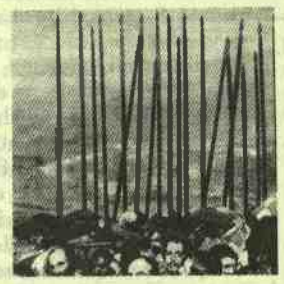
il Mulino

LIBORIO MATTINA
GLI INDUSTRIALI E LA DEMOCRAZIA
La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana

ASPETTI STRUTTURALI DEL DEFICIT PUBBLICO IN ITALIA
Una ricerca promossa dall'Ente Luigi Einaudi, che documenta le cause della crisi finanziaria e indica come ridurre l'indebitamento pubblico

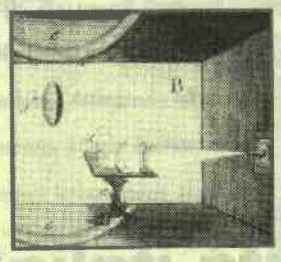
M.L. DI BATTISTA
IL SISTEMA FINANZIARIO DEL REGNO UNITO E LA CONCORRENZA NEL «RETAIL BANKING»

LA GESTIONE DEGLI ISTITUTI DI CREDITO SPECIALI TRA RIFORME E MERCATO
a cura di FRANCESCO CESARINI



LYLE N. McALISTER
DALLA SCOPERTA ALLA CONQUISTA
Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo: 1492-1700

RITA DI LEO
VECCHI QUADRI E NUOVI POLITICI
Chi comanda davvero nell'ex Urss



MICHAEL A. ARBIB
MARY B. HESSE
LA COSTRUZIONE DELLA REALTÀ
Un faccia a faccia tra scienza e filosofia sulla conoscenza umana

ARIS ACCORNERO
LA PARABOLA DEL SINDACATO
Dall'autunno caldo alla marcia dei quarantamila, all'emergere dei Cobas e delle Gilde: l'ascesa e il declino di una cultura

DOLF STERNBERGER
MAESTRI DEL '900
Una galleria ideale delle grandi personalità della cultura tedesca del nostro secolo

MIRELLA SCHINO
IL TEATRO DI ELEONORA DUSE
La grande attrice e la cultura del teatro italiano fra Otto e Novecento

PIERO IGNAZI
DAL PCI AL PDS
Il mutamento interno del partito: un primo bilancio

ERIC J. LEED
LA MENTE DEL VIAGGIATORE
Dalle peripezie di Ulisse al «tutto compreso» del turismo di massa, il significato simbolico del viaggio e il suo modificarsi nella storia dell'uomo

PETER LASLETT
UNA NUOVA MAPPA DELLA VITA
L'EMERGERE DELLA TERZA ETÀ
Il manifesto di un movimento di liberazione dell'anziano

JOHN ROSSELLI
SULL'ALI DORATE
Il mondo musicale italiano dell'Ottocento. «Quando si era abituati a consumare l'opera al modo di un piatto di maccheroni» (Berlioz)

J.G. MARCH, J.P. OLSEN
RISCOPRIRE LE ISTITUZIONI
Introduzione di Gianfranco Pasquino
Un'occasione di approfondimento per il dibattito in corso in Italia sulle riforme istituzionali

WILLIAM WALLACE
LE TRASFORMAZIONI DELL'EUROPA OCCIDENTALE
L'integrazione politico-istituzionale degli anni Novanta e i profondi mutamenti sociali, economici e tecnologici che ne sono alla base

MARCO SANTAGATA
I FRAMMENTI DELL'ANIMA
Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca

V. POGGI GHIGI
VOCI DA UN PAESE LONTANO
Il romanzo scozzese del Novecento

GIULIANO BERNINI
PAOLO RAMAT
LA FRASE NEGATIVA NELLE LINGUE D'EUROPA

MIRIAM VOGHERA
SINTASSI E INTONAZIONE NELL'ITALIANO PARLATO

JOHN DUNN
IL PENSIERO POLITICO DI JOHN LOCKE
Un esteso scavo archeologico della mente di Locke, per una più accurata interpretazione storica del suo pensiero

Lettere

Caro direttore,

Leggo in ritardo sul numero di dicembre dell'"Indice" la recensione a *Il cavallo e la torre* di Vittorio Foa. Ottimo autore, ottimo libro. Segnalarlo era quasi un atto dovuto. Imperdonabile sarebbe stato tacerne. Ciò che si sarebbe invece dovuto evitare era di affidarlo a Giovanni De Luna. De Luna è uno storico di tutto rispetto, ma si dà il caso che il suo nome ricorra più volte nell'autobiografia in questione.

Il volume manca purtroppo di un indice dei nomi e ho potuto ricostruire con una certa fatica, ma non giurerei di averli esauriti, i passi che qui interessano. A p. 141 si legge: "Questo tema dell'organizzazione [nel Partito d'Azione] è stato sottolineato spesso e con molta forza da Giovanni De Luna. Egli propone di approfondire non solo l'analisi ecc."; e più oltre: "Nella stessa direzione è andata una domanda di Giovanni De Luna... la domanda era imbarazzante... anche perché non ricordo di avere mai discusso... delle cose 'alte' ricordate da Giovanni..." (p. 159); e ancora: "Giovanni De Luna ha scritto pagine illuminanti sugli aspetti istituzionali e anche su quelli funzionali della proposta azionista del controllo democratico" (p. 169); e infine: "Come ha scritto Giovanni De Luna il femminismo è stato il grimaldello che ha scassinato l'universo ideologico e politico cresciuto attorno alla centralità operaia" (p. 336).

Che Vittorio Foa esprima il suo amichevole apprezzamento per quanto scrive De Luna è un fatto che fa onore a De Luna e che il lettore può apprendere in tutta serenità. Rende meno sereni e, viceversa, suscita qualche sconcerto dover constatare che una rivista espressamente dedicata all'informazione critica sulla produzione libraria affidi una recensione a uno studioso citato più volte, e in termini lusinghieri, in quello stesso libro. Che poi detta recensione sia risultata a sua volta più che lusinghiera, c'era da giurarci ancor prima di leggerla.

E opportuno poi aggiungere che il caso in questione è solo la punta d'iceberg di un andazzo assai diffuso. Non è infatti un mistero per nessuno, e sarebbe facile dimostrarlo, che spesso le recensioni, quando non sono predisposte dall'autore, vengono attribuite a chi si trova con costui in rapporti di amicizia o di dipendenza (accademica, editoriale, o altro), ignoti ai più, agli ignari lettori, di cui viene così tradita la fiducia.

Il "caso De Luna", chiamiamolo così, appare particolarmente deplorevole per la sua trasparenza — chiunque può ricostruirlo confrontando i due testi —, perché sembra indicare la perdita di qualsiasi ritegno e pudore; segnala che si ritiene ormai ineccepibile, "al passo con i tempi", perché "così va il mondo", una simile politica redazionale.

Purtroppo, però, "così va il mondo" solo in questo nostro disgraziato paese. Qualche tempo fa, infatti, il direttore di "The New York Review of Books" ha rilasciato un'intervista nel corso della quale ha spiegato in che modo la redazione sceglie i propri recensori, sulla base, cioè, di due criteri fondamentali, la competenza e l'autonomia, affettiva, intellettuale e professionale, verificata attraverso una serie di attenti controlli, del recensore dal recensito. A parer suo, e non si può che condividerlo, questa severità va annoverata tra i motivi di autorevolezza della rivista.

Sia detto per inciso, malgrado l'identità della testata, la sua edizione italiana, nelle sue parti italiane, non sembra essersi appropriata anche di questa aurea regoletta.

Tuttavia, la sua ormai sistematica, e spesso sfacciata, tragressione mi crea, come lettrice e come studiosa, un profondo disagio. E non credo di esprimere un'opinione soltanto personale.

A questo punto, potrei trarre una sola conclusione, che, così facendo, forse si accontenteranno autori e recensori, ma sarà difficile guadagnarsi quell'autorevolezza di cui avremmo tutti bisogno.

Distinti saluti.

Andreina De Clementi

È certo che in generale è opportuno seguire la norma indicata dalla lettrice di far recensire i libri da persone che non vi sono coinvolte, ma sarebbe stato difficile farlo con un libro come la bellissima autobiografia di Vittorio Foa che è una specie di valle di Giosafatte dove s'incontrano come personaggi, fonti o stimolatori parecchi nostri amici e collaboratori. Prima che a De Luna si era pensato a Carlo Ginzburg, e Andreina De Clementi può divertirsi a contare tutte le volte in cui egli viene menzionato nel volume. Il fatto è che l'Italia è un paese di parenti prossimi, il che non significa necessariamente di relazioni pericolose. Siamo anzi particolarmente lieti che la recensione di De Luna sia risultata un vero intervento critico e nientaffatto un mero panegirico.

(c.c.)

Tradurre? Impossibile. Tradurre Gombrowicz? Dovrebbe venir proibito per legge. Ma che si fa se i lettori digiuni di polacco ambiscono improvvisamente a leggere *Ferdydurke* e l'editore vuole colpevolmente assecondarli? Occorrerebbe un Gadda che bazzicasse le lingua slave. Così come, ad esempio, *Ulisse* di Joyce è stato reso in francese da uno scrittore come Valéry Larbaud.

Il traduttore che non sia uno di questi signori si trova a fare del suo meglio (con molta fatica, con molta fatica) per evitare proprio l'accademica asetticità decaffeinata cui tiene Pietro Marchesani e per puntare invece ad una mimesi italiana (italiana!) della pirotecnia linguistica praticata da Gombrowicz, pirotecnia che svaria dalla lingua ipernobile al parlare subgergale. E allora il traduttore dove va a frugare? A seconda del contesto, nella fraseologia supercolta, ma anche nei vari ambiti italiani. Ecco perché, se coltivo il cattivo gusto di rileggere la mia traduzione, le parole che meno mi dispiacciono sono proprio quelle messe in bocca da Gombrowicz ai suoi villici e citate nell'equivalente italiano dall'integerrimo Marchesani per ostracizzarle: *pisquano, inteccherito, sprocetato, burino, pischello, papagno.* Signor recensore, sono parole tratte non dalla sola rusticità toscana, ma anche dall'eloquio dei romani di borgata, e di altre regioni ancora.

E per esempio, lo stupendo semiargot del miglior Céline lo volgiamo nella lingua di Basilio Puoti oppure siamo costretti a rovistare, per non perdere il gusto concretissimo e sensuale del dettato originario, in qualche nostro equivalente metropolitano ma gergale, magari in una milanesità alla Gadda o in una romanità tra il belliano e il pasoliniano? Mi si dirà: sarebbe strafare. Rispondo: non provarci significherebbe ridurre la traduzione a burocrazia e riempire di oligominerale una bottiglia etichettata Bordeaux. Non è meglio allora conservare una parte del tasso alcolico, mettendoci dentro un Chianti da mescita tagliato con un Barbera da caraffa?

Per contro, quando Marchesani parlando di me evita di nominarmi, gli dò pienamente ragione: si citino solo i grandi, degli altri si cancellino i nomi anche dalla targhetta del campanello.

Vera Verdiani

Egregio Direttore,

mi riferisco alla polemica in corso, anche sul suo giornale, sull'edizione completa (e critica?) delle opere di Gombrowicz, affidata dalla Feltrinelli a Francesco Cataluccio. Gombrowicz, autore filologicamente e concettualmente difficilissimo richiede un traduttore in grado di dedicargli una lunga e umile attività di ricerca per risolvere i problemi che i suoi testi offrono. Nessuna delle versioni esistenti, anche in altre lingue, è scevra di errori, tuttavia, in questo caso, ne sono stati rilevati da Marchesani dei macroscopici, alcuni dei quali, avendo più tempo a disposizione, avrebbero potuto esser evitati. Soprattutto il traduttore ha evitato un tradimento allo stile letterario del geniale e bizzarro autore, che, anche in situazioni drastiche, o usando termini audaci non è mai volgare, quale risulta talvolta in *Cosmo* e *Bacacay*. Si rientra qui nel problema delle traduzioni in Italia: oggi, privi come siamo di un albo dei traduttori che ne garantisca la professionalità e la dignità, chi traduce deve farlo per suo piacere; senza tener conto del lato materiale, dato che le versioni letterarie sono ricompensate circa al livello delle prestazioni delle collaboratrici domestiche. Mi pare inoltre che l'intervento delle case editrici sia oggi assai ridotto, parrebbe che i testi passino direttamente dall'autore al tipografo, senza esser stati vagliati da un giudizio competente della qualità del lavoro e del tempo necessario per portarlo a termine. Con i migliori saluti

Marina Bersano Begey

Riepiloghiamo. Sull'"Indice" di gennaio Pietro Marchesani ha recensito l'edizione feltrinelliana delle opere di Gombrowicz Ferdydurke, Bacacay *e* Cosmo. *Nel numero di febbraio abbiamo pubblicato una lettera del curatore di tutta l'edizione Francesco M. Cataluccio. Ora la traduttrice Vera Verdiani risponde alle critiche mosse da Marchesani alla versione di* Ferdydurke *e la signora Bersano Begey spezza una lancia a favore di Marchesini. Dobbiamo aggiungere che la lettera di Cataluccio conteneva alcune contestazioni non chiare perché riferite a passi dell'articolo di Marchesani tagliati in fase d'impaginazione per ragioni di spazio. Fedeli alla regola che l'ultima parola* non *spetta al recensore, chiudiamo qui la polemica. Chi volesse approfondire la discussione troverà nuovi stimoli in un ampio intervento di Marchesani che apparirà sul numero 11 di "Europa Orientalis", rivista pubblicata dall'Istituto di linguistica dell'Università di Salerno.*

(a.p.)

Caro Cesare Cases,

Le scrivo con qualche ritardo a proposito del numero di novembre dell'"Indice". La lettura del suo articolo sul libro di Sheckley ha suscitato in me due opposte reazioni. Come appassionato di fantascienza, non posso che compiacermi del fatto che per la prima volta "L'Indice" presenti come "libro del mese" un testo di fs. La seconda reazione... Lei cosa penserebbe se un suo recensore scrivesse, per esempio: "Salvo errore, la prima opera pubblicata di Alessandro Manzoni è l'*Adelchi*..." Suppongo lo inviterebbe a informarsi meglio (come minimo). Magari gli ricorderebbe quello che lei ha scritto sul numero uno dell'"Indice": "Il recensore non può naturalmente ignorare quel che c'è dietro il libro". Né quel che c'è *prima*, suppongo. Insomma, non crede che nei confronti della fs debbano valere le stesse regole che vengono seguite per qualsiasi altro genere o argomento letterario, la stessa correttezza informativa? Né occorre essere specialisti: così come esistono le storie della letteratura italiana per informarsi su Manzoni, anche se meno comuni esistono cataloghi e indici delle opere di fs pubblicate in Italia, dai quali avrebbe potuto apprendere, con un minimo di buona volontà, che ben lungi dall'essere apparsi sulle *Meraviglie del possibile*, i primi racconti di Sheckley tradotti in italiano risalgono al 1953, e se ne contano almeno 16, più un romanzo, prima dell'antologia einaudiana (con cui, sarebbe bene chiarirlo una volta per tutte *non* inizia la storia della fs in Italia); non solo, ma *entrambi* i racconti in questione erano *già* stati tradotti (*The Cost of Living* su Urania n. 57, del 9/54, e *The Seventh Victim* su Galaxy 9/58). La conoscenza di queste, banali, informazioni l'avrebbe forse portata a rivedere il suo giudizio secondo cui "[Sheckley] era certo uno scrittore per intellettuali" (cosa che probabilmente stupirebbe il buon Robert per primo, il quale pubblicava i suoi racconti su riviste con titoli come "Astounding", "Galaxy", "Fantastic", "Thrilling Wonder", "Space Science Fiction", "Fantastic Universe", "Infinity"...). Più correttamente, poteva dire: "Sheckley era uno scrittore di cui, ad un certo punto, si sono occupati alcuni intellettuali italiani". Che poi fosse "considerato il massimo scrittore di fs" (non si capisce se in Italia, in America o in entrambe le nazioni) è del tutto insostenibile: al

▷

Archivio

☐ ***Bollati Boringhieri*** *propone la collana "L'osservazione psicoanalitica" che raccoglierà, in volumi tascabili ed economici, raccolte di saggi di autori vari, estrapolati da opere più complesse già pubblicate e organizzati intorno a temi riguardanti i significati del comportamento umano e il mondo degli affetti; fra i primi titoli,* Il carattere, Rabbia e vendicatività, noia e apatia, I sentimenti del terapeuta, *con saggi, fra gli altri, di Freud, Kohut, Bowlby, Searles, Greenson. Collana di narrativa per il* **melangolo**, *intitolata "lecturae" e definita nella formula del "racconto saggistico": si tratta, nelle intenzioni dell'editore, di opere che implicano una considerazione alla pari dei "valori dell'esperienza e della letteratura"; aprono la serie* Il mare *di Jules Michelet e* Museo del romanzo dell'eterna *di Macedonio Fernandez. Narrativa anche per la* **Giunti** *che presenterà in aprile i "Narratori Giunti": la collana si affianca alla "Astrea", nata nel 1986 con l'intento di rappresentare "il mondo vissuto e narrato dalle donne"; nei "Narratori Giunti" troveranno spazio opere di tutti i paesi, con una particolare attenzione per tradizioni letterarie non interamente note al pubblico e alla critica italiani: spicca fra le prime proposte il romanzo del coreano Yi Mun Yol intitolato* Il nostro eroe decaduto; *accanto ad esso aprono la collana il danese Hans Joergen Nielsen con* L'angelo calciatore *e la portoghese Lìdia Jorge con* La costa dei sussurri. *Sempre ad aprile vedrà la luce presso le edizioni* **Pratiche** *la collana "Lezione di poesia": ciascun volume sarà dedicato all'analisi critica di un singolo testo poetico, condotta da specialisti con strumenti filologici e critici usati secondo diverse prospettive metodologiche; la collana che si dedicherà dapprima a testi della tradizione poetica italiana per aprirsi poi all'analisi di testi stranieri, è inaugurata dal volume di Nicolò Pasero* Laudes creaturarum, *dedicato a Francesco d'Assisi.*

☐ *Con il fascicolo* Torino colonia romana *di Sergio Roda l'editore milanese* **Elio Sellino** *ha avviato la pubblicazione di una* Storia illustrata di Torino *diretta da Valerio Castronovo: vi collaborano i maggiori esperti e completerà le pubblicazioni entro due anni e mezzo.*

☐ *Sotto il coordinamento di Emilia Giancotti, opera da tre anni un progetto finanziato dal* MURST *con lo scopo di preparare la prima edizione italiana delle* Opere complete *di Baruch Spinoza: l'opera, prevista in quattro volumi, sarà pubblicata dalle edizioni* **Bibliopolis** *di Napoli e comprende, oltre alla traduzione, una nuova edizione critica dei testi originali (in latino e in neerlandese), un'introduzione generale, introduzioni ai singoli scritti, duplice apparato di note e di indici; collaborano Paolo Cristofolini, Filippo Mignini, Omero Proietti, Cristina Santinelli, Daniela Bostrenghi.*

(Luca Rastello)

Lettere

massimo *alcuni* possono averlo considerato tale; posso aggiungere che non ha mai vinto uno dei premi annuali che si distribuiscono in America alle opere di fs? "Se il suo nome fosse cominciato per M sarebbe stato messo insieme a Marx a Mao e a Marcuse": questa, mi consenta, è un'affermazione a dir poco fantasiosa. Posso chiederle da *chi*? Mi occupo di fs come appassionato da quando ho imparato a leggere, e come traduttore per Urania da almeno dieci anni, e non mi era mai venuta in mente un'idea del genere.

Ma se tutto questo riguarda l'*informazione*, mi duole dire che c'è anche qualcosa che riguarda il semplice buon senso. "Non so se questi eserciti dell'Alleanza che pongono ultimatum a tranquilli pianeti siano stati concepiti prima o dopo la guerra del Golfo". A parte il guidizio politico (l'Iran una "tranquilla nazione"?), mi lascia semplicemente allibito che una persona che suppongo bene informata sul mondo dell'editoria possa immaginare che un racconto venga *concepito, scritto, pubblicato, antologizzato, tradotto, ripubblicato, recensito*... il tutto nel giro di una decina di mesi. Ma anche se questa idea avesse potuto sfiorarla sia pure per un solo attimo, non bastava una semplice occhiata alla *data di pubblicazione in America*? Che del resto è riportata proprio all'inizio della recensione, e dice chiaramente 1990.

Scusi lo sfogo, e la pedanteria. Continuerò a comprare "L'Indice" come ho fatto fin dal primo numero. Lo farò perché ritengo che in linea di massima le recensioni che vi compaiono siano molto più precise e informate di questa. La prego: continui a occuparsi anche di fs. Ma affidi le recensioni a qualcuno che sa "quel che c'è dietro il libro".

Con stima,

Delio Zinoni

Caro Delio Zinoni,

pubblico volentieri la Sua lettera anche se Lei non me lo richiede espressamente. In primo luogo è scritta con garbo e spesso con ironia, qualità che non posso non apprezzare e che diventano sempre più rare. In secondo luogo Lei ha ragione su tutti gli elementi di fatto salvo uno (peraltro essenziale). Infine Lei, da fedele lettore dell'"Indice" quale si rivela (e del resto dichiara di essere), mi combatte con le mie stesse armi utilizzando dei consigli ai recensori pubblicati nel primo numero della rivista e che portano la mia firma, anche se erano un parto incompleto e immaturo strappato al puerpero recalcitrante in una delle febbrili sedute di preparazione. Che devo dire? Toccato! Lei mi ha dimostrato che in fatto di fs sono un asino che avrebbe potuto rimediare senza molta fatica alla sua ignoranza. Lei sospetta altresì che di tale ignoranza sia conscio e che in qualche modo me ne vanti perché nel campo della fs tutto è lecito, mentre per Alessandro Manzoni...

Non credo che la questione vada posta in questo modo. Vediamo anzitutto il punto in cui Lei, a mio parere, ha torto. Lei trova "a dir poco fantasiosa" l'idea che Sheckley possa essere considerato "il massimo scrittore di fantascienza" e messo insieme a Marx, Mao e Marcuse se solo fosse cominciato per M. Mi chiede "da chi?" e se in Italia o in America. Ma mi pareva di essere stato chiaro sul luogo e la stagione, e anche sui soggetti. Parlavo degli anni sessanta, dicevo "allora", citavo un articolo di Renato Solmi del 1966, dunque mi riferivo, come Lei giustamente suppone, ad "alcuni intellettuali italiani" di "allora" e nientaffatto alla generalità dei lettori di ogni tempo e luogo e meno che mai a un giudizio di valore pronunciato da S.M. la Fantascienza. Se Lei vuole nome e cognome di questi intellettuali, glieli farò. Ero uno di loro, testimone dell'esistenza di un gruppo che nutriva idee "fantasiose". Certo, nessuno di noi era uno specialista di fs (salvo forse Roberto Giammanco), nemmeno Solmi perché le letture non si trasmettono per ereditarietà. Per quasi tutti (certo per me) queste letture di fs erano rare e occasionali. La convergenza su Sheckley era dovuta a comuni interessi politici e ideologici, non a una scelta fatta dopo attento esame di tutti i prodotti similari.

Ci sbagliavamo? Forse di fronte a S.M. la Fantascienza, non di fronte a quegli interessi. Quando ho visto che Sheckley, dopo anni di produzioni insulse e commerciali, faceva vibrare ancora in me quelle corde, ho preso la penna, giungendo nel mio entusiasmo a assurdità come quella da lei rilevata di immaginare che avesse potuto scrivere un certo racconto dopo la guerra del Golfo. Avrei dovuto cedere la penna a uno specialista? Ammetto che da onesto direttore ho ventilato questa ipotesi, ma l'ho presto scartata per tema che lo specialista mi infilzasse la farfa... nella sua collezione tanto completa quanto morta. No, preferivo fare l'asino fantascientifico. Ma non è questione di fantascienza, credo che sia diritto del critico occuparsi anche di cose di cui s'intende poco se ha qualcosa da dire. Proprio sul Manzoni quarant'anni fa scrissi un articoletto che forse non avrà contenuto meno bestialità di quello su Sheckley, ma piacque a un competente come Lanfranco Caretti che l'accolse in una sua antologia della critica manzoniana. E nello stesso numero dell'"Indice" oltre che di Sheckley parlavo di uno scrittore inglese, James Barlow, di cui non sapevo quasi nulla (per fortuna neanche gli altri). Questo diritto può essere in contrasto con altri articoli delle mie tavole della legge, ma solo perché allora non mi lasciarono il tempo di rifinirle. Se esso vale per letterature diverse da quella in cui si è specialisti, perché non deve valere per un genere come la fs? Forse per il complesso d'inferiorità che l'affligge come tutti i generi "paraletterari"? Ma qual modo migliore di farsi passare i complessi di essere trattato da maggiorenne e assunto nell'Olimpo dei "libri del mese"? Lei mi riconosce questo merito. Perché allora vuole ricondurre nell'ovile degli specialisti la pecorella smarrita? Ma faccia pure, l'importante è che non si perda un lettore così prezioso. Molti ringraziamenti e saluti.

(c.c.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Direzione
Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Martino Lo Bue, Mirvana Pinosa, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino,
tel. 011-8122629-8121222 - fax 8122173

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino,
tel. 011-832255 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25,
20135 Milano - tel. 02/67709

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione
Puntografica, Via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro
(via I. Pettinengo 39, - 00159 Roma) il 25 febbraio 1992.

Hanno collaborato

Fiorenzo Alfieri: direttore didattico (*Il mestiere di maestro*, Emme, 1974; con altri autori ha scritto *L'attore culturale*, La Nuova Italia, 1990).

Gian Luigi Beccaria: insegna storia della lingua italiana all'Università di Torino (*Le forme della lontananza*, Garzanti, 1989).

Roberto Beneduce: psichiatra, si occupa di etnopsichiatria e antropologia medica. Ha curato *Linguaggio, ragione, follia* (Esi, 1990).

Marino Berengo: insegna storia moderna all'Università di Venezia (*Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, 1980).

Eugenio Bernardi: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Venezia. Ha pubblicato un volume monografico su Jean Paul e contributi critici su vari autori.

Giorgio Bini: si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro Studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova. Ha collaborato all'enciclopedia *Io e gli altri* (Ed. La Ruota).

Marco Bobbio: cardiologo, insegna epidemiologia clinica alla Scuola Specialità Cardiologia dell'Università di Torino.

Eugenio Borgna: responsabile dei servizi di psichiatria di Novara (*I conflitti del conoscere*, Feltrinelli, 1989).

Gian Piero Brunetta: insegna storia e critica del cinema all'Università di Padova (*Cent'anni di cinema italiano*, Laterza, 1991).

Giovanni Cacciavillani: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Salerno. Ha curato, di Guilleragues, *Lettere di una monaca portoghese* (Marsilio, 1991).

Alberto Cadioli: ricercatore di lingua e letteratura italiana all'Istituto Universitario di Milano. Si è a lungo occupato di problemi di storia dell'editoria.

Carlo Capra: insegna storia moderna all'Università Statale di Milano (*La Lombardia austriaca nell'età delle riforme*, Utet Libreria, 1987; *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, Loescher, 1978).

Anna Chiarloni: insegna letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha pubblicato, con H. Pankoke, una raccolta di poesie sulla riunificazione tedesca (*Grezfallgedichte*, Aufbau, 1991).

Francesco Ciafaloni: ricercatore all'Ires-Cgil. Sta conducendo una ricerca sugli immigrati non europei in Piemonte.

Marcello de Cecco: insegna economia monetaria e creditaria all'Università La Sapienza di Roma (*L'economia italiana nella finanza internazionale 1860-1915*, Laterza, 1990).

Franco Fortini: insegna storia della critica all'Università di Siena (*Non solo oggi*, Editori Riuniti, 1991).

Hilda Girardet: insegnante elementare, lavora presso la cattedra di psicologia dell'educazione all'Università La Sapienza di Roma. Ha scritto testi didattici tra cui *Storia, geografia e studi sociali*, La Nuova Italia, 1987.

Péter Hanák: storico, insegna all'Università Elet di Budapest. Si occupa di storia dell'Ungheria del XIX secolo (*Histoire de la Hongrie 1880-1918*, 1978; *Le jardin et l'atelier*, 1988).

Umberto Levra: insegna storia del Risorgimento all'Università di Torino (*L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, 1988).

Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa in particolare di elettrofisiologia e fisiologia cellulare.

Cesare Luporini: ha insegnato filosofia morale all'Università di Firenze. Fra i suoi scritti *Leopardi progressivo* (in *Filosofi vecchi e nuovi*, 1947).

Raimondo Luraghi: insegna storia americana all'Università di Genova. È rappresentante per l'Italia della Commission Internationale d'Histoire Militaire Comparée dell'Unesco. Fra le sue pubblicazioni *The Rise and Fall of the Plantation South*, New York 1977.

Fausto Malcovati: insegna letteratura russa all'Università Statale di Milano. Si è occupato di Vjaceslav Ivanov, Dostoevskij, Stanislavskij.

Walter Meliga: ricercatore di filologia romanza all'Università di Ferrara.

Grazia Noce: ricercatrice di psicopedagogia all'Università La Sapienza di Roma. Si è occupata di educazione scientifica. Con M. Vicentini, ha scritto *Il concetto di numero nella scuola e nella vita quotidiana*, La Nuova Italia, 1987.

Massimo Onofri: dottorando di letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma.

Giorgio Patrizi: ricercatore di italianistica all'Università La Sapienza di Roma (*Il mondo da lontano*, 1989).

Giuliana Petrucci: ricercatrice di letteratura italiana all'Università di Pisa. Si occupa di poesia contemporanea.

Renato Pigliacampo: psicologo, sociopedagogista alla U.S.L. (*Sociopsicopedagogia del bambino sordo*, Quattroventi, 1991).

Mario Pozzi: insegna lingua e letteratura italiana all'Università di Torino. Si è occupato soprattutto di letteratura rinascimentale (*Lingua, cultura, società*, Ed. dell'Orso, 1989).

Michele Rak: insegna storia della critica letteraria all'Università di Siena-Arezzo (*La società letteraria*, Marsilio, 1990).

Giuseppe Ricuperati: insegna storia moderna all'Università di Torino. Si è occupato di storia della stampa e dell'istruzione e di storia della storiografia (*L'esperienza civile e religiosa di P. Giannone*, Ricciardi, 1970).

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Joan W. Scott: storica e docente di scienze sociali all'Institute for Advanced Studies di Princeton, N.J.

Ugo Serani: Pubblicista. Ha scritto su Murilo Mendes (in "Letterature d'America") e sul *Diavolo nella letteratura portoghese* (in "Quaderni Portoghesi").

Bénédict Simonot: critica letteraria.

Marina Sozzi: dottoranda di filosofia all'École des Hautes Etudes a Parigi. Si occupa di materialismo del Settecento.

Luciana Stegagno Picchio: insegna lingua e letteratura portoghese all'Università La Sapienza di Roma.

Bruno Toscano: insegna storia dell'arte moderna all'Università La Sapienza di Roma. Si occupa di questioni metodologiche e di pittura del Sei-Settecento in Umbria.

Marco Vozza: dottore di ricerca in filosofi a all'Università di Torino (*Rilevanze. Epistemologia ed ermeneutica*, Laterza, 1990).

Fulvio Zuliani: insegna storia dell'arte medievale I all'Università di Udine. Con C. Segre Montell ha scritto *La pittura dell'abbazia di Nonantola. Un refettorio affrescato in età romanica* (Arbe, 1991).

Errata corrige

La recensione di Michele De Benedictis alle memorie di Manlio Rossi Doria, pubblicata nel numero di febbraio (*Il viaggio di Manlio*), risultava amputata di alcuni brani a causa di tagli tipografici. In particolare era stata cancellata una frase in cui si citava il saggio di Enrico Pugliese sulla personalità scientifica di Rossi-Doria che chiude il volume. Inoltre era scomparsa una frase in cui il recensore spiegava la doppia scelta di vita di Rossi-Doria, quella meridionalista e quella comunista, per cui dove si parlava di "una seconda scelta" il riferimento non appariva subito chiaro.

Nello stesso numero dell'"Indice", per un errore tipografico, è saltata, per due volumi recensiti, l'indicazione della casa editrice che li ha pubblicati. Si tratta di Kern-Schumann, *La fine della divisione del lavoro?* (Einaudi) e di H. Putnam, *La sfida del realismo* (Garzanti). Ci scusiamo con gli interessati e con i lettori.

AUTOLETTURA ENELTEL... E ADDIO CONGUAGLIO.

I consumi di energia elettrica di ciascun utente vengono rilevati ogni 6 mesi dal personale ENEL addetto alla lettura dei contatori. Ed è per questo che ogni 6 mesi, ricevete una bolletta di conguaglio tra i consumi stimati addebitati nelle 2 bollette precedenti e quelli effettivi. Con l'autolettura ENELTEL, da casa, con una semplice telefonata, potete finalmente dire addio ai conguagli. Nella vostra bolletta troverete tutte le informazioni per effettuare l'autolettura: il numero telefonico ENELTEL 16444, e il vostro numero utente. Così, una volta rilevate le cifre del consumo sul contatore, basterà una semplice operazione telefonica. Componete il numero 16444; vi sarà fornita una breve spiegazione al termine della quale ci sarà un segnale per l'invio dei dati; componete quindi il vostro numero utente, infine i numeri relativi al consumo. Bastano pochi minuti.

Inviateci il coupon e riceverete un dettagliato materiale informativo che vi aiuterà a conoscere e utilizzare questo servizio.

Nome .....

Cognome .....

Via .....

Città .....

Cap .....

Sesso M☐ F☐

Età .....

ENEL

ENELTEL

Qualità con energia.

Desidero ricevere gratuitamente materiale informativo sull'autolettura e i nuovi servizi ENELTEL.

1/600

Compilare il coupon e spedire in busta chiusa a:
ENEL . Servizio autolettura.
Via G.B. Martini, 3 00198 Roma

TITOLI DI STUDIO LOESCHER PER IL 1992

I nuovi testi Loescher per la scuola media e per le superiori

SCUOLA MEDIA INFERIORE

Italiano • PAGANOTTO-SERVETTI, **Quaderno di lessico e di scrittura.** Materiali organizzati per un laboratorio di scrittura: una risposta concreta alla pressante esigenza di intervenire in modo operativo nel processo di apprendimento della lingua scritta.

Educazione civica • DI TONDO, **Mondo giovane.** Educazione civica e altre "educazioni" (tempo libero, difesa dei soggetti deboli, sicurezza, ecc.). Un libro che aiuta i ragazzi a diventare grandi.

Ecologia • CALISSANO-CIOCIA, **Guida all'uso della Terra.** Un approccio graduale, integrato da molte semplici attività, ai principali concetti dell'ecologia.

Geografia • **La nuova Geografia Loescher, ed. '92.** Un vero libro di scuola, che spiega i perché essenziali delle diverse realtà fisiche e antropiche. Nell'edizione '92: dati aggiornati al 1989, 1990, 1991 (gli ultimi disponibili) e nuovi capitoli, nuove schede, nuove carte: un testo profondamente rinnovato, che tiene conto dei grandi mutamenti avvenuti nell'Europa dell'est.

Matematica • PISI-LA TORRE, **Matematica,** 3 volumi. I concetti, il linguaggio, il modo di ragionare della matematica. Un corso chiaro, completo, solidamente strutturato, ricchissimo di esercizi, e molto graduale.

Informatica • TREMOLOSO, **Strumenti di calcolo in matematica.** Calcolatrice e calcolatore usati per una "rivisitazione" di alcuni argomenti matematici (potenze, rapporti, funzioni) e per la soluzione di problemi. Ottimo anche per un recupero di abilità di base in matematica attraverso un più gratificante approccio strumentale.

Educazione artistica • **Educazione artistica Loescher.** Storia dell'arte, guida alla visione dell'opera, concetti, tecniche. Un manuale tutto a schede: semplice, chiaro, facile da usare. Un testo che fa parlare, prima di tutto, le immagini.

Collana Narrativa Scuola • NUTI, **Il carro del Sole.** Miti delle origini dalle "Metamorfosi" di Ovidio. • GIOVANNELLI, **Il segno della vipera.** Una storia ambientata nell'Italia longobarda del VII secolo.

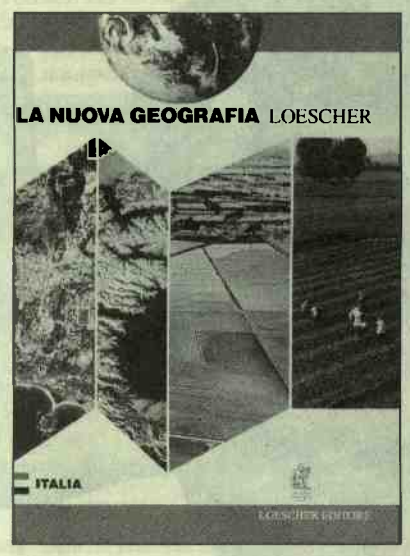
SCUOLA MEDIA SUPERIORE

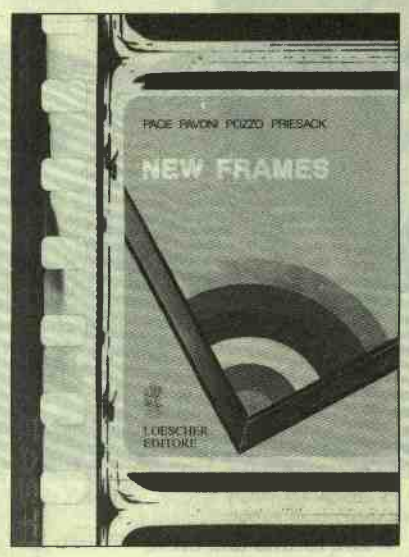
Dizionari • PALAZZI-FOLENA, **Dizionario della lingua italiana.** La nuova edizione 1992 del classico Palazzi: un grande vocabolario dell'uso vivo, collaudato attraverso una lunga esperienza, oggi completamente rinnovato e arricchito sotto la direzione di G. Folena, coadiuvato da C. Marello, D. Marconi, M. A. Cortelazzo. Per ogni voce: datazione, etimologia, pronuncia, informazioni grammaticali, definizioni chiare, esempi d'uso, sinonimi e contrari. Per capire meglio l'italiano, per scrivere e parlare un buon italiano.

Letteratura italiana • CESERANI-DE FEDERICIS, **Il materiale e l'immaginario. Edizione blu** con Manuale di storia letteraria. **1. Dall'Alto medioevo alla società urbana. 2. La società signorile. 3. L'antico regime, riforme, rivoluzioni.** Nell'edizione blu (arrivata al terzo volume) un Manuale "classico" si affianca al ben noto Laboratorio: due prospettive diverse e complementari, per un'opera più completa, calibrata sulle esigenze della scuola.

Collana Il passo del cavallo • Letture e interpretazioni di testi narrativi: una collana diretta da R. Ceserani e L. De Federicis. • CAVAGLION, **Primo Levi e Se questo è un uomo.** • CARBONE, **Alberto Moravia e Gli indifferenti.** • CARINI, **Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Il Gattopardo.**

Classici italiani • DANTE, **La Divina Commedia.** Canti scelti a cura di F. Mariani e F. Gnerre. Parafrasi, commento, note puntuali, percorsi tematici, chiarissima visualizzazione schematica: un impianto didattico che dà agli studenti il massimo aiuto, senza mortificare la straordinaria ricchezza del testo dantesco. • SVEVO, **La coscienza di Zeno,** a cura di G. Savoca. Uno dei testi capitali della narrativa del '900 europeo. Con introduzione, note essenziali, appendice di testi sveviani, temi di ricerca, fotografie.





Latino • BARBIERI, **Corso di lingua latina, ed. '92.** 2 volumi + Prove di verifica. Sempre più chiaro, completo, funzionale. La maggiore novità di questa edizione: l'analisi delle strutture segue la "sintassi della dipendenza" (mantenendo però la terminologia tradizionale). • BESSONE, **Il testo e la traduzione.** Pagine latine dall'antichità a oggi. Esercizi e versioni, elementi essenziali di sintassi, e un'antologia che vuol testimoniare la validità di un codice linguistico fondamentale, da oltre duemila anni, per la comunicazione e la circolazione delle idee.

Greco • TARDITI, **Pagine di letteratura greca, 1.** Il primo volume di una nuova antologia. Traduzione italiana, testo greco a fronte, un sobrio commento, testi fortemente significativi e abbastanza ampi: non un'antologia "fatta con le forbici", ma una vera guida, nel senso più completo della parola, alla lettura degli autori greci.

Storia • COMBA, **Fonti per la storia medievale.** Una nuova scelta di testi, narrativi e documentari, spesso difficilmente reperibili in ambito scolastico: una documentazione diretta di grande freschezza, da usarsi in funzione integrativa del manuale.

Filosofia • GIANNANTONI, **La ricerca filosofica, ed. '92.** 3 volumi. Nella nuova edizione, un testo più agile, scandito in brevi capitoli, integrato da numerosi brani di vari autori, inseriti nel loro contesto espositivo. In fondo a ogni volume, esercizi di comprensione, analisi, sintesi, rielaborazione e approfondimento.

Geografia • **Corsi di geografia Loescher, ed. '92.** Testo e cartografia, aggiornati secondo gli ultimi dati disponibili, tengono ampiamente conto degli eventi che hanno ridisegnato l'assetto europeo (riunificazione delle Germanie, creazione di nuovi stati, crisi jugoslava, ecc.). • **Italia, Europa, Mediterraneo** (I e II magistrale, I ITG). • **Asia, Africa, America, Oceania** (ginnasio, I liceo scientifico, II e III magistrale, II ITG). • **Terre e uomini** (I ITI).

Fisica • RINAUDO-ANELLI-VECCO, **Fisica: fenomeni e idee.** Per il biennio. Dai fenomeni concreti alla comprensione delle idee: un itinerario selettivo, graduale (nei contenuti come nel linguaggio), flessibile. • RINAUDO-BUSSOLARI-CRISTONI-MAURIZIO, **Laboratorio di fisica con Lotus.** Per il biennio. 24 schede di lavoro, in appoggio al testo *Fisica: fenomeni e idee*. Una guida all'uso del foglio elettronico Lotus per l'elaborazione dei dati ottenuti nel laboratorio di fisica.

Inglese / corsi di lingua • PACE-PAVONI-POZZO-PRIESACK, **New Frames.** From meaning to grammar. Student's Book, Workbook, Teacher's Guide, 7 cassette (1 per l'allievo, 2 per la classe, 4 per il laboratorio). La nuova edizione di *Frames*: nuova veste grafica, attenzione più mirata verso gli interessi dei ragazzi, attività preparatorie ai contenuti di ogni unità, maggiore gradualità, varietà di materiali differenziati. • POZZO-DODMAN, **From meaning to grammar - From grammar to meaning.** Gli argomenti di base della grammatica presentati attraverso le forme linguistiche individuate in testi reali e mostrate per quello che sono, strettamente legate ai significati e agli usi.

Inglese / libri per le vacanze • PACE-PAVONI-POZZO **Have fun with your holidays, 1 e 2.** Due libri per le vacanze, per il primo e secondo anno del biennio. In ogni volume: attività differenziate, integrate, motivanti, suddivise in otto settimane.

Collana Pointers: cross-curricular materials • Materiali di lettura "multiuso", con apparato didattico e attività. • PERRUCCHINI, **Splinters.** • BALDOCCI-BETTI, **Britain on film.**

Collana di Letteratura inglese e americana / Guide alla lettura • In ogni volume, un vero itinerario di lavoro, articolato in attività di vario tipo. • HARDY, **Love and fate,** a cura di B. De Luca e R. Jeffcoate. • UHLMAN, **Reunion,** a cura di G. Perrucchini. • POE, **Five tales of the grotesque and arabesque**, a cura di M. Boccini, C. Fontana, G. Marsan, M. Ricca. • DICKENS, **Hard times,** a cura di A. R. Tamponi.

Francese • CHARTON COSTANZO-BURKE-PERRINI, **Prétextes et repères de civilisation.** Un quadro vivace della Francia di oggi, costruito attraverso una serie di "documenti prétextes" e di testi autentici.

Collana di Letteratura francese / Guide alla lettura • Lettura e lavoro sul testo: tre nuovi "classici" nella collana diretta da Lionello Sozzi e Teresina Barbero. • MOLIÈRE, **Le malade imaginaire,** a cura di E. De Gennaro. • BALZAC, **Eugénie Grandet,** a cura di E. Barnabà. • ZOLA, **Thérèse Raquin,** a cura di M. T. Mereu.

Tedesco • MONTALI-MOTTA-DUGHIERO-MANDELLI, **Deutschstunde.** 2 volumi, guida per l'insegnante, 3 cassette. Finalmente, un corso di tedesco che concilia l'approccio comunicativo con un rigoroso recupero dell'aspetto morfosintattico della lingua. Un manuale estremamente innovativo, scritto specificamente per un pubblico italiano, funzionale alle esigenze didattiche attuali.

Economia • GARBERO, **Economia politica.** Per gli istituti tecnici. I lineamenti fondamentali della scienza economica contemporanea, presentati con ricchezza di esempi, dati, riferimenti alla situazione italiana.

Collana Cinema e scuola • Nella collana diretta da Gianni Rondolino, gli strumenti per una riflessione sulla storia, la teoria, il linguaggio del cinema. • COSTA, **Cinema e pittura.** • ORTOLEVA, **Cinema e storia. Scene dal passato.**

LOESCHER EDITORE